

RISPOSTA

ALLA SECONDA

LETTERA APOLOGETICA

DI

BENEDETTO ALETINO.

Opera utilissima a' Professori

DELLA FILOSOFIA:

*In cui s'assi vedere quanto manchevole sia
la Peripatetica Dottrina.*



IN COLONIA;

Con licenza de' Superiori

Appresso SEBASTIANO HECHT.

Nell' Anno 1702.



Avviso al Lettore.

Prima che io imprenda a crivellar minutamente la seconda lettera Apologetica di Benedetto Aletino, fatta in difesa d'Aristotele, egli è uopo di far palese, quale stato sia il suo intendimento in formarla, e qual il mio in rispondergli: acciocchè il mondo, il quale oggi siede quasi giudice, a decider questo piato, possa meglio ricredersi de' disegni, e degli artifici usati da lui in sostener le parti del suo Aristotele; e perchè non attenda da me più di ciò, che mi ho proposto di fare. Laonde egli è da sapere, che quel celebre, e primo ristoratore dell'ottime discipline nella Città di Napoli, Lionardo di Capoa, avendo avuto da Superiori l'incarco di dover con altri Medici porre consiglio a torre gli abusi, e falli, che in medicando si commettevano; estimò, sì come gli altri suoi Colleghi fero, di proporre il suo parere in iscritto; acciocchè più agevolmente esaminar si potessero le ragioni, ed i suoi sentimenti. Parve a lui, che non si potesse ciò fare acconciamente, senza prima disaminare con diligenza la natura dell'arte del medicare; onde egli con peregrina erudizione, e con eloquenza nobile prese a disaminar tutti i sistemi così antichi, che moderni della Medicina; mostrando quanto essi tut-

gi incerti siano, e mal tenentisi al cimento
d'una diligente critica; qual egli ne formò con
ammirabil dottrina. Indi con discreto avviso
più addentro facendosi, propose il modo scò eni
si potesse formare un buon medico, ed un mi-
glior Chimico, per quanto almen la natura
della cosa comporti. Ond'è, ch'egli divisa
di quali arti, & argomenti debba il Medico
esser provveduto; e da quali abusi esser lon-
tano. E perchè deve il Medico prima d'ogni
altra cosa di ottima Filosofia esser fornito;
come quella, in cui è la Medicina appoggia-
ta; perciò gli convenne nell'ottavo suo ragio-
namento di contrastare fortemente quell'a-
buso cotanto alla Filosofia pernicioso, di non
seguire in filosofando la scorta della ragione,
e della sperienza, ma l'autorità degli anti-
chi maestri; delle cui dottrine il dubitare,
non che far loro alcun contrasto, a sommo de-
litto avrebbe recato il comun consentimento
del volgo; il qual fallo estimò egli non potersi
meglio combattere, che con far toccare quasi
con mani, quanto sovente, e quanto grave-
mente siano errati quei stessi Filosofanti, al cui
vilissimo servaggio si sono le scuole ciecamen-
te sottoposte; in tanto che non osino neanche in
menoma linea partirsene. E perchè Aristote-
le più d'ogni altro Filosofante dell'antichi-
tà s'aveva usurpata la tirannide delle scuo-
le; però il Capoa si distese più col discorso a
dimostrare i falli di colui, che non fece di
Demo-

Democrito, di Epicuro, e di Zenone padre della Stoica Setta: recò adunque quel grand'uomo prima i gravi errori presi da Aristotele contra di nostra Santa Fede; indi avvertì i più notabili falli contro la speranza; e finalmente con dotta critica avvisò altre manchevolezze dell'Aristotelica dottrina, dietro a' principj delle cose, agli elementi, alla natura del luogo, & ad altre sì fatte cose alla natural Filosofia appartenenti. E tutto ciò egli fece, come si dichiara, non già perchè volesse, che dalle scuole sbandita fosse quella Filosofia; ma perchè più avveduti fossero gli huomini in filosofando; e non seguissero a chiusi occhi tutto ciò, che da colui era stato insegnato; ma dovessero, prima d'approvarlo, esaminare tutto al cimento della ragione, e della speranza, che sono le vere, e fide scorte dell'ottimo filosofare.

Messa tale opera alla luce delle stampe, per compiacere agli amici, che a ciò fare il forzarono; & essendo ricevuta da' letterati con quella grand'estimazione, che meritava un libro sì dotto, non è facile a narrare, quanto per quello ne venisse a cader di stima la Filosofia Peripatetica: la quale se bene da molto tempo prima stata fosse già sbandita dal cuore degli huomini più scienziati; i quali tra per lo loro arredo, e per la lettura de' buoni libri eran divenuti avvisati delle manchevolezze di quella; nondimeno

appresso il comun della gente ancora stava.
ella in credito, e pregio: poichè non eran
tutti da se valevoli a ravvisarne i difetti, ne
potevano conoscergli per la lettura del Pico,
del Patrizio, del Nizolio, del Gassendi, e
di altri pochi, e rari libri; perchè si fatte
opere non corrono per mano di tutti, ne da
tutti si possono agevolmente leggere. Ma il
ragionamento del nostro Capoa contro d'A-
ristotele, poichè era in toscana favella con
ottimo stile, e mirabile erudizione compila-
to, veniva da tutti, ancorche non fossero di
Filosofia professori, letto con sommo piacere.
Laonde si vennero in sì fatta guisa a svelare
ad ognuno quei difetti della Peripatetica
Filosofia, che prima eran conosciuti a pochi
solamente. E quindi seguì non poco discre-
dito delle Scuole Aristoteliche, e col discre-
dito il dispregio, e l'abbandonamento; non
vedendosi correre colà a torme, ed a stuoli
quel gran novero di discepoli, che prima vi
correvano avidi di raccorvi frutti di buona
dottrina; e pur ne riportavano non altro, che
frasche, e fanfaiuche di vanissime parole.

Tanto bastò, e non altro, perchè del Ca-
poa divenisse mortal nimico l'Aletino: poichè
questi vantandosi per un campione della Pe-
ripatesica scuola, estimò aver ricevuti nella
sua persona quegli oltraggi, che'l Capoa sca-
gliati aveva contro d'Aristotele proverbian-
do la dottrina di lui. Laonde tra per isfogare
il mal

il mal talento concepito contro al Capoa, e
 per far argire, quanto egli poteva, a quel gran
 corso, che a danno del Peripato aveva preso
 l'opera di colui; egli provveduto di quelle
 armi, che suole imbrandire il dispetto, e la
 disperazione, imprese in tutte le sue lettere
 Apologetiche a far bersaglio della sua sati-
 ra il Capoa, ma specialmente in questa secon-
 da lettera gli si volle contrapporre; attentan-
 dosi di sostenere la dottrina, e'l merito del suo
 Aristotele, contro ciò, che ne aveva in con-
 trario dottamente colui divisato nell' ottavo
 suo ragionamento. E perciocchè l' Aletino
 scrivendo questa lettera, pose solo mente a
 voler sì a defendere Aristotele, come ad of-
 fendere al Capoa; però senza aver punto ri-
 guardo alla verità, ed al dovere, mette in
 opera tutti quelli artifici, che eran conformi
 al suo intendimento; i quali se non eran vale-
 voli a ricredere gli avveduti huomini, eran
 almen acconci a giuntare la volgare gente, di
 cui fa egli grā capitale. Quindi è il rapportare
 sovente disformate, e monche le più forti op-
 posizioni; e talora a bello studio il seppellire
 altre nel silenzio: Quindi il far comparire in
 iscena la Religione dalle parti d' Aristotele;
 Quindi il mettere in veduta con gran pompa
 le più forti ragioni, che sono state da altri
 considerate a favor del Liceo, & in defetto di
 esse, l'avalersi degli artifici; de' rimbrotti, e
 delle calunnie.

Da tutto ciò può ciascuno agevolmente comprendere, che l'intendimento dell' Aletino in compilando questa sua lettera, è stato di sfogare il suo mal talento contra del Capoa, a torto creduto suo nimico, e di sostenere a tutto potere il credito della Peripatetica dottrina. Ma per contrario egli è ben sapere, che'l mio intento in rispondergli, non è, nè d'offendere ad Aristotele, nè di defendere il Capoa; ma solamente di far sì, che la verità non sia oscurata dalle nebbie, che si studia l'Aletino di gittarle nel volto, per involarla alla veduta del mondo: acciocchè questo si rimanga nell' antica cecità d'idolatrare il vano nome d'Aristotele. Non è per tanto, che io voglia fare una compiuta critica della Filosofia Peripatetica: poichè questa sarebbe impresa troppo malagevole a mandarsi ad effetto, avvegnachè da altri non senza lor gloria intrapresa; non già perchè fosse difficil cosa, ributare i falli dello Stagirita; ma perciocchè è cosa più, che malagevole ravvisare quali siano i suoi sentimenti intorno a moltissimi punti della sua dottrina, tra per l'oscurità artificiosa del suo favellare, per la corruzione de' suoi libri, per l'incertezza de' medesimi, e finalmente per le varie interpretazioni, che ha ricevuta da' suoi seguaci: essendo notissimo, che sovente i Greci Interpreti sono stati discordi dagli Arabi, e da questi i Latini, e tutti infra loro medesimi non rade volte divisi.

fi, & opposti. Però lasciando questa impresa a chi ha piu agio di me: mi aggirerò solamente intorno a quei punti, che sono stati tocchi dal Capoa, e dall' Aletino, facendo vedere, quanto colui con ragione l'abbia riprovati, e costui a torto sostenuti. E perchè nel processo di quest'opera alle volte mi sono incontrato in punti di dottrina, intorno a' quali volendosi dimostrare qual-sia stato, almen per mio avviso, il vero sentimento d' Aristotele, si sarebbe incorso in quelle malagevolezze, che poco anzi hò avvisate: onde a volerle spianare lungo, e spinoso discorso ci sarebbe bisognato; però ho stimato più convenevole attribuire ad Aristotele quel sentimento, che, o'l comune degli scolastici, o i più de' saggi scrittori gli hanno imputato, che andarlo ricercando, e palesando con un diligente esame: il quale si sarebbe potuto fare con vagliare il valore de' dettati de' suoi libri: con osservare le coerenze delle dottrine: con porre a confronto i diversi luoghi delle sue opere: con accordare le ripugnanze: e finalmente con mettere in considerazione le varie spiegazioni, che loro gli han date gl' interpreti. Il che quando io avessi voluto fare, troppo lungo sarei divenuto, e forse stucchevole al palato di molti.

Oltre a ciò egli è da avvertire, che avendomi io fissò nell'animo in rispondendo all' Aletino di voler andar dietro per quei passi, che egli ha dati in queste lettere apologetiche; però ha

in questa risposta intralasciato di ragionar di molte cose ad Aristotele, & alla sua dottrina appartenenti, intorno alle quali da molti per avventura si sarebbe desiderato, che si favellasse: non per tanto mi si rappresenterà miglior opportunità per ragionare di tali cose nelle seguenti risposte alle rimanenti lettere dell' Aletino, in cui egli, me ne dà cagione più speciale, e precisa a doverne trattare. Quanto allo stile da me usato; so che a' Dotti parrà alquanto diffuso: ma non so, se sembrerà tale a' men dotti; perocchè sovente ciò, che è soverchio per gli primi, è insufficiente per questi; onde ho lo stimato sano consiglio il tenermi in mezzo per quanto ho potuto fra i due estremi: ne essere così diffuso, che ristucchi il gusto de' dotti, nè così stretto, che sia oscuro a men periti. So altresì, che altri avrebbero voluto più acre lo stile, e pungente; & altri per contrario più modesto, e moderato: ma io stimò, che i primi mi debban compari-
re, se non hò scritto secondo il lor gusto, perchè altrimenti sarei incorso in que' difetti, che ho ripresi nell' Aletino: ed i secondi non mi possono tacciare; poichè non è mai così acre il mio dire, che non sia di gran lunga più dolce di quella modestia acre tanto commendata da suoi nell' Aletino: la quale se è stata lodata in lui, che ha provocato, forza è che si tolleri in me, che rintuzzo le sue provocazioni, dalle quali involontariamente ad esser-
talo-

talora acce, sono forzato . E finalmente se in
alcun fallo si fosse per avventura trascorso
deve meritare scusa in uno, il cui intendimento
altro non è stato, che di servire colle sue fatiche
alla patria, alla verità, e alla Religione.
contro i cui dettami se alcuna cosa per inconsideranza
si fosse mai detta , sono prontissimo
a ritrattarla.

1. *Chlorophyll a* (Chl *a*)
 2. *Chlorophyll b* (Chl *b*)
 3. *Chlorophyll c* (Chl *c*)
 4. *Chlorophyll d* (Chl *d*)
 5. *Chlorophyll e* (Chl *e*)
 6. *Chlorophyll f* (Chl *f*)
 7. *Chlorophyll g* (Chl *g*)
 8. *Chlorophyll h* (Chl *h*)
 9. *Chlorophyll i* (Chl *i*)
 10. *Chlorophyll j* (Chl *j*)
 11. *Chlorophyll k* (Chl *k*)
 12. *Chlorophyll l* (Chl *l*)
 13. *Chlorophyll m* (Chl *m*)
 14. *Chlorophyll n* (Chl *n*)
 15. *Chlorophyll o* (Chl *o*)
 16. *Chlorophyll p* (Chl *p*)
 17. *Chlorophyll q* (Chl *q*)
 18. *Chlorophyll r* (Chl *r*)
 19. *Chlorophyll s* (Chl *s*)
 20. *Chlorophyll t* (Chl *t*)
 21. *Chlorophyll u* (Chl *u*)
 22. *Chlorophyll v* (Chl *v*)
 23. *Chlorophyll w* (Chl *w*)
 24. *Chlorophyll x* (Chl *x*)
 25. *Chlorophyll y* (Chl *y*)
 26. *Chlorophyll z* (Chl *z*)
 27. *Chlorophyll aa* (Chl *aa*)
 28. *Chlorophyll ab* (Chl *ab*)
 29. *Chlorophyll ac* (Chl *ac*)
 30. *Chlorophyll ad* (Chl *ad*)
 31. *Chlorophyll ae* (Chl *ae*)
 32. *Chlorophyll af* (Chl *af*)
 33. *Chlorophyll ag* (Chl *ag*)
 34. *Chlorophyll ah* (Chl *ah*)
 35. *Chlorophyll ai* (Chl *ai*)
 36. *Chlorophyll aj* (Chl *aj*)
 37. *Chlorophyll ak* (Chl *ak*)
 38. *Chlorophyll al* (Chl *al*)
 39. *Chlorophyll am* (Chl *am*)
 40. *Chlorophyll an* (Chl *an*)
 41. *Chlorophyll ao* (Chl *ao*)
 42. *Chlorophyll ap* (Chl *ap*)
 43. *Chlorophyll aq* (Chl *aq*)
 44. *Chlorophyll ar* (Chl *ar*)
 45. *Chlorophyll as* (Chl *as*)
 46. *Chlorophyll at* (Chl *at*)
 47. *Chlorophyll au* (Chl *au*)
 48. *Chlorophyll av* (Chl *av*)
 49. *Chlorophyll aw* (Chl *aw*)
 50. *Chlorophyll ax* (Chl *ax*)
 51. *Chlorophyll ay* (Chl *ay*)
 52. *Chlorophyll az* (Chl *az*)
 53. *Chlorophyll aza* (Chl *aza*)
 54. *Chlorophyll abz* (Chl *abz*)
 55. *Chlorophyll acz* (Chl *acz*)
 56. *Chlorophyll adz* (Chl *adz*)
 57. *Chlorophyll aez* (Chl *aez*)
 58. *Chlorophyll afz* (Chl *afz*)
 59. *Chlorophyll agz* (Chl *agz*)
 60. *Chlorophyll ahz* (Chl *ahz*)
 61. *Chlorophyll aiz* (Chl *aiz*)
 62. *Chlorophyll ajz* (Chl *ajz*)
 63. *Chlorophyll akz* (Chl *akz*)
 64. *Chlorophyll alz* (Chl *alz*)
 65. *Chlorophyll amz* (Chl *amz*)
 66. *Chlorophyll anz* (Chl *anz*)
 67. *Chlorophyll aoz* (Chl *aoz*)
 68. *Chlorophyll apz* (Chl *apz*)
 69. *Chlorophyll aqz* (Chl *aqz*)
 70. *Chlorophyll arz* (Chl *arz*)
 71. *Chlorophyll asz* (Chl *asz*)
 72. *Chlorophyll atz* (Chl *atz*)
 73. *Chlorophyll auz* (Chl *auz*)
 74. *Chlorophyll avz* (Chl *avz*)
 75. *Chlorophyll awz* (Chl *awz*)
 76. *Chlorophyll axz* (Chl *axz*)
 77. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 78. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 79. *Chlorophyll azz* (Chl *azz*)
 80. *Chlorophyll azaa* (Chl *aza*)
 81. *Chlorophyll abz* (Chl *abz*)
 82. *Chlorophyll acz* (Chl *acz*)
 83. *Chlorophyll adz* (Chl *adz*)
 84. *Chlorophyll aez* (Chl *aez*)
 85. *Chlorophyll afz* (Chl *afz*)
 86. *Chlorophyll agz* (Chl *agz*)
 87. *Chlorophyll ahz* (Chl *ahz*)
 88. *Chlorophyll aiz* (Chl *aiz*)
 89. *Chlorophyll ajz* (Chl *ajz*)
 90. *Chlorophyll akz* (Chl *akz*)
 91. *Chlorophyll alz* (Chl *alz*)
 92. *Chlorophyll amz* (Chl *amz*)
 93. *Chlorophyll anz* (Chl *anz*)
 94. *Chlorophyll aoz* (Chl *aoz*)
 95. *Chlorophyll apz* (Chl *apz*)
 96. *Chlorophyll aqz* (Chl *aqz*)
 97. *Chlorophyll arz* (Chl *arz*)
 98. *Chlorophyll asz* (Chl *asz*)
 99. *Chlorophyll atz* (Chl *atz*)
 100. *Chlorophyll auz* (Chl *auz*)
 101. *Chlorophyll avz* (Chl *avz*)
 102. *Chlorophyll awz* (Chl *awz*)
 103. *Chlorophyll axz* (Chl *axz*)
 104. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 105. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 106. *Chlorophyll azz* (Chl *azz*)
 107. *Chlorophyll azaa* (Chl *aza*)
 108. *Chlorophyll abz* (Chl *abz*)
 109. *Chlorophyll acz* (Chl *acz*)
 110. *Chlorophyll adz* (Chl *adz*)
 111. *Chlorophyll aez* (Chl *aez*)
 112. *Chlorophyll afz* (Chl *afz*)
 113. *Chlorophyll agz* (Chl *agz*)
 114. *Chlorophyll ahz* (Chl *ahz*)
 115. *Chlorophyll aiz* (Chl *aiz*)
 116. *Chlorophyll ajz* (Chl *ajz*)
 117. *Chlorophyll akz* (Chl *akz*)
 118. *Chlorophyll alz* (Chl *alz*)
 119. *Chlorophyll amz* (Chl *amz*)
 120. *Chlorophyll anz* (Chl *anz*)
 121. *Chlorophyll aoz* (Chl *aoz*)
 122. *Chlorophyll apz* (Chl *apz*)
 123. *Chlorophyll aqz* (Chl *aqz*)
 124. *Chlorophyll arz* (Chl *arz*)
 125. *Chlorophyll asz* (Chl *asz*)
 126. *Chlorophyll atz* (Chl *atz*)
 127. *Chlorophyll auz* (Chl *auz*)
 128. *Chlorophyll avz* (Chl *avz*)
 129. *Chlorophyll awz* (Chl *awz*)
 130. *Chlorophyll axz* (Chl *axz*)
 131. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 132. *Chlorophyll ayz* (Chl *ayz*)
 133.

Errori più notabili da emendarfi, traslasciando quelli, che il Lettore può facilmente da se avvertire, & emendare: il quale potrà compatire la gran copia di errori trascorsi, sì perchè è straniero il linguaggio Italiano, ove si è inpressa quest'opera, e perchè l'originale, su di cui si è fatta l'impressione, si desiderava in miglior carattere scritto, e più nettamente.

	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
Pag. ver.		
4-	3. per che.	per, che.
5.	9. del quale.	dal quale.
	25. de tutto.	da tutto.
	28. El.	ed.
6.	4. de non.	che non.
	16. altezza.	altezza.
	26. al combatterlo.	di combatterlo.
	33. agli Savi.	agli altri savi.
7.	13. dottiva.	dottina.
12.	5. capestare.	calpestare.
16.	33. fame.	fama.
	34. volti.	volto.
17.	26. Nancissi.	Narcissi.
21.	1. porteniuno.	parte niuno.
23.	18. perche si ritro- va.	perchè non si ri- trova.
26.	21. accesso.	eccello.
28.	12. lascio.	lasciò.
31.	14. alius.	alius.
33.	4. avelli.	avezzi.
40.	10. convenza.	convenga.
43.	7. <i>αποπειρισ.</i>	<i>αποπειρις.</i>
	13. gregato.	brigato.
49.	30. Cajo.	caso.
50.	5. è spianare.	à spianare.
		61. 8.

	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
Pag. ver.		
61.	8. memorare.	menomare.
62.	3. Lentimenti.	sentimenti.
69.	5. Cretici.	Eretici.
73.	23. Scientia.	scientiam.
76.	19. Cunomio.	Eunomio.
85.	28. valero.	valsero.
87.	7. donare.	domare.
	11. preteito.	preteso.
88.	26. confectui.	contextui.
89.	8. incipiens.	insipiens.
97.	nel marg. tit. I. c. 4.	tit. II. c. 4. §. 4.
	§. 41.	
108.	9. avviso di Sergio.	avviso nella condanna di Sergio.
	15. di Sergio.	contro di Sergio.
110.	24. vogliono.	vagliano.
116.	9. pur.	per.
118.	32. alla.	ella.
121.	7. adito.	edito.
	30. quando.	quanto.
125.	27. par.	pur.
126.	27. Spinoleri.	Spindleri.
127.	12. pacio.	a cio.
128.	33. ve ne.	se ne.
133.	9. sententias in secundo.	sententias etiam in secundo.
136.	7. vanità.	verità.
	23. Ex his.	soggiugne. Ex his.
140.	6. cuncte.	cuncta.
148.	1. nullo.	nello.
151.	5. appongono.	oppongono.
154.	26. noitri.	mottri.
157.	22. piu.	qui.
	26. lettore.	il lettore.
158.	12. subitnuisse.	substinuisset.
		158. 12.

Errori

Pag. ver.

158. 12. teandem.
 13. viribus.
 31. dispartiri.
 159. 17. estato.
 24. ex metuendum.
 160. 1. piegarfi.
 2. secondo in.
 16. dietà.
 162. 1. risponde.
 165. 33. non.
 172. 25. ven.
 176. 23. si favella.
 178. v.26. admoveam.
 182. 5. ci.
 184. 33. lo.
 185. 9. prondano.
 186. 4. materle.
 188. 16. Painaudo.
 191. 2. 63.
 193. 13. egli.
 204. 25. conversà.
 209. 31. si mesce.
 212. 10. preteso.
 32. verbo.
 214. 21. non habuit.
 218. 11. giacchè.
 220. 19. res.
 22. Aristoteles.
 229. 26. suscepit.
 231. 27. eccelli.
 232. 21. gerca.
 237. 19. sia.
 239. 28. apposti.
 242. 7. dicisò.
 246. 4. forma.

Correzioni.

- eandem.
 pro viribus.
 dipartirsi.
 esatto.
 ex meis metuendū
 spiegarfi.
 secondo i.
 pietà.
 rispondendo.
 con.
 viene.
 ci favella.
 admoneam.
 si.
 lor.
 prendano.
 materie.
 Rainaudo.
 6.
 gli.
 converrà.
 non si mesce.
 pretese.
 il verbo.
 si non habuit.
 poichè.
 re.
 Aristocles.
 suscepit.
 eccelli.
 greca.
 sà.
 opposti.
 divisò.
 formar.

247. 18.

Errori.

Correzioni.

Pag. ver.

- 247. 18. tutto.
- 249. 2. divendano.
- 254. nel marg. p. 11.
- 259. 33. giovargli.
- 265. 24. cio.
- 271. 7. quando.
- 32. della forma.

- 272. 12. mente.
- 277. 26. il credere.
- 279. 26. copi.
- 13. incanti.
- 281. 5. Dig'i.
- 282. 6. si fiano.
- 284. 5. trascogliere.
- 285. 17. qualunque.
- 27. ispiezare.
- 289. 11. ea.
- 290. 32. non.
- 294. 24. muosse.
- 297. 18. promette.
- 298. 20. poiume.
- 299. 9. modificazione.
- 301. 3. quelle.
- 13. sia.
- 303. 16. di.
- 26. doveva.
- 304. 33. ed.
- 305. 27. della.
- 308. 12. no.
- 311. 31. egli.
- 312. 7. faccia.
- 14. faccia.
- 32. veggia.

tolto.
discendano.
p. 1.
ne giovargli.
che cio.
quanto.
della forma nel re
cedere, e l'esser
della forma.

mentem.
di credere.
capi.
incauti.
Digbi.
si fanno.
trascogliere.
di qualunque.
ispiegare.
idea.
nam.
muovere.
premette.
piume.
determinazione.
quello.
sia l'istesso.
da.
dovevan.
od.
nella.
ne.
egli afferma.
sarà.
si faccia.
verga.

Pag. ver.

314.	1.	nè è.	nè.
315.	20.	meritevolmente.	perchè meritevol- mente.
319.	6.	opposizione.	l'opposizione.
320.	13.	puova.	pruova.
324.	14.	Digbi.	Digbi.
325.	22.	a quello.	quello.
327.	6.	mota.	moto.
328.	7.	motus.	motis.
329.	5.	Aratonis.	Stratonis.
	15.	p. 9. 18.	p. q. 18.
	20.	nam est.	nam motus est.
330.	7.	siete.	non siete.
335.		nel margine manca	Arist. de coelo lib. 3. tex. 27. & lib. 8. phys. tex. 74.
338.	13.	che.	chi.
339.	24.	confiderato.	confiderando.
347.	13.	à.	ò.
349.	28.	avverrebbe.	avverarebbe.
358.		nel marg. tom. 2.	tom. 3.
359.	17.	tutte.	tutto.
360.	31.	trameste.	tramesti.
364.	2.	mutatos.	mutatos poros.
365.		nel marg. c. 1. 2.	c. 12.
366.	9.	οικειών.	οικειών.
	5.	ragioni.	ragioni del Ca- poa, anzi che for- te riputare la di- fesa fatta.
371.	14.	scoglioſſi.	scaglioſſi.
374.	1.	non.	con.
378.	3.	che tantato.	ha tentato.
381.	24.	molriſſime.	che moltissime.
383.	15.	ogni menomo.	quasi ogni menomo
388.	32.	ci an.	lian.

391. 3.

Pag. ver.	Errori.	Correzioni.
391. 3.	stanno.	hanno.
395. 22.	dal.	del.
396. 14.	delectare.	delectari.
398. 30.	exerunt.	exeunt.
399. 26.	Aristotelis.	Aristoteleis.
460. 30.	1672.	1572.
	32. Capentario.	Carpentario.
409. 30.	pastò.	palsò.
410. 28.	foggiugne.	foggiugne.
411. 11.	sottrarli.	sottrarli.
415. 4.	in.	sia.



RISPOSTA
ALLA
SECONDA LETTERA
APOLOGETICA
DI
BENEDETTO ALETINO,
PER ARISTOTELE
Al Signor Niccolo Marziale

Parole di Benedetto Aletino.

„ **R**icevo una vostra Lettera, e in essa
 „ leggo vivamente descritto il tra-
 „ vaglio, che avete sofferto grandis-
 „ simo nel lungo cimento, in cui à fronte di
 „ una gran turba di contraddittori siete entra-
 „ to solo mantenitore della gloria meritata
 „ dall'ingegno, e del rispetto dovuto al
 „ nome di Aristotele. Dal tenor dello scri-
 „ vere mi sono accorto, che chiedete lodi, ed
 „ applausi per un'opera; con cui credete
 „ **A** di aver-

„ di avervi obligata tutta la scuola de' Peri-
 „ paterici: e facendo pompa de' vostri sudori
 „ per che sollecitiate la gratitudine nostra à
 „ stendere la mano ossequiosa per asciugar-
 „ vegli con un largo tributo di caldissime gra-
 „ zie. Ma se tutti i Peripatetici sono del mio
 „ umore, visò dire, che questa volta vi siete
 „ ingannato; e avvegnache meritate gradi-
 „ mento per il buon'animo, la fatica sostenuta
 „ non è tale, per cui si debbano ringraziamen-
 „ ti. Voi credete di aver difeso Aristotele; ed
 „ io penso, che più degli stessi avversari l'avete
 „ offeso; anzi che voi l'avete offeso, e gli av-
 „ versari nò. Aristotele è in tal sicurezza di ripu-
 „ tazione, e di credito, che non avete potuto,
 „ senza fargli un gran torto, porvi in mezzo
 „ trà'l di lui petto, e l'arco de' feritori, co-
 „ me se in fatti bisognoso ei non ne fosse men-
 „ che Orlando di Usbergo. L'altezza del po-
 „ sto, da cui risplende, siccome lo fa segno à
 „ chiunque ambisce con la grandezza del
 „ bersaglio nobilitare le sue maledicenze; così
 „ lo sottrae ad ogni oltraggio; nè lascia à n e-
 „ mici altra gloria, fuorchè la meschinissima;
 „ che può sola ritrarla da un'ardito, ma in-
 „ felice attentato.

I. Convien, che troppo scemo sia un'huo-
 mo: perchè leggendo queste lettere dell'A-
 letino, non si avvegga tosto, che sono di gran
 lunga differenti i suoi sentimenti da queste
 espressioni; e molto opposti i detti alle sue
 opere. Egli fa quì veduta di credere, anzi
 vuol, che si creda, essere il suo Aristote-
tele

tele in tal sicurezza di riputazione, e di credito, che non possa taluno intraprendere la sua difesa, senza offenderlo, Estimandolo con ciò bilognevole di difesa contro à suoi nimici. Ma nell' istesso tempo egli medesimo tutto furore nel viso, tutto nel cuore sollecitudine, e pieno di ardentissimo astio esce in campo a sostenerne la riputazione. Afferma appresso, che l'altezza del posto, del quale risplende il suo Maestro, lo sottrae ad ogni oltraggio: e nell' istesso tempo prende a vendicarlo dagli oltraggi fattigli de' moderni Filosofi. Ripiglia l'infinto Niccolo Marziale: perchè era entrato mantenitore della gloria dovuta al nome d'Aristotele contra la turba de' suoi contraddittori: ed egli intanto impegna- si a sostenerne l'onore, con imprendere la risposta all' ottavo ragionamento del Capoa: il quale pur è dall' Aletino tacitamente annoverato tra gli huomini impegnati, che piattiscono coll' armi dell' arroganza: à quali, per suo auviso, non con altro dee risponderfi, che col silenzio. De tutto ciò si conosce esser vero, che l'Apologista in effetto teme quei nimici, che mostra dispregiare e payenta la rovina della gloria del suo Aristotele: il quale vuol darcia credere allogato in altissimo posto, ove non abbia, che temere. El in vero gran fallo sarebbe stato dell' Aletino, se estimando in salvo il credito, e la gloria del suo Maestro, avesse voluto il suo nobilissimo ingegno impiegare alla compilazione d'una faticosa, ma inutile Apologia. Ma se la biso-

gna va così; chi potrà contener le risa, in
 auvisando la ridevol millanteria dell' Apolo-
 gista; il quale mette in sì alto posto il suo Ari-
 stotele, ed in tanta sicurezza, de non così al-
 ta sta la cima dell' Olimpo, nè così ficura da'
 turbini, e dalle tempeste, come lo Stagirita
 dagli oltraggi de' suo nimici.

„ Alet: Senzache stimate voi, che costo-
 „ ro sentano come parlano? se avessero Ari-
 „ stotele nel concetto, che mostrano, non si
 „ prenderebbono tanta briga di combatter-
 „ lo, senza sperarne altro pro, che di aver
 „ vinto uno sciocco, che non può rendere
 „ nè la sua perdita strepitosa, nè onorato il
 „ suo vincitore. Son' essi pur troppo ambi-
 „ zioni; nè può presumersi, che sbassino l'at-
 „ tezza de' lor pensieri à piatire con un bz-
 „ lordo. Sicche vi siete affaticato per far mu-
 „ tar parere à coloro, ch' eran del vostro.
 „ che se veramente non l'erano, bisognava
 „ anzi pregargli, che no'l mutassero, essendo
 „ pregio d'Aristotele il dispiacere à tal gente.

II. S'inganna a partito l'Apologista, se ve-
 ramente stima, che i Moderni non senton, co-
 me parlano d' Aristotele: e che per ambizio-
 ne di gloria si studiano al combatterlo. Egli no
 veramente riputano Aristotele non già balor-
 do, e sciocco, come vuol far credere l'Aleti-
 no; non huomo d'impareggiabile, e divino
 ingegno, come lo estimano i Peripatetici: ma
 l'hanno per uno de' bravi Filosofanti dell'an-
 tichità, cui si debba il suo onore, e'l rispetto
 non men, che agli savi, che le profane
 scienze

scienze hanno illustrate. Ed al sentimento
 di stima, che ne hanno i Moderni, è molto con-
 forme il parlar, che ne fanno; imperocchè non
 mai tra le d'oro opere auverrà, che disprezia-
 to si ritrovi qual balordo, e sciocco. Si legga-
 no le opere del Galilei, del Cartesio, del Mai-
 gnano, del Boile, del Borrelli, e per tacer di
 tutt' altri, si veggano minutamente quelle del
 Gassendi: perchè non s'incontreranno mai ta-
 li villanie scagliate còtra lo Stagirita: anzi que-
 sto gran Moderno nella sue Esercitazioni pa-
 radossiche, ove più, che 'n altra parte malme-
 na il nome, e la dottina d'Aristotele, ingenua-
 mente afferma: *Ego quidem Aristotelem ut*
magni iudicii, laudatque diligentia virum
facile mihi persuadeam: ita non immerito pro-
sumum ex illis dixerim, quibus plurimum ver
Philosophia debeat. E questo appunto è il sen-
 tir, e'l parlar, che fanno d'Aristotele comune-
 mente i Moderni: e comechè Lionardo di Ca-
 poa ne favelli altramente, appellandolo qual-
 che fiata balordo; tuttavia ciò egli fece, non
 perchè in sì poca stima avesse Aristotele, non
 lasciando di annoverarlo tra gli antichi Filo-
 sofanti d'immortal fama; ma per far compen-
 so alla beffaggine de' più de' Peripatetici; i
 quali a chiusi occhi lo riconoscono per l'uomo
 d'intendimento men che Angelico, e più che
 umano: e ricevono le sue dottrine per cano-
 ni, ed i suoi detti per oracoli, giurando alla
 dilui dottrina omaggio fino ad aver con lui co-
 mune la fama, e l'infamia: il che auvisando il
 Capoa, esser di grave pregiudicio al progresso
 della Filosofia stimò dovere nell' ottavo

pag. 8. fol.
231. 2.
edit.

pag. 2.

fuoi ragionamento, dimostrare, quanto
manchevole sia Aristotele nella sua dottri-
na: perchè si debba, *sempremai stare in*
su l'avviso, come egli dice, *ed aprir, come*
suoi dirsi, mille occhi, e mille, *per veder*
se ciò, che egli nel suo indice ne scrisse, si
conformi col ampio, ed immenso volume dell'
Universo. E perciò va egli insinuando,
che dove nelle Scuole non si voglia segui-
re l'antica traccia da' Greci tenuta nell'
insegnare; sarebbe convenevol cosa, che:
Si facesser le chiose in su 'l già detto testo
d'Aristotele; imperocchè in sì fatta ma-
niera a grande scemo ne verrebbe il numero
innumerabile di quelle quistioni, in cui, e
'l tempo, e 'l cervello, non men de' Mae-
stri, vi logorano tutto di miserevolmente gli
scolari; sì veramente, che poi i Maestri a
quella guisa, e con quella libertà l'opere d'
Aristotele avessero a trattare, colla quale
egli quello di Platone, ed altri antichi trat-
tar solea. E come a suo esempio fecero poi
delle sue medesime Teofrasto, Ermia, Fi-
lopono, e altri suoi più nobili segua-
ci, e chiosatori; cioè a dire, ch'egli s'a-
vesse minutamente a crivellare ogni detto,
disaminar a spiluz-zico ogni sua ragione; e
con nuovi, e nuovi saggi provare, e ri-
provare ogni sperienza, ch'egli aver fatto
testimonia nelle cose della natura. Dal che
si può agevolmente conoscere, che 'l Ca-
poa non si dà briga di combattere Aristot-
ele; perchè lo stimasse uno sciocco; o
pure per ambizione di essere creduto vinci-
tore

tore d' uno grand' huomo ; ma solamente
 per recare qualche opportuno rimedio al
 male gravissimo , che ne riceve la Filosofia
 dalla cieca venerazione , e dall' altissima opi-
 nione , nella quale hanno le Scuole il loro
 Aristotele. Ed in questo non ha fatto altro ,
 per mio avviso , che seguire il consiglio del
 dottissimo Melchior Cano , il quale veggen-
 do il gran pregiudicio , che igualmente re-
 cava , ed alla Religione , ed alla Filosofia l'o-
 pinione grande , che si aveva d'Aristotele ;
 estimò necessario , che a bello studio si bri-
 gassero i Maestri di menomarlo : *Cum ple-
 rique , egli dice , ab illo nunc non aliter , atque
 ab Oraculo pendere videantur , securèque
 omnia illius opera legere ; minuenda est hæc
 opinio ; ne ab hujus Philosophi placitis dissen-
 tire piaculi loco sit.* E perciò egli imprende
 a censurarlo in molti errori , non altramen-
 te , che ha fatto il Capoa. Onde puo l'Apolo-
 gista apparare , quanto differente sia il parere ,
 che i Moderni hanno d'Aristotele da quello
 de' Peripatetici ; perocchè , dove questi lo sti-
 mano per un' oracolo infallibile della Filoso-
 fia : per Principe de' Filosofanti : per huomo
 d' ingegno divino , non che Angelico ; quelli
 il riputano per un grave Filosofo sì , ma
 non infallibile ; per un Maestro , i cui insegna-
 menti si debbanò crivellare attentamente , ma
 non venerare colla credenza : per huomo
 d'acuto , ma non d' impareggiabile intendi-
 mento , chè potè errare , anzi che errò quan-
 toglì altri , e piu degli altri Filosofanti. Ond' è ,
 che sommo pregio d' Aristotele è piacer me-
 dio-

diocrementemente a costoro; perchè piace ad huomini, che son Filosofi: dove piacendo a' Peripatetici, gli è sommo dispregio, perchè piace ad huomini non Filosofi; non meritando sì onorato titolo coloro, che sforniti d'ogni avvedimento, e d'ogni libertà di ragionare, ricevono con egual venerazione gli errori, e le verità, che tra le dilui opere truovano registrate.

„ Alet: Sapete, che ripose un valentuomo,
 „ à chi narrava, esserfi non sò dove fondata
 „ una nuova Accademia contra Aristotele?
 „ Nuova disse? oibò questa è la più antica
 „ Accademia del mondo; perocchè ella è appunto l'Accademia degl' Ignoranti. Io per
 „ me non posso approvar questo detto sì generale, essendomi ben noti i grandi obblighi,
 „ che tiene cogli avversari di Aristotele
 „ la naturale Filosofia. Ma non saprei già contraddirlo,
 „ quando si ristri gnesse à certi capi, e lingue divento, tutto il cui vassente
 „ comincia da alterigia, e finisce in bravate,
 „ meteore, che si compongon di fumi, razzi,
 „ che fan guerra all' aria, bolle, che impregnand
 „ di nulla. Siafi però che si voglia, sostengo,
 „ che somiglianti voci ingiuriose, da chiunque sieno
 „ lanciate, son latrati di mastini contra alla Luna:
 „ sono bestemmie di Trogloditi inverso il sole;
 „ che per quanto essi si sfiatino, non lasciano già que' pianeti di
 „ proseguire luminosa, e senza inciampo la lor carriera.
 „ Sono voci, e null' altro; perciò più da esser disprezzate col silenzio,
 „ che rifiutate col discorso.

III.

III. Egli mi sembra, che l'Aletino s'aguzzi il palo in su 'l ginocchio: perciocchè se, per suo avviso, sono da riputarsi ignoranti quei Moderni, che, secondo egli infinge, sono lingue di vento, tutto il cui vassente comincia d'alterigia, e finisce in bravate; che dovrem pensare di lui, che'n queste epistole altro non fa, che avventarsi contro a' Moderni, ora colle bravate, e colle villanie, ed ora coll' imposture, e colle calunnie: ma non ostante questo suo gran latrare, coloro seguono la lor gloriosa carriera nel sentiero delle buone lettere a dispetto degl' ignorati, che ne crepà di rabbia e si divingolano come adizzate serpi

„ Alet: Già è gran tempo, che sappiamo,
 „ le contumelie non entrare, che in dispetto
 „ delle ragioni: Chi hà del suo per comparire
 „ nel teatro della fama, non curarsi d'entrarci
 „ coverto co' gli stracci dell' altrui nome: Non
 „ esser queste le spoglie, che si cercano da'
 „ dotti nelle guerre dell' ingegno; vogliono
 „ trarsi dietro il nemico convinto dalla forza
 „ degli argomenti, non calpestato dalla cari-
 „ cade' vilipendi: anzi vedendo ben' essi, quan-
 „ to discorde, e dispiacevole suono faccia alle
 „ orecchie de' saggi l'onta, e la soperchieria,
 „ dopò aver fatta piaga con la punta del dis-
 „ corlo, sogliono rivoltar l' asta, e gittarvi so-
 „ pra un lenitivo di gentilezza, sicche ancor
 „ dove avvenga, che sieno in qualche parte
 „ perditori nella dottrina, son sempre pie-
 „ namente vincitori nella modestia.

IV. E chi, domine, non riderebbe al vedere,
 che

che l'Aletino qui canta bene, e poscia razzola male? dice, che le contumelie entrano in difetto delle ragioni: e che nelle guerre dell'ingegno si dee il nimico trar dietro vinto colla forza degli argomenti, e non capestare colla carica de' vilipendi: e poscia egli contro a' Moderni non fa altro, che tessere satire, scagliare villanie, ed imporre calunnie. E dove qui vuole, che i Moderni sieno rei di gravissima colpa, sol perchè trattan da balordo il suo Aristotele, ò i suoi seguaci; egli in contrario pensa esser essente da tal reato; avvegnachè non pago di trattargli da ignoranti, e balordi: aggiugne peggiori villanie, fino a dichiarargli miscredenti.

„ Alet: E che pretendono alla fine costoro
 „ col tanto strapazzare le ceneri, e la memo-
 „ ria d'Aristotele? troveranno seguito, e ap-
 „ plauso appresso coloro, che non conoscono
 „ Aristotele fuor che di nome, ed anno per
 „ bastevole à condannarlo il solo titolo di Fi-
 „ lososo, come colui, per bandire Aristide, il
 „ solo sovrano nome di Giusto. Del resto dispiace-
 „ ranno à meglio intendenti della lor medesi-
 „ ma setta, che veggono troppo bene, altro ri-
 „ chieder si per dare à terra un Gigante, che
 „ gridargli contra da lungi con fischi, e sghignazzate, e trattarlo alla larga da vile, e da
 „ codardo. Ma appresso què, che stanno tutta-
 „ via in mezzo, senza impegno di fazione, sa-
 „ ranno nel numero di que' Zoili, de' quali ad
 „ ogni gran uomo sono toccati i suoi, e tantà
 „ più, quant' egli è stato più grande. Questo è
 „ tutto il guadagno, che fanno, esser mostrati à
 „ dito,

„dito, come membra del gran corpo de' de-
 „tratori, cioè della classe d'uomini più inde-
 „gna e più abbominevole, che viva, che anno-
 „la temerità per ingegno, il disprezzo per ra-
 „gione la lingua per mète. E nō s'ano essi dunq;
 „che tutto fanno, che l'arme della petulanza
 „stà continovo in mano alla multitudin de'
 „contadini, e delle donnicciuole? che sene
 „fabbrica in ogni ridotto di scioperati? che
 „hà la rabbia per fucina, e l'impotenza per
 „cote? Stupisco, come mai uomini, che, giu-
 „dici se, sono il fior fiore della vera verissima
 „saviezza, non si rechino a vergogna bran-
 „diare armi di tal fatta; e quando a spettavasi
 „dal lor valore, ed isperienza, che por-
 „tassero al Licco travagli d'altra maniera,
 „cacciarsi in piazza, quasi dispettose vecchia-
 „relle a dar sù la testa al Principe de' Peripa-
 „teticici dell'ignorante, e dello sciocco. Oh! vi-
 „va la lor bravura, meritevole senza più d'al-
 „loro, e di trionfo.

V. Non è uopo, che io qui giustifichi i Mo-
 derni di ciò, che l'Apologista gli accagiona:
 basta quel, che ne ho poc'anzi divisato: sola-
 mente debbo rivolgermi all'Aletino, e ripe-
 tergli in su'l volto i suoi medesimi sentimenti:
 i quali assai meglio a lui convengono, che da
 lui si usano contro a' Moderni, e massimamente
 contro al Capoa; cui tutte queste dicerie s'in-
 dirizzano. Or chi potrà ripigliarmi qual atro-
 gante, o irragionevole; se io volto all'Aletino
 gli dica: Questo è tutto il guadagno, che avete
 fatto dall'aver trattato il Capoa da ignorante,
 scettico, da libertino, e da maestro di pestifere
 dottrine

dottrine, effer mostrato a dito, come membro del gran corpo de' detrattori, cioè della classe d'huomini piu indegna, e piu abbominevole, che hanno, la temerità per ingegno, il disprezzo per ragione, la lingua per mente. Questo è tutto il guadagno, che avete fatto dall'aver addentata la fama immortale del Capoa, e de' suoi seguaci, di essere stato proscritto da questo Comune, qual huomo, che *con grandissima petulanza si fece lecito infamare persone viventi*: E non sapevate voi, che tutto sapete, che l'arme della petulanza stanno sempre in mano alla moltitudine de' contadini, e delle donnicivole? che se ne fabbricano in ogni ridotto di scioperati? che hanno la rabbia per fucina, e l'impotenza per cote? Stupiscono i Moderni, come mai huomo, che giudice se, pensa essere il fior fiore della vera saviezza, non si rechi a vergogna brandire armi di tal fatta; e quando aspettavasi dal vostro valore, ed isperienza, che portasse alla nuova Filosofia travagli d'altra maniera, cacciarsi in piazza, quasi dispettosa vecchietta a dar su la testa de' Moderni, e del Capoa, non solamente chiamando or uno, or un altro di essi ignorante, e sciocco, ma confidente degli eretici, ed uniforme a' medesimi sentimenti, e talvolta promotore di pestiferi dogmi, ed ingannatore maligno, ed un di quei, che battono la via dell'Ateismo. Ingiurie in vero quanto gravissime, tanto caluniose, fatte ad huomini per ogni verso ragguardevoli, e massimamente al Capoa; persona, e per lo grado, e profondo sapere, e malto piu per li cristiani

*nell'Com-
clu. dell'
Illust.
Deputa-
zione.*

ani costumi superiore, a ciò, che la fama ne ha
publicato nella litteraria Republica, nella qua-
le ha egli avuto il merito di sedere trà' primi. E
perciò quel incomparabile letterato, qual suo-
le generoso destriero il latrar de' mastini, dis-
pregiò i vostri schiamazzi, e' l'petulante garrir
che'n queste lettere avete fatto contro del la
sua fama ; la quale sarà sempre mai immortale
a dispetto di alcuni huomini maligni, che vor-
rebbero sovra le ruine dell'altrui gloria farsi
scala alle proprie grandezze: ò pure, con of-
curare lo splendore dell'altrui nome, far com-
parire il barlume del lor falso sapere. E che
mai potrà paventare la gloria chiarissima di si
degnò huomo dal rabbioso vostro latrare?
quando la grandezza della sua dottrina, e del-
la sua bontà è conosciuta a Napoli, che ne pro-
vò l'utile; essendo egli stato il primo, dal qua-
le ne fu sbandeggiata la barbarie delle disci-
pline; e che ne osservò tutto giorno i candidi
e pii costumi. Egli è in oltre il suo sapere co-
nosciuto da tutta Europa; i letterati della qua-
le ammirano, e saran sempre per ammirare l'o-
pere degnissime del Capoa: e l'Accademie piu
principali si han recato a gloria annoverarlo
tra' suoi. Or pensate quanto dovette calergli,
che voi no'l pregiavate; e che nelle vostre
epistole il metteste tra la gregge vilissima de-
gl' ignoranti, ò tra l'indegnis sima di quei,
che poco credono. Ed io vi potrò accerta-
re d'un fatto, che voi rforse ignorate, che ap-
pena uscite alla luce delle stampe le vostre e-
pistole, e lette da quel avvedutissimo huomo,
furono ricevute con uno spreggevol sorriso, e
riposte in un cantone per pasto de' tarli; e come

chè egli venisse da molti suoi amici istigato a rispondere non dimeno sempre mai costantemente loro rispose: che bastava, che si leggessero, per esservi risposto; imitando forte in questo il consiglio d'Arcesilao, il quale essendo sovente villaneggiato in publica strada dal Poeta Antagora; egli appostatamente là si conduceva, ove più numerosa gente adunavasi; *Ut conviciator coram pluribus suam stultitiam proderet*; come attesta Eliano, *Audientes igitur avertébant sese, & insania Antagoram accusabans.*

„ Alet: Con costoro vi prenderete voi la
 „ pena di contendere? Jo certo che nò, im-
 „ perciocchè, e che perde Aristotele con esse-
 „ re sì indegnamente trattato? Notissimo è il
 „ fatto del gran Costantino, di cui lapidata da
 „ sediziosi una statua, istigato da non sò chi a
 „ prenderne vendetta, punendo quegli, che
 „ gli aveano guasta co' sassi tutta la faccia; toc-
 „ candosi egli il volto con la mano, e gentile-
 „ mente sorridendo rispose: Io non truovo
 „ nella mia faccia lesione alcuna. Altrettanto
 „ può dire Aristotele di se, e della sua fama
 „ consì folta grandine di oltraggerie da costor
 „ ro percoffa.

VI. Se altrettanto può dire Aristotele di se, e della sua fama, che Costantino disse del suo volto; perchè voi vi prèdete la pena di cõtendere con Lionardo di Capoa? Voi dite, ch'egli non ha in altra guisa dato su la testa del Principe de' Peripatetici, che colle oltraggerie, le quali tãto offendono la fama d'Aristot. quãto i sassi gittati contro alla statua offesero il volto di Costantino;
 e pur

e pur voi nabiffate, e la bile vi versa dagli occhi: e pur la coll'era, è quella, che v'im-
 presse in capo il primo pensiero di formare *Alet. nel. la Lex. de. dedica. tor.*
 questa Apologia. Io però voglio credere, che voi in verità non sentite questa doglia sì grave per gli oltraggi fatti al nome del vostro Aristotele; come volete darci ad intendere; ma più tosto per li danni, che ha il Liceo patiti, e tuttavia soffre da quel fortissimo, e ben inteso ragionamento del Capoa, ripieno d'ottime riflessioni, e di robusti argomenti: che han fatto manifesto, quanto grande sia la follia degli scolastici, che postposto ogni buon uso della ragione, ricevono per oracoli le carote fallacissime d'Aristotele.

„ Alet: Gli intanto, à dispetto di chi non
 „ può tollerarlo, e sene rode fino alle smanie, siegue ad aver discepoli, e scuola nelle più fiorite, e nobili Accademie dell'universo. Vede i principii della sua filosofia, le sue massime, i suoi discorsi trapian-
 „ tati nella Teologia per servire di tronco alle verità della fede, e divenir con esse per
 „ mirabile innesto una cosa medesima; e ciò per mano non di agricoltori volgari [come sognan costoro, Nancissi senza favola
 „ nell'ammirar se stessi) ma de' primi intel-
 „ letti, che abbiano illustrata la Chiesa, e'l mondo, di Tomaso l'Angelico, di Bonaventura il Serafico, d'Alessandro l'Irrefragabile, di Giovanni il sottile, e di tanti, e tanti, Aquile per volo d'ingegno, e Fenici
 „ per singolarità di dottrina.

B

VII. Orrore

VII. Orrore simile non ho mai nel mio animo inteso di quello , che mi cagiona l'indegnità, e la stranezza di coresto *divisamento*. *E che altro, domine, dinotano queste parole, che: Aristotele vede i principi della sua Filosofia, le sue massime, i suoi discorsi trapiantati nella Teologia per servir di tronco alla verità della fede, e divenir con esse per mirabile innesto una cosa medesima; se non se che la Peripatetica Filosofia sia il tronco della Teologia? che è quanto dire, che le verità e saldissime dottrine della nostra Fede non sieno, che rami, frondi, e frutta, che dall'Aristotelica dottrina ricevono il sostegno, il nutrimento e' l vigore? E che altro con ciò si vuol dire, salvo che non sieno altro gl'insegnamenti della sacra Teologia, che un'innesto de' santi ammaestramenti d'Iddio su i fallacissimi divisi d'un'etnico Filosofante? E che altro da ciò ne segue a crederci; se non che sieno gl'insegnamenti della Teologia un miscuglio di dottrine, e sacre, e profane, e certissime, e fallaci? Io, quanto a me, stupisco, come della bocca d'un Cattolico abbia potuto uscire sì indegno sentimento! Ma par, che l'Aletino mi dica: Non è forse vero, che la nostra scolastica Teologia è tutta fondata nella Peripatetica Filosofia? Non è gli vero, che gran parte della dottrina, che da questa s'insegnano, sono conseguenze tirate da' fonti del Liceo? Come adunque vi potrà sembrare strano il dire, che la Filosofia d'Aristotele serva di tronco alla Teologia; e che*

che sieno per mirabile innesso una cosa medesima? Dite il vero, o Aletino, se per Teologia non intendete, che la volgare; la quale non si dubita, che abbia per tronco la Filosofia d'Aristotele; che sia in quella innessata; e che in effetto sia l'istessa cosa Teologia scolastica, e Filosofia Peripatetica. Ma il fatto sta, che questo innesso non è fatto d'a primi intelletti, che abbiano la Chiesa illustrata, e'l mondo; come voi volete darci a dividere; ma da' volgari Agricoltori, cioè da' volgari scolastici; i quali, secondo l'avviso di Alessandro d'Ales, che voi chiamate l'Irrefragabile, avendo medesimata la dottrina d'Aristotele con quella di Cristo, hanno l'argento purissimo della divina parola fatto divenire scoria de' metalli: egli hanno tolto tutto lo splendore, e'l pregio. *Et quid mirum?* (egli dice sponendo quel versetto del *Psalm.* *Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis*] quia Dominus emundat argentum suum, secundum illud Malachia 3. *sedebit conflans, & emundans argentum*; supple à scoria Philosophia; sed nunc potest dici illud Esai 1. *argentum tuum versum est in scoriam, quia plus diligitur Philosophia, quam Theologia. Immo etiam multi Theologi magis innituntur Philosophia legendo, & disputando, & predicando, quam Theologia: & tales non declarant, sed magis obscurant sermones Domini, sicut de illis dicit Dominus Iob. 38. Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Ecclesiast. 24.

Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt. Ergo qui obscurant habebunt mortem. Prov. 14. Querit derisor sapientiam, & non invenit, doctrina prudentium facilis. Philosophantes enim in Theologia derisores sunt, qui Deum derident, & auditores deludunt, & tales licet sapientiam querere videantur, non inveniunt eam. Vnde 1. Thimos. 6. si quis aliter docet, & non acquiescis sanis sermonibus Domini nostri Iesu Christi, & ei, quae secundum pietatem est doctrina, superbus est nihil sciens, sed languens circa questiones, & pugnas verborum, ex quibus oriuntur invidia, contentiones &c. qui enim relictis sermonibus, & verbis Iesu Christi, quinunquam philosophicè predicavit, verbis Philosophia utuntur, sermonibus Christi videntur non acquiescere, nec doctrina, quae est secundum pietatem, sed ei, quae est secundum curiositatem, & talis ut dicit Apostolus: superbus est, & ideo nihil sciens. Ecco quali sono quegli agricoltori vilissimi, che fecero questo mostruoso innesto. Or tirate pur, se potete, da questo innesto gloria al vostro Aristotele. Vantate, se ne avete ardimiento, l'opera più mal consigliata, che abbiano mai intrapresa i cervelli più ignoranti, e superbi. Aristotele medesimo, se potesse si fatte cose vedere, diverrebbe attonito per lo stupore: vedendosi ancorchè cieco nella Religione, aletto dalla stolta turba degli scolastici per condottiere a batter le vie più erte, e sconosciute per ispiare l'altezza di quelle verità, che parte egli non

non conobbe : porteniuno puo in questa vita conoscere : e parte conosciute da lui furono riprovate. Uscirebbe dise , osservando , che sia d'a volgari Teologi sostituita la sua Filosofia a servir di pedale alla Teologia invece delle sacre autorità ; quando la Chiesa in general Concilio adunata *Concil.* ha auvertito il mondo Cattolico , aver ladi *Later.* lui Filosofia le radici amare. Si vergognerebbe , senza dubbio , sentirsi acclamato per *Sotto.* Principe della Filosofia , e per sostegno della Teologia dalla turba degli scolastici ; quando fu per undici secoli prosritto dalle *Leon.* Cristiane scuole , e dichiarato infelice padre dell'eresie dagli huomini piu dotti , e piu santi , che la Chiesa adornano. *X.*

„ Alet; Ode per tutto chiamarsi per eccellenza il Filosofo , e riceverli i suoi testi per „ Canoni , i suoi detti per oracoli. Si scorge intorno un gran numero di grand'uomini , „ che anno impiegate à celebrarlo le penne ; „ e ne vivono ancora gli encomi , e viveranno finche duri la memoria delle lor opere

VIII. Non si puo Aristotele pregiare , di sentirsi da per tutto chiamare per eccellenza il Filosofo , e di veder ricevuti i suoi testi per Canoni , i suoi detti per oracoli : perocche sarebbe gloriarsi dell' applauso , e dell' approvazione d'huomini senza discernimento , e senza ragione : quali sono que , che abbandonandosi tutti all' autorità d'Aristotele , credono certo , e tengon per verissimo quanto abbia colui insegnato. Ma si

B 3 puo

puo pregiare di vederfi intorno un gran numero di valent' huomini, che hanno impiegate le penne a celebrarlo; perchè

Principibus placuisse viris non ultima laus est.

Non per tanto dee stimarsi maggiore (non voglio dire eguale) degli altri nobili Filosofanti dell' Antichità, e massimamente della sua Grecia: poichè se egli fu onorato con gli encomi di dottissimo, di singolare, di acutissimo, e di eloquente; furono altresì con queste, anzi con maggiori laudi celebrati Pittagora, Democrito, Platone, Epicuro, Zenone, e tanti altri, che ebbero il merito di sedere tra la filosofica famiglia. Se egli fu riputato per uno de' bravi Filosofanti dell' Antichità da grandi huomini: non perciò sono state da costoro ricevute le sue opere per la regola dello scibile, e i suoi testi per canoni, ed hanno coloro estimato, ch'en quelle:

Vedi
Gassend.
contro gli
Aristotel.
exerc. 3.
lib. 1. n. 7.

Sunt bona, sunt quaedam mediocritas, sunt mala plura.

Hanno giudicato, che fosse un valente savio, ma non il Principe de' Savi: l'han riverito come uno acutissimo illustratore della Filosofia, ma non l'hanno creduto un Oracolo della sapienza. Ed in questa guisa ne giudicano appunto d'Aristotele i Moderni; e così dee giudicarlene da ogni huomo, che abbia fior di cervello. Ma il volerlo poi estimare, si come fanno i Peripatetici delle scuole, per norma di sapere; per padre della

la

la Filosofia : per Principe de' Filosofanti : per huomo in fine, di cui siasene rotta la stampa ; questa è una beffaggine , che cad- der puo solamente in pensiero di coloro, che nulla fanno.

, Alet: Platone, che l'ebbe venti anni udi-
 , tore , e'l conobbe à tante pruove , chia-
 , mollo la Mente dell' Academia, e'l Filo-
 , sofo della Verità : con che divisò in lui
 , acutezza straordinaria nell' intendere, e
 , singolare accorgimento nel giudicare: che
 , sono le due parti, che accoppiate in un tut-
 , to forman compiuta la perfezion dell' in-
 , gegno.

IX. Si potrebbe non senza ragione du-
 bitare di questo giudizio a Platone attri-
 buito del suo discepolo Aristotele; tra per-
 chè si ritrova da veruno antico scrittore at-
 testato, salvo che da Filopono, e da Ermia ,
 che furono della Peripatetica dottrina mol-
 to parteggiani ; e perchè non si accorda
 punto questo sentimento di Platone colle
 sue opere verso Aristotele; perocchè , se-
 condo afferma Eliano, antichissimo storico,
 Platone sovente *ingenium ejus, moresque ar-
 guebat* ; anzi soggiugne il medesimo Scrit-
 tore, che: *Plato non approbabat hominem; lib. 3. c.
 sed ei praponebat Xenocratem, Speusippum, 19. var.
 Amictam, & alios, quos tùm aliis honoribus histos.
 prosequabatur, tùm disputationum suarum
 participes esse patiebatur* : onde poi auven-
 ne, che Aristotele tutto dispettoso si brigò
 d'insultare sovente la scuola di Platone. E

perciò sembra follia il credere, che questi nell'istesso tempo avesse riputato Aristotele Mente dell' Accademia, e Filosofo della Verità, e per lo contrario ripigliato avesse il suo ingegno, ed i costumi, e l'avesse posposto negli onori agli altri suoi seguaci. Ma sia pur vero, che Platone tal giudizio formato avesse del suo discepolo Aristotele; perciò dovrem credere, che Aristotele stato fosse l'impareggiabile, ed angelico intendimento? *Ipsis ad summum ostenditur*, auverte saggiamente a questo proposito Pier Gassendi, *fuisse Aristotelem Platonica schola coryphaum. Quid hac tamen schola fuit comparata ad generis humani universitatem? An ne verò Plato sensit nec fuisse, nec futurum unquam simile ingenium? Et quamvis ita sensisset: illumne propterea proponere voluisset, tanquam normam veritatis, à qua deflectere non liceret? Et licet adhuc proposuisset, quonam jure poterat Plato fidem omnium obstringere? Quamquam si propter Platonem suspicimus Aristotelem, cur non suspicamus potius ingenium ipsius Platonis?*

Alet. Plutarco il disse: *Omnium Philosophorum illustrissimum, ac doctissimum Suida: Natura scribam, calamum mente atramenti leco imbueret solitum.*

X. Non è uopo, che mo'to mi fermi in considerare, di quanto peso debban essere questi encomi fatti da Plutarco, e da Suida ad Aristotele; perocchè ognuno, che sia mediocrementemente conosciuto nella lettura di que-

lib. 1.
exorc.
parad.
adver.
Aristot.
exerc. 3.
n. 7.

quelli Scrittori , fa benissimo , che coloro con simili , ò pari lodi celebrar sogliono altri Filosofofanti dell' Antichità. Oltre , che per tacer di Suida , che non è trà Filosofi da annoverarsi; Plutarco benchè pregiasse Aristotele , non per tanto approvò la sua dottrina ; ma seguace fu di Platone : come avverte l'eruditissimo Lionardo Cozzandi.

lib. 1. de
Magistr.
Philos. c. 9.

„ Alet : Tutta la Grecia per consenti-
„ mento de' suoi savi, portandolo ad un cer-
„ to confine della Divinità, l'intitolò *δαίμωνιον*
„ che suona un , che per eccesso di sa-
„ pienza è più che uomo.

Cozzan.
de Ma-
gistr. An-
tig. Phi-
los. lib. 2.
c. 1.

XI. Non mi par , che debbiате far tanta pompa di questo nome di Demonio, non già da tutta la Grecia, ma da' Peripatetici attribuito al vostro Aristotele : perocchè con quella voce non vollero dinotare , che per eccesso di sapere fosse piu, che huomo : ma che avesse accuratamente divisato delle cose sotto l'orbe della luna allogate : a differenza di Platone , che era Divino appellato : perchè degnamente aveva favellato degli enti superiori. *Itaque Platonem quidem divinum* ; avverte l'incomparabile Cardinal Bessarione a tal proposito. *Aristotelem vero Demonium tam Peripatetici, quam Platonici vocant: quod nomen à Demonibus sumptum est: quos M. Tullius Lares : Apulejus modo Lares : modo Genios appellat. Fuit apud veteres honestum hoc nomen. Quod nunc nostra Religioni infestum est; tantoque à divini nominis superabatur , quanto res naturales Divinis*

nis inferiores habentur. Nam quoniam Aristoteles res naturales, orbi luna subiectas, in quibus Damonum genus versari dicebant, optime, ac diligentissime trattaverat: Demonium vocaverunt. Platonem vero, qui de rebus divinis omni vacantibus materia, & de primo vero, ac prasipuo Ente, tum de rebus Mathematicis, qua etiam omni sequestrata materia considerantur, in primis contemplatus fuerat, &c. divinum esse dixerunt. E da
 lib. 2. c. 2. questo sentimento punto non s'allontanò il dottissimo Celio Rodigino; le cui parole, per brevità, tralascio di recare. Non senza ragione adunque alcuno ha tenuto per fermo, che voi per una grossa ignoranza: ma io estimo per una vanissima millanteria, abbiate voluto darci a divedere, che la Grecia, [e meglio avreste detto, i Peripatetici] appellando Aristotele Demonio, abbia voluto portarlo ad un confine di Divinità; e significare in lui un' accesso di sapienza, maggiore d'ogn' altra, che huomo abbia mai vantata.

„ Alet: Marco Tullio, che l'ebbe si so-
 „ vente sotto l'occhio, non come tanti, che
 „ delle cose da lui dette ne stanno solo all'
 „ altrui fede, tante lodi ne scrisse, che'l tra-
 „ scriverle non confassi alle angustie di una
 „ lettera. Dice di lui in un luogo, che fù sin-
 „ gulari vir ingenio, ac pene divino: in altri,
 „ Aristoteles in Philosophia propè singula-
 „ ris... acie mentis omnium rerum vim, natu-
 „ rasque videret &c. E parlò così, benché
 letto.

letto egli avesse Democrito , ed Epicuro.

XII. Non si farebbe certamente molto allungato l'Apologista , se avesse voluto recare tutte le lodi, colle quali Cicerone onora il nome d'Aristotele: perocchè appena in due altri luoghi delle sue opere il commendava, per quanto, e la memoria, e la diligenza usatavi in ricercargli, mi assicurano. Ma non dee molto muoverci l'autorità di quel savissimo huomo dietro a questa materia: perchè non è gran fatto, che essendo egli all'opinione della Platonica setta attaccato, avesse in grande stima avuto Aristotele; il quale, per suo avviso, discrepò dalla Platonica Filosofia piu nell'apparenza delle parole, che nella sostanza de' sentimenti; come egli sovente non lascia di affermare. Ma non pertãto estimò piu Aristotele, che Platone: ò piu Costoro, che Democrito: le cui opere, perchè egli aveva lette, perciò lo antipone a tutt' altri Filosofanti, che dopo fiorirono, e per conseguente ad Aristotele, ed al suo Platone, che più d'ogni altro venerava. Quindi è, che non pago di sovente appellare Democrito, *Magnum virum; sapientissimum Philosophorum;* in un luogo dice esclamando: *Quid loquar de Democrito? quem cum eo conferre possumus, non modo ingenii magnitudine, sed etiam animi? quã ita sit ausus ordiri: Hac loquor de universis. Nihil excipit, de quo non profiteatur. Quid enim esse potest extra universa? Quis hunc Philosophum non anteponit Cleanthi, Chrysippo* lib. 4. ac-
cad. quest
lib. 4. de
finibus.

*sippo reliquisque inferioris ætatis? qui mihi cum illo collati quinta classis videntur. Ed ecco quanto grande fu appo Cicerone il merito, e la dottrina di Democrito, che egli lo riputò superiore ad ogni altro Filosofo de' piu bassi tempi: ne' quali non trovò savio di così alto sapere, cui si potesse paragonare l'impareggiabile Democrito. D' Epicuro poi, come che Marco Tullio ne avesse sovente impugnati quei sentimenti, che volgarmente gli venian dagli Stoici attribuiti; non per tanto lascio quel valent' uomo di mostrarne la grandissima stima, che ne aveva, ora essendo da lui appellato, *vir optimus*; ed ora nomato, *Philosophus nobilis Epicurus*.*

2.^a de fin. „ Alet: Che diremo di Quintiliano? che „ con tal forma espresse i suoi sensi intorno „ alla chiarezza di un tant' uomo: *Quid Ad „ aristotelem? quem dubito, scientia rerum, an „ scriptorum copia, an eloquendi suavitate, „ an inventionis acumine, an varietate operum clariorem putem?* Che di Plinio il vecchio? che in un luogo l'appella: *Virum „ immensa subtilitatis*; in un' altro *summum „ in omni doctrina virum*. Che di Apulejo, „ il quale benchè Platonico? (tanta è la forza „ del vero!) non potè contenersi dal chiamarlo *doctissimum, ac prudentissimum Philosophorum*.

exerc. paradox. lib. 1. c. 3. n. 7. XIII. Diremo di Quintiliano cio, che ne disse appunto, il Gassendo: che quell' eccellente Maestro di Retorica tessendo nel c. primo del x libro delle sue istituzioni un catalogo

talogo de' piu illustri Greci, e Latini scritto-
 ri, che fossero stati nell' eloquenza eccellen-
 ti, annovera , tra gli altri Aristotele, e lo
 commenda ; ma non con laudi maggiori di
 quelle, colle quali egli celebra il nome de-
 gli altri valenti scrittori ; anzi con encomi
 di gran lunga minori : in guisa, che le vo-
 lessimo di costui formarne giudicio secondo
 la stima, che ne mostro avere Quintiliano ;
 doveremmo senza dubbio ad Aristotele pre-
 ferire, per tacer degli altri , ed Omero , e
 Cicerone , e Platone , di cui massimamente
 egli disse : *Philosophorum quis dubitet Pla-
 tonem esse precipuum, sive acumine differen-
 di, sive loquendi facultate divina quadam, &
 Homerica? ut mihi non hominis ingenio, sed
 quodam Delphico videatur oraculo instructus.*
 Di Plinio altresì diremo con Gassendo: *non-^{nel luogo}
 ne & Homero defert palmam ingeniorum, &^{cit.}
 Platonem appellat, sapientiz Antistitem ?
 quo sanè elogio dari posse illustrius non vi-
 deo. Nihil dico de laudibus Hipparchi , &
 aliorum, quos ita prosequitur, Magni ingenio
 este, Cœli interpretes, rerumque nature ca-
 paces, argumenti repertores , quo Deos ,
 hominesque vicistis, in quorum certè numero
 Aristotelem non reponit. Observo dumtaxat
 Plinium palam profiteri repugnare se Aristoteli,
 multaque adicere, qua Aristoteles
 ignoravit. Ed io debbo qui aggiugnere, che
 quantunque Plinio avesse molto estimado A-
 ristotele ; non perciò ne approvò la dottri-
 na, essendo egli stato dell' Epicurea Setta
 promosso-*

de stoica
mundi
exustion.
Th. viii.
lib. 6.

promotore; come osserva il dottissimo Tommasio. Ne diversamente dovrem dire di Apuleio; il quale non lasciò nelle sue opere di commendare con pari, anzi con maggiori laudi altri Filosofanti oltre Aristotele; e massimamente l'incomparabile Democrito, che l'appella *Rerum natura Patronum*.

„ Alet. Che di Lipsio, di Cardano, dello „ Scaligero, e d'altri senza numero? appo „ i quali il nome di Aristotele è in venera- „ zione, e stima, quale e quanta non ha ve- „ run' altro ottenuta à solo titolo di natural „ sapienza.

XIV. Non ha dubbio, che'l Lipsio, e'l Cardano abbiano in stima avuto Aristotele; ma s'inganna a partito l'Apologista, e si dimostra troppo ignorante, se veramente crede, che appo coloro niun altro ha ottenuta tanta stima, salvo che Aristotele, a solo titolo di natural sapienza: perocchè ognuno, che abbia mediocrementemente contezza dell' opere di quei valenti letterati, sa benissimo, che Lipsio nelle filosofiche materie stato sia tra primi Letterati del passato secolo, che avessero promossa la libertà del filosofare: e che egli si brigò più d'ogni altro, di ristore la stoica dottrina: onde sovente innalza, e commenda sovra tutt' altri i Padri della Stoica Filosofia. E Cardano si dimostrò in moltissimi punti alieno dalla Peripatetica dottrina; in guisa, che può, e dee riputarfi autore d'una nuova Filosofia, anzi che seguace dello stagirita. Non favello ora dello
scali-

scaligero , e di altri Peripatetici , appo i quali è stato più , che ogni altro savio dell' Antichità avuto in conto Aristotele: perchè di costoro altrove lungamente ne divisere-
mo, ove, ne invita a parlarne più opportunamente l'Apologista.

„ Alet : Che di Carlo Magno , grande;
„ perche al valore della sua spada dovette
„ egli l'Imperio ; maggiore , perche all'effi-
„ cacia del dilui consiglio deve ancor' oggi
„ l'Europa le lettere? egli fù , che con im-
„ perial decreto l'assegnò per Maestro alla
„ sua famosa Accademia di Parigi, dando-
„ ne per ragione ; *Quia nemo aliis inter*
„ *Græcos , & Latinos extaret inquirendi*
„ *veri absolutior artifex.*

XV. Gran cōtezza in vero, e pellegrina, de-
gna, solamente dell'accurata diligenza, delle gravissime fatiche logorate dall' Apologista nella ricerca delle più ascose notizie dell' An-
tichità ! Questo imperial decreto , col quale Carlo Magno assegnò alla sua famosa Accademia di Parigi lo stagirita è una cosa, che certamente ignorarono il Patrizio, l'Ornio, il Piccinardi , il Cozzandi, il Rapino , e quanti mai hanno degnamente scritto de' successi della Peripatetica Filosofia. E pur questo sarebbe poco, se altresì non fosse stata sconosciuta al Middendorpio , e per tacer degli altri Istoricisti dell' Università Parigien-
se, al Buleo ; il quale con somma erudizione, e diligenza ha divisato dell'origine, e progressi di sì celebre Università. Era
questa

questa una contezza riserbata solamente a scovvirsi dall' Apologista; cui si confesserebbe il Mondo erudito molto obbligato, se gli non si fosse dimostro tanto avaro in celare l'antico fonte, onde l'ha tratta. Per lo che molti han presa giustamente occasione di sospettare, che non sia questo un fatto dall' Apologista infinto, ò inventato da qualche moderno Scrittore, affezionato non men di lui verso il Peripato. Ma che che sia di cio, Aristotele in tanto non si sentira molto tenuto a chi ne fù l'inventore; ed all' Apologista, che l'accredita; perocchè poco, ò niun peso si accresce al suo merito, ed alla sua gloria; perche egli sia stato creduto *inquirendi veri absolutior artifex* da Carlo Magno: il quale comechè stato fosse molto verso le buone lettere inchinevole; non pertanto egli fiorì in tempi così barbari, che non solamente s'ignoravano le piu nobili scienze, ma anche le arti piu ordinarie: onde quel bravo Imperadore fin da Italia richiama i Maestri di Grammatica per essere instrutto, e per fare addottrinare i suoi popoli nella Latina, e nella Greca favella. E perciò è uopo credere, che Aristotele rifiuterebbe l'onor fattogli in questo imperial decreto da un Principe sfornito d'ogni buon lume di scienza, per qualunque altro, che se gli facesse da ogni mediocre Letterato de' nostri tempi.

„ Alet: Non parlo quì nulla de' Peripatetici antichi, e moderni, de' quali basta
„ dire,

„ dire , che son discepoli di lui ; e non sono
 „ già essi quella feccia d'uomini , che spaccian costoro , per cecità d'impegno , e
 „ non per maturità di consiglio avessi à
 „ non avere in pregio altro che i suoi.

❧ VI. Nè voglio io qui favellare de' Peripatetici antichi, e moderni: poichè altrove farò manifesto quanto conto si debba fare, e della lor dottrina, e della stima, nella quale tengono il lor Maestro ; basti non dimeno qui ridirne cio, che ne affermo nel cominciamento di questo secolo un gran huomo , ed un' eccellente Filosofo, cioè il Cardinal Perrone: Oggi di, egli dice, *non si sa niente di Filosofia; non si attende ad altro, che a sciocchezze, che nulla approdano; ed a raccorre; cio, che vi è di feccia, per sottilizzare, e per buttare polve agli occhi.... Bisognerebbe, che qual che uno facesse in Filosofia cio, che ha fatto Cujacio nella Giurisprudenza: ma egli è affatto impossibile di far loro leggere Aristotele: non l'intendono punto, e credono, che la vera Filosofia sia l'argomentare.* Da cio ognuno puo agevolmente intendere, se possa l'Apologista gran pompa fare di cotesti suoi Peripatetici: e se veramente sieno quella feccia d'huomini, che io non voglio credergli; ma che'n fatti estimati sono d'a piu saggi letterati de' nostri tempi. Ma quando pure fosser coloro quei grandissimi huomini, che si estimano; non perciò debbiamo punto muoverci a credere, che impareggiabile sia nella dottrina Aristotele, per la-

C

vene,

venerazione, che coloro gli portano ; perchè ciò facendo, non sò per qual cagione non doveremmo altresì riputar Platone un divino huomo, e superiore ad Aristotele ; Epicuro maggiordi amendue, se credenza vogliam prestare a gli elogi, che ne han lasciati i lor seguaci ; e non son essi quella feccia d' uomini, che spaccian i Peripatetici, per eccitata d' impegno, e non per maturità di consiglio à non avere in pregio altro, che i suoi.

„ Alet: Ma non devo ommettere un testimonio del grande S. Agostino, che col „ massimo ingegno suo potè essere ottimo conoscitore degl' ingegni altrui. Or egli nel „ libro ottavo *De Civ.* al capo dodicesimo „ così favella : *Aristoteles Platonis discipulus, vir excellentis ingenii, & eloquio Platoni quidem impar, sed multos facile superans &c.*

XVII. Poteva certamente l' Aletino tralasciar l'autorità del grande S. Agostino ; il quale riputando Aristotele huomo d' eccellente ingegno, non lo venne ad estimare più di ciò, che i Moderni lo estimano ; nè quanto i Peripatetici lo credono, vantandolo qual huom d' angelico ingegno, e sovrumano. Senzachè, se quel dottissimo santo col sublime suo ingegno potè essere ottimo conoscitore dell' ingegno d' Aristotele : e perciò vuole l' Aletino, che 'n ciò gli crediamo ; potè altresì col suo profondissimo intendimento conoscere la di lui dottrina. E ragion vuole, che l' Aletino gli presti credenza ;

quand

quando quell'incomparabile Dottore afferma, essere stato Aristotele di gran lunga inferiore nel sapere al divino Platone con quelle parole: *Aristoteles, Platonis auditor, summo ingenio fuit: sapientiam tamen Platone inferior.* Dovrà eziandio credere a S. Agostino; quando ne avverte, che: *merito Cicero Deum inter Philosophos Platonem vocat, qui cunctos Philosophos, & ingenio, & sapientia superavit.* E finalmente gli converrà seguire il consiglio di S. Agostino, che sdegnò leggere i libri de' Peripatetici, e Cinici Filosotanti, che ne' suoi tempi oltre i Platonici fiorivano; appigliandosi egli solamente a' Platonici; nelle opere de' quali sperava ritrovare dottrine non opposte alle sacre Scritture; Onde disse quel santo huomo di semplicità, secondo attesta il medesimo S. Agostino *gratulatus est mihi, quod non in aliorum Philosophorum scripta incidissem plena fallaciarum, & deceptionum secundum elementa huius mundi.* Poteva adunque l'Apologista omettere questa volta l'autorità di S. Agostino quando questo grand'huomo se commendò l'ingegno d'Aristotele; non approvò la sua dottrina, ma quella di Platone, che più conforme alla Fede, e per conseguente alla verità riconobbe, come sovente protesta nelle sue opere.

„ Alet: E qui si dovrebbe far punto; per
 „ rocche e che può recarsi di più autorevole
 „ dopò Agostino, che hà fissi col suo sapere
 „ i limiti dell'autorità, oltre i quali non
 C. 4 „ può

August.
 liber 3.
 contr. A.
 cadem. c.
 18.

lib. 8.
 Confess.
 c. 2.

„ può presumere di passar uomo? Evvi però
 „ appresso costoro qualche cosa di maggior
 „ peso, cioè il nome de' suoi medesimi In-
 „ novatori, ed è per altro sicurissima da se
 „ la lode, che vien da nemici, come strappata
 „ à viva forza di merito, e non sospetta per
 „ subornamento di affezione. Odano dun-
 „ que in quei termini parlò dello stagirita il
 „ Verulamio: di cui così registra lo scrittore
 „ della sua vita: *Philosophia Aristotelica pri-*
 „ *mi in insipida visa illi fuit, non propter vili-*
 „ *pendium authoris, quem summis semper*
 „ *laudibus coherere in more habuit.* Egli stes-
 „ so poi nel terzo libro dell' Accrescimento
 „ delle scienze ragiona di Aristotele come
 „ *De viro eximio, & ob acumen ingenii mi-*
 „ *rabili,* quindi nel nuovo suo Organo sta-
 „ bilisce il trentaduesimo Aforismo così: *An-*
 „ *tiquis authoribus suis constat honor, atque*
 „ *adeo omnibus, quia non ingeniorum, aut*
 „ *facultatum inducitur comparatio, sed via,*
 „ *nosque non iudicis, sed Indicis personam*
 „ *sustinemus.* E pure poteva egli sostenere
 „ il personaggio di Giudice con altro de-
 „ coro, che non hà poi fatto, chi hà voluto
 „ arrogarselo senza vedersene il perchè.
 „ Odano Sebastiano Bassone, nel cui con-
 „ cetto fù Aristotele *Vir. alta mente predi-*
 „ *tus.* Odano Pier Gaslendi: *Celebrem cum*
 „ *(Aristotelem) fecit Alexandri magni insti-*
 „ *tutio, acumen ingenii, & scriptorum copia.*
 „ XVIII. Piacesse pure al Cielo, che appo-
 „ gli scolastici, e massimamente appresso quel-

quelli della condizione dell' Apologista, fosse di tanto peso l'autorità di S. Agostino, quanto è appo i moderni Filosofanti; perchè, se non si vedrebbon del tutto approvati i suoi insegnamenti nelle materie Filosofiche: almeno non si sentirebbe vilipesa la sua autorità nelle Theologiche, e specialmente in quelle alla divina grazia appartenenti; nelle quali la Chiesa vuole, che si veneri S. Agostino da Maestro, e non gli si contraddica. Ma per non partirmi dalla Filosofia, nella quale ha l'assoluto diritto la ragione, ed in difetto di questa puo qualche fiata sottentrare l'autorità: chi non sa, quanto conto sempremai facciano i Moderni dell'autorità d'Agostino? Chi non sa, che i Cartesiani Filosofanti si recano a non menoma gloria essere la lor dottrina conforme a' sentimenti di quell' incomparabile Dottore? Ma che chè sia di cio, che poco, è nulla monta al nostro proposito: converrebbe vedere, quanto bene in acconcio de' suo' detti abbia l'Aletino recati i luoghi del Verulamio, del Gassendi, e del Bassone. Ma intorno a cio basta brevemente auvertire, che quei valent' huomini estimarono Aristotele d'un acuto intendimento, ma non già superiore ad ogni altro, ed impareggiabile; sì come il riputano i Peripaterici; onde questi han meritate le censure del Capoz, e di altri saggi estimatori delle cose. Mi debbo sì alquanto piu distendere in far manifesto, quanto malamente l'Apologista abusi

C 3 dell'

dell' aforismo del Verulamio per riprendere, il Capoa, che nel suo otravo ragionamento, per auvilo del medesimo Apologista, s'arroghi l'ufficio di giudice sovra la dottrina, e la persona d'Aristotele. Gli è adunque da sapersi, che quel grand' uomo del Verulamio volendo quivi dar le norme per potere dirittamente filosofando investigare la verità, saggiamente auverte con quel suo aforismo, che nulla giovi a rintracciare il vero, il far giudicio degl' ingegni degli antichi autori: ma che si debbano discernere le vere dalle false dottrine; e dimostrare quasi il sentiero, che ci meni al conoscimento della verità. Ma non per tanto egli intende con ciò vietare, che non si possa da chi che sia palesare il parere, che dietro alle dottrine degli Antichi ei abbia; massimamente dove ciò convenga farsi; come in fatti convenne al Capoa; il quale richiesto fu a dare il suo giudicio intorno al buon regolamento della Medicina, e per conseguente della Filosofia, che si strettamente è congiunta alla medicina, che questa senza quella sarebbe qual corpo senza spirito.

Ed in vero, che altro non sia stato l'intendimento del Bacone in quel suo auvertimento, l'ha ben egli dimostro co' fatti nel processo delle sue degnissime opere; perocchè sovente imprende a fare il personaggio di giudice contro d'Aristotele, e contro alla di lui Filosofia. Ed in primz, che altro egli fa nel capo quarto del terzo libro dell'

aumento delle scienze , che sostenere
 con molto decoro il personaggio del Giu-
 dice contro d'Aristotele ? Quivi favellando
 del suo istituto intorno all'uso delle anti-
 che voci, dice; *Qua in re Aristotelis con-*
fidentiam proinde subit mirari, qui impetu
quodam percitus contradictionis, & bellum
universa Antiquitati indicens, non solum
nova artium vocabula pro libitu cudendi li-
centiam usurpavit; sed etiam priscam omnem
sapientiam extinguere, & delere annisus est;
adeo, ut neque nominet uspiam Authores An-
tiquos, neque dogmatum eorum mentionem
ullam faciat, nisi quo aut homines perstringe-
ret, aut placita redargueret. Fa altresì da
 Giudice quel nobile Filosofo contro allo
 flagirita nel primo libro del nuovo Organo,
 ove così di quello favella: *Qui naturalem*
sua Philosophiam logica sua prorsus manci-
pavit, ut eam ferè inutilem, & contentiosam num. 54
reddiderit. Ed indi soggiugne: *Qui Phi-* num. 63
losofiam naturalem Dialectica sua corru-
pit; quum Mundum ex Categoriis effecerit;
anima humana, nobilissima substantia, genus
ex vocibus secunda intentionis tribuerit; ne-
gotium densi, & rari, per quod corpora sub-
eunt majores, & minores dimensiones, sive
spatia, per frigidam distinctionem actus, &
potentia transigit, motum singulis corporibus
unicum, & proprium, & si participant ex
alio motu, id aliunde moveri, asseruerit, &
innumera alia, pro arbitrio suo, Natura re-
rum imposuerit: magis ubique sollicitus quo-

modo quis respondendo se explicet, & aliter reddatur in verbis positivum, quam de interna rerum veritate. Ma chi verrebbe a capo se volesse tutti recare i luoghi, ove Bacone di Verulamio forma giudici della dottrina, ò del sapere d'Aristotele? Non debbo però trasandare, che quel bravo huomo nelle sue opere, ora dichiara espressamente, che ad Aristotele propriamente convenza il nome di sofista; ora il taccia di temerario, e cavilloso, dicendo: *Aristoteles pessimus sophista, inutili subtilitate attornitus, verborum vile ludibrium.* Uti ora a sua posta, se puo l'Apologista, e l'autorità, e l'esempio del Verulamio per ripigliare il Capoa, perchè malamente s'abbia arrogato il personaggio di giudice contro d'Aristotele. Or dica, che'l Bacone poteva farlo con più decoro; perchè accrediterà i giudici, che in fatti non possono piacerli.

Ma, Dio buono, se egli estima reo d'arroganza il Capoa; perchè forma egli giudizio del suo Aristotele? per qual cagione si fa egli lecito il sostenere il personaggio di giudice, non solamente contro Leucippo, Democrito, ed Epicuro, ma molto più contro al Galilei, al Cartesio, al Gassendo, e contro ad un gran numero d'incomparabili huomini? Chi gli ha conceduta la potestà di sedere in Tribunale, e condannar questa sentenza da sciocca, e quella da empia; questo Filosofo da ignorante, e quello da miscredente? Ma se ha egli creduto poter

lib. 1. org.
n. 71. in
descript.
glob. in-
sell. c. 7.
in apho-
rif. &
conf. de
auxil.
mens.
c. 2.

poter cio fare ; perchè nelle profane scienze è a chi che sia lecito pubblicare il suo parere (comechè tutto debba farsi colla dovuta modestia;) perchè non dee esser permessa l'istessa intrapresa al Capoa contro d'Aristotele; contro cui hanno l'istesso personaggio sostenuto i piu gravi letterati di tutti i tempi?

„ Alet : Pensate ora voi , se dopò tanti , e
 „ cosi illustri panegiristi della sua gloria
 „ debba punto curarsi lo stagirita , che un
 „ nostro Moderno [buon uomo per certo, e
 „ per altre sue virtù non degno d'imbrat-
 „ tarsi la penna nello strapazzo de' dotti]
 „ non contento di avergli gittate su'l volto le
 „ villanie , che di lui lascio scritte lo stori-
 „ co Timeo appresso Suida proverbiantolo
 „ come *leggiervo , audace , protervo* , e , se cosi
 „ piace a Dio , *ottuso d'intendimento* , vi ag-
 „ giugne del suo il chiamarlo *temerario* ,
 „ *sciocco , Balordo*.

XIX. Io starei per credere, che lo stagiri-
 ta non sia per curarsi dopo tanti suoi pane-
 giristi, che'l Capoa abbia contra di lui aguz-
 zato lo stile, ed abbia il suo nome malmena-
 to colle villanie : ma mi fa credere il contra-
 rio il vedere, che voi, o Aletino, che sete
 tanto suo partigiano vene curate fino a da-
 re nelle smanie. Io intanto non intendo com-
 mendare il Capoa in questo fatto; perocchè
 egli poteva bene astenersi dall'usare tali vil-
 lanie contra un Filosofo, che'l volgo de-
 gli scolastici venera qual'oracolo, e nume
 della

della sapienza; avvegnachè egli non tanto affermi colla penna, che Aristotele sia leg-
giero, temerario, sciocco, e balordo; quan-
to il tragga qual necessaria conseguenza da
quegli errori, e da quelle grandissime be-
faggini, che va accuratamente notandogli.
Ed in vero, non so qual ragione abbiate di
tanto dolervi a nome del vostro Aristotele,
quando non potendo a niun patto negare,
nè scusare quei gravissimi abbagli, che non
potevano pigliarsi, se non se da huom, che
balordo fosse: proverbiare, e riprendere
il Capoa, perchè abbia dell' intendimento
dello stagirita giudicato secondo i falli, che
ne appajono; e se bene ne' suoi libri molte
cose nobilissime si ritrovino, onde dovrebbe
crederfi d'eccellente ingegno; non per
tanto noi non sappiamo, se sieno parti del
suo cervello, ò pure l'abbia di peso pigliate
dagli antichi Filosofanti, come hanno mol-
ti favi huomini fermamente creduto.

Senzachè, egli è ben, che sappiate, che'l
Capoa villaneggiando Aristotele, non vi ha
molto del suo aggiunto oltre quello, che
ne disse Timeo, antico Storico: perochè,
se egli l'appella temerario, cio l'ha ancor
detto Timeo presso Suida, attestando; *ip-
sum fuisse levem, audacem, temerarium,
non autem sophistam, vel petulantem, aut
insolentem, non autem sapientia doctorem,
hominem, qui serò discere cepit, indoctum,
omnibus invisum, & eum, qui preciosam ta-
bernaculam medicam clausit, & in omnem aulam,*
& Sce.

& scenam insiliit. Onde io molto mi maraviglio, come voi abbiate ardimento d'asfermare, che'l Capoa alle villanie lasciate scritte da Timeo, aggiunga del suo, il chiamarlo, *Temerario*: quasi, che tutt' altro, che, *Temerario*, significhi in Greca favella la voce *μεγερης* ò quasi, che nella Toscana la voce Protervo, della quale servesi il Capoa traslatando il luogo di Suida, non sia un sinonimo di *Temerario*. E perciò immagino, che pigliato tale granchio abbiate: perchè men dell' una, che dell' altra favella v'intendete: nè vi siete Grigato di leggere almeno il luogo di Suida nel Latino trasportato. Ma quando pure non avesse mai Timeo appellato, *temerario*, Aristotele; non pertanto il nominarlo tale, sarebbe una giunta, che del suo avrebbe fatta il Capoa: perocchè prima di lui S. Cirillo Alessandrino sarebbe autor di questa giunta; quando favellando de' discepoli di Platone, disse: *Quos inter unus erat altissimi supercilii, & nimiumquam arrogans Aristoteles.* Altro poi par, che non vi abbia posto del suo quel valente Letterato, chiamando Aristotele, *sciocco*, e *balordo*, che 'l dire in altre voci ciò, che di quello dissero, ed il medesimo Timeo pubblicandolo alla posterità, come huomo di rintuzzato intendimento, ed ignorante: E Timone quando cantò appo Laerzio:

Sed neque Aristotelis levitas miseranda loquacis.

E che piu, domine, ha detto il Capoa di ciò

lib. 4. c. 6.
rr. Iul-
m.

lib. 4.
in vis.
Aristot.

di ciò, che ne disse un altro Greco Poeta *?*
 appellando Aristotele; *huomo vagua men-*
lib. 8. tis ? Che più d'Ateneo, che speziale deli-
 rante lo nomina? E se più detto avesse, che
 balordo; pure non avrebbe dir potuto più
 di ciò, che ne lasciò scritto un *Letterato Fer-*
rarese nel passato secolo, il quale non si trat-

Antor
di Pa-
radossi
parados.
39.
 tenne di chiamarlo, animalaccio, Bufalac-
 cio, e Mostro. Non vuol dunque ragione,
 che voi, o Apologista, tanto vi sdegniate
 col Capoa, e tutta la vostra bile versiate so-
 pra lui; quando altri dignissimi scrittori
 dell' antichità hanno maggiormente vilipeso
 il Principe delle vostre scuole; nelle quali
 auvezzo voi fiete a sentirlo nominare non
 senza segni di profonda venerazione.

„ Alet: E perche il Casaubono non appro-
 „ vò nel Timeo quelle, com'ei pensò, ciance.
 „ di un falsatore dette de divino viro; pun-
 „ to costui da una tale, secundo lui, sacri-
 „ lega parola, bruscamente, ne lo ripiglia, co-
 „ me poco, ò nulla inteso di si fatte facende.
 „ Ma hà divelto il pelo al Leon morto,
 „ nel resto non potea trovar persona più
 „ adatta al suo bisogno di quel Critico,
 „ che gli sarebbe troppo bene stato a fian-
 „ chi nell' arringo, che si è messo a cor-
 „ rere.

XX. Se'l Capoa avendo ripigliato il Ca-
 saubono, come poco inteso di si fatte fac-
 cende, ha divelto il pelo al Leon morto; po-
 trete voi in sua vece farne le vendette, che
 leone vivo vi estimate, che col solo ruggi-
 voi

re spaventate i nimici del Peripato. Vscite voi in campo : e non vi vergogniate sostenere d'un indignissimo eretico le parti : perchè ad un tratto sostenerete l'onore d'un vostro collega del Peripato, e del vostro Maestro in Filosofia. Ma se voi con tutta la vostra critica , se fornito delle armadure della vostra Dialettica non avete far saputo piu di cio , che'n quest' epistola fatto avete in pro della riputazione d'Aristotele ; che state a cercare di sgomentarci col valore del Casaubono : il quale se bene stato fosse miglior critico, che Filosofo, non avrebbe nondimeno potuto contendere col Capoa gran fatto nella Critica , e niente nella Filosofia.

„ Alet: Credete voi forse , che questo
 „ sia il tutto ? resta il più bello , cio à dire,
 „ la gran ragione con cui prova il suo
 „ detto. *Perciocche* [son sue parole] *egli ben*
 „ *vent' anni consumo nella scuola di Platone ;*
 „ *e per studio , e sudor , ch'è vi logorasse,*
 „ *se, non potè mai avanzare più , che forse*
 „ *si sarebbe approfittato il più minuto scolaretto.* Tanto egli dice , e'l dirlo egli così
 „ grand' uomo sembra à lui stesso , che basti,
 „ perche s'abbia per vero , tuttoche il
 „ contraddica Platone, intimo esaminatore,
 „ e testimonio maggior d'ogni eccezione
 „ della grandezza del suo discepolo , anzi
 „ tutto il vecchio, e nuovo mondo de' letterati.
 „ Per non sentirsi venir sal in do tutta
 „ la bile , non basta non esser Peripatetico;
 „ biso-

„ bisogna non esser uomo. Ma in fatti abbia-
 „ mo il torto, egli medesimo , che hà fat-
 „ to il male, e ne offre il rimedio, con dar-
 „ cene nuova , e più abbondante materia ,
 „ curando , secondo i dettami dell'arte ,
 „ ch'ei professa , il simile col simile.

XXI. Perchè venga su'l naso tutta la bi-
 le , in leggendo quel luogo dell'ottavo ra-
 gionamento del Capoa, non basta esser Pe-
 ripatetico , bisogna essere huomo senza
 avveduto discernimento , e che non sappia
 considerare, nè cio, che afferma quel bravo
 letterato, nè di quanto peso sia il dilui pen-
 siero. Egli doppo avere minutamente an-
 noverati, e crivellati d'Aristotele molti er-
 rori, e gravissimi, i quali non potevano
 di leggieri pigliarsi, le non da huomo, che
 di rintuzzato, e grosso intendimento si fos-
 se; per ragionevol conleguenza ne trae, che
 vero fosse cio , che aveva Timeo affermato
 dello Stagirita, dicendo: *E quinci si pare
 con quanta ragione detto avesse l'istorico Ti-
 meo appo Suida, essere Aristotele di cardo,
 ed ottuso intendimento.* Indi soggiugne: *E
 se mai si dee dar alcun luogo alle conghiet-
 ture, più balordo, e sciocco esser veramen-
 te stato di quel, che Timeo, ed Eliano anco-
 ra ne raccontano e sembra certamente Ari-
 stotele; percioschè egli ben vent'anni consumò
 nella scuola di Platone, e per studio, e su-
 dor, che vi logorasse, non potè mai avanzare
 più, che forse si sarebbe approfittato il
 più minimo scolareto.* Or chi è così di
 gro-

grossa pasta ; che non avvissi , aver qui-
 vi il Capoa favellato per sola conghier-
 tura , e per conghiettura molto ragione-
 vole , e fondata ? Perocchè , se non può
 recarsi in dubbio , che Aristotele nella scuo-
 la di Platone abbia consumato venti anni ,
 Logorandovi gran sudore , e studio : e che
 poscia abbia nelle suo opere scioccamente
 rapportate , e spiegate pessimamente molte
 sentenze del suo Maestro Platone , il quale
 aveva per sì lungo tempo ascoltato ; egli è
 uopo credere , ò che Aristotele stato fosse
 veramente un balordo : perchè intender
 non seppe quelle dottrine , allo studio delle
 quali si era per sì lungo tempo appigliato :
 ò pure , ch' egli fosse stato huomo maligno
 molto , ed impostore : e che avesse appostata-
 mente travolte le sentenze di Platone. Or
 scegliete a vostro talento , mio Aletino , qual
 volete delle due conseguenze : se non vi ba-
 sta l'animo , che 'l vostro Aristotele creduto
 sia maligno ; convien , che soffriate , che 'l
 Capoa l'appelli sciocco , e balordo. Ma se vi
 contentate , che dal mondo si riputi per
 impostore Malvagio ; io questa volta , per
 compiacervi , non vo' al Capoa prestar cre-
 denza : il quale per avventura estimò meno
 offendere il nome dello stagirita , balordo
 giudicandolo , che se maligno riputato l'a-
 vesse. Ma io , a dire il vero , estimo maggior
 dispregio della gloria d'Aristotele , crederlo
 maligno , che balordo : perchè dove , essen-
 do balordo , se non ha il merito d'essere an-

NOVE.

noverato tra' Padri della Filosofia: non ha per contrario il demerito d'essere posto tra l'infame greggia degl' impostori, e de' malvagi. Ma, essendo maligno, oltre l'esser macchiato di sì brutta colpa, resta ancor dubbia la gloria del suo ingegno: perocchè si potrà giudicar vero ciò, che altri han detto, ch'egli dell' altrui opinioni investendosi migliori, e più plausibili, usurpata s'avesse quella stima, ch'era dovuta agli antichi Filosofanti: le cui dottrine egli si arrogò; imputando loro beffagini di quei bravi letterati indignissime: sì come dopo altri ha saggiamente osservato il dottissimo Lorenzo

in pra- Valla. *Composuit Aristoteles*, dic' egli, *plu-*
fat. in *ra, quàm ceteri, sed & plura compilavit. In*
dialict. *quo improbitatem eius licet cognoscas, quod*
que compilat, non illis refert accepta, à qui-
bis sumpsis, sed sibi vendicat; & eosdem ubi-
cumque peccasse opinatur. Fatevi adunque calar la bile dal naso: se non volete esser creduto huomo veramente senza maturo discorso: perocchè le conseguenze, che tirate abbiamo sono naturalissime: le premesse non si possono negare, senza contraddire, ò alle antiche storie, che'l lungo tempo, e le gravi fatiche ci attestano, le quali nella scuola di Platone durò Aristotele: ò senza contraddire al consentimento comun de' savi, così parteggiani, che del vostro Maestro nimici: i quali tutti convengono in affermare, ch' avesse Aristotele malamente recate, e spiegate le opinioni, non solo de'
 più

più antichi Filosofanti, ma del medesimo Socrate, e di Platone, de' quali fu egli discepolo e per tralasciar ciò, che ne testimonia il Pico della Mirandola, il Patrizio, ed anche Fonseca, ed il Cabeo ancorchè Gesuiti, ed Aristotelici Filosofanti; basta qui ricordarvi l'autorità di S. Tommaso; il quale dopo aver notato, che Aristotele malamente rapportata aveva l'opinione di Socrate, e di Platone dietro la comunità delle mogli; soggiugne: *Sed & ipsi Commentatores Aristotelis hoc idem attribuunt, quod non plenè retulerit aliorum opiniones, & precipuè Socratis, & Platonis, sicut Eunastachius dicit super 1. ethi. circa ideam bonitatis; & simplicius in fine primi de Caelo, & de generatione mundi.* Or sendo ciò verissimo, altro non resta a credere ò che Aristotele balordo fosse; come conghietturò il Capoa: ò che sia egli stato maligno impostore; come altri han creduto: delle quali cose, qual sia la migliore per lo vostro Aristotele, mi contento, che voi ne siate giudice.

„ Alet: E che: immaginate voi per avven-
 „ tura, che il solo Aristotele s'abbia egli
 „ destinato per segno da ferire: ei si aggira
 „ per tutte le scuole, e per tutte le Sette, ed
 „ urta, e scuote, e batte alla peggio chiunque
 „ sia cajo, ò consiglio, se gli para davanti
 „ se non quanto sdegnando le teste mino-
 „ ri, i soli Principi delle scienze, ò qu'al-
 „ tro alzi sul volgo il capo, fa bersaglio
 „ del

„ del suo flagello. Appresso lui Ippocrate è
 „ uno sciocco, che non comprende i veri
 „ sentimenti de' gli antichi Filosofi; ed ha
 „ rozzo, ed oscuro cónoscimento di quel-
 „ le stesse cose, che è spianare egli im-
 „ prende. Platone è uno sciocco nello scu-
 „ sare Esculapio: è un debbole nell'impu-
 „ gnare Erodico: filosofa alla grossa, e si
 „ lascia portare alla corrente de' losismi. Ga-
 „ leno (ò, com' e' dice, *Galièno*, portan-
 „ done il giusto nome alla vicinanza di, un'
 „ Augusto, à fin solo di renderne più illustre
 „ la beffa) è uno sciocco nel filosofare: ha
 „ ripiene le sue opere più di ciance, che di
 „ cose; e si fa bello dell' altrui dottrina,
 „ talvolta mal' intesa, e peggio spiegata.
 „ Seneca, stoico astuto, che in altro non
 „ si argomenta ne' suoi libri, che à toglier
 „ dal mondo ogni costume di pietà, e
 „ di religione. Averroe di ottuso, e bas-
 „ so intendimento. Il Villisio sciocco nella
 „ maniera del medicare, e più nelle purga-
 „ gioni. Falla scioccamente il Silvio, nè spia
 „ molto addentro negli arcani della natura.
 „ Hà frasche il Glislonio; e sol di queste fa
 „ riparo alla sua cadente Filosofia. Così par-
 „ la di tanti altri antichi, e nuovi, facendo
 „ d'ogni erba fascio per alimento della sua
 „ Critica; sicche non disse male, chi chia-
 „ mollo un nuovo Tarquinio, ch'entrato nel
 „ giardino segreto della sapienza, vò con
 „ la sua verga censoria scavezzando, i più alti
 „ capi, che sovra le comuni piante fioriscono.

XXII. Io non aggiungo bene ad intendere, che persona l'Aletino sostenga con questa diceria, se di Filosofo, o pur di Pedagogo. Vorrei credere, che voglia far del Filosofo in ripigliare d'errore il Capoa ne' giudici, che ha egli formati delle dottrine di tanti degni scrittori: Ma me ne fa sospendere la credenza il riflettere, che l'Aletino non si dà punto briga di addurre le ragioni, perchè il Capoa tali giudici malamente formati abbia. Sono adunque più inchinato a pensare, che voglia veramente fare il Pedagogo ripigliandolo della mala creanza, e del poco rispetto, che ha portato a sì ragguardevoli huomini; i quali conveniva trattare con termini più cortesi. Ma se questo è l'intendimento dell'Aletino; doveva egli sapere, che chi vuole altrui fare il Pedagogo, e' maestro de' buoni costumi, dee esser costumato anch'esso e non difettare in quei vizi, de' quali altrui riprende: e però non conveniva a lui, che trattasse con dispregianti maniere, e con termini obbrobriosi, non solo il Capoa, ma i più valorosi letterati di questo secolo. Potrebbe ancora essere, che l'Aletino pretelo avesse con questa aringa, dipingere al mondo il Capoa qual huomo, che s'abbia proposto di malmenare non meno il nome, che la dottrina di quanti hanno nelle lettere gloriosamente fiorito. Ma potrà questo farlo se l'ame te credere a coloro, che non hanno mai le di lui opere vedute, e non fanno, che quel

valent'huomo non lascia sovente, e di com-
 mendare il nome, e di approvare gl'inse-
 gnamenti di quei medesimi letterati, che ha
 in un fascio l'Aletino raccolti: e che fuegli
 per forza tratto a dar giudizio delle dottri-
 ne di tutti gli antichi Medici, e di molti Fi-
 losofanti; avendo egli dimostrar dovuto
 quanto incerta sempre stata sia l'arte del
 medicare. Ma, chechè sia dell'intendimento
 dell'Aletino; basta al Capoa per sua difesa, il
 non poterli riprovare le sue censure dell'al-
 trui dottrine; senza chiuder le orecchie alle
 fortissime ragioni, dalle quali sono quelle
 gagliardamente sostenute: contenerle sola-
 mente aperte allo strepitoso suono de' nomi
 gloriosi, e dell'autorità ragguardevole degli
 Antichi. Senzachè, non so come l'Aletino
 possa in questo giustamente condannare, e
 rampognare il Capoa sì acutamente, senza
 condannare il suo caro Aristotele: le cui o-
 pere, se avesse mai egli lette, avrebbe avvi-
 sato, che anche egli è reo d'aver malamente
 trattati i venerandi nomi degli antichi Filo-
 sofanti. Forse non dice egli d'Empedocle,
 di Democrito, e d'altri valent'huomini,
 che non le intelligibili, ma le cose solamen-
 te sensibili conosciute avessero? Forse non
 motteggia il grande Ippone qual semplice?
 quando disse: *Hipponem nemo dignabitur*
cum istis commemorare propter intellectus il-
lib. 4. c. 1. met.
lib. 1. c. 3. met.
ibid. c. 4. lina simplicitatem. Vi par, che tratti rispet-
ibid. c. 5. tevolmente Empedocle; quando afferma:
Empedoclem balbutire? Potrete negare, che
 appelli

appelli Senofane, e Melisso huomini rozzi?
Omittendi duo, egli dice, *tantum paulu-*
lum agrestes Xenophanes, & Melissus. Potrà
 negarsi aver detto de' Pittagorici: *Pythagoricos valde simpliciter egisse, quod definiturine* c. 4
perfuntiorè? E di tutti gli Antichi Filosofi:
Dialectices expertes? Tralascio, che l'antica
 Filosofia la chiama balbettante. Tralascio
 altre villanie, che scagliò contra i veneran-
 di savi de' piu rimoti tempi: perchè altrimen-
 ti non verrei tosto a capo di questo discorso.
 Non debbo però passar sotto silenzio, che
 non la perdonò al medesimo suo maestro
 Platone: perochè: *accusavit eius doctri-* lib. 2. com
nam de immortalitate anime, & ideas Pla- tra Cel-
tonis argutationes nominavit: secondo attesta sum.
 Origene: anzi, per avviso d'Attico presso
 Eusebio; *Negavit prorsus quasdam esse pro-* lib. 15.
prias naturas, quales esse Plato affirmavit 2. prop. 6.
sed deliria, anilesque fabulas, ac nugas, hac vang. a
qua summa, atque precipua in rerum natura 12.
sunt, appellare ausus est. Laonde disse gran-
 dissima verità il dottissimo Vives, quan-
 do affermò d'Aristotele, che: *Scripto-*
res omnes, qui ante ipsum fuissent, carpsent.
 Meglio adunque fatto avreste, o Aletino, non
 accusare il Capoa d'una colpa, che non po-
 trete scusare nel vostro Aristotele. Finalmen-
 te confesso esservi molto tenuto, o Apolo-
 gista, per quella vivissima, ed acuta riflessi-
 one, che fate in su'l nome di Galeno: con-
 siderando, che'l Capoa l'abbia Galieno ap-
 pellato afia solo di rendere piu illustre la

beffa; portandone il giusto nome alla vicinanza d'un' Augusto. Perocchè non posso rileggere sì bel pensiero, che Maestro Simone non avrebbe potuto formar migliore, senza destarmisi l'allegria, e'l riso. Ma io per altro stimo, che quandocio vi cadde in mente; non vi ricordaste, che'l Boccaccio, e gli altri antichi scrittori Toscani non hanno altrimenti nomato quel bravo medico: e che Dante annoverando quei, che aveva nel Limbo veduti, tra gli altri fa menzione d'

Hippocrate, Avicenna, e Galieno.

„ Alet: Ed avrà poi ragione di lagnarsi
 „ Aristotele, quando vien trattato al pari
 „ colle prime teste del mondo? ò non avrà
 „ più tosto ragion grandissima di lodarsene?
 „ Nella stragge, che costui fa, di tanti celebratissimi nomi, l'ultimo luogo l'hà riservato per Aristotele. Sapete perchè? perchè non hà creduto di poterci arrivare, se non per mezzo il macello di ciò, che ha fama nelle lettere. Siccome à certi gravissimi delitti, à cui sommamente la natura ripugna, non si passa, che auvezzandosi prima pian piano à meno atroci; non avendo cuore di uccidere un Padre, chi non è solito insanguinarsi prima nelle vene de' nemici per vendetta, poi anche degli nemici per capriccio. Così è avvenuto alla penna di costui, che non hà osato di trafiggere lo stagirita, se non si hà fatta la strada per le piaghe de' primi uomini, che
 abbia-

„abbiano mai avuta lode nella repubblica
 „de' savi. O quanto è grande Aristotele,
 „che non può abbattersi senza gittare à ter-
 „ra i maggiori uomini della terra! E' stato
 „uopo à chi hà voluto atterrarlo disotter-
 „rare le ossa di tutti i Principi delle facol-
 „tà, per seppellirlo quasi Gigante sotto un
 „monte di cadaveri illustri, e fargli dell'
 „antichità una pila, per arderlo trà fiam-
 „me, che han troppo splendore per ren-
 „derlo chiaro, e non già forza, che vaglia à
 „incenerirlo. Io non sò, se si ritrova innal-
 „zamento più nobile di questa caduta, o
 „vita più gloriosa di questa morte; per cui
 „può vantarsi con Seneca, *cadam, orbe con-*
 „*cusso*.

XXIII. O che ghiribizzoso argomento!
 o che vivacissimi concetti! avete questa vol-
 ta, o Apologista, tolto il primato in questo
 genere di dire al Loredano, ed al Lengue-
 glia. Ma quanto meglio avreste fatto a ri-
 serbargli ad altro uopo: perocchè dove si
 tratta di Filosofia, e d'un' argomento tanto
 serio, quanto è mai questo, che avere intra-
 preso a divisare; abbisogna ragionare da Fi-
 lososo, e non aringare da Accademico Fu-
 rioso: tanto più, che questo vostro concet-
 toso argomento, non tanto pruova, che Ari-
 stotele sia da riputarsi grande: quanto, che
 sia tale da estimarsi Epicuro: perocchè,
 se volete, che debba Aristotele averfi per
 grande, perchè non può abbattersi, senza
 gittare a terra i maggiori huomini della

terra ; molto più converrà crederfi Epicuro più grande degli altri , anzi del medesimo Aristotele conciossiacosache, dopo avere il Capoa censurati gli antichi medici, si auventi contro Aristotele , ed indi passi a censurare Zenone, ed in ultimo luogo riserbato abbia Epicuro : e però meglio potrà dirsi di questi, ch'è stato uopo a chi ha voluto atterrarlo , disotterrare le ossa di tutti i Principi delle Facoltà , e massimamente del Principe del Peripato per seppellirlo, quasi Gigante sotto un monte di cadaveri illustri con tutte le altre ciance , che avete schiccherate.

„ Alet: Siegua dunque costui à sua po-
 „ sta , e sfoghi con quella pubblica sua scrit-
 „ tura l'animo da gran tempo concepuro, e
 „ covato. Che prò per lui? che danno per
 „ Aristotele ? l'Europa con tutti gli sforzi
 „ del suo Parere non hà mutato ancora pa-
 „ rere; e troppo v'è egli errato, se mai l'as-
 „ petta. Più tosto da quel medesimo luogo,
 „ donde è venuto il male, comincia or mai
 „ à forgere il remedio, vedendosi già intor-
 „ no politissime Dissertazioni, e Censure ,
 „ con cui rendesi all' antico , e suo onore la
 „ dottrina Peripatetica , e scacciasi in fon-
 „ do al vitupero una delle moderne più
 „ accreditate Filosofie.

XXIV. Egli mi sembra un gran fatto, che'l Parere del Capoa non abbia per vostro auviso, e mio Aletino, fatto mutar di parere gli huomini, ne sia mai per fargli abban-
 dona-

donare Aristotele; e che pur voi vi diate la briga di rispondergli, e tanti modi tentiate, e tanti, per torre la stima ad'uno scrittore, le cui opere, credete, non esser vevoli a recare alcun danno al Peripato. Ma la verità si è, che'l Parere del Capoz ha così gravi danni apportati alle Scuole Peripateriche, massimamente nel nostro Reame, che oggimai con vostro infiniro cordoglio, la dottrina d'Aristotele è solamente in pregio appresso la volgare gente, ed appresso alcuni huomini, che s'appighiano a gli studi non per elezione, ma per istituto: e che seguono non quella dottrina, che par loro piu conforme alla verità: ma che conoscono piu acconcia a' loro interessi. Del resto tutti gli huomini di elevato, e nobile intendimento, che sotto le leggi d'alcuno istituto non sono, hanno volte le spalle al Peripato, nè gli si son rivolti, nè saranno per rivolgersi mai per tutti gli sforzi, che avete fatti, e siate mai per fare, o mio Apologista.

„ Alet: Or dicangli pure gli adulatori,
 „ che hà intorno, ch'egli con quel suo li-
 „ bro hà immortalato se stesso, stabilita la
 „ Setta, onorata la patria; ch'io per me non
 „ saprò loro disdirlo, alla fine poiche costo-
 „ ro tutta la lor gloria rispongono nella
 „ novità, hà egli coverti di sua invenzio-
 „ ne i veri modi e quel che importa, novis-
 „ simi, e da niun' altro fin ora tentati, d'im-
 „ pugnare Aristotele, ed espugnar la sua scuo-
 „ la. Que' primi, che alzarono bandiera
 contra

„ contra al Liceo ; non gli seppero vedere ,
 „ era fortuna destinata à costui , che
 „ si è meritata così la corona murale , aven-
 „ do con questo inaspettato bolzone gitta-
 „ ti à terra i ripari del Peripato , e piantarvi
 „ in vece i vessilli di Democrito. Il Bacone ,
 „ il Gassendo , e quanti altri sudarono per
 „ liberare gl'ingegni da quella , come ad essi
 „ ne pareva , tirannide dello Stagirita , furo-
 „ no per vero infelici , che non intelero ciò ,
 „ che hà finalmente palesato quest'uomo ,
 „ bastar contro Aristotele il dire , ch'egli è
 „ un balordo ; à che dunque tante sperienze ,
 „ tante speculazioni , tante fatiche , tanti
 „ volumi ; se molto più hà pensato costui di
 „ ottenere con le poche sillabe di un detto
 „ non sò quanto civile , che solo à tante
 „ armi hà egli aggiunto del suo ; Ma se
 „ l'abbia ben pensata , il rimetto à que'
 „ medesimi , che l'han precorso , avverten-
 „ dogli , che qui si tratta non meno della
 „ loro riputazione. Non può Aristotele es-
 „ ser balordo , senza esserlo essi , che l'han
 „ creduto degno e delle loro lodi , e della
 „ lor nemicizia. Sicche mi accorgo in fine ,
 „ dove credeami , costui volerla solo con
 „ Aristotele , e suoi seguaci , non aver per-
 „ donato nè pure à suoi medesimi amici ,
 „ prendendo di mira tutto insieme il Filoso-
 „ fico mondo , che trà discepoli , ed avver-
 „ sari di Aristotele intieramente si parte .

XXV. Troppo vanamente estimerei lo-
 gorare il tempo , se volessi trattenermi a
 rispon-

rispondere a queste baie. Basta solamente, che avverta i Lettori a leggere l'Ottavo ragionamento del Capoa, perchè così vedranno, se vero sia, che colui con niente più abbia preteso il Liceo abbattere, [se pur tale fu la sua impresa] che con villaneggiare Aristotele: o pur che niente più v'abbia del suo aggiunto all'armi dal Bacone, e dal Gassendo usate contra il Peripato, che le villanie, e gli obbrobri. Del resto, se per quel libro abbia il Capoa meritata, anzi ottenuta immortal gloria; non voglio affermare cosa alcuna: ma voglio sì, che l'Apologista, ed i lettori credano a quel, che ne ha la fama, pubblicato: a quei sentimenti di stima, che ne han mostrati i migliori litterati d'Europa: voglio in somma, che credano a loro stessi, da poi che l'avranno attentamente riletto. Ma non posso intanto non maravigliarmi in pensando, come l'Aletino, che, per suo avviso, è il Campione del Peripato, tutto guernito di sofismo, dell'arte Dialettica tutto inteso, pratico degli stratagemmi della disputa, di meriti carico, e glorioso per le tante fazioni letterarie fatte nel campo delle sue scuole; ora siasi vilmente abbassato a riottare col Capoa, che combatte il Peripato non con altro, che cogli oltraggi. Era questi da rigettarsi non con altra risposta, che di farse, e frottole: e non doveva mostrar di paventarlo, con fargli fronte, compilando libri, e nabissando per lo furore, e per la rabbia.

„ Alet

„ Alet: Sò, che nel passato secolo. Mar-
 „ tin Lutero colla medesima lingua, volli
 „ dire, col medesimo dente, con cui prese
 „ à mordere la Fede di Cristo, e la dottri-
 „ na de' Teologi, addentò parimente Ari-
 „ stotele con esso la sua Filosofia, quindi il
 „ chiamarlo Proteo, ed Istrione, che con
 „ malchera Greca schernì la Chiesa: ingan-
 „ nevole, calunniatore: Cerbero di tre
 „ capi, Gerione di tre corpi: mero
 „ Logodedalo, ed infelice Logomaco: di-
 „ struggitore della pia dottrina, pub-
 „ blico, e professato nemico della ve-
 „ rità, con tutto il di più, che seppe
 „ una penna maniaca, e che raccolto
 „ poi da' vari luoghi delle sue opere hà ef-
 „ posto al pubblico per infamia del medesi-
 „ mo Eresiarca il Gretsero. Maè pur da au-
 „ vertire, che tutta la rabbia di quello scele-
 „ rato non gli travolse mai di maniera il cer-
 „ vello, che'l facesse uscire in parole signi-
 „ ficanti, Aristotele non essere stato uomo,
 „ se non di piccolo intendimento. Io non
 „ intendo dar taccia alcuna, à chi hà poi
 „ voluto far questo supplemento, conoscen-
 „ do molto bene, quanto sieno di ambedue
 „ diversi i fini, e contrari gl' interessi; nè
 „ son così cieco, che voglia confondere con
 „ un pessimo Eretico un buon Cattolico.
 „ E' vero nulla di manco, che, quanto à me,
 „ avrei recato à non piccolo mio disonore
 „ entrare in questa lizza dietro à tal' uomo;
 „ ed ogn' altro mezzo avrei preso per sod-

chiaro

„disfarmi da quello, che mi avesse dichiara-
 „to sostituto di lui in quella parte, che l'au-
 „dacia dello sfrontato nè pur tentò.

XXVI. Qual fine abbia il Capoa avuto di vilipendere alquanto Aristotele, ognuno può avvisarlo, che abbia letto il suo Parere. Si è testè detto, che egli intraprese a censurarlo, per memorare quella gran venerazione, nella quale hanno Aristotele gli scolastici; e per la quale cicamente qualunque carota approvavano, che abbia egli scritta: senza disaminar punto, quanto s'è conformi alla ragione, alla sperienza, ed alla Fede le dilui dottrine: senza tentare di trapassar le mete, che colui prescrisse co' suoi divisamenti, in ricercando novelle verità, e contezze utilissime.

Ma qual siasi stato il fine di Lutero, egli è a noi ignoto: può ben essere, che egli l'avesse veramente estimato un Ciancione ingegnoso, un verboso litigatore: può altresì essere, che l'avesse in sì fatta guisa trattato, per voler soddisfare al suo malvagio talento di censurare, quanto di buono, è di reo in uso presso i Cattolici fosse. Ma che chè sia di ciò, egli non fu seguito in questo da' suoi settari; e massimamente dall' infellicemente famoso Filippo Melantone: il quale in una prefazione da esso compilata nel secondo tomo delle opere Aristoteliche in Basilea impresse nell' anno 1538. tessè un eloquente panegirico, e del nome, e della dottrina d' Aristotele: studiandosi di dare a
 divide-

divedere , che sia quegli stato il sommo de' Filosofanti : e che senza la sua dottrina nulla saper si possa perfettamente : ne' quali Luterani entrarono anchè dopo lui le Luterane Accademie ; le quali abbandonando il diviso di Lutero in questo fatto , non lasciarono , ned aggitmai lasciano d'onorare il nome d'Aristotele , e di promuoverne la dilui Filosofia. Onde Ornio dopo avere annoverati per celebri Filosofanti trà suoi Luterani , Zuinglio , Pietro Martire , Zanichi , e sopra tutti Filippo Melantone , appellandolo ristoratore della Filosofia nella Germania ; riprende il Cano , come nimico de' Luterani , per aver detto : *nullo apud Lutheranos in pretio esse Philosophiam.* ed intendeva quel bravo Teologo della Peripatetica Filosofia , che a suoi tempi era solamente signora delle scuole.

lib. 6.

Histor.

Phil. 6. 9.

Ma intanto , non intendo , come , per avviso dell' Apologista , abbia piu malmenato Aristotele il Capoa , riputandolo di piccolo intendimento , che Lutero , il quale , oltre l'averlo nomato logodedalo , ed infelice logomaco , lo scherni qual pubblico , e profestato nimico della verità , qual ingannevole , e calunniatore. Io non so intendere , con qual bilancia pesi colui questi obbrobri , che maggiormente estimi disonorato il suo Aristotele , allorchè balordo , ed ignorante si dica , che quando maligno si dichiara , e calunniatore , anzi nimico giurato della verità. Ma sia piu , sia meno cio , che'l Capoa ha detto

detto di quel, che l'Eresiarca Lutero dello
 stagirita disse: egli è ben, che tuttavia sap-
 pia l'Apologista, che'l Capoa avendolo ba-
 lordo e di piccolo intendimento chiamato
 non fè miga il supplemento a Lutero, nè
 pretese fare il dilui sostituto: ma volle so-
 stener le veci, non dico di Timeo stori-
 co, d'Eliano, di Timone, d'Ateneo, e d'al-
 tri gravissimi scrittori dell'Antichità, che
 similmente lo schernirono: ma de' mag-
 giori, e piu gravi Padri, e letterati,
 che avesse la Chiesa in piu secoli vantari:
 i quali, secondo a vverte il dottissimo Patri-
 zio, scrivendo a Gregorio XIV., *Aristo-
 telem non nisi cum infamia nominarunt.*
 Ond' io non posso, non isdegnarmi contro
 il profondissimo astio covato nel petto dall'
 Apologista, volendo egli fare al mondo
 credere, aver quel bravissimo huomo pre-
 teso di fare il sostituto di Lutero nel bia-
 simare Aristotele, e non piu tosto di Tertul-
 liano, il quale disse: *Miserum Aristotelem! libro de
 qui illis, [cioè agli eretici] Dialecticam in-
 stituit, artificem struendi, & destruendi* libro de
 qui illis, [cioè agli eretici] Dialecticam in-
 stituit, artificem struendi, & destruendi
versipellem: e non piu presto d'Origene, e
 di Cirillo Alessandrino; de' quali il primo
 biasima Aristotele come fello, ed ingrato
 contro al suo maestro Platone: ed il secon-
 do lo tratta da temerario, ed arrogante?
 Perchè, domine, dire, che abbia egli fat-
 to il supplemento ad un' Eresiarca, e non
 all'eloquentissimo Lattanzio; da cui dice-
 si d'Aristotele, che: *Secum dissideat, & re-* lib. 1. c. 6
pugnare

pugnantia sibi dicat? E non d'Enea Gazeo?
in Theo- che'l dichiarò; *nimia quadam sua, atque intē-*
phras. *perata sapientia falsus?* E non d'Eusebio, il
De prop. quale riputa con Attico Filosofo, essere sta-
Evang. to Aristotele: *tenuis, ac exigua eruditionis.*
lib. 15. Perchè non dire, che ei seguite abbia l'or-
t. 12. me di Teodoreto, che l'accusa qual abban-
form. 5. donatore della scuola di Platone, e qual
de na- maestro *hand sanè meliorum, sed multò pe-*
jur. hom. *jorum dogmatum?* Perchè dichiararlo in ciò
Orat. 26. seguace d'un' huomo esecrando, e non di S.
in Ecclef. Gregorio Nazianzeno, il quale il pubbli-
e. 10. ca al mondo per autore di malvagi artifi-
 ci? Perchè non di Girolamo il santo,
 che malizioso l'appella? Perchè final-
 mente non volerlo sostituto, per tacer d'in-
De mil. numerabili altri Padri, e savi scrittori, di
incor. Filone Giudeo, il quale affermò, ch'era A-
 ristotele *nunquam piè, ac sanctè doctus.*

Non poteva adunque, Aletino mio, re-
 carsi a picciolo disonore il Capoa, entrare
 in questa lizza dietro a tali huomini: non
 doveva vergognarsi di fare il supplemento
 a tanti degnissimi savi, ed a tanti santi, che
 l'avevan precorso nel biasimar lo stagirita.
 Voi sì, che dovevate recarvi a non piccolo
 disonore di far il supplemento a Voezio, in-
 fame Eretico de' Paesi bassi; allorchè nella
 vostra terza lettera scagliate quelle ingiurie
 contra Renato delle Carte, che non ardi in
 tutto di lanciarle quel malvagio huomo.
 Vi dovevate pur vergognare d'entrare in
 questa lizza dietro un huomo, che pur sape-

te

te ; avere appellato S. Ignazio, *Superstiosa seclamo licorem*. Nel seguir l'orme del Voezio, anzi che dissi del Voezio, de' Demazi, de' Scochi, de' Vam-Mastrichi, e di altri mostri della Fiandra non Cattolica ; non vi è puntiglio di riputazione, nè vi è scrupolo, che vi trattenga: ma tutti gli stimoli dell'onore l'avete dove si tratta di motteggiare Aristotele.

„ Alet: Or è da ritornare a voi. Siccome
 „ quando trattasi di rispondere ad impe-
 „ gnati, che non piatiscono con altre armi
 „ che dell'arroganza, vi hò esortato a non
 „ farlo, che col silenzio: così per contrario
 „ se mai vi accadesse di contendere con uo-
 „ mini di ragione, che pendenti, ò travolti
 „ dalle apparenze, volessero con animo
 „ tranquillo s'incerarsi del vero, vi esorto a
 „ non tacere. E ben saprete voi farlo senza
 „ aver mestiere d'aggiuto altrui. Contutto
 „ ciò gradirete, ch'io vi partecipi alcuni de'
 „ moltipensieri, che nel leggere quel Pare-
 „ re mi son venuti in capo, e potranno giun-
 „ tamente co' vostri molto migliori servir
 „ nelle occorrenze di fiaccole per rimettere
 „ un qualche traviato nel sentiero della ve-
 „ rità.

XXVII. Per questo consiglio appunto dell'Apologista si sono i letterati Napoletani trattenuti di rispondere a queste lettere Apologeti che: le quali quanto sieno d'arroganza colme, ognuno, che l'abbia lette l'osa. E per lo medesimo consiglio sono io stato sì lugo

E tempo

tempo in silenzio, che poi stato sono forzato a rompere, vedendo, che da quello non piccolo pregiudicio ne veniva la verità a patire presso queglii huomini, che non fanno piu che tanto discernere: ò pur non hanno opportunità d'informarsi della verità; con osservare i libri, che per essere, ò voluminosi, ò rari, non è agevole ad ognuno il rileggergli. Ho perciò in questa opera recate poche delle moltissime cose, che dietro a questa materia dir si potevano: perchè gli huomini piu del vero desiderosi avessero onde trarre i lumi necessari a formare il convenevole giudizio in questo piato, che tra' Moderni, e i Peripatetici tuttavia si agita.

„Alet: Dice primieramente, che dispiacque Aristotele a quasi tutti gli antichi Padri della Chiesa. Ario, Eunomio, ed altri moltissimi Eretici succiarono alle poppe di lui il latte della perfidia, e si refero adulti, e forti per impugnare la Chiesa.

„Grande opposizione in vero! Ma se nascesse dal zelo, di cui si fa pompa, avrebbe il suo autore avvertito, che non meno dispiacque a' medesimi Padri Democrito, di cui scrisse Lattanzio, che *hereditatem stultitiae reliquit Epicuro*: ed Agostino, *quantò melius ne audissem quidem nomen Democriti &c.* Or che vuol dire, che ciò non ostante, hà Democrito con lui tanta fortuna, che lo chiama in più luoghi *incomparabile, il sottilissimo, il divino Democrito*? l'ultimo de' quali epiteti non sò

22 PES

„per qual altro titolo se gli adatti, se non
 „perche assertore del Caso, distrusse la
 „Divinità, con toglierle la Provvidenza.

XXVIII. Voglio pur questa volta per-
 donare all' Apologista il recar, che fa
 iconciamente l'opposizione del Capoa: il
 quale senza alcuna pompa fare di pietà, e
 di Zelo, per dare a divedere quanto mal si-
 cura sia in ogni materia la dottrina Aristote-
 lica; imprende primieramente a darne qual-
 che saggio, annoverando gli errori, che
 Aristotele presavev ain materia alla Religi-
 one appartenente: e dopo averne mentovati
 molti, ed orrendi; soggiugne, che perciò
 ebbero ragione i Padri di biasimarlo: tanto
 più, che moltissime eresie non erano da al-
 tro fonte derivate, secondol'avviso de' me-
 desimi Padri, che dalla dilui Filosofia. Per
 lo che poscia ne trae la conseguenza, che:

*Senelle cose, che abbiám noi di certo, come rag. 8.
 sono quelle della nostra santa Fede, cosima- fol. 383.
 nifestamente Aristotele trasandò; certamen-
 te dovremmo noi anchè nelle altre tenerlo sof-
 petto, e dubitarne continuo degli usati suoi
 errori; anzi dovremmo pure giudicar false
 tutte quelle sue promesse, dalle quali egli
 per via di necessarie conseguenze suol cava-
 re gli scieochissimi suoi falli intorno alla no-
 stra santa Fede. Diviso in vero, che io tru-
 ovo, esser caduto in pensiero, prima che
 al Capoa, all' incomparabile P. Alfonso
 Salmerone, uno de' primi luminari della*

E 4

Com.

Tom. 16, Compagnia di Gielu : il quale così lasciò
 disp. 4. c. scritto: *Neque valet, si quisquam dicat: Ca-*
 3. poster. *los juxta doctrinam Aristotelis esse ingene-*
 epist. B. *rabiles, & incorruptibiles; cujus tamen*
 Petri de *oppositum sentit Plato in Timaeo, ubi facit*
 mundi *eos generabiles, & corruptibiles. Videtur*
 Interitu *etiam Petrus ista dixisse ad sententiam Ari-*
 pag. 173. *stotelis evertendam. Item constat, Aristotelem per illud principium, ex nihilo nihil fit,*
mundi creationem negasse, & aeternitatem
mundi posuisse, & certis rationibus, demon-
strationibusque, ut ipse putabat, evicisse. De
anima etiam immortalitate, juxta multorum
Patrum Graecorum sententiam hesitasse. E do-
 po aver in sì fatta guisa i falli dello stagirita
 annoverati, esclama: *Quid autem speres*
a Philosopho ejusmodi, tam clara, & aperta
dogmata pernegante? Che è quanto dire:
 di qual verità mai potremo noi sperare,
 che sicuri ne renda Aristotele; se egli si
 bruttamente andò errato dietro sì chiare
 verità, ed incontrovertibili? E che dovrem
 da lui aspettare nelle cose più oscure, ed
 intrigate: forse, che egli siasi al vero appo-
 sto? Convienne adunque star sempre mai in
 lu l'avviso col Capoa; e crivellare minuta-
 mente i suoi detti, e provargli, e ripro-
 va: gli al paragone della ragione, e della
 sperienza: onde potremo esser sicuri di che
 lega mai sieno le monete del Peripato; le
 quali tra' Peripatetici corrono, e si spen-
 dono, come di finissimo obrizzo, sol per-
 chè sono col conio d'Aristotele.

Or

Orda tutto ciò con chiarezza conoscersi, che l'Apologista la prima opposizione fatta dal Capoamalmente rapporta, dicendo solamente, che Aristotele dispiacque a' Padri, e che gli Cretici dalle poppe della di lui dottrina il latte trassero della perfidia. Ma, come poco anzi dissi, pur in questo gli perdono: ma non è da condonarglisi la risposta niente al vero conforme, che egli dà a questa opposizione ancor grande, benchè malamente recata. Perocchè non è mica vero, che non men, che Aristotele dispiacque a' santi Padri Democrito, e la sua dottrina: il che non potrà certamente in dubbio recarsi, se non da chi sia poco, ò nulla alla lettura de' Padri inteso. Io, quanto a me, per diligenza, che usata avessi nel rivolgere l'opere di quei gran Maestri dell'antichità, non ho potuto appresso altri Padri ritrovare ripreso, e dispregiato Democrito per cagion della sua dottrina, salvo che appresso Lattanzio, ed Agostino: i quali, credendo vera l'opinione del volgo, dalla malignità degli altri Filosofanti promossa, che Democrito stato fosse assertor del Calo, e distruttur della divina Provvidenza; ragionevolmente il biasimarono quale stolto, e mentecatto. Ma non so, se così dispregevolmente avrebbon favellato d'untanto huomo; se avessero dalle sue opere conosciuto, che non mai egli aveva tali errori insegnati: come nella risposta alla quinta lettera farò manifesto: ove anchè apprenderà l'Apologista, con quanti

ea gran ragione abbia meritamente il Ca-
poa appellato incomparabile, sottilissimo
e divino quel Padre della buona Filosofia :
e non perchè sia assertor del Caso , e della
Divinità distruggitore, come egli con mali-
gna ironia motteggia: anzi per questo erro-
re, che'l volgo gli attribuisce , forte-
mente il ripiglia , laddove della dottrina
d'Epicuro ei favella.

Ma non puo, dirsi il medesimo d'Aristotele,
e della sua Filosofia: imperocchè egli è cosa
malagevole ritrovare alcuno de' Padri che
per lo spazio d'undeci secoli nella Chiesa fio-
rirono, che sovète nelle sue opere Aristotele
non proverbij; non cēsuri, ò schernisca: il qua-
le, ragion vuole, che tanto piu fosse a' Padri
odioso , quanto era stato fabbro peggio-
re d'una Filosofia piu che ogni altra de'
Gentili, non che di Democrito , opposta
alle verita della nostra santa Fede: e che si
conosceva per prova essere madre infe-
licemente feconda di mostruose eresie, che
tutto il giorno la pace della Chiesa pertur-
bavano: ò pure armatura opportunissima
de' miscredenti , per contrastare le dottri-
ne della nostra Religione. Cosa in vero ,
che non si esperimentava della Filosofia di
Democrito; ò d'Epicuro: la quale come chè
alcuni falli contra la nostra Fede contenes-
se; non dimeno non mai si provava per-
niciosa alla Chiesa , con produrre eresie , ò
con prestare agli Eretici argomenti accon-
te a promuovere gli errori. Al che forse
riguar-

riguardando Origene , ebbe a dire , essere *contra*
 Aristotele peggiore assai d'Epicuro: ed Am- *Celsum*
 brogio il santo dichiarò , che fossero più
 alla Chiesa tollerabili gli orti d'Epicuro , *de Officiis*
 che'l Liceo d'Aristotele. E tanto potrebbe
 bastare , aver detto , per conoscersi esser
 falsissimo, che Democrito dispiaque a' San-
 ti Padri non men, che Aristotele: ma non
 è bastevole , perchè pienamente si avvifi ,
 quanto stato fosse in effetto odiato da' Pa-
 dri Aristotele : e quanti grandissimi danni
 abbia la Chiesa sentiti da questa Filosofia ;
 dalla quale gli Eretici , ò traevano il veleno
 dell' Eresia , ò gli argomenti per sostenerla
 ne prendevano.

Egli è adunque da sapersi , che'l primo
 tra' Padri, che in odio ebbero Aristotele, e
 la sua Filosofia, fu S. Giustino, celebre per
 la sua dottrina , e molto più per la corona
 del martirio. Questo gran Padre della primi-
 tiva Chiesa, di cui ebbe a dire il dottissimo
 Fozio: *Est autem vir ille ad Philosophiam tum* *nella*
nostra, tum potissimum profane summum eve- *Bibliot.*
ctus fastigium, multiplicisque eruditionis, & *c. 125.*
historiarum copia circumfluens : dopo aver
 molto tempo nelle varie sette della Filoso-
 fia, e massimamente nella Peripatetica, lo-
 gorato, conobbe alla per fine , quanto fal-
 lace fosse, ed'errori piena la dottrina del
 Liceo : laonde compose un'intero libro, se-
 condo attesta Fozio, *Contra primum, & se-*
cundum librum Physica auscultationis, sive *notiæ*
contra materiam, formam, & privationem. *go cio,*

Et oltre a ciò, compilò un' altro intitolato: *Aristotelicorum dogmatum everfio*: nel quale imprendendo ad impugnare i principii, e le Peripatetiche dottrine; costantissimamente afferma d'Aristotele, che: *Is nihil veri de rebus, quas definiendas sibi commentationibus suis statuit, affert*. La sola testimonianza di questo gravissimo Padre, la sola autorità d'un tanto Filosofo, che potè meglio degli scolastici intendere i veri sentimenti d'Aristotele: tra perchè essendo Greco, lesse le dilui opere non guaste dagli Arabi: e per aver' egli avuto alle mani molti libri, che ne' piu bassi tempi si vennero poi perdendo; basterebbe, perchè la Peripatetica Filosofia condannar dovessimo per fallace, non che per mal sicura, e per sospettata d'errore. Non pertanto i' voglio, che si sentano quali stati sieno i sentimenti, quali i giudci, che di tal dottrina gli altri Padri formarono. E per tacere quanto mai da quella alieni fossero Clemente Alessandrino, S. Ireneo, e Tertuliano: chi non fa, che molto gravemente la censurò il gran Padre Origene, massimamente nel trattato contra Celso: ove infra l'altre cose, che saggiamente notò, disse: *Peripatetica, ut humanis affectibus obnoxia, & plus quam alia secta tribuente bonis, quæ magis sunt apud homines?* Notissimo è quel, che Eusebio con Attico Filosofo andò divisando contro d'Aristotele, tacciandolo di moltissimi errori, e trattandolo da Filosofo.

lib. 1.
contr.
Cels.

lib. 15.
Erap. E-

g. 6.

fante di basso, e volgar dottrina. E che dovrem poi dire di S. Gregorio Nazianzeno? il quale ora dice: *Nimis humana, atque abjecta huius viri dogmata confuta*: ed ora, esclama. *Abiice mihi Aristotelis minutilorum, sagacitatem, & artificium, & abiice mortales illos super anima sermones, & universè humana illa dogmata*. Che di S. Epifanio? il quale con grandissimo vigore si scagliò contro alla dottrina, e'l nome dello stagirita. Egli scrivendo contra l'eretico Aezio Aristotelico Filosofo, gli dice: *Neque id horratione ulla perficere potes, ut Aristotelis praeceptoris tui discipuli esse velimus*. Altro ve condanna la di lui dottrina come velenosa, dicendo: *huic argumento non dissimile est aliud ab novis illis Aristotelicis inventum: nam huius Philosophi virus omne in se ipsis expresserunt*. Tralascio quanto abborrito fosse Aristotele dal dottissimo S. Girolamo: il quale scrivendo ad Elvidio, apertamente disse: *Non Dialecticorum tendiculas, nec Aristotelis spineta conquirimus*. Tralascio il dire, quanto il biasimasse l'incomparabile Bernardo di Chiaravalle, con appellare le dottrine di lui: *versutias Aristotelis*. E finalmente mi rimango di rapportare ciò, che ne diisero di quello gli altri antichi Padri tra perchè, questa è opera da altri fatta, e specialmente dal dottissimo Launoy; il quale reca distesamente i luoghi di trenta etre Padri: e perchè mi dilungherei in cosa, che omai gli stessi Peripatetici la confessano,

ed in

1. 2. 3.
4. 5. 6.
7. 8. 9.
10. 11.
12.
Or. 1. da Theol.
orat. 33.
lib. 3.
havas.
76.
lib. 2.
haves.
69.
lib. 10.
serm.
2. in die Pentec.
& serm.
1. in fest.
1. Petr.
& Paul.
in lib. de varia Arist. fortuna, c. 2.

nella ed in particolare il Padre Rapino Giesuita;
 compa il quale ancorchè impegnato alla difesa d'A-
 ra di ristotele, pur non lascia d'affermare, che
 Platon. tutti i Padri dell' antica Chiesa a tal segno si
 & Ari. diffidavano d'Aristotele, che non soffri-
 Not. par. 4. c. 4. no, che le di lui opere fossero nelle lor li-
 zem. 1. brarie; estimando quella Filosofia al Cristia-
 fol. 392. nesimo disadatta. E però non sia maravi-
 edit. glia, se i santi Padri, *Aristotelis vix unquam*
 Amster- *fecere mentionem*: come avverte il Cardinal
 dam. Bessarione: e se mai qualche volta il nomi-
 tib. 2. narono; cio no'l fecero senza vituperarlo, a
 c. 1. con- secondo riflette il Patrizio. Quel, che mi
 tr, Ca- dà qualche maraviglia, si è che ancor da
 lum. Gentili fu egli riputato empio, e d'una fal-
 lacissima Filosofia fabbro: laonde ebbe a di-
 re Lodovico Vives, *Natianzennus, Nyssenus,*
 lib. 6. *Ambrosius, & alii, certe Gentiles ipsi ha-*
 & trad. *bent pro impio, quod ex erroribus populi Phi-*
 discipl. *losophiam fingendi animos collegerit, & à*
sanctissimis Platonis magistri institutionibus
recesserit studia contradicendi. Per lo che
 si puo agevolmente conoscere, quanto tra-
 viati vadano dal sentiero della verità, quei,
 che riputano la Peripatetica Filosofia, vale-
 vole a nudrire la pietà, ed a sostenere le
 verità della nostra santa Fede.

Ma meglio fravviserà, quanto vana sia la
 credenza di costoro; se riandando col pen-
 siero cio, ch'è nella Chiesa avvenuto ne' tra-
 scorsi secoli; vedremo essere stato il Liceo
 quel fonte, onde sgorgavano le pestifere
 acque.

acque, colle quali l'eresie s'innaffiavano :
 e la Peripatetica Filosofia esser sempre mai
 stata, ò la madre degli Eretici, ò la balia,
 dalle cui poppe succiavan il latte, ò per me-
 glio dire, il veleno mortifero della perfid-
 dia. Per lo che l'opere degli antichi Padri si
 veggono piene di doglianze contra tal Filo-
 sofia come quella, dalla quale eran gli E-
 retici sedotti : ò pure, essi prendevano op-
 portunamente gli argomenti per sedurre i
 Cattolici, e per mantenere in credito l'erro-
 re. Perciò S. Ireneo si querela contra i
 Valentiniani, i quali secondo egli avver-
 te, *minutiloquium, & subtilitatem circa lib. 2. c.*
questiones, cum sit Aristotelicum, infer- 19.
re Fidei conantur. Ed Eusebio Cesarien-
 se acremente detesta gli Artemoniti. de'
 quali rapporta, che : *Aristoteles, & Theo-* lib. 5.
phrastus ab his in admiratione habentur : hist. Ec-
Galenus verò à nonnullis eorum adoratur. cles. 6.
 28.
Quorum artibus, & doctrinis, hæreseos sua
impietatem nituntur asserere, & deceptio-
nibus hominum ignorantium Deum, simplici-
tatem divinarum scripturarum, & sin-
cervitatem Fidei subruunt. Chi non sa,
 quanto amaramente i Padri proverbial-
 rono gli Ariani : cioè gli Eretici piu
 numerosi, e piu alla Chiesa infesti,
 i cui errori non altronde traevano,
 e l'origene, e'l nutrimento, che dal-
 la Peripatetica Filosofia? Faustino con-
 tro d'Ario scrivendo, così lo rimprove-

lib. contr. 12: *Noli infelix adversus Christum Domini-*
Arrian. *numtorius creatura Aristotelis artificiosa ar-*
 6. 11. *gumenta colligere, qui te Christianum quali-*
tercumque prosteris. Ubi nunc sunt impia il-
la vestra sophismata, qua Aristotelis Episcopi vestri magisterio didicisti? Inspice po-
terius divinos libros, & de divina fide divinis
utere sermonibus. E per tacer degli altri Pa-
 dri, che dell' istesso si dolgono contro d'A-
 rrio, e suoi seguaci; egli non sono da tralas-
 ciarsi le querele, che ne fa il zelantissimo
 in Dial. Girolamo: *Accedit ad hoc*, egli dice, *quod*
 contr. *Arriana haeresis magis cum sapientia saeculi*
 Lucifer. *facit, & argumentationum rivos de fontibus*
Aristotelis mutuatur. Degli Anomei, ò Ae-
 ziani, chi puo difficultare, che'l veleno da
 fonti del Liceo bevessero? Troppo chiara-
 mente cio possiam ricavare da quel, che S.
 1. contr. Basilio scrivendo contra Eunomio, ebbe a
 Eunom. dire: *Hacillum ex mundi sapientia garrere,*
 rapporta- *à qua in praeceptis abreptus, hanc sermonis no-*
 to da Pe- *vitatem ingressus est, non est difficile monstra-*
 tavio. c. *re: Aristotelis enim sunt, ut qui legunt, te-*
 3. proleg. *stari possent sermones illi de habitu, & priva-*
 in dogm. *tione, in libro ejus, qui inscribitur Catego-*
 Theolog. *riarum; ubi posteriores esse privationes habi-*
tibus docet. E non men chiaramente possia-
 mo l'istesso avvisare dalle doglianze di S.
 Gregorio Nisseno contro al medesimo Ere-
 Orat. 11. *siarca. Hic accuratè promulgans, dic' egli,*
Aristotelicam divisionem nostro sermoni af-
fixit genera, & species, & differentias, &
individua, & omne, quod est in Categoriis
artifi-

artificium ad calumniam nostrorum decretorum in medium protulit. E dove tralascio gli amarissimi lamenti d'Epifanio? Egli dopo aver detto d'alcuni Eretici, che succiato avevamo tutto il veleno d'Aristotele, s'oggiugne: *Et innocentem Spiritus Sancti simplicitatem, benignitatemque reliquerunt; de quibus ita Dominus loquitur; Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris: at illi mansuetudine relictà, calliditatem potius amplexi sunt, seque ad Aristotelem, & ceteros hujus Mundi Dialecticos accommodare maluerunt, quorum fructus ita consecrantur, nullam ut justitie frugem proferant.* Et altrove favellando degli Aeziani, disse: *Anomai, (sive Aetiani) Christum, & Spiritum Sanctum à Deo funditus alienum esse pradicant, quos Aetiani, creatos esse, nec quicquam habere similitudinis asserunt. Quippe syllogismis quibusdam Aristotelicis, ac Geometricis Dei naturam explicare student, iisdemque probant Christum à Deo oriri non posse.* E che dovrem dire di S. Cirillo Alexandrino? il quale sovente gli Eretici rimprovera, come quei, *Qui nihil aliud quàm Aristotelem crepant:* ed altrove gli deride, perchè, *nihil aliud quàm Aristotelem ructant.* Abbisogna oltre a cio, non aver lette l'opere del grande Agostino; per non sapere quanto i Pelagian, ni, e massimamente Giuliano, si servissero opportunamente della Peripatetica dottrina, per istabilire, che gli huomini senza l'original

lib. 1.
 contr.
 heres. 69.

in Thes.
 asser. 11.

in Ven-
dic. D.
August.

original colpa nascessero: il che fu auvertito dal dottissimo Cardinal Noris, decoro della sacra porpora, dicendo: *Et quidem Pelagiani ex Aristotelis doctrina sentabant col-
lere peccatum originale; unde sunt illa Au-
gustini lib. 6. contra Jul. c. 20: Ad hoc enim
redacta est hæresis vestra, ut gemant secta-
tores vestri non inveniri Dialecticos judi-
ces in Ecclesia de Scholis Peripateticorum,
aut Stoicorum, à quibus possitis absolvi. Ju-
lianus quærebatur Catholicos Episcopos, à
quibus damnatus fuerat, nescire secundum
categorias Aristotelis de dogmatibus judi-
care. Sanè si Aristotelicis principiis standum
sit: peccatum originale negandum est: neque
enim, qui nascitur tanquam tabula rasa, ma-
culus antiqui criminis ex Aristotele portare
potest, cum generatio opus natura sit, non va-
luntatis, cujus est posse peccare. Lungo fa-
rebbe a voler partitamente dell' Eresie fa-
vellare, che la Peripatetica Scuola, ò tra' Fe-
deli produsse; ò altronde prodotte nudri
colle sue dottrine, ed armò co' sofismi a
danni della Chiesa. Basta conchiudere co'
testimonio del Gesuita, Dionisio Petavio:
il quale, comechè interessato alla difesa del
Liceo, nondimeno dopo aver detto dell'
Eresie nate ne' primi tre secoli, è astretto a
confessare, che *Insequens ætas tulit alios
Hæreticos, qui Aristotelica Philosophia &
artificiosis istis molitionibus magis dediti,
eosdem labyrinthos, ac tricas argumentatio-
rum subtilium importarunt in Divinam Scri-
pturam**

in prae-
gom. c. 3.
n. 3. in
Theol.
Dogm.

pteram. Quo in genere Princeps fuisse perhibetur Arius nefaria secta conditor: qui quantum ad impietatem, & Ecclesia perniciem existerit, quantum cum sophistica illa disputandi calliditas, & malitia procudisse fertur. E
 quinci è agevole il comprendere, quanto mai potessero i Santi Padri odiare la Peripatetica Filosofia, che giornalmente così alla Fede perniciofa sperimentavano. E quinci altresì potrà auvisarsi, quanto disconvenevole sic alle Scuole de' Cattolici, e quanto disadatta a stabilire le verità della nostra Religione, una dottrina, che è sempre stata l'armatura piu forte, che gli Eretici abbiano usata a perturbare la pace della Chiesa.

„ Alet: Che serva poi una dottrina ad
 „ Eretici, non sempre è argomento di colpa nella dottrina, spesse volte accadendo,
 „ che'l fallo è tutto di chi l'abusa. Ancor
 „ oggi i Calvinisti, i Giansenisti, ed altri
 „ non pochi Settarii si servono dell'autorità
 „ di S. Agostino à confermare dogmi perniciosi. Che dissidi Agostino? si servono dell'autorità di Dio medesimo, e delle sue sacrosante Scritture. Nè in ciò vuol' altro condannarsi, che la temerità, e la protervia di que' genii serpentini, che dagli antidoti stessi cavan veleno.

XXIX. Egli è ragionevole l'auviso dell'Apologista: ma non è ben applicato al nostro proposito: perocchè da' recati luoghi de' Padri chiaramente si ritrae, che gli Eretici

tici non già abusavano della dottrina Aristotelica, travolgendola al lor disegno: ma dirittamente di quella valevansi, traendone quali necessarie conseguenze i loro perniciosi errori. Il che è così vero, che i Padri non mai ripresero gli Eretici, che malamente da tal Filosofia tirassero sì malvagge conseguenze: ma perchè, lasciando la guida delle Scritture, e delle tradizioni intorno a materie di Fede, si valessero della Filosofia del Peripato. E se qui potessi più distendermi; vorrei ben far manifesto, che la maggior parte de' falli degli Eretici non sono altro, che necessari conseguenti della Peripatetica dottrina. Ma, quando pure vero fosse, che gli Eretici di tal Filosofia abusassero; egli in tanto è certo, che niun' altra ritrovarono più acconcia, & opportuna al loro uopo della qual cosa n'è manifesto segno, aver coloro usata per istabilire i loro errori, non già la Filosofia Democritica, ò Epicurea: ma ò la sola Peripatetica, ò questa più d'ogni altra dottrina degli antichi Filosofi. E perciò non dee riputarfi affatto innocente una Filosofia, che più d'ogni altra, e forse sola fu armatura più forte degli Eretici, e più pregiata da quelli.

„ Alet: In fatti colà, dove S. Girolamo
 „ riprende gli Arianì perche *sequuntur A-*
 „ *ristotelem*; non dice questo solo: dice insieme,
 „ *me, relinquunt Apostolum, sequuntur A-*
 „ *ristotelem*. E questo stesso diciamo noi, che
 „ si hà da seguir Aristotele *usque ad aram*,
 „ abbrac-

5, abbracciandone quelle molte dottrine ;
 „ che son conformi alla Fede, e rigettan-
 „ done quelle pochissime, che discordano.

XXX. Questa risposta dell' Apologista non risolve, nè l'opposizione fatta dal Capoa, nè quella, che fare dagli altri Moderni si suole ; perocchè colui dice, dover esserci sospetta d'errore la dottrina d'Aristotele, quando si vede, che egli abbia gravissimi abbagli presi nelle materie alla santa Fede appartenenti. E perciò non viene a sciogliersi questa difficoltà ; anzi si conferma, dicendosi dall' Apologista, che gli Ariani caddero negli errori, perchè lasciarono l'Apostolo, ed Aristotele seguirono ; e che debba questo seguirsi *usque ad aram* : perchè intanto sarà vero, che in molti punti non potrà seguirsi Aristotele senza lasciare l'Apostolo : e perciò, che abbia Aristotele insegnare cose alla nostra Fede dirittamente opposte, e per conseguente alla stessa verità contrarie : il che è quanto si va dal Capoa divisando. Gli altri Moderni dall' altra parte oppongono, che la Peripatetica Filosofia sia dalla Cristiana dottrina molto discordante ; e che non si possa in un tempo seguire Aristotele, e l'Apostolo : nè cio solamente si debba intendere d'alcune Aristoteliche dottrine apertamente alle verità della nostra Fede ripugnevoli : come sono gli errori intorno alla mortalità dell' anima, all' eternità del Mondo, & ad altre somiglianti bestemmie ;

E

ma

ma anchè di quegli' insegnamenti , i quali ;
 comechè niuna apparente contraddizione,
 ò ripugnanza abbiano co' dogmi cattolici ;
 nondimeno da essi trarre si possono dottri-
 ne alla santa Fede contrarie : come appun-
 to erano l'Eresie d'Ario : le quali non si
 potranno certamente ritrovare tra l'ope-
 re d'Aristotele , nè si tirano da di lui ma-
 nifesti errori contra la Fede : ma ricavar
 si possono dalle dottrine Aristoteliche ar-
 gomentandosi : come in effetto gli Ariani
 facevano, ne' principi di quella Filosofia
 fondandosi. E perciò disse S. Girolamo: *Ac-
 cedit ad hoc, quod Arriana heresis magis
 cum sapientia Saculi facit, & argumentorum
 rivos de fontibus Aristotelis mutuatur: Sic
 enim Arrianos in perfidiam ivisse cogno-
 vimus, dum Christi generationem putant
 usu saculi alligandam, relinquunt Aposto-
 lum, sequuntur Aristotelem.* Ed a tal propo-
 sito esclama ancor S. Ambrogio : *Nihil no-
 bis cum Philosophia, ne fidem nostram per
 elementa mundi hujus traducat à vero: ne
 quis assertionem nostram per Philosophiam
 depradetur. Sic enim Arrianos in perfidiam
 ruisse, cognovimus, dum Christi generatio-
 nem putant usu hujus saculi colligendam. re-
 linquunt Apostolum: sequuntur Aristote-
 lem, relinquunt sapientiam, qua apud Deum
 est, elegerunt disputationis tendiculas, &
 aucupia verborum secundum Dialectica dis-
 ciplinam.* Or chi non vede, quanto vanam è te-
 risponda l'Apologista? quando egli va con-
 fide-

in Psal.
 118.

Considerando che gli Ariani errarono, non perchè solaméte seguito avessero Aristotele: ma ancor perchè, abbandonarono l'Apostolo: O pur, quando dice, che'n ciò vuol non altro condannarsi, che la temerità, e la protervia di que' geni serpentini, che dagli antidoti stessi cavan veleno. Imperocchè, con tutto ciò non potrà dubitarsi, che la dottrina Peripatetica sia dalla nostra Fede discordante: altrimenti gli Ariani ne' loro divisi avrebbon potuto seguire Aristotele, senza lasciare l'Apostolo: se i principi di quello convenissero cogli insegnamenti di questo. Nè dovrà estimarsi malvagità del genio degli Ariani, in aver tratti dalla Scuola d'Aristotele gli argomenti per sostenere i loro errori, ma difetto di quella dottrina; quando S. Girolamo chiaramente avverte, che: *Arriana heresis magis cum sapientia Seculi facit*. Il che è quanto dire, che l'errore degli Ariani convenga, e s'accordi colla sapienza del Secolo: per la quale egli intende quivi la Filosofia del Peripato. Senzachè il santo non già dice, che quegli Eretici avessero per via di travolgimenti, e maliziosamente tirati gli argomenti da' fonti d'Aristotele: ma solamente, che quindi l'abbian pigliati: anzi soggiugne, che quei nell' errore precipitarono: perchè prefero divinare della generazione del Verbo, secondo la sapienza del Secolo: o pure perchè seguirono gl'insegnamenti d'Aristote-

le, e non quelli dell' Apostolo. E per ciò S. Ambrogio ragionevolmente esclama , che ci guardassimo da una Filosofia , che ne poteva sedurre: e per la quale furono gli Arianì sedotti. Onde è somma vanità il pretendere , che quegli Eretici sviati non furono dalla Filosofia d'Aristotele cadendo nell' Eresia: ò pure , che essi avessero quasi sedotta la detta Filosofia, malamente travolgendola a servire di sostegno a' loro sentimèti

„ Alet : Aggiungasi , la Filosofia di Aristotele volerfi considerare in due stati.
 „ Nel primo era appunto à guisa di un polledro calcitroso, ed indomito , che da chi non sà , ò non vuol domarlo , è necessita , che si fugga. Nel secondo hà sembianza di cavallo , generoso sì , ma già da maneggio , ed assuefatto à sentire ogni fischio della verga , ed à seguire ogni moto della mano del cozzone. Nel primo stato era ella in tempo dell' antica Chiesa , quando tutta in balia de gl' idolatri , che ne facevano argine alla bugia , giustamente i Padri le gridavano contra , e la tenevan lontana dal Santuario , come tuttavia profana, ed empia. Nel secondo stato è al presente , quando resa da' Theologi maniueta , e ossequiosa , si accorda in ogni punto colla Religione , ed ascolta la Fede come Maestra. Si è fatto con essa , come co' tempj , in cui adoravansi i sacrilegi Numi, che da prima fin dalle fondamenta si diroccavano; dipoi banditane la sola

„ la sola superstizione, Si cōsacratono al vero
 „ Dio. Si è fatto quel che Dio comandò à gli
 „ Ebrei , che faceffero con le donne Gen-
 „ tili divenute loro prigioniere di guerra ;
 „ che se mai se ne invaghissero, non le aves-
 „ sero per ispose , salvo radendo lor prima
 „ le trecce, e l'ugne : Simbolo , dice Ori-
 „ gene, della Filosofia profana, che deposto
 „ ciò che avea di vano , ed i morto , s'intro-
 „ duce con profitto nel Santuario.

XXXI. Di questa distinzion cavallina dell' Apologista si potranno quegli huomini solamente appagare , che non hanno in altre scuole bazzicato , che n quelle , ove si scozzonano i polledri: ma non mai sarà per piacere a quei nobili ingegni , che per esse re ammaestrati nelle buone discipline, fanno benissimo , che fu sempre Aristotele un polle tro calcitroso contro alla Chiesa, si nel primo, come nel secondo stato; e che i Padri non già gridavan contra quella Filosofia, perchè era tutta in balia degl' Idolatri, e ne facevan argine alla bugia : ma perchè essi meglio , che gli Scolastici seppero profondamente avvilare, quanto empia fosse , e dannevole. E che cio vero sia , di leggeri potremo comprendere ; se riflettiamo , che i Gentili si valero per combattere la Cristiana Religione igualmente di tutte le loro Filosofie, e della Pittagorica , & della Platonica , e della Stoica , e dell' Epicurea , e forse men dell' altre si servirono della Peripatetica. Ma con tutto cio i santi Padri

F 3 contro

contro di questa piu , che contra ogni altra si scagliavano co' rimprocci: questa piu , che ogni altra abborrivano. Alcuni Padri furono stoici Filosofanti; Platonici ne furono moltissimi: ma tutti s'accordarono in rigittare dalle Cristiane scuole Aristotele , tutti lontano il tennero dal Santuario.

E qual altra dovrem credere di cio essere stata cagione , se non l'aver quegli avvedutissimi Maestri conosciuto , che ogni altra Filosofia de' Gentili meglio si potesse colla Cristiana dottrina accordare , che la Peripatetica : la quale non tanto esperimentavano nocevole alla Religione , essendo in balia de' Gentili , quanto essendo in mano degli Eretici; i quali ebbero sempre a' fianchi Aristotele collegato a' danni della Chiesa ?

Ma par , che l'Aletino mi ripigli dicendo: Allora era Aristotele appunto a guisa di un polledro calcitroso, ed indomito , che da chi non sa , o non vuol domarlo , è necessità , che si fugga. Ma dimmi , caro mio Aletino: Non fu altresì Platone, non fu Zenone , padre della stoica setta a guisa d'indomito polledro , della cui opera si valse a' danni della chiesa prima i Gentili, ed indi gli Eretici , massimamente ne' primi tre secoli : come avverte il Petavio ? E pure i santi Padri vollero , e seppero domargli. Or ditemi: perchè trascurarono per undeci secoli di domare Aristotele , e permisero , che per sì lungo tempo avesse sfrenatamen-
te im-

te imperversato contro alla Cattolica Dottrina? Non credo, che vogliate dirmi, che S. Giustino, Origene, S. Gregorio Nazianzeno, il Nisleno, S. Basilio, S. Girolamo, S. Ambrogio, e quanti gran Filosofi, e Theologi gravissimi ebbe la Greca, e la Latina Chiesa, non abbian saputo donare questo polledro. Sarebbe in vero cosa troppo strana, il credere, che non avesser saputo fare tanti valentissimi huomini cio, che poscia han pretesto fare nel dodecimo, & tredicesimo secolo gli scolastici, ignari della Greca favella, privi degli antichi libri, sforniti di convenevoli contezze; e quando la Filosofia d'Aristotele era piu manchevole, e dalla barbarie degli Arabi guasta. Ma, se quei gran Maestri dell' Antichità seppero ammendare la Filosofia d'Aristotele; perchè dunque no'l fecero? Se, essendo Aristotele indomito, era molesto alla Chiesa; ed all' incontro una volta domato, stato sarebbe profittevole [come pretendete, che oggi sia]; perchè trascurarono di domarlo huomini zelantissimi della Religione, e della verità; e che non lasciavano ditentare onesto argomento; col quale potessero, ò far argine all' errore; ò promuovere la verità? Ma se non dee crederci trascuraggine in coloro, che poco estimando spendere i loro studi, consumavano il sangue loro, per ampliare la Religione; che altro resta a pensare, se non, che l'avessero fatto per saggio consiglio, e perchè

conoscevano cio, che poi non han saputo gli Scolastici avvisare : cio è , che Aristotele era un polledro , non solo indomito , ma indomabile : e che per molta fatica , che vi si logorasse a scozzonarlo , non sarebbe mai stato obbediente a seguire il moto della mano , che lo conduce ? Voglio dire , che conobbero la Filosofia Peripatetica nella sua natura , e ne' suoi principi così profana , ed empia , che non si avrebbe potuto trarla a convenire co' sentimenti della Chiesa , senza far violenza , e sforzatamente interpretare , ò quella , ò questi : come pos-

tom. 16. cia han fatto gli Scolastici , ora importuna-
disp. 4. mente travolgendo la Divina Parola : onde
c. 3. post. il celebre Salmerone Gesuita esclama : *Cer-*
epist. B. *te ut verum fatear, satis patienti animo ferre*
Petr. de *nequeo, cum video, quosdam adeò supersti-*
mundi *tiosè, ac mordicus tueri Aristotelis dogmata,*
interius *ut malint multos textus scriptura violentis*
lib. 10. de *glossis, ac sensibus torquere, quam in unum im-*
loc. Theol. *pingere Aristotelem:* Ora i detti dello stagi-
cap. 5. rita disquisatamente interpretando; secondo
fagiamente osserva il dottissimo Melchior
vedi Bas. Cano, dicendo : *Id, quod Interpretes ferè*
arion. l. 3. *solent, qui vim consueti sepe afferunt, atque*
c. 15. con- *Aristotelem cogunt, ut velit, nolit pro Fide*
tra Ca- *Catholica pronunciet.* Il che avveratò si vede,
lum. Li-
cet. lib. 1. per tacer degli altri, nel Trapezunzio, nel Li-
de pietat. cetò, e nell'Emanuele di Moura: i quali hāno
Arist. e ardito affermare, nelle opere d'Aristotele ri-
vedi appo trovarsi insegnato l'incôparabile mistero del-
Naudæo. la Santissima Trinita, E di sì fatti Interpreti
d'Ari-

d'Aristotele intese il zelantissimo Cano, quando lacrimando, diceva: *Multis Aristotelem pro Christo esse, & Averroem pro Petro. Cum tamen*, [aggiugne il P. Gesuita Elizaldo compiangendo ne' nostri tempicol Cano,] *caci sint, & maxime omnium circa fundamenta capitalia ineptierint, sintque vere ex illis, quorum incipiens cor obscuratum est.*

*In forma
vera Res-
p. n. 257*

Ma chi non vede, che non è questo il modo di rendere Aristotele mansueto, e pronto al servizio della Chiesa? Il volere intendere i suoi detti altrimenti di ciò, che ricavasi del contesto delle parole, e del suo sistema, e diversamente da quel, che gli antichi Interpreti Greci l'hanno spiegato; non è accordare Aristotele colla Fede, se non per mezzo della falsità, disguisandolo, e la sua dottrina travolgendo. E per non patirmi dal vostro paragone, o Aletino; sapete come han fatto gli scolastici con Aristotele, perchè non calcitrasse contro alla Chiesa? come appunto fanno i cozzoni co' polledri molto restii, che gli mettono infra le traverse, e concorde gli legan le gambe, perchè non tirino calci: ma non per questo sono generosi cavalli, e da maneggio, che seguono ogni moto della mano, che gli conduce.

Ed a tutto ciò avvisar possiamo, quanto malamente a questa Filosofia si adatti il simbolo delle donne Gentili, fatte prigioniere di guerra dagli Ebrei: perocchè non si rende quella concorde alla Cattolica dottrina,
con

con toglierle solamente l'ugne, e i capelli :
 cioè certi estrinseci, ed accidentali errori,
 senza i quali resterebbe intero, e perfetto il
 sistema Peripatetico : ma egli è uopo, che
 se le tronchino membra intiere, e che se le
 traggan le viscere; nelle quali si asconde il
 veleno pestifero. E questo veleno ha sempre
 mai dimostro averlo anche nel secondo stato
 quando i piu gravi huomini de' bassi tempi
 si diedero briga di ammendare Aristotele,
 ed i renderlo, come voi dite, cavallo da
 maneggio, Siera già nell'Università di Pari-
 gi introdotta tal Filosofia : già i migliori
 letterati del dodecimo secolo avevan logo-
 rata non piccola fatica per correggerla: ma,
 che pro? ella cagionò innumerabili errori
 nella Francia; germogliar fece moltissimi
 logli nella vigna di Cristo. Sono notissimi
 gli errori abominevoli d'Almarico, e que-
 gli altresì di Davide Dinanzio : il quale as-
 fermava tra l'altre sue bestaggini, essere la
 materia prima Iddio. Nè sono ascosse le
 grandissime turbolenze, che nella Chiesa
 della Francia eccitarono col lor seguito questi
 Eresiarchi : i quali non per altro in tanti es-
 crabili errori caddero, che per seguire la
 dottrina Peripatetica, dalla quale furono
 miserevolmente sedotti. Per lo che nel
 Concilio Senonense convocato in Francia
 nel 1209. non solamente furono gli errori di
 coloro condannati : ma severamente proi-
 bite l'opere d'Aristotele, ed alle fiamme
 destinate : come quelle, che erano conosciu-
 te cer-

re certa cagione degli errori d'Almarico , e Dinanzio : e chedavano , e potevano per innanzi dare occasione a piu, e novelle ere-
 fie: come attestano così gli antichi , come i moderni Scrittori. Potete leggere il Rigor-
 do, Istorico di quei tempi: il quale nella vita di Filippo Augusto scrisse : *In diebus illis (1209.) legebantur Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebantur compositi, qui docebant Metaphysicam; delati de novo a Constantinopoli, & a Graco in Latinum translati: qui quoniam non solum heresi (Almarici) sententiis subtilibus occasionem prae-
 bebant, immo, & aliis nondum inventis praebere poterant: iussi sunt omnes comburi; & sub pena excommunicationis cautum est in eodem Concilio, ne quis eos de cetero scribere, vel legere praesumeret, vel quocumque modo habere.* E se non avete forse alle mani questo scrittore , vi potete accertare di tal fatto nelle Croneche di Roberto di S. Maria-
 no : il quale, facendo parole di tal Conci-
 lio , dice : *Librorum quoque Aristotelis, qui de naturali Philosophia inscripti sunt, & ante paucos annos Parisiis caperant lectitari, p. 1. c. 3. av.* Secul. 13.
interdicta est lectio. Potrete parimente ciò leggere presso il dottissimo P. Natale d'Alessandro, da cui recandosi moltissimi Auto-
 ridietro a questo fatto , si narra , che non meno la Metafisica, che i libri della Fisica d'Aristotele furono alle fiamme condannati. E quando a tutti questi scrittori non vorrete dar fede ; so , che non sarete per ricu-
 farla

Cap. 3. farla al Petavio , ed al Rapino , amendue
 Proleg. Getuiti, ed Aristotelici Filosofanti : i quali
 Tbtol. attestano il medesimo fatto. Essendo adun-
 nella que cio verissimo , che vi resterà a dire, mio
 Compar. Aletino , a favor del vostro Aristotele? Au-
 di Plat. vrete in avvenire fronte d'affermare in no-
 & Arist. p. 4. c. 6. cente una dottrina , che la speranza la di-
 fol. 405. mostrò pernicioso , anche quando dalla ce-
 & 406. lebre Università di Parigi era stata studio-
 edis. Am- samente ammendata ? Vi basterà piu l'ani-
 ferd. mo di pubblicare per sicura , ed incolpata
 una Filosofia , che un' intero Concilio di
 santissimi Vescovi dichiarò , che: *Heresi Al-*
marici occasionem praebebat , immò , & aliis
nondum inventis praebeere poterat?

Ma mi sembra, che voi mi vorreste repi-
 ghiare : che essendo questo non altro , che
 giudizio d'un particolare Concilio , non è
 del tutto senza sospetto di errore. Ma io
 vi soggiungo , che quantunque fosse quello
 un particolar Concilio , e perciò soggetto a
 fallire nelle sue determinazioni: non dime-
 no il voler dire : che'n effetto errato ave-
 fero que' gravissimi huomini , che per lo
 buon regimento delle lor Chiese eran con-
 gregati: sembra non picciola temerità: tan-
 to maggiormente , che fu tal giudizio con-
 fermato, ed approvato dal Vaticano : all'
 autorità del quale contraddire, farebbe de-
 litto, non che temerità. Imperocchè aven-
 do il savissimo Innocenzo III. nell' anno
 1215. inviato nella Francia per suo Legato il
 Cardinal di S. Stefano, per porre prouve-
 dimento,

dimento all'Università di Parigi, tra le altre cose, che da questo si stabiliscono, fu, che si potessero leggere nelle scuole i libri della Dialettica d'Aristotele: ma non già quei, che alla Fisica, e Metafisica appartenevano: *Non legantur libri Aristotelis de Metaphysica, & Naturali Philosophia, nec summa de iisdem, aut de doctrina Magistri David de Dinant, aut Almarici heretici, aut Mauricii Hispani*: E poco dopo si fulmina rigorosa pena contra color, che contrauvenissero: *Ut autem ista inviolabiliter observentur*, [sono parole del Legato] *omnes, qui contra* ^{Launoy} *sumaciter contra hac statuta nostra venire de varia* ^{Aristot.} *presumpserint, nisi infra quindecim dies à die for. c. 4.* *transgressionis coram Universitate Magistrorum, & il-Ra-* ^{pin. nel} *& Scholarium, vel coram aliquibus ab Univer-* ^{inog. cit.} *sitate constitutis presumptionem suam curaverint emendare, legationis, qua fungimur auctoritate vinculo excommunicationis innodamus.* E perchè cio non ostante, gli huomini di quell' età andavan tutavia dietro alla Filosofia Peripatetica, come quella, che si rendeva sommamente desiderabile, parte dalla novità, essendosi poco innanzi nelle scuole introdotta, portata colà, ò da Constantinopoli, ò, come altri comunemente vogliono, dalle scuole degli Arabi: parte per esser quella singolare, non avendosi contezza d'altra Filosofia per cagione della barbarie de' passati tempi: e parte perchè veniva vietata; essendo sempre ricercata piu da' volgari huomini quelle cose, che piu si vietano: E da cio auvenne, che

sempre piu si vedevano pullulare novelli errori: a' quali volendo Gregorio IX. recare opportuno compenso, a' 5. d'Aprile del 1231. dirizzò una Bolla a' Maestri, e Scolari dell' Università di Parigi: nella quale confermò il divieto fatto dal Concilio Senonense di leggere l'opere d'Aristotele, dicendo: *Ad hac iubemus, ut Magistri Ar-*

Launoy de var. Arist. fort. c. 6. Natal. de Alex. ex certa scientia prohibiti fuere, non utan-
tium unam lectionem de Prisciano, & unam
post aliam ordinariè semper legant, & libris
illis naturalibus, qui in Concilio Provinciali
de Alex. ex certa scientia prohibiti fuere, non utan-
& Ra. tur, quousque examinati fuerint, & ab omni
pin. ne errorum suspitione purgati. Et indi contra
Luaggi quei, che contrauvenissero, soggiugne: Si
qui autem hoc attentare presumpserit, indi-
gnationem Omnipotentis Dei, & Beatorum
64. Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit
incursum.

Ecco adunque, come la savissima risoluzione del Concilio fu dal Vaticano confermata; quando già era tal Filosofia ammendata dagli Scolastici, introdotta negli studi di Parigi, ed anche nelle scuole del Dottissimo Ordine di S. Domenico. Per lo che convenne a Gregorio IX. nell' istesso anno 1231. conceder facoltà all' Abate di S. Vittore, ed al Priore del detto Ordine d'assolvere i Maestri, e i discepoli delle Censure: nelle quali erano caduti per la lettura de' libri d'Aristotele, prima dal Concilio, ed indi dal Legato Apostolico proibiti,

Ma ne' seguenti tempi comechè gli Ecclesiastici Superiori si studiassero di mante-

RECE

Vedi il
 Breve
 nel Sup-
 plem. a.
 gli an-
 nal. del
 Baron.
 all' anno
 1231.

nere l'osservanza di tal divieto; nondimeno
 sempre piu cresceva il seguito della Peri-
 patetica Filosofia: e piu si sperimentava per-
 niciosa alla Chiesa: tanto maggiormente,
 che in Francia, ed in Italia s'introdussero i
 Comenti d'Averroe, e d'altri Arabi Inter-
 petri d'Aristotele: le cui opere quanto dan- *Possovina*
 no avessero alla buona dottrina recato, ed *in Bibl.*
 allora, e ne' piu bassi tempi, egli è cofama- *lib. 13. c. 23. Ra-*
 lagevole a ridirli: nè punto valse l'opera, *pin. nella*
 e l'industria di S. Tommaso, il quale con li- *ri-foss. 1.*
 cenza, (come alcuni Scrittori credono) de' *intorno*
 Pontefici, si brigò di ridurre al senso, cha *l'uso del-*
 fosse migliore quella malvagia dottrina, per *la Filos.*
 far riparo al rapido torrente degli errori, *per la*
 che in Europa da quella ne derivava: per- *Relig.*
 ciocchè dopo publicati i suoi Comenti, ed
 altre sue opere, anche si sperimentò non men
 che prima pernicioso alla Fede Aristotele
 e tanto piu pernicioso, quanto sempre piu
 andava crescendo lo studio della sua Filo-
 sofia. Per lo che convenne al Cardinale di
 S. Cecilia Legato Apostolico in Francia ver-
 so l'anno 1265. sotto 'l Pontificato di Cle-
 mente IV. rinovare il divieto fatto dal Le-
 gato d'Innocenzo III. imponendo di nuo-
 vo: *Ne legantur libri Aristotelis de Meta-*
physica, & Naturali Philosophia: con per-
 mettere solamente la lettura d'alcuni libri
 di Loica, e d'Etica. E di là a poco tempo,
 cioè nel 1270. fu uopo all'Arcivescovo di Pa-
 rigi Stefano Templier di pigliarsi la briga
 d'esaminare, e di dannare moltissimi errori
 dalla

dalla Peripatetica Filosofia germogliati: tra' quali se ne veggono ben molti pigliati di peso da quella: come sono questi: *Mundus est aternus: Nunquam fuit primus homo: Anima, quae est forma hominis, secundum quod homo, corrumpitur, corrupto corpore: Deus non cognoscit singularia: Actus humani à divina Providentia non reguntur.* Dottrine tutte, le quali si contengono espressamente ne' libri di Aristotele, o da quelli deducansi di leggieri: come apparirà da ciò, che dirò appresso. Ma non guari passò, che di bel nuovo fu il medesimo Stefano esortato da Giovanni XXI. ad invigilare all'estirpazione, ed alla condanna de' novelli errori, che'n quel tempo in gran copia surgevano dalla Filosofia, che allora altra non era, che la Peripatetica: Ond' egli nel 1277. condannò parimenti, *aliòs errores à Philosophia subornatos*; come auverte il celebre Natale d'Alessandro.

nel luogo.
cit. art. 8.
n. 2.

Or che diremo di questo calcitroso polledro dell'Apologista: il quale è già nel secondo stato: quando a scozzonarlo avevano lor opera impiegata i più chiari Teologi de' tre precedenti secoli? Come è divenuto Cavallo da maneggio, se pur calcitra? Come segue ogni moto della mano del cozzone, se conduce fuor di strada ne' dirupi degli errori, chi lo cavalca? Egli è vero, che lo cavalcò senza periglio Alberto, Alessandro d'Ales, S. Tommaso, S. Bonaventura, ma ciò non è da tutti. Aristotele

tele

tele è da somigliarsi al Bucefalo del suo Alessandro Magno: perocchè sì come questo non sapeva altri cavalcarlo, salvo, che Alessandro; perchè egli solo aveva tra tanti nobilissimi huomini della Macedonia arte, e destrezza per maneggiarlo: così Aristotele è un cavallo, che non segue il moto della mano d'ogni cozzone: ma vi vuole il braccio forte, e l'industria impareggiabile degli Alberti, de' Tommasi: voglio dire, che per non esser portato a dirupare negli errori; abbisogna essere nella Fede fortissimo, ed auveduto nel ragionare, quanto mai furono quei dignissimi huomini: altrimenti non si puo trattare la Filosofia d'Aristotele senza pericolo. Il che conoscendosi per pruova esser verissimo da S. Vincenzo Ferrero Maestro del Sacro Palazzo, e decoro dell'Ordine di S. Domenico, esclamo lacrimando: *Aristotelem, & Averroem fuisse phialas ira Dei projectas super aquas Sapientia Christiana: unde facta sunt amara sicut absyntium.* E pur questo il disse nella fine del quattordicesimo secolo, quando era già nel secondo stato Aristotele. Ma non men dannevole la riconobbe nel quindicesimo secolo il celebre Arcivescovo di Firenze San Antonino: il quale, comechè Domenicano egli fosse, e seguace di S. Tommaso, nondimeno approvò i detti del Cardinal Giovanni Domenico: da cui dopo essersi annoverate alcune eresie di quei tempi, si soggiugne: *Et multa alia Hareses,*

*in sum.
p. 4. tit. 1.
c. 4. §. 41.*

G

qua

qua pro majori parte non forent , si Philosophia saeculi non vociferaret in scholis , non disputaret in templis , maxime in predicando.

Per lo che S. Antonino dopo aver varie considerazioni fatte dietro allo studio di tal Filosofia , che altra non era , che la Peripatetica in quei tempi , dice : *Animadvertendum est periculum inde imminens ex tali studio , nisi sit bene firmatus , & timoratus in Fide , videlicet subversio mentis & deductio ad incredulitatem. Unde in proverbiiis dici solet : Raro magnus Philosophus , bonus Catholicus.* Or dite pure a vostro talento , mio Aletino , che Aristotele nel secondo stato è un cavallo da Maneggio , assuefatto a sentire ogni fischio della verga : dite , che la sua Filosofia è resa mansueta , ed ossequiosa , e che s'accorda in ogni punto colla Religione ed ascolta la Fede come Maestra ; perchè noi vogliam piu tosto credere al dottissimo Antonino : il quale ce la dichiara pericolosa , ed infida : piu tosto alla voce del Popolo , che crede mal Cattolico , un bravo Filosofo Aristotelico : e finalmente vogliamo piu che alle vostre ciance , prestar fede alla sperienza , ed alle testimonianze , & a' giudici de' piu valenti Letterati de' bassi tempi , che si accordano in dimostrarcela perniciofa.

E che altro ci persuade l'incomparabile Francesco Pico della Mirandola , il quale non contento di avere sparlamente nelle sue

sue opere detestata la vanità dell' Aristote-
 lica Filosofia, spende tre interi libri a di-
 mostrare la falsità di quella: acciocchè,
Qui plures ipsi habent Aristoteli, quam E- in proem.
lib. 4.
de exam.
doctr.
Van.
Gent.
vangelio; e come egli dice & *qui in ejus vo-*
luminibus volvendis totum vita tempus, me-
lioribus officiis tribuendum, tanquam fini ul-
timo veritatis inveniende devoverunt; pos-
sint facilius si voluerint respiscere. Che al-
 tro ne attesta il celebratissimo Matfilio Fi-
 cino: il quale de' suoi tempi afferma che:
Totus ferme terrarum orbis à Peripate- in pref.
comm. in
Plotin.
ticis occupatus, in duas ut plurimum Se-
ctas divisus est. Alexandrinam, & A-
verroisticam. Illi quidem intellectum nostrum
esse mortalem existimant: hi vero unicum
esse, contendunt. Utrique Religionem omnem
funditus aequè tollunt? Per questa cagione, e
 perchè aveva occhio acuto da vedere le
 magagne della dottrina Peripatetica il dot-
 tissimo Lodovico Vives sovente imprende
 nelle sue opere a malmendarla: e talora co-
 stantemente dice: *Rectè qui dixit: Aristo-* lib. 2. de
caus.
corr.
art. lib. 5.
c. 3. de
verit.
Fidei
nella Pu-
rificazione
fatta in
Zara nel
1558.
telis doctrinam facere impios. Per lo stesso
 zelo della Religione caldo Cornelio Musso,
 uno de' celebri Padri del Concilio di Tren-
 to, e Vescovo di Bitonto, esclamò dal per-
 gamo in Zara favellando della Platonica
 Filosofia? *E fu poi alterata, e deprava-*
ta tanto da Aristotele, quanto sa il mondo
con infinito danno della Religione. E cio
 forse egli disse, mosso dal vedere i gravis-
 simi danni, che ne' suoi tempi riceveva la

Santa Religione da questa pessima dottrina: massimamente in Italia, ove essendo gl'Italiani molto intesi, e perduti dietro allo studio di tal Filosofia; avvenne, che gli errori di quella prese avessero altamente le radici, ed in particolare l'opinione dell' eternità del Mondo, dell' improvidenza di Dio, e della mortalità della nostra anima. Errore, che fu quasi comune presso gli Aristotelici Afroditei; de' quali ve n'aveva molti nella nostra Italia. Dal che si mosse il prudentissimo Melchiorre Cano ad avvertire

lib. 10. intorno ad Aristotele: *Cum plerique ab illo,*
 de loc. *non aliter, atque ab oraculo p̄dere videantur,*
 Theol. *securèque omnia illius opera legere; minuenda*
 F. 5. *est hac opinio, ne ab hujus Philosophi placitis dissentire piaculi loco sit. Audivimus enim Italos quosdam, qui suis, & Aristoteli, & Averroì tantum temporis dant, quantum sacris literis illi, qui maximè Sacra doctrina delectantur, tantum verò fidei, quantum Apostolis, & Evangelistis illi, qui maximè sunt in Christi doctrinam religiosi. Ex quo nata sunt in Italia pestifera illa dogmata de mortalitate animi, & divina circa res humanas improvidentia: si verum est, quod dicitur; nihil enim prater auditum habeo. Cum homines Aristotelis inflati opinionibus turpiter sibi blandiuntur, & inde in maximo versantur errore. Ed erano sì arditi, & impudenti divenuti nel passato secolo gli Aristotelici, che pubblicamente nelle scuole insegnavano sì orrendi falli, ed esecra-*

billi

bili. Ma dove? Non nell' Inghilterra: non
 nella Germania, ò nella Polonia: ma
 nel seno stesso d'Italia: ove la Fede tiene
 le sue piu profonde radici: dove tiene il suo
 trono la Cristiana Pietà: sotto gli occhi del
 Principe della Santa Chiesa! Tanto è vale-
 vole la Filosofia del Peripato a sedurre gli
 animi piu fedeli: tanto è opportuna ad au-
 velenare le piu pure menti coll'empietà.
 Quindi avvenne, che per dar compenso a
 sì orrendo male, che per le Cristiane scu-
 le liberamente scorreva, nelle quali non
 altra Filosofia sedeva da Maestra, che la
 Peripatetica; i zelantissimi Cardinali, e Pe-
 lati per ordine di Paolo III. assembrati
 per ammendare gli abusi, rappresen-
 tarono al Pontefice nel 1538. che: *A-*
busus magnus, & pernicius est in Gym-
nasis publicis, praesertim in Italia: in qui-
bus multi Philosophia professores impietatem
docent. Imò in Templis sunt disputationes im-
piissima, & si quae sunt pia, tractantur in eis res
divina coram populo valde irreverenter. Ideo
putamus indicendum Episcopis, ubi sunt pu-
blica Gymnasia, ut per eos admonerentur le-
ctores, qui legunt, ne docerentur adolescentes
impietatem, sed ostenderent infirmitatem lu-
minis naturalis in quaestionibus persinenti-
bus ad Deum, ad Mundi novitatem, vel
aternitatem, & similia, eosque ad pietatem
dirigerent. Essendo adunque tutto ciò ve-
 rissimo: come potremo noi credervi, o A-
 pologista, quando ci volete il vostro Aristotele

tele ritrare per un generoso cavallo, e da maneggio: e non già per un polledro calcitroso, qual si è sempre sperimentato, e si è conosciuto da' piu sensati huomini, anche dopo essere stato scozzonato dagli Alberti, e da' Tommasi? Eh che non è facile nò, che una bestia, che è avvezza a battere le vie dell' ateismo e dell' errore, oggi per industria di maestro ne serva per condurci alla verità. E per dirla in piu chiari sensi: la Filosofia Peripaterica è a guisa d'un' arbore, che ha le radici amare: e perciò non può produrre, se non se frutta dispiacevoli. Voglio dire, che i principi, e le piu fondamentali dottrine di quella sono false, ed empirie: e però le conseguenze, che se ne traggono, non possono non essere erronee: e sì come non vale industria d'esperto agricoltore per molto, che tronchi rami, e strappi frutta, e frondi da un pedale; che ha magagnate le radici: perchè produr possa buon frutto: così la dottrina Peripaterica, avendo perniciosi principi, non auverrà giammai, che possa buoni sentimenti ingenerare negli animi, che la coltivano per molto, che piu religiosi Scolastici de' bassi tempi ammendata labbiano, e variata. E perciò conviene, che sia tal Filosofia in abborrimento a quegli huomini, che fanno vedere oltre le cortecce delle cose: e che essendosi quella sperimentata empia, sia sempre sospetta alla Santa Chiesa; la quale, a dir il vero, piuttosto ne ha tollerato l'uso, che approvate.

n ab

n'abbia gl'insegnamenti : come apertamente si avvià dalle parole del Concilio Lateranense sotto Leone X. nel passato secolo celebrato , ove la Santa Chiesa , volendo dar provvedimento a' mali, che cagionava la profana Filosofia , che'n quei tempi era la Peripatetica, così va divisando nell' ottava Sessione : *Cum itaque diebus nostris, [quod dolenter referimus] Zizania seminator, antiquus humani generis hostis, nonnullos perniciosissimos errores à fidelibus semper explosos in agro Domini superseminare, & augere sit ausus, de natura praesertim animae rationalis, quod videlicet mortalis sit, aut unica in cunctis hominibus; & nonnulli temerè philosophantes, secundum saltem Philosophiam Veterum, id esse asseverent: contra huiusmodi pestem opportuna remedia adhibere cupientes, hoc sacro approbante Concilio damnamus, & reprohamus omnes asserentes animam intellectivam mortalem esse, aut unicam in cunctis hominibus; & hac in dubium vertentes.... Insuper omnibus, & singulis Philosophis in Universitatibus Studiorum generalium, & alibi publicè legentibus distinctè praescripiendo mandamus, ut cum Philosophorum principia, aut conclusiones, in quibus à recta Fide deviare nascuntur, auditoribus suis legerint, seu explanaverint, quale hoc est de animae mortalitate, & Mundi aeternitate, & alia huiusmodi, cisdem veritatem Religionis Christianae omnè conati*

manifestam facere, & persuadendo pro posse docere, ac omni studio huiusmodi Philosophorum argumenta, cum omnia solubilia existant, pro viribus excludere, atque solvere. Et cum, non sufficiat aliquando tribulorum radices prascindere, nisi & nè item pullulent, funditus evellere, ac eorum semina, originaleque causas unde facile oriuntur, removere; cū præcipuè humana Philosophia studia diuturniora, quam Deus, secundum verbum Apostoli, evacuavit, & stultam fecit, absque divina sapientia condimento, & qua sine revelata veritatis lumine in errorem quandoque magis inducunt, quàm in veritatis elucidationem, ad tollendam omnem in premissis errandi occasionem, hac salutarì Constitutione ordinamus, & statuimus, ne quisquam de cætero in Sacris Ordinibus constitutus secularis, vel regularis, aut alias ad illos à jure arctatus in studiis generalibus, vel alibi publicè audiendo Philosophia, aut Poesis studiis ultra quinquennium post Grammaticam, & Dialecticam, sine aliquo studio Theologia, aut Iuris Pontificii incumbat: verum dicto exacto quinquennio, si illis studiis insudare voluerit, liberum sit ei, dum tamen simul aut Theologia, aut sacris Canonibus operam navaverit, ut in his sanctis, & utilibus professionibus sacerdotes Domini inveniant unde insectas Philosophia, & Poesis radices purgare, & sanare valeant.

Or

Or chi non vede quanto sospetta sia alla Chiesa la Filosofia del Liceo, da che impone sì caldamente a' Maestri, che rifiutino a tutto potere le false dottrine, ch'ella copertamente ne' principi, ò apertamente nelle conseguenze contiene: e dubitando, se cio bastar potesse a togliere gli errori, a quali di sua natura quella Filosofia conduce, perchè: *Diuturna Philosophia studia in errorem magis inducunt, quam in veritatis elucidationem*: perciò vole prescrivere il tempo, che logorar si potesse in tali studi, oltr' il quale lecito non fosse essere inteso alla Filosofia senza lo studio della sacra dottrina: acciocchè questa servir potesse d'antidoto al veleno, che nell' animo instillar suole quella Filosofia. *Ut infectas Philosophia radices purgare, & sanare valeant*. Ne puo recarsi in dubbio, che quivi il Concilio intenda della Peripatetica Filosofia, sì per le cose danoi testè dette: sì perchè gli errori condannati dell' eternità del Mondo, dell' unità dell' intelletto, e della mortalità dell' anima sono propri de' Peripatetici: come ancora per non esservi altra Filosofia nelle scuole di quei tempi, che la Peripatetica. Senzachè tutti gli scrittori convengono, che'l Concilio Lateranense in quella costituzione favellato avesse della Filosofia delle scuole: e per tacer degli altri, basti quì recare la testimonianza del Gesuita Possevino, il quale lodando S. Tommaso, come quello, che comentando Aristotele,

inter-

interpretò i luoghi dubbi in buon senso, egli apertamente empì, valorosamente impugnò; loggiugne: *Quem* (cioè St. Tommaso) *si recentiores Philosophia Professores, cum vel in Scholis de suggestu docent, vel Aristotelem scriptis interpretantur, secuti omnes fuissent, sanctiorem in plerisque haberet Ecclesia faciem; & tot falsis, ac perniciosis opinionibus, veluti quibusdam furiis nostra juventus imbuta minimè agigaretur. Quod planè vidit, & servare jussit postea Lateranensis Synodus* E, che altro adunque ne resta a dire, mio caro Aletino, se non che Aristotele in questo secondo stato, sia una bestia, che ha mutato il pelo, ma non il vizio:

„ Alet: Da indi in quà la Chiesa stessa ha
 „ mutato linguaggio, e raccolta in più ge-
 „ nerali Concilii, hà stesi almeno indiret-
 „ tamente i suoi Canoni a confermare al-
 „ cuna delle Peripatetiche dottrine. Così
 „ nel Costanziese si danna, come errore in
 „ Filosofia l'asserire una linea composta di
 „ punti finiti, e come errore in Fede il pen-
 „ sare, che non rimangano gli accidenti sen-
 „ za la sua propria sostanza nella venera-
 „ bile Eucaristia. Così ne' Concilii di
 „ Vienna, e di Laterano si definisce, l'a-
 „ nima ragionevole esser FORMA del
 „ corpo: con che rimane mirabilmente
 „ assodata la dottrina delle *Forme*, tanto
 „ schernita da costoro nel sistema Peripa-
 „ tetico.

XXXII

XXXII. Io ammiro non poco il vostro artificio, o Aletino; che conoscendo per avventura, che le cose da voi qui considerate, quando dette fossero più distelamente, e con maggior riflessione, si sarebbero forse conosciute di niun momento in pro della vostra causa; astutamente le recate alla rinfusa: acciocchè, non avendo luogo il lettore di riflettervi in leggendole, ne venisse a restar preso, e persuaso, onde per l'istessa cagione a me conviene, andarle partitamente disaminando: perchè se ne possada ognuno agevolmente avvisare la vanità.

Ed in prima egli sembra, che diciate cosa molto rilevante al vostro disegno, che da indi in qua, cioè da che si è la Peripatetica Filosofia introdotta tra' Cottolici, quando prima era solamente degli Idolatri, e degli Eretici; la Chiesa stessa ha mutato linguaggio: e nondimeno questa è una esecrabil bestemmia; ad è una bugia, che non può dirsi, se non se da persona, che, o è dall'impegno trasportata a dire ogni menzogna: o non ha mai letto i Concili, le Bolle, ed i Canoni de' bassi tempi: ne' quali chiaramente si osserva, che la Chiesa non favella col linguaggio del Peripato, nè con parlari punto diversi da quelli, che ha sempre mai usati la saggia Antichità. Ed in vero troppo mal consigliata sarebbe stata la Chiesa, se abbandonando il linguaggio de' Profeti, di Cristo, e degli Apostoli: se lasciando l'espressioni, ed i parlari, che per lo spazio di
tant

tantisecoli ella usò ne' Concili, ne' Canonì, e
 ne' decreti, e che i santi Padri accuraramen-
 te adoperarono: avellie voluto uà e del
 linguaggio d'Aristotele, ed i Averroes: cioè di
 due miscredenti, e di due fierissimi nimici
 della vera Religione. Se cio avesse potuto fa-
 re, (non voglio dire, se fatto avesse: perchè
 ella non puo errare,] non si farebbe allon-
 tanata dal saggio avviso di Sergio Patriarca
 di Costantinopoli, approvato dal sesto Sino-
 do generale, chè: *Necessè est non solum se-*
cundum sensum sequi sanctorum Patrum do-
gmata: sed iisdem vocibus uti cum illis;
 a. 12. *nihilque penitus innovari?* Ma che dissi dall'
 avviso di Sergio? Si farebbe allontanata dal
 precepto, che le lascio S. Paolo, il quale
 scrisse: *Profanas vocum novitates evita.*
 Non farebbe ella caduta in quell'errore, che
 S. Epifanio riprendeva negli Aeziani, di-
 cendo: *Desine igitur, Acti Aristotelicas il-*
 lib. 3. ba- *lastuas voces, & inanes obtrudere?* In quel-
 res. 76. la manchevolezza, che altresì S. Girolamo
 rimproccia ad altri Eretici, affermando: *Nec*
 lib. 10. *Aristotelis spineta conquirimus: ipsa*
 contr. *scripturarum verba ponenda sunt.* E final-
 Helvid. mente non farebbe ella divenuta rea di
 quella colpa che ella medesima per
 bocca di Gregorio IX. rimprovera agli sco-
 lastici, imponendo loro, che: *Nec lo-*
quantur in lingua populi: linguam Hebræ-
am cum a Zorica confundentes. V'ingannate
 adunque a partito, o Aletino, se veramente
 credet-

credere, ò volete da senno farci credere, chela Chiesa ha mutato linguaggio : perchè ella costantemente direbbe con S. Bernardo, se l'interrogaste : *Non quarimus pugnas verborum, novitates quoque vocum inusta Apostolicam doctrinam evitamus. Patrum tantum opponimus sententias, ac verba proferimus, & non nostra.* Ep. 77.

Ma intanto parmi, chè m'intoniate nell'orecchio, dicendomi : Il linguaggio delle Teologiche scuole non è peravventura diverso da quello dell'antica Chiesa? Non è egli vero, che se al Mondo venissero di nuovo i Cipriani, gli Atanagi, i Gregori, gli Agostini, non intenderebbono questo nostro parlare? Come adunque la Chiesa non ha mutato linguaggio? Ma se mai pensate ciò dire, o Aletino, convien, che voi primad'ascoltar la mia risposta vene andiate al vostro Speciale a pigliarvi un poco d'el-leboro : perocchè, quantunque diciate vero, che'l linguaggio delle volgari scuole di Teologia non s'è quello dell'antica Chiesa e de' Padri; non pertanto è vero, che quello sia il parlare oggimai usato dalla Chiesa: ò che per la Chiesa, dobbiamo intendere i mal consigliati Teologi delle volgari scuole : i quali, quanto errati vadano, e quanto sieno da vituperarsi per questo lor Peripatetico, e nuovo linguaggio; egli è facile a conoscersi dalle cose, che testè dette abbiamo. Dovrebbono

buono certamente coloro sapere l'avviso di
 S. Agostino, il quale saggiamente avverte,
 altra lingua convenirsi a' Filosofi, ed altra
 a' Teologi: *Liberis verbis loquuntur Philosophi*,
 egli dice, *nec in rebus ad intelligendum*
difficillimis offensionem religiosarum
aurium pertimescunt. Nobis autem ad certam
regulam loqui fas est: ne verborum licentia
etiam rebus, quae his significantur, impiam
gignat opinionem. E per questa cagione fu
 estimato di censura degno l'istesso Tommaso
 d'Aquino, secondo avverte l'Università di
 Parigi: *Quod in pluribus locis doctrinae*
suae ipse erraverit per hoc, quod principia
Philosophia, seu potius quadam Philosophorum
verba ad conclusiones Theologiae nimis applicaverit.
Non enim loqui taliter debent Theologi, qualiter loquuntur Philosophi.
 Or se ciò si disse di S. Tommaso, che con
 tanto giudicio, e moderatezza usò in Theologia
 della favella del Peripato; che non si dovrebbe
 dire degli scolastici, i quali avendo posto in
 disuso il linguaggio di Cristo, e degli Apostoli,
 si vogliono de' parlar i Etnici, e profani? Quanto
 piu sono da riprenderli costoro, i quali hanno
 formato un linguaggio, che non è linguaggio; ed
 un parlare sì vario, sì inconstante, e sì confuso,
 che rassembra quello di Babele: tanto, che
 dice il Cardinal Pallavicino, favellando delle
 scuole Peripatetiche: *Philosophicum idioma*
non unum sit apud nos, sed multiplex, atque
innumerable: ita, ut nec à senibus juvenes

*juvenes, nec à juvenibus senes intelligantur; nec qui in una Academia eruditi sunt, capi-
ant jam eorum sermones, qui ex alia Aca-
demia prodierunt.* E questo è quel linguag-
gio, che voi per far onore al vostro Ari-
stotele attribuite alla Chiesa in vece di quel-
lo dilucido, uniforme, e costante, che alla
sempremai usò, avendolo apparato dalla
bocca di Cristo, e degli Apostoli.

Indi soggiungete, o Apologista, che la
Chiesa raccolta in generali Concili *ha stesi
almeno indirettamente i suoi Canoni à confer-
mare alcuna delle Peripatetiche dottrine.*
Ma quando io credeva, che'n conferma-
zione di ciò aveste recate determinazioni;
dalle quali apparisse in qualche maniera
confermata alcuna delle dottrine d'Aristo-
tele; osservo, che i Canoni della Chiesa da
voi rapportati, ò nulla conferiscono al vo-
stro proposito: ò pure sono a' sentimenti
del vostro Maestro dirittamente opposti:
il che sarà certamente manifesto ad ognuno,
che voglia partitamente riflettere sui Cano-
ni da voi menzionati. E per cominciar da
quello, col quale il Concilio di Costanza dan-
nò come errore in Filosofia l'asserire: *una
linea esser composta di punti finiti*, ò per
meglio dire, di punti assolutamente: pe-
rochè nella proposizione di Giovanni Hus
dal Concilio dannata non vi si legge quel-
l'aggiunto di *Finiti*, da voi a capriccio sog-
giuntovi; quando quivi dicesi solamente:
*Lineam componi ex tribus, aut quatuor
punctis;*

punctis, aut solum ex punctis simpliciter. Non lo conoscere, come per la condanna di questa proposizione si possa dire confermata una Peripatetica dottrina; e non più tosto l'Epicurea, la Platonica, e quant'altre mai ne sono state antiche; e nuove Filosofie; le quali tutte, salvo quella di Zenone, convengono nel negare, esser la sensibile linea di punti indivisibili composta: laonde non mi pare, che dall'avere il Concilio rifiutata come erronea in Filosofia una proposizione, che tutte le Filosofie condannano; possiate perciò vantarlo per pregio, o merito della sola Peripatetica dottrina.

Maggior difficoltà incontro poi nell'auvisare, come il medesimo Concilio abbia confermata la dottrina d'Aristotele, avendo condannata la proposizione di Vicleffo, il quale diceva: *Accidentia panis non manent sine subiecto in eodem Sacramento.* Percchè tralasciando di considerare, che'l Concilio non ispiegò, che cosa volesse intendere per la voce *Accidente*: se quelle entità, che i Peripatetici intendono: ovvero avesse con quella voce voluto denotare l'apparenze del pane, e del vino, chechè quelle sieno in se stesse, e debbano estimarsi, secondo la buona Filosofia; tanto più, che Martino V. nella sua Bolla con approvazione del Concilio fatta per eseguitamento degli articoli del medesimo Sinodo contro agli errori di Giovanni Vicleffo, proponendo gli articoli, intorno a' quali esaminare si doveessero

dovessero i sospetti de' refia; quando viene al punto dell' Eucaristia, non appella piu accidenti le apparenze del pane, e del vino, ma coll' usata, ed antica voce della Chiesa, *Species, Velamentum*, dicendo: *Item utrum credat, quod post consecrationem Sacerdotis in Sacramento Altaris sub velamento panis, & vini, non sit panis materialis, & vinum materiale: sed idem per omnia Christus, qui fuit in Cruce passus, & sedet ad dexteram Patris: Item, utrum credat, & asserat, quod facta consecratione per Sacerdotem, sub sola specie panis tantum, & prater speciem vini, sit vera caro Christi, & sanguis, & anima, & Deitas, & totus Christus, ac idem corpus absolute, & sub una qualibet illarum specierum singulariter.* Dal che si vede, che la Chiesa nomina accidenti quelle miracolose apparenze, quando condanna la dottrina di Vicleffo; la quale non volle altramente spiegare, che colle parole da lui usate: ed all' incontro le chiama *species, & velamentum*, quando propone gli articoli da crederfi: e per conseguenza non puo affermarsi, che abbia per Accidenti inteso cio, che si suole da' Peripatetici con tal voce dinotare: Laonde ebbe a dire il Gesuita Casato: *A Patribus in Synodo coactis non usurpari Accidētium vocabulum, ne forte Catholicum dogma videretur peculiari cuiusdam Philosophorum secta alligatum: sed tantum doceri, manentibus dumtaxat speciebus panis, & vini.*

H

vini

vini substantiam converti in corpus, & sanguinem Christi Domini; non admodum interessere putabam, quam demum ratione Accidentis notio explicaretur, modo manentibus iis, qua panis, aut vini speciem ingerunt sensibus, nullam ibi esse panis, aut vini substantiam fateamur, sed integrum Christum Dominum.

Ma tralasciando tutto ciò, come dissi; egli è senza alcun dubbio, che'l sacro Concilio dannando quella proposizione di Vicleffo, non ebbe intendimento di determinare: nè che l'apparenze Eucaristiche fossero accidenti Peripatetici: nè che vi sieno in quel sacramento Accidenti: ma diffini solamente, che dopo la consecrazione del pane, e del vino, non vi sia più sostanza di pane, e di vino: ma in sua vece il Corpo, e'l sangue di Cristo sotto le apparenze del pane, e del vino. Alla quale verità si opponeva l'Errorista, con dire, che gli accidenti vi sieno nel Sacramento non senza il lor soggetto. Ne credo, che voi siate per negarmi questo; perchè, come bravo loico, che pretendete essere, dovete sapere, che avendo il Concilio dichiarata erronea la proposizione: *Accidentia panis non manent sine subiecto in eodem sacramento*; ha con ciò avuta per vera la sua contraddittoria, che sarebbe: *Accidentia panis non manent cum subiecto*. E perchè la verità di questa proposizione può ugualmente esser salva: ovvero può ella auverar-

avverarsi ; tanto se affatto gli accidenti non rimangono col lor soggetto : quanto se rimangono senza il proprio soggetto : perciò non puo dirsi , che la Chiela abbia quivi determinato, che gli accidenti restino nell'Eucarestia : ma solamente, che non vi rimanga la sostanza del pane , e del vino : come saggiamente avverte il Padre Andrea Pissino; ed il dottissimo Padre Maignano, il quale piuche ogni altro ha questa materia degnamente esaminata. E prima di loro fu considerato, e spiegato in poche parole dal profondissimo intendimento di Renato delle Carte: il quale, scrivendo al P. Merseno, gli dice: *Gratias tibi ago pro iis, quae de Constantiensi Concilio in Wiclef condempnationem ad me scribis: sed haud video id quicquam facere contrame.; debuisset enim non minus damnari, etiamsi totum Concilium fuisset in mea sententia: illi enim negando quod panis, & vini substantia maneat; ut sit subiectum accidentium, non propterea definiverunt accidentia esse realia, quod unum dixi, me in Conciliis non legisse.*

Senzachè si vede chiaramente, che non altro, salvo quello, fu l'intendimento della Chiela in quella condanna di Wicleffo: perocchè quando poscia Martino V. formò nella sua Bolla gli articoli Cattolici, opposti a quelli del Wicleffo; non si osserva, che avesse alcuno articolo formato, nel quale detto si fosse: ò che le apparenze dell'Eucaristia sieno accidenti : ò, che rimanga-

no gli accidenti in quel venerando Sacramento: ma solamente, che dopo la consecrazione non vi sia il pane, ne'l vino materiale sotto'l velame di questi: e che oltre le specie del pane, e del vino vi sia nel Sacramento la vera carne di Gesu Cristo &c. Laonde non ci resta a'cuno dubbio, che'l Concilio approvata non abbia la dottrina degli accidenti; e pur conseguente non è venuto ad approvare tam poco indirettamente la dottrina degli scolastici. Dico degli scolastici, e non d'Aristotele: perche quando pur e dovessimo credere, che'l Concilio abbia stabilito, che nel Sacramento dell' Altare rimangano gli accidenti Peripaterici senza il lor soggetto; si sarebbe con ciò dirittamente condannata la dottrina di Aristotele: il quale chiaramente insegnò, essere impossibile, che gli accidenti esistano separatamente dalla sostanza; perchè altrimenti sostanze sarebbero, e non entrà accidentali: il che non solamente si ricava dalle diffinizioni, che egli ne lasciò degli accidenti, volendo, che la lor essenza consista in quella inerenza, o appiccamento al soggetto: onde Giulio Cesare Scaligero grandissimo Peripaterico, seguendo l'avviso d'Aristotele, disse: *Est enim accidentis essentia inherere*. Ma anche si legge espressamente in molti luoghi delle sue opere, ove afferma, essere gli accidenti dalla sostanza inseparabili: ora dicendo: *Non possunt esse sine eo, in quo sunt*

*sunt: ora: Nihil enim horum est per se natura
 aptum, neque possibile à substantia sep-
 ri. E per tralasciare moltissimi altri luoghi,
 ove parla di questa impossibile separazione,
 basti questo per tutti: Affectus enim inse-* *lib. 1.*
parabiles sunt. Cum igitur colores, atque *phys.*
habitus mixti sint, si fuerint segregati, erit
quippiam album, aut sanum profecto, quod
non aliud quicquam erit, nec in subiecto.
Quare ipsa mens absurda est sanè, ea qua-
re-s, qua fieri nequeunt: si separata quidem
reddere vult: hoc autem efficere nequit, tam
quantitatis, quàm qualitatis etiam ratione;
quantitatis quidem, quia non est minima ma-
gnitudo; qualitatis autem, quia effectus in-
separabiles sunt.... Si igitur mixti sunt colo-
res, & habitus, si segregentur, erit aliquid
album, & sanum, non alterum aliquid cum sit,
neque de subiecto. Quare inconueniens est im-
possibilia quarens intellectus, si verè velit
quidem segregare. Hoc autem facere est im-
possibile, & secundum quantitatem, & se-
cundum qualitatem Per lo che il dottissimo
 Gesuita Possevino inteso molto della dot-
 trina Peripatetica spezialmente riprese A-
 ristotele; perchè estimò ti aveva insepara-
 bili dalla sostanza gli accidenti, dicendo:
Credidit etiam, ut apparet ex. 1. physico- *lib. 122*
rum, quando disputat contra Anaxago- *Biblias.*
ram, quod intellectus separare passiones, *c. 34.*
accidentia à subiectis volens, esset in-
tellectus quarens impossibilia: propter
quod.

quod videtur sequi, quod Deus non posset facere accidens sine subiecto. Or, se per avviso di Aristotele sono inseparabili gli accidenti dalla sostanza : e quando separar si potessero , sarebbero sostanza ; non potrà recarsi in dubbio , che'l Concilio abbia dirittamente la dottrina di lui condannata, quando determinato avesse , che gli accidenti rimangono senza soggetto nel Sacramento dell' Altare. E dobbiamo ancor credere , che Vicleffo , non per altro sia in quell'errore caduto , se non per volere essere fidissimo seguace della dottrina d'Aristotele : secondo cui , se non possono gli accidenti star senza la sostanza : ne siegue , che nel Sacramento Eucaristico vi sia la sostanza del pane , essendovi le apparenze , che , secondo i moderni Aristotelici , sono gli accidenti del pane.

E che dovremo ora dire de' Canoni de' Concili di Vienna , e del Laterano , ove si determina , esser l'anima intellettuale vera Forma del corpo umano ? Egli sembra a prima veduta , che'n fatti abbia la Chiesa con tal determinazione approvato uno de' punti della Peripatetica Filosofia, ma se un poco ci faremo addentro a ricercare , quale fu la cagione , onde si mosse la Chiesa a ciò diffinire : e qual sia veramente la dottrina di Aristotele , ò almen della maggior parte de' suoi più chiari Interpreti ; tosto conosceremo , aver alla condannata , non che approvata la dottrina
del

del Peripato: Convienne adunque saper-
 fi, che essendosi nelle scuole della Fran-
 cia, e dell' Italia fin dal principio del tre-
 decimo secolo introdotte l'opere d'Aver-
 roe, e d'altri Arabi Comentatori di Ari-
 stotele, cominciò ad avere gran corso tra'
 Peripatetici, e massimamente appo quei,
 che avevano piu caro filosofare secondo i
 sentimenti di Aristotele, e de' suoi antichi
 Interpreti, che giusto gl'insegnamenti del-
 la nostra Santa Religione, e de' Padri, la
 opinione delle due anime, ovvero de' due
 intelletti realmente nell'huomo distinti: l'u-
 no detto passivo, che essendo proprio dell'
 huomo, e sua forma, era a corruzione sot-
 toposto: l'altro nominato agente, che di
 fuori venendo, era incorruttibile, ma uni-
 co, e comune in tutti gli huomini, e che
 non informava il corpo, ma assistesse, si co-
 me il nocchiero alla nave. E, comechè i
 Peripatetici piu pii si fossero in vano stu-
 diato di trarre le dottrine d'Aristotele a'
 migliori sensi; non per tanto nelle Scuole
 Peripatetiche non mancarono mai i pro-
 motori di tali errori: i quali cercavano di
 stabilirgli ora co' luoghi molto aperti dell'
 opere di Aristotele, ora coll' autorità di
 Alessandro Afrodisco, di Averroe, e qua-
 si con tutti gli Greci, ed Arabi Interpre-
 tri: i quali, quantunque non convenga-
 no tutti nell' istesso sentimento, non mol-
 to però discordano nella sostanza del-
 la dottrina; come puo vedersi presso il

Gassendi, che degnamente di questa materia divisando, alla fine conchiude: *Tem. 2. De Aristotele vero res est jam paulò antè*
1. lib. 2. insinuata, & confirmari tum ex eo potest, quod
6. 2. vult Intellectus agens actionem nihil com-
municare cum actione corporea: tum ex eo
quòd Interpretes præcipuè Themistius, Sim-
plicius, etiam Philoponus, Averroës, alii,
rem sic acceperunt, ut cum admiserint homi-
nem ex corpore, & vegetativa, sensitiva,
cogitativa anima, tanquam ex materia, for-
maque conflare; censuerint tamen ex homi-
ne, & Mente, rationalive parte, ac Intel-
lectu agente speciatim, nobilius quoddam,
quasi ex navì, & governatore compositum
fieri. Qua occasione, non desunt etiam ex Ca-
tholicis Theologi, Cajetanusque nominatim,
2. 76. ar. qui velint animam humanam secundum gra-
1. dum intellectivum, non esse formam corpo-
ris, sed dumtaxat secundum gradus vegeta-
tivum, ac sensitivum, quorum functiones à
materia dependent, ipsique inherere. Quinci
 avvenne, che per far riparo al gran corso, che aveva preso tra' Peripatetici questo fallo; molti Scolastici scrissero contra, e massimamente S. Tommaso nel suo opuscolo contra gli Averroisti: ed inoltre la Santa Chiesa dannò prima nel Concilio di Vienna, come Eretico, chi ardisse negare: l'anima non esser forma del corpo umano: e poscia nel Concilio di Laterano sotto Lione X. celebrato, parimente condannò: *Omnes asserentes animam intellectivam mortalem*

lem esse, aut unicam in cunctis hominibus ;
 & hac in dubium vertentes : cum illa non
 solum verè , & per se , & essentialiter huma-
 ni corporis forma existat, sicut in Canone Fe-
 licis recordationis Clementis Papa V pre-
 decessoris nostri in Generali Viennensis Con-
 cilio adito continetur ; verum & immorta-
 lis, & pro corporum , quibus infunditur mul-
 titudine singulariter multiplicabilis, & mul-
 tiplicata , & multiplicanda. Dal che si co-
 nosce manifestamente , che la Chiesa con
 queste determinazioni non intese approva-
 re già la Peripatetica dottrina : ma con-
 dannare quegli errori, che non altrove
 s'insegnavano , che nelle Aristoteliche
 Scuole, come dicemmo nel numero 31. ove
 più lungamente divisato abbiamo della di-
 terminazione del Concilio di Laterano :
 nè nascevano da altra dottrina , che da
 quella d'Aristotele : e perciò i Padri di
 quella santissima Assemblea saggiamente ri-
 cusarono , che dalla Bolla , ove tali errori
 si dannano , fossero cancellate quelle paro-
 le *secundum saltem Philosophiam Veterum* , dagli as-
si del
Conc.
Later.
 le quali dispiacevano ad un Vescovo quivi
 assembrato : perchè dinotavano di Aristo-
 tele essere le opinioni condannate ; quan-
 do , per suo avviso , erano da Averròe fal-
 samente ad Aristotele attribuite. Or essen-
 do ciò vero , chi non vede , quando erra-
 to vada l'Apologista : il quale follemente
 crede , aver in quei Canonì la Chiesa con-
 fermata la dottrina d'Aristotele ; quando in
 effet-

effetto intese condannarle. Senzachè ;
 quando pure fosse dottrina di Aristotele ,
 che l'anima intellettuale sia sostanzial forma
 del corpo umano ; non però si potrà dire ,
 che con ciò rimanga mirabilmente affodata
 la dottrina delle forme , tanto schernita da'
 Moderni nel Peripatetico sistema. Per-
 occhè , quantunque si potrebbe dire, che'l
 Concilio avendo diterminato , esser l'a-
 nima forma del corpo umano , ha solamen-
 te inteso condannare l'errore di coloro ,
 che assistente la volevano : nè già ha spie-
 gato : se ella informi il corpo nella guisa ,
 che i Peripatetici delle Scuole van divisan-
 do , ò pure in ogni altra guisa , che può
 quella informarlo con essergli strettamente
 unita , e non assistente. Non pertanto las-
 ciando ciò sotto silenzio ; egli è da porsi
 mente , che i Moderni schernendo la dot-
 trina delle Forme , non deridono quelle
 forme sostanziali , che non si traggono dal
 seno della materia , ed hanno la lor soste-
 nenza indipendente da quella : sì come è
 l'anima ragionevole : la quale è da' Mo-
 derni riconosciuta comunemente per su-
 stanzial forma dell' umano corpo : ma befi-
 sano certamente le forme materiali , che ,
 secondo i Peripatetici dicono , dalla po-
 tenza della materia si educòno , dalla qua-
 le non possono divisamente sussistere ; on-
 de vengono a corrompersi , ò per meglio
 dire , ad annientarsi , corrompendosi il
 composto. Contra queste forme si scagliano
 i Mo-

i Moderni: contra queste fanno potentissimi argomenti ; i quali a niun patto possono offendere le forme da se sussistenti ; come è l'anima ragionevole : del che dovendo io lungamente favellare nella risposta alla terza, e quarta lettera , intralascio qui di piu distendermi col discorso : bastando per altro cio, che si è detto per ismentire la jattanza del' Apologista , che vanta a favore del suo Aristotele quei Canoni della Chiesa, che gli sono dirittamente contrari.

„ Alet: Dunque non senza ragion veduta ardirò io di dire, che se quei buoni Padri rivessero al tempo d'oggi, parlerebbono del' Aristotelica Filosofia, non più come di nemica, ma come di confederata, e di serva ; atteso massimamente, che vedrebbero usciti da questa scuola tanti, e tanti Atleti della Fede, ed Atlanti della Chiesa, che in lei dirozzaro da prima l'ingegno, ed affilaro lo stile per combattere l'Eresia : e nella sua Ginastica si resero esercitari, e robusti per sostenere il Vangelo, e fare spalla al Vaticano.

XXXIII. Vi consento certamente, o Apologista mio, che se quei buoni Padri vivessero al tempo d'oggi, non parlerebbono dell'Aristotelica Filosofia, come di manifesta nimica : perchè le sgridarebbono contra ; come finta amica, e con tanto piu caldo zelo, quanto piu è da temersi da un infinito amico, che da un conosciuto nimico, secondo scrisse un grand'

*Potell.
in lib.
Inst. Mar
evers.
Arist.
dogm.*

grand' huomo a questo proposito , dicen-
do : *Nullus autem sit periculosior, aut evera-
sione dignior hostis familiari, & domestico.*
Egli è vero , che oggimai la Filosofia del
Peripato par confederata , e della Reli-
gione serva : ma in effetto ella è tanto piu
nocevole , quanto è piu simulata , ed in-
finta amica. Del che non potrem certamen-
te dubitare , se punto porremo mente a'
gravissimi danni , che ne' bassi tempi ha an-
cora cagionati alla Chiesa questa malvagia
dottrina : de' quali abbiamo a bastanza ra-
gionato poco anzi. Onde altro non ci re-
sta a credere , che quei gravissimi Maestri
dell' Antichità , i quali abborrivano la Fi-
losofia Aristotelica , non solo perchè l'es-
perimentavan pernicioso : ma anche per-
chè la conoscevano magagnata nel midol-
lo ; ne farebbon giudicio , non diverso da
quello ne hanno per l'addietro formato :
perchè , se ella ha mutato sembiante , col
quale gabba i poco accorti : non ha cam-
biato viscere , nelle quali il mortal veleno
asconde. La pietà , che s'attenta mostrare
nell' esteriore , è un' finto liscio dato-
le dalla mano de' Peripatetici delle Scuole : i
quali , secondo saggiamente avverte l'in-
comparabile Cardinal Perrone , seguendo
l'avviso del Boves , *Niente trattano meno ,
che del testo di Aristotele , e soventi volte
fan dire ad Aristotele ciò , che quegli non
ha mai pensato di dire : e ne traggono con-
seguenze sì lontane dal suo intendimento ,
che*

*in Pir-
non verb.
Philoso-
pha.*

che nulla più. Del rimanente ella è nel suo fondo tanto empia, e velenosa, quanto prima: e perciò, se oggi vivessero i Santi Padri, giudicherebbono dell' Aristotelica dottrina non altrimenti, che ne ha giudicato S. Antonino, ancorchè vivuto sia ne' bassi tempi, il quale la tacciò, non solamente come vanissima, appellandola: *Aristotelicam vanitatem*: non solo come erronea, dicendo: *Errant Academici in certa cuncta ponentes, & non multo minus Peripatetici omnem nostram scientiam à sensibus ortum habere dicentes*: ma anche come velenosa, & esecranda, con affermare: *Heresiarcam Aristotelem fuisse non dubitant, qui viderunt ejus virulentam doctrinam, atque seditiosam*. Ecco qual fu il sentimento di quello gran santo dietro alla dottrina di Aristotele: della quale non avrebbe sì fattamente favellato, se l'avesse in verità conosciuta confederata, e serva della Religione: ò almeno, se avesse veduti da questa scuola usciti quei tanti, e tanti Atleti della Fede, ed Atlanti della Chiesa, che voi, o Apologista, follemente vantate, credendo, che tali sieno i volgari Theologi delle Scuole: e par questi sono quei, che tradiscono la Religione, volendo la difendere coll' ingegno dirozzato nell' Aristotelica Filosofia, e collo stile in quella affilato: come abbiamo a bastanza dimostro nella risposta alla prima Lettera.

„ Alet :

„ Alet : Vedrebbero , ch'ella ormai
 „ non è in odio fuorchè solo à gli Eretici ;
 „ ed à cert' altri uomini di buona fede, ma
 „ portati della corrente , che non miran
 „ più avanti ; nè fanno quanto importi all'
 „ Errore, che si seppelliscano le metafisiche
 „ speculative, e rimanga sola in piè l'Ato-
 „ mistica sperimentale : di cui tanto egli
 „ non paventa, quanto non hà punto, che
 „ fare la speranza colla Fede, nè il Caso col-
 „ la Provvidenza.

XXXIV. Se i santi Padri avessero agli oc-
 chi quelle traveggole , che nè vostri v'ha la
 passione ingenerate ; certa cosa è , che
 oramai vedrebbero , non essere la Filoso-
 fia d'Aristotele in odio, fuorchè solo agli
 Eretici, ed a certi huomini di buona fede,
 che son dalla corrente portati. Ma perchè
 quei non avrebbero la vista guasta dall'astio,
 vedriano, che ella , non solamente è pia-
 ciuta agli Eretici de' piu rimoti secoli ; [del
 che altrove ho favellato,] ma anche a quei
 de' tempi a noi piu vicini , anzi del nostro
 secolo : perocchè il Liceo vanta tra i piu
 degni suoi seguaci, i Melantoni , i Glodeni,
 i Maivarzi , gli Einzi , gli Ehingeri , gli
 Slevози, gli Spinoleri, tutti infamissimi mis-
 credenti ; e si gloria avere per suoi fortissi-
 mi difensori contra gli sforzi de' Moderni,
 i Voezi , gli Scochi, i Revi, i Demazi, e per
 tacer gli altri, i Van Mastrichi. Ma, che sto
 io ad annoverare questi esecrabili mostri ,
 che con tutte le arti, anchè piu detestevoli,
hanno

hanno procurato mantenere il credito del Peripato sopra la rovina, vanamente tentata della nuova Filosofia? Se oggimai è malagevole ritrovare tra tutti i vastissimi paesi Settentrionali, ne' quali l'Eresia alligna, alcuna Università, nella quale per antico statuto non sia la dottrina di Aristotele accuratamente insegnata: anzi nella nuova Accademia Oltrejettina fu per opera di Voezio severamente stabilito, che non altra Filosofia si potesse insegnare, che l'Aristotelica. Vedrebbero oltre pacio quei Padri, che Aristotele è in pregio appò certi altri huomini di buona fede, i quali non avendo intendimento, ovvero opportunità di discernere, ò esaminare le notabili manchevolezze di tal dottrina, la pregiano; perchè la veggon acclamata per tanto tempo: e perciò lasciandosi trarre dalla corrente del volgo, vanno, *non quò eundum est, sed quò itur*, non accorgendosi, che: *Nulla res nos majoribus malis implicat*, come avverte lo stoico Morale, *quàm quòd ad rumorem componimur, optima rati, qua magno assensu recepta sunt*. E perchè altresì non intendono a bastanza, come quelle metafisiche speculative, dietro alle quali tanto tempo, e fatica logorano gli scolastici, come se per opera di esse la verità venisse a rilucere; servano appunto, perchè l'errore rimanga sempre in piè; ritrovando gli schermi opportuni tra quelle fortigliezze, tra le quali più si perde la verità, che si ritrova:

Laon-

Rem. ep.
97. tom.
3.

Laonde il Gesuita Casato , huomo per altro
 esercitato nella Ginnaſtica del Peripato, ebbe
 a dire : *Suis ſe compungant acuminibus*
differt. 6. Metaphyſici , dùm contorta , & aculeata
deigne. ſophismata altrò , citòque vibrantes , diſpu-
guant abſque vittoria. Delectabar & ego ali-
quando hoc certamine , in quo ſine curatio-
ne verba dare difficile non erat , modo præ-
currentibus conſequentia afferrem ; vacuus
ſcilicet periculo , & metu , ne me falſitatis
redargueret Natura. E molto meglio del
Casato ne conobbe il Vives il danno , che al-
la verità ne veniva da queſte Metaſiſtiche
lib. 5. de ſpeculazioni : Quibus Ariſtoteles plerumque
cauſ. cor. non ex acuit ingenia , ſed perſurbat , & fran-
rup. art. git , egli dice , tenebrasque , & hallucinatio-
nem inducit aciei mentis , dum conatur mi-
nutias quaſdam tenuiſſimas oſtendere , & inu-
tiles per ſe , & qua intentionem obtusus inge-
nii ſubterfugiant , ac fruſtrantur. Vedrebbo-
no di piu i Padri , che queſta dottrina del
Liceo aggrada a cert'altri huomini di mala
fede , i quali Filoſofando non per ritrovare
la verità , ma per promuovere i loro inte-
reſſi : non per giovare al pubblico , ma per
giuntarlo a lor talento , ſecondo richieggo-
no i propri diſegni , vorrebbero , che non
rimaneſſe altro in piè , che la Filoſofia di
Ariſtotele ; la quale è ſempre opportuna al
lib. 1. de lor genio , e biſogno : perchè , come avver-
cauſ. cor. te il Vives : Habet naſum cererum quem qui-
rup. art. libet , quò velit ſeclat pro libito. Vedrebbo-
no finalmente , ve ne' baſſi tempi foſſero fio-
rici

ritiquei valent'huomini, che Aristotele dispiace non poco a' piu gravi letterati de' nostri secoli: e non piace in tutto a' piu avveduti Peripatetici. E per tacere di tutti quei bravi Platonici, fioriti ne' bassi tempi, cui punto piacque la dottrina d'Aristotele: per tacere altresì del famoso Ramo, del Valla, del Nizolio, e del Vires; il quale affermò di Aristotele: *In eo sunt quaedam dogmata in multis quidem certa, sed sapè parum solida, & Catholice*; Chi può sotto silenzio passare, quanto la dottrina Peripatetica spiacesse all'incomparabile Francesco Pico della Mirandola? Questo valent'huomo, avendo ben venti anni continui laborati nello studio delle opere d'Aristotele, alla fine la vanità ne conobbe; onde disse:

Ergone in libra doctrinam Aristotelis appendimus? O laborem multis calumniae moribus expositum! Sed nihil pietate duce, nihil comite veritate timendum est. Primum illud [ni longè fallor] constat: altera in lance si posuerimus diligentiam, styli elegantiam, acumen ingenij, multam lectionem, multamque doctrinam Aristotelis, parum in ea nos praeerea posse collocare: In altera vero si triplicem posuerimus vanitatem, non praeponderare, sed praeananti momento hanc in aërem sustolli, facile putaverim. Ubi enim superstitio, incertitudo, falsitas, quid solidi ponderis? Quid non inane non vanum? Molto piu fortemente dispiacque Aristotele nel passato secolo a Guglielmo Postello, di cui disse il

A

Padre

Vedi Padre Maldonato: *Mirari setalẽ in Munda*
Gaulterio virũ extitisse, cuius uicq; quot verba, tot essent
apophthegmata; imperocchè imprese a mal-
menarlo in un'intero libro intitolato: Iustini
Martyris Eversio Aristotelicarũ Dogmatũ :
 nella fine del quale affermò dello flagirita: *A'*
nostro Iustino idẽo impetitur, quod auctoritate
semel illi à Sathana cõparata, innumera fal-
sa, repugnantia, contraria, & verosimilia tan-
tũ pro verissimis, & demonstratis munda cacu-
scienti obstruit: unde in illius verba, uelut in
sacrosancta, & æternæ veritati subnixæ ora-
cula iuratum in hunc usque diem est. Ed ove
 intralascio il gran Francesco Patrizio cele-
 bre lettore nel Ginnasio Romano? Questo
 bravo letterato dimostrò ben chiaramente
 nè suoi quattro libri delle Peripatetiche di-
 cussioni, che la Filosofia di Aristotele contie-
 ne moltissime dottrine false, incerte molte,
 altre oscure, e dubbie: e che se ha qualche
 cosa di buono, e di vero, sia tutto pigliato di
 peso dagli antichi Filosofanti. Onde non
 senza gran ragione si lagna in una lettera
 scritta a Gregorio XIV. che dove Dionisio,
 Giustino, Clemente Alessandrino, Orige-
 ne, Cirillo, Basilio, Eusebio, Teodoreto,
 Arnobio, Lattanzio, Agostino, Ambrogio,
 ed altri, che & *sacrosancta Fidei iecerunt*
fundamenta, & Ecclesiam altẽ extruxerunt,
Aristotelem non nisi cum infamia nominarunt:
poscia: Quadringentis verò abhinc circiter
annis Scholastici Theologi in contrarium
sunt annexi, Aristotelis impietatibus pro
Fidei

Fidei fundamentis sunt usi ; excusatos eos habemus , quod Græcas literas nescirent , illos cognoscere non potuerunt. Non verò eos excusamus , quod impietate pietatem adstruere sint conati. E perciò altrove acrimemente rampogna gli Aristotelici, i quali : In Aristotelem solum omnibus studiis feruntur ; neque tamen animadvertunt se se magnam imbibere impietatem. Taccio appello quanto fosse riprovata la dottrina del Liceo dal Van Elmonzio, dal Telesio, e dal Padre Tommaso Campanella Domenicano ; il quale non pago di avere nel suo trattato dell' Ateismo Trionfato, ripigliato Aristotele, dicendo : *Cum examinarem Aristotelis Philosophiam, hodierno tempore apud multos regnantem, inveni eam non una ex parte sophisticam, (sicut S. Augustinus, & Iustinus & Ambrosius, & alii admonuerunt,) potentia, sapientia, bonitati Divina adversantem; volle in uno speciale libro intitolato : De Gentilismo non retinendo, pubblicare al mondo le fortissime ragioni, per le quali tal Filosofia regitare una volta si dovesse. Che dovrem dire di Giovanni Bodino, di Sebastiano Bassone, de' Gerardo, ed Arnoldo Bozi, i quali con interi libri prefero a rifiutar tal dottrina? Si fa da tutti quanto l'abbiano disapprovata il Galileo, il Gassendo, il Bacone, il Cartesio, il Boile, ed il Borrelli. Tralascio di dire, quanto l'hanno malmenata il Maignano, il Pissani, il Neri, il Salier, il Mallebranche ;*

in Arist.
Stot. Exo-
ter.

L. 2. M. 2.

I 3 il Vale.

Valeriano Magno , tutti ragguardevoli Religiosi , e letterati insigni. Non favello degli altri famosissimi Letterati , che'n questo secolo si sono tutti uniti ad abbattere col nome d'Aristotele la falsità : tra perchè non ne verrei mai a capo , se volessi tutti annoverargli : e perchè non è uopo distendermi a mostrare , quanto stato sia Aristotele spiacevole a' professori delle altre Filosofie ; quando non è finito di piacere anche a' suoi piu fidi partigiani , secondo avverte il Pico della Mirandola , rapportandone brevemente i vari giudici , che hanno fatti del loro Aristotele i suoi piu famosi seguaci : *Ipse*

lib. 4. de
van. doct.
gent. 6.
10.

quoque Scotus, egli dice, in quarto Commentariorum taxat Aristotelem, quod non omnia naturali ratione firmata protulerit, persuasibili, & vulgari Philosophorum opinione saepe contentus; & in secundo Commentario scribit, multa Aristotelem contradictoria latenter concessisse; & alia adversus eum cum in libris sententiarum, tum alibi sparsit. Gregorius Ariminensis, cum disputat de propositione singulari futuri temporis, aperte scribit Aristotelem in pluribus errasse, & sibi ipsi contradixisse. Durandus quoque in primo Commentariorum in Theologicas sententias non minimum eribuit Aristoteli. In secundo vero volumine disp. 1. qu. 3. apertissime dicit, Aristotelem non solum contra Fidem, sed etiam contra rationem naturalem errasse, dum aeternum Mundum asseruit, & rationes eius

ejus octavo Physicorum facile posse dissolvi;
 atque in ipso questionis fine, protulit: *Aristotelem* in iis, qua de infinito dixerat 3. *Phys.*
 libro, sibi ipsi in octavo ejusdem operis con-
 tradicere videri. *Ioannes Batconus Carme-*
lita quamquam *Aristotelis*, ut ex ejus ap-
 paret Theologicis operibus, magnoperè stu-
 diosus, non semel in primo Commentario in
Sententias, in secundo, tradit *Aristote-*
lem erravisse contra principia Philosophiæ,
 & sibi ipsi contradixisse.... *Petrus Al-*
liacensis, idemque *Cameracensis* *Cardi-*
nalis tertia questione in primo sententia-
 rum scribit, in doctrina, sive Philosophiæ,
Aristotelis nullas, vel paucas esse ratio-
 nes evidenter demonstrativas; eamque,
 quam judicat omnibus apparentiorem de
 unitate Dei ex rerum productione in pri-
 mam causam relata, probabilem tan-
 tum existimavit, non evidentem; cui,
 & respondet, & aliam preponit ex con-
 servatione rerum, quàm ex productione,
Gulielmi opinionem dum sequitur, validius
 argumentari posse arbitratus, ibidemque af-
 firmat quod Philosophia *Aristotelis*, seu
 doctrina [ut eius utar verbis] magis
 dici debet opinio quàm scientia, & val-
 dè reprehensibiles judicat, qui nimis
 tenaciter *Aristotelis* adherent auctorita-
 ti. Nec multò post de felicitate locu-
 tus, prodit, eam ab *Aristotele* um-
 braticè somniatam. E non guari dopo

legue a dire : *Legimus in prima quaestione 10: Canonici de Subjecto scientia naturalis , eam ipsam Philosophiam naturalem , & erroneè , & insufficienter , ut ejus utar verbis , fuisse ab Aristotele traditam. Et apud Franciscum Maroneum legimus in 3. quast. dist. 47. conflatu operis , Aristotelem non solum de invidia in Platonem , cujus dogmata ritè , proprièque non retulerit , sed etiam de ignoratione abstractionis , deque pessima rerum metaphysicarum traditione condemnandum.*

Si potrebbero a ciò, che rapporta sì dottamente il Pico , aggiugnere altri giudizi d'a già detti non differenti , che ne hanno della dottrina d'Aristotele formati tutti i più avveduti Peripatetici , che dopo i tempi del Pico sono fioriti con fama di dotti. Ma io vo' tralasciare di farlo , per non andar col discorso troppo in lungo: non debbo però sotto silenzio trasandare il giudizio da bravi Peripatetici fatto dietro alla natural Filosofia d'Aristotele: della quale par , che oggimai si controverta più , che dell'altre parti della sua dottrina. Ed in prima convien sentirsi il dottissimo Cardinal Perrone , il quale , comechè commendasse la Logica , e la Metafisica di Aristotele, nondimeno vinto dalla forza della verità, disse: *Ma nella Fisica Aristotele ha pigliati un' infinità di errori , e quante vi sono parole. Il trattato del luogo è tutto pieno di falsità. In questo medesimo libro altresì egli dice molte cose.*

*in Pirron.
nella pa-
rola Ari-
stotele.*

te cose , le quali determinandole egli generalmente , sono false , se non si limitano con qualche eccezione. E da questi sentimenti non andò lontano il Pereira , celebre letterato Gesuita , e Peripatetico , quando scrisse : *Doctrina rerum naturalium , quam lib. 2. do nobis scriptam reliquit Aristoteles , si quis princip. rer. velit bene sentire , & propriè loqui , non potest dici absolute , & innotum scientia.*³

Primum quia eternitas materia , motus mundi , intelligentiarum , necessitas Dei in agendo , finita virtus ejus , & id genus alia , quae sunt praecipua fundamenta , atque firmamenta [notiti attentamente] Philosophia Aristotelica , perspicuum est , falsa esse. Ex quibus principiis falsis , cum ab eo texatur , & nectatur magna quadam series aliarum rerum ; necessario est magnam partem Physica Aristotelis non esse scientiam. Deinde , eas res , quae verae sunt , plerumque leviter , ac molliter tractat , non eas confirmans firmis , necessariisque rationibus , sed tantum Dialecticis , ac probabilibus , ut ipsemet Aristoteles confiteri videtur lib. 2. de Caelo textu 17. & 60. Cum igitur pars Physica Aristotelis sit falsa , pars autem topicam tantum , & probabilem doctrinam continens , non potest Physica Aristotelis simpliciter , & absolute appellari scientia. Più di questo certamente non si dice da' moderni Filosotanti della natural Filosofia d' Aristotele: ne' più si può dire , perchè si debba avere sempremai per sospetta , ed infida. Ma , che dissi per in-

fida? debbo dire, per falsa: perchè, se ella è tirata da falsi principi, secondo avvisa il Pereira, non potrà non essere, salvo che un tessuto di errori, e di sogni.

Conobbe anche il Gesuita Cabbei, quanto manchevole stato fosse Aristotele nella cognizione delle naturali vanità: e benchè affezionato egli fosse alla sua dottrina, avendone comentati i libri delle Meteore; non dimeno non lascia di sovente ripigliarlo di errore: ed ora avverte: *Videas Aristotelis ingenium etiam in rebus naturalibus non esse regulam veritatis: ed ora dice: sed manifestò intelligere debent, qui Aristotelis ingenium, tanquam regulam certam veritatis in objectis naturalibus, & credunt, & predicant, ipsum evidenter decipi in rebus etiam merè naturalibus, & Physicis.* Ed in altro luogo avendo comentato il testo d' Aristotele, ove tratta del tremuoto, ed avendo esposti gl' inverisimili divisi di questo gran Maestro di Filosofia, (secondo credono le Scuole,) *Ex his vides, quid sit ingenium Aristotelis in rebus physicis, & quam solertiam habeat ad inveniendas causas físicas rerum; mihi enim, ut verum facer, non satisfaciunt isti discursus.* E per tralasciar mille altri luoghi, ove di tardo ingegno, ed ottuso nella contemplazione delle naturali cose il taccia; basti solamente, per conoscere quanto poco gli aggrada il filosofare dello Stagirita, il por mente acio, che egli in altro luogo lasciò scritto :

to :

to: *Aristotelem sibi Philosophiam formasse* lib. 4. 10x.
subtilitate ingenii, non effectus sibi sumere 24. in
contemplandos ex rebus ipsis: volendo con Com-
ment.

cio dinotare, che la Filosofia Aristotelica
 sia un' ingegnoso ritrovato, che si accorda
 piu tosto co' metafisici arzigogoli, che co'
 fisici esperimenti. E perciò io immagino,
 che l'Apologista cerchi per ogni via, che
 abolita l'Atomistica sperimentale, riman-
 gan solamente in piè le metafisiche specu-
 lazioni, colle quali possono convenire i
 sogni del Peripato; e non già colle osserva-
 zioni, & cogli sperimenti della natural Fi-
 losofia: nella quale, quanto difettoso sta-
 to fosse Aristotele, lo ravvisò certamente
 il Gesuita Rapino: ma no'l confessò, se
 non che a bistento per cagione dell' impe-
 gno, che aveva di sostenerne il credito:

Ecco, egli dice, cio, che sembra potersi ri- nella
prendere nella Fisica di Aristotele: vi è gran ristess.
confusione negli otto libri della Fisica: la sopra la
disposizione non è punto naturale: niente è Fisic. viij
piu malagevole a comprendere, quanto la lib. 6.
materia prima, e l'eduazione delle forme da
quella: tutto il trattato del movimento è
astratto: quello, col quale pretende pro-
vare l'eternità del moto per la circolazione
nell' ottavo libro, è incomprendibile, e tutto
questo libro è troppo metafisico: il trattato
del tempo, e del luogo non è puramente fi-
sico, perchè può convenire agli spiriti. E
poco dopo: Cio, ch' egli afferma ne' due
primi

primi libri del Cielo, ne' trattati delle Comete, dell' Arco celeste, e di alcune altre Meteore, non si ritrova punto vero in tutte le sue circostanze: egli è di mestiere eccezionare il quarto libro delle Meteore, il quale sembra più esatto, che gli altri, ... e finalmente io consento, che Aristotele è men dimostrativo nella sua Fisica, che nelle altre parti della sua Filosofia; che nelle sue Meteore è meno accurato: e che tutto il suo carattere è poco sicuro. Così ne parla il Rapino della Peripatetica Filosofia nell'istesso tempo, che uita tutta l'arte, e mette in opera tutto il suo sapere per sostenerla contra gli assalti de' moderni Filosofanti. Or pensate, che ne avrebbe detto; se ò l'impegno del personaggio, che sosteneva, ò l'amor della Setta, non l'avesse fatto tacere, ò pur travedere.

- Tralascio ora di recar altri, che co-
termini non men forti Aristotele censu-
raron: bastando per tutti recare il giu-
dicio, che ne formò il Gesuita celebra-
tissimo Michele Elizaldo, il quale in quel-
la sua pregiatissima opera: *Forma Vera
Religionis quarendae*, ora taccia lo stagi-
rita, perchè abbia l'intelletto creduto, es-
ser: *tamquam tabulam rasam*: ora af-
ferma, che dietro all'eternità del Mondo:
 5. 14. *Nimum ineptiit*: ora approva il senti-
 7. 35. mento di Enea Gizeo, quando *illum ap-
 2. 32 pellabat ridiculum*. E per tacere altri rim-
 protti

protti scagliati contro ad Aristotele, de
 quali sparfa per tutto si legge quell'o-
 pera; ecco il suo giudizio intorno a
 tutta la Filosofia dello stagirita: *Ad n. 110*
ea, qua de Philosophia naturalis incer-
titudine addebantur, ut de me, & pro
me respondeam, ego hac in parte cum
Clemente sum: vix enim quidpiam pror-
sus firmum in ea invenio, vel dignos-
cere saltem valeo: nam materia illa pri-
ma, qua prima reliquorum est basis, nul-
lo certo principio demonstratur; & me-
liora fortè sunt, qua contra eam, &
illius authorem Aristotelem Justinus Mar-
tyr quondam allegaverat: quòd ex tri-
bus principiis, & non pluribus, nec pau-
rioribus omnia fiant, defenditur magis,
quàm ostenditur: privationem, qua nihil
est, esse principium; vix satis unquam
intelligas, cum manifestius sit illud: nul-
lius entis nullas esse proprietates: jam
deinde cum Aristoteles entis continui,
vel integralis infinita inducat principia,
que vocat infinita in potentia, & non
actu, cur simile commentum non inve-
batur in compositionem essentialem? Mox
ex his tribus principiis dua convertit in
causas: hinc multorum remorsus vix in-
telligentium ea, ex quibus res compo-
nitur, causas esse posse compositi: &
fortè merita: indè difficultas causam in
communi definiendi, dum in causarum nu-
merum ascita sint elementa, ex quibus res
fia

fit à causis suis. Reliqua octo librorum fun-
 dantur in quibusdam ex motu sumptis prin-
 cipiis: quod non sit motus omnium possi-
 bilium tardissimus, & item velocissimus,
 haud assequor demonstratum ab Aristote-
 le: quibus sublatiis cuncte labascunt: vi-
 deo ex his principiis itum esse ad falsissi-
 ma, scilicet ad aternitatem Mundi, ad
 tollendam Deo libertatem, atque similia:
 ducimur etiam ad partem capilli, qua di-
 visa compleat Caelos; quod ipse nisi à Deo
 reveletur, credere nunquam hominibus po-
 tero: quomodo etiam in rarefactione, &
 condensatione eadem non aucta quantitas
 plus, vel minus loci occupet, liceat igno-
 rare, nec credere: quid tempus sint, &
 locus, nihil ex Aristotelis Philosophia intel-
 ligo; & veriora, & altiora visa sunt Au-
 gustini de tempore documenta: potissima ope-
 rationum omnium principia, calor, & frigus
 cum designentur, videmus carnes, qua in
 ferventi olla, magnoque igne tam serò ab-
 sumuntur, citius multò in alia converti in
 debili stomacho; & item ipsas stomachi te-
 neras carnes haud absumi; foreissimas alias
 immixtas absumi quanto citius: aurum nun-
 quam in fornace, de facili in quadam aqua
 colliguescere: in illa plumbum tam resoluta
 facile metallum haud eliquari: perfacile verò
 in aliqua aqua. Sexcenta invenias hujusmo-
 di sine solutione, sine exitu, cogimur passim ad
 occultas qualitates, ad latentes, & ignotas
 causas in obviis, & quotidianis effectibus re-
 fugere

fugere: alii mox pro omnium supplemento ad causam primam aufugiunt: unde Philosophia hac se ipsam fatetur ignorantissimam. Propter qua, & similia, ut de me, & pro me respondeam, fateor ingenuè, mihi suspectam videri hanc Aristotelis, quam terimus, viam; & vix quidquam firmitus animo impressum est meo: Alii autem pro sese causam egerint, ut placebit. Idem porrò fuisset de Philosophia Morali, atque de Metaphysica, si de bono, & malo, de fine, & mediis, scilicet de moribus, ac virtutibus, si de divinis, & altissimis, ac futuris rebus Deus noster haud dignatus fuisset nos luculenter instituire.

Or se tutto cio vedessero oramai i Padri della Santa Chiesa; vi pare, che diversamente parlerebbono di Aristotele di quello, ne han giudicato negli andati secoli? Vi sembra, che riconoscendo la dilui dottrina, ora piu, che mai vanissima, essendosi alle vanità di Aristotele aggiunte quelle degli Arabi, ed a queste le baje degli Scolastici; veggendola oramai tanto piu dannevole, quanto piu addimesticata: osservandola rifiutata da' valent' huomini: non approvata del tutto da' migliori Peripatetici; e sola resa plausibile appo gli Eretici, e certi altri huomini, ò di buona fede, che la pregiano, sol, perchè la veggono ricevuta dal volgo: ò di mala fede, che conoscendola manchevole, la promuovono, come opportuna a' loro disegni;

in A.
viss. exo-
ver.

gni ; non avessero a sciamare quei Padri
pieni di caldo zelo con Francesco Patrizio:
*Cur non Aristotelis exoterica Philosophia
ex hisce locis in exilium amandabitur? Quid
enim opus amplius habebunt ex ea impieta-
te tam mortiferum venenum bibere , quo ve-
luti lethargo anima in Dei cognitione obdor-
miat ?*

„ Alet : Vedrebbero , che , già estinta
„ la mala razza degli Averroisti non in-
„ terpreti di Aristotele , ma traditori , non
„ si odono tra gli Aristotelici nostri , se non
„ voci ossequiose alla pietà , e ubbidienti à
„ Roma ; dove le novità perniciose non si
„ sentono , che trà nemici di Aristotele :
„ de' quali ancor que' , che sono in conto di
„ modesti , e di pii , non han saputo in ma-
„ niera contenersi entro i confini del dove-
„ re , che non uscissero talvolta in parole non
„ affatto confacenti alla riverenza , di cui
„ erano alla sacra autorità debitori , imper-
„ ciò che mettendo in non cale il Carte-
„ sio , che ugualmente vano , ed audace si
„ promette di aver' egli col tempo à dar
„ nuova lingua alla Teologia , ed alla Chie-
„ sa ; lo stesso Gassendi non perdona à ge-
„ nerali Concilii , perchè nello spiegare
„ la natura de Sacramenti han voluto ser-
„ virsi de' vocaboli , troppo à lui odiosi , di
„ materia , e di forma.

XXXV. Voglio pur consentirvi , che omai
sono estinti gli Averroisti : e che non si
sentono , se non voci ossequiose alla pietà ,
ed ob-

ed obbedienti a Roma tra' nostri Aristotelici; se per nostri non intendiamo gli Aristotelici miscredenti del Settentrione, appo de' quali si sentono e le novità perniciose, e gli antichi errori della Peripatetica Filosofia: ma solamente intender vogliamo de' Peripatetici delle nostre scuole; i quali nulla leggendo Averroe, e meno Aristotele, si credono Aristotelici per poche loicali nozioni, e sottigliezze sofistiche da' Maestri a' discepoli, e da' questi agli altri tramandate, dietro alle quali vanamente s'aggirano, senza sapere, nè che si dicano: nè quali sieno i veri sentimenti d'Aristotele. E chi è oggimai tra' nostri Peripatetici delle scuole, il quale si dia briga d'investigare la vera dottrina di Aristotele, leggendone l'opere attentamente, e ricercandone il verace senso del greco testo, e le esposizioni degli antichi, e de' moderni Interpreti? Laonde non fia maraviglia se oggimai sivede tra noi stinta la malarazza degl' Averroisti, e si sentono voci ossequiose alla pietà, ed obbedienza a Roma tra Peripatetici, che non sono Peripatetici, se non di nome: Sanzachè, ha non poco; per mio credere, cooperato a spegnere ne' nostri tempi gli antichi errori degli Aristotelici, il rinovellamento della miglior Filosofia; la quale avendo a se tirata l'applicazione de' più nobili ingegni, e vaghi della verità; tratto tratto si è venuto perdendo lo studio, e'l pregio della dottrina Peripatetica, e con ciò l'occasione di tra-

valli

valicar dal diritto sentiero, seguendo fidamente le orme erranti dello Stagirita. Onde io estimo certamente, che se di nuovo tra noi risorisse lo studio della Filosofia Aristotelica, come era ne' passati secoli; si vedrebbe di bel nuovo sorgere quella gran turba, e di Averroisti, e di Atei, e di assertori della mortalità dell'anima, e di altri errori, che ebbero il lor corso tra gli Aristotelici, fino al cominciamento di questo secolo, nel quale ha avuto il suo risoramento la sensata Filosofia: e si vedrebbe pur vero ciò, che de' suoi tempi scrisse

nel lib. della differ. tra la Filos. Platon. & Arist. Bernardino Veronese, che: *Nulli adhuc inventi fuerunt, qui verè se Aristotelicos appellari voluerint, qui non ad hanc animi mortalitatem facile declinarint.*

Ma in contrario non posso concedervi, senza offendere la verità, ciò, che voi non avete potuto affermare senza calunnia: cioè, che le novità perniciose non si sentono, che tra' nimici d'Aristotele. Se ciò è vero, per vostro avviso; perchè avete trasandato di palesarci queste perniciose novità? Perchè non avete prodotti i luoghi, ove s'insegnano da' sensati Filosofanti, e massimamente da quei, che sono nel grembo della santa Chiesa Cattolica? Perocchè degli altri non sarebbe maraviglia, che trasportati dalla lor erronea Religione, fossero in alcun abbaglio caduti. E se pensate ciò persuaderci, con dire che ancor que', che sono in conto di modesti, e di pii, non han saputo in manie,

maniera contenersi entro i confini del dovere, che non uscissero talvolta in parole non affatto confacenti alla riverenza, della quale erano alla sacra autorità debitori, v'ingannate certamente a partito: perocchè sarebbe ciò volere colla mesogna provar la calunnia. E dove mai potrassi trovare Filosofo piu pio, e inverso la sacra authorità riverente, di Renato delle Carte? *Non mai vi è stato Filosofo piu profondamente rispettoso verso la Divinità, che l'Cartesio:* *lib. 8. c. 7. della Vita di Ren.* [dice il Baillet] *egli fu sempre mai grandemente sobrio nelle materie della Religione. Giammai non ha favellato d'Iddio, che con sommo riguardo: e niente poteva agguagliare la sua delicatezza in questo punto: il che faceva sì, che egli scrupolosamente evitasse d'entrare in quistioni di pura Teologia, credendo, che ciò era far torto alle verità, che dependono dalla Fede, e che non possono essere provate con naturali dimostrazioni, volerle confermare con ragioni umane, e solamente probabili. Ma, a che è uopo valerci della testimonianza di sì grave scrittore, per dimostrare quanto grande fosse stata la pietà di Renato, e l'rispetto verso la sacra autorità; se in ogni luogo delle sue opere una somma riverenza verso la Religione chiaramente riluce? Egli assai volte non solamente confessa la debilezza del suo intendimento, e sottomette le sue dottrine al giudizio della santa Chiesa: ma sovente i suoi divisi all'autorità de' Teologi sottopone: e si mostra sempre guardingo d'errare. Il che si ve*

K

de mani,

manifestamente tra gli altri luoghi delle sue
 art. 6. opere , nel metodo, ove così dice : *Tertius
 autem, nunc agitur annus, ex quo perveni
 ad finem tractatus, quo ista omnia continentur,
 incipiebamque eum recognoscere, ut postea
 typographo traderem, cum rescivi viros, qui-
 bus multum defero, & quorum auctoritas non
 multo minus in meas actiones potest, quam
 propria ratio in cogitationes, opinionem
 quandam Physicam improbasse, paulò antè ab
 alio in lucem editam; cui nolo dicere me adha-
 sisse, sed tantum nihil in illa ante ipsorum cen-
 suram observasse, quod suspicari possem aut
 Religioni, aut Reipublica noxium esse; nec
 proinde quod me impediturum fuisset ipsam
 tueri, si ratio veram esse persuasisset; hocque
 mihi metum incussisse ne pariter inter meas ali-
 qua inveniretur, in qua à vero aberrassem.*
 Talascio di soggiugnere qui altri luoghi,
 onde chiaramente potrebbe conoscersi ,
 quanto ingiustamente voi tacciate Renato
 di audacia , e di temerità : perchè quel,
 che abbiamo recato è bastevole a con-
 vincervi reo di calunnia: tanto piu , che
 voi non apportate , nè potrete giammai
 additarci alcun luogo delle opere di Re-
 nato , nel quale si prometta di avere egli
 a dare nuova lingua alla Teologia , ed al-
 la Chiesa. Senzachè, non so , come voi rim-
 proverate qual delitto in un'autore Cattoli-
 co, il voler recare nuova lingua alla Chiesa;
 quando poc'anzi avete affermato, che dal
 tempo , che Aristotele s'è con profitto intro-
dotto

dotto nel Santuario, la Chiesa stessa ha muta-
to linguaggio. Or se ciò vero fosse, o potesse
mai esser vero, che la Chiesa avendo lasciato
l'antico favellare, avesse preso quello di Ari-
stotele, empio, ed etnico; che temerità
farebbe il pretendere, che col tempo,
lasciando il linguaggio di Aristotele, po-
tesse usare quello d'un Cattolico Filosofo,
di cui ebbe a dire l'incomparabile Padre
Mersenne: *Credidi lucem aliquam eximiam* in sp. ad
huic viro Deum infudisse, quā postea D. Augu- Gist.
stini ingenio, & doctrina adeo conformē inveni, Vol.
ut eade ferē omnia in uno agnoscam, ac in alio.
Secundo video illius animum in omnibus suis
responsionibus adeo cōgruere, adeo Christianum
esse, & divinum amorē spirare, ut credere non
possim illius Philosophiam non esse futuram
magna vera Religioni ornamento, & auxilio.

E che dovrem dire ora della pietà del Gas-
fendi, e della sua profonda riverenza, che
sempre mai serbò alle sacre autorità? Ne dissi
già io qualche cosa nella risposta alla prima
lettera: ne debbo molto dire poco appresso: e
tutto farà soverchio per coloro, che abbiano
le dilui opere lette: perocchè non vi è oppor-
tunità, ove di materia si tratti, che in qualche
guisa la Religione riguardi, che egli non ne fa-
velli con sommo rispetto, e con aver sempre
l'occhio alle diffinizioni della Chiesa, anzi al-
l'autorità de' Teologi. Per lo che altro qui non
mi convien fare, che porre in Salvo il suo no-
me d'all' imputazione da voi fattagli di non
aver perdonato a' generali Concilii; per che

K 2 nulla

nullo spiegare la natura de' Sacramenti han voluto servirsi de' vocaboli troppo à lui odiosi, di materia, e di forma. E per din ostrare, che cio sia una pura calunnia; altro non è uopo, che recare le dilui parole: perchè possa ognuno agevolmente osservare, se punto disapprovi i Concili, ò pur gli nomini dietro all' uso di quelle voci: e per qual fine egli favelli di tal uso. Dopo aver quel valent' huomo considerato, quanto avessero gli antichi Padri della Chiesa dispregiata la

lib. 1. c. Periparetica Filosofia, soggiugne: *Iam vetero, & si Aristoteles plures habuit ex junioribus celebratos sectatores, ut Albertum, ut D. Thomam, Scotum, & alios: dicemus ne propterea Patres illos veteres temerè fecisse, quòd Aristotelem perinde ac isti non coluerint? Vel, nos ne reprehensione digni iudicabimur, si antiquos illos potius fuerimus, quàm juniores istos imitati? Certè potuit Fides Orthodoxa carere principiis illis, terminisque Aristoteleis in Theologiam nuper introductis. Nisi dicas Patres veteres Christianos optimes non fuisse, qui hujusmodi terminorum argutias ignoraverint, minimèque usurparint? Noverant, exempli gratia, priores Christiani naturam, energiamque Sacramentorum, absque illa distinctione materia, forma, ac similium. Quæso autem, num lepida, appositæque sit analogia ejus, quod materiam, formamque vocans in rebus nature, & artis? dum Aqua dicitur materia, verba, Ego te baptizo &c. forma Baptismi: peccatum materia, absolutio forma Penitentia: pars contrahens materia, consensus for-*

ma *Matrimonii, atque ita de ceteris: ut proinde res Sacrosancta detorqueri debeant ad huiusmodi Aristotelismum? Nisi forte congruentius non foret cum antiquis Patribus, de Baptismo (ut istud attingam) sic loqui? Accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum. Quamquam istud obiter.* Chi è ora così losco, che non vegga in queste parole, non avere voluto altro dinotarci il Gassendi, se non che non vi sia alcuna necessità di usar tali voci aristoteliche per il spiegare la sacra dottrina, quando gli Antichi Padri hanno le medesime dottrine insegnate con altri termini? Imperocchè non sono elle tanto acconce, ed opportune a sporre la Cristiana dottrina, che non sieno men acconce de' termini, e de' parlar da' Santi Padri adoperati: ma non perciò dice il Gassendi, che sieno malamente usate le voci di forma, e di materia a spiegare la natura, e' il valore de' sacramenti: perchè estima altrettanto buone, o migliori le maniere di spiegarsi da' Padri usate. Ed in conseguenza non so conoscere, come il Gassendi, cio intendendo di dire, non abbia perdonato a' generali Concili: i quali non solamente non veggiamo nominati: ma io estimo certamente, che 'u tale opportunità nè meno sieno a lui caduti in mente. E perchè meglio si conosca, quanto lontano stato lib. 2. fosse l'animo del Gassendi dal disapprovare *exerc. paradox. contr. Aristotel.* le voci nella Chiesa ricevute; convien riflettere a cio, che egli ne disse in altra occasione: *Dices hic solum quantitatem, figuram, exerc. 24 colorem, saporem, soliditatem, fluiditatem, in fin.*

¶ qua alia sunt panis , & vini accidentia dici in Myſterio Eucharistico: (in Concilio Tridentino non accidentia; ſed ſpecies dicuntur ,) hac autem in re , non ego iſ ſum , qui quas voces Eccleſia Orthodoxa probat , ego improbem. Attamen diſcere poſſum huiusmodi voces in Eccleſia recipi defectu aliarum , quas dubio procul recepiſſes , ſi Doctores Scholaſtici , ex quibus illa deſumpta ſunt , loquutiones alias , quam Porphyrianas probaviſſent ; neque enim Eccleſia ita eſt alligata verbis , ut exiſtente re integra , prohibitu aſſumere , vel reiicere non poſſit. Et quanquam audio frequentius à Sacris Authoribus Sacramentales ſpecies , quàm accidentia appellari , adhuc tamen exiſtimo , vel ex eo Eccleſiam ſapienter probare vocem accidentis , quod ita exiſtere ſeparatim à ſubjecto neque ex neceſſitate , aut ex cauſa naturali , neque ut plurimum , ſeu in omni , aut propterea omni pane , & vino id eveniat. Nimirum , & hoc quoque modo Eccleſia potius reſpicit ad germanam vocis ſignificationem , quàm ad Doctrinam Porphyrianam , juxta quam nunquam accidens extra ſubjectum reperitur.

„ Alet: Tutto ciò ſe vedeffero ne' tempi
 „ moderni i Padri antichi, guardarebbono
 „ d'altr' occhio Ariſtotele, e la ſua dottrina,
 „ che già non più ambice d'eſſer' Arbitra, e
 „ Maeſtra, ma ſeguace, e diſcepolo ; e pren-
 „ de genuſteſſa da' loro inſegnamenti il
 „ grandettame , che dice , doverſi prima
 „ ſtabilire nella ſemplicità del credere , in

„ di passare alla sottigliezza del discorrere.
 „ Non così forse fanno costoro , che voglia
 „ on parere di ferrar le porte al Liceo per
 „ affetto di pietà ; che anzi dove loro si
 „ appongono i decreti della Chiesa, co' qua-
 „ li non si accorda il dire , il corpo non es-
 „ sere , che mera estensione , gli accidenti
 „ essere indistinti dalla sostanza , & cose
 „ tali , alzano tostante le grida, non do-
 „ versi tramischiare il Cielo colla Terra ,
 „ il sacro col profano , la Fede colla Filo-
 „ sofia ; e quindi la nostra , che molti suoi
 „ dettati appoggia all' autorità divina , ap-
 „ pellano col Verulamio *Filosofia supersti-*
 „ *ziosa* , che porta la falsità sù gli Altari ,
 „ ed espone all' adorazione de' creduli *A-*
 „ *poteosi di errori*.

XXXVI. Non è uopo , che io quì dimo-
 stri , quanto errato vada l'Apologista, cre-
 dendo , che ne' tempi moderni d'altro oc-
 chio gli antichi Padri guarderebbono l'A-
 ristotelica Filosofia : perchè le cose da me
 fin ora considerate lo fanno a bastanza ma-
 nifesto. Non perciò vo' tralasciare , di far
 conoscere, che ancora ne' bassi tempi, cioè,
 quando si crede dall' Apologista divenuto
 Aristotele da polledro cavallo di maneggio ,
 sia la sua Filosofia , non già una seguace , e
 discepolo , che genuflessa riceve le norme,
 e gl' insegnamenti da' Padri : ma sia orgo-
 gliosa tuttavia Arbitra , e Maestra , che le-
 vandosi contro all' autorità della Santa Fe-
 de , vuol esser creduta veritiera , ancorchè

contraddica alla verità : cioè a Cristo, che da quella diversamente ne insegna.

E per ritrare in parte l'alterezza di cotesta Filosofia , potrei in prima rammentare l'orgoglio, che avanti del dodicesimo secolo solleva ella nudrire ne' suoi seguaci cōtra l'autorità de' Padri, e della Chiesa : onde dir potrei *Porzio in cod. 21.* tra gli altri di Giovāni Filopono , il quale sedotto dalla Filosofia del Peripato: *Corporū resurrectionem reiecit, & multa inconsideratè iactat, Sanctorū etiam Patrum auctoritatem insectari ausus.* Ma cio, ed altre sì fatte cose de' tempi piu da noi rimoti tralascio: perchè so, che mi direbbe l'Apologista: allora esser nello primiero stato Aristotele: perciò venendo a' tempi piu a noi vicini, quando era già dagli Scolastici introdotto nel Sātuario: ognuno la, in quanto orgoglio mōtati fossero gli Aristotelici del tredicesimo secolo , i quali apertamente sostenevano, come vere nella Filosofia Aristotelica molte dottrine , che per altro essere dirittamente contrarie agl' insegnamenti della Fede confessavano; senza punto praticare l'avvertimento de' Padri, di dover prima stabilirsi nella semplicità del credere , & indi passare alla sottigliezza del discorrere per lo che Stefano secondo Arcivescovo di Parigi , in una sua epistola Pastorale gli rimprovera acutamente , e ne condanna, e gli errori, e la temerità: *Magnarum, & gravium personarum, egli dice, crebra, & zelo Fidei accensa insinuavit relatio, quod nonnulli Parisiis studentes in Artibus, propria facultatis limites transcendentes, quodam manifestos, & execrabiles*

errores, imò potius vanitates, & insanias in rotulo, seu cedula annexo, seu annexis contentos, quasi dubitabiles in scholis tractare, & disputare presumunt, non attendentes illud Gregorii: Qui sapienter loqui nititur, magnoperè metuat, ne ejus eloquio, audientium sanitas confundatur: praesertim cum errores predictos Gentilium scripturis muniunt; pro pudor! ad suam imperitiam asserunt: Sic cogentes, ut nesciant eis respondere. Ne autem, quod sic innuunt, asserere videantur, responsiones ita palliant, quod dum cupiunt vitare Scyllam, incidunt in Charybdim. Dicunt enim ea esse nota secundum Philosophum, sed non secundum Fidem Catholicam: quasi essent duae veritates contrariae, & quasi contra veritatem Sacra Scriptura sit veritas in dictis Gentilium damnatorum, de quibus scriptum est: perdam sapientiam sapientium, quia vera sapientia perdet falsam sapientiam.

Ne' seguente tempi poscia non sono altresi nelle scuole Aristoteliche mancati coloro, che difendevano, esser vero secondo la dottrina del Peripato cio, che rifiutar dovevano, come seguaci di Cristo. Tra questi par, che si debba annoverare, oltre Simone Tornacense, il quale, per testimonianza d'Arrigo Gandavense: *Dum nimis Aristotelem sequitur à nonnullis Modernis haereseos carn. sect. arguitur*, Pietro Revio, e Niccolò Vernia, che nel decimoquinto secolo fiorirono, e finalmente il rinomato Pomponazio: il quale avendo pubblicamente difeso, come falsa verità secondo la Filosofia di Aristotele, l'empio errore della mortalità della nos-

De scrib

pt. Ec.

claf. c. 24.

Vedi Lu.

go. d. sp.

26 de In-

carn. sect.

6. Theol

masin. l.

3. c. 2.

de Gym-

nas. Pa-

sav.

tra anima; ed altri somiglianti; si schermiva dalle sacre autorità, che'l contrario insegnano, con sostenere quella erronea massima, che poteva esser vero secondo la Filosofia cio, che era falso secondo la Fede. Onde nel Concilio Lateranense tra gli altri errori fu spezialmente dannato questo, che era divenuto molto comune in bocca de' Peripatetici del passato secolo: de' quali intendendo il dottissimo Melchiorre Cano, ebbe a dire laddove favella degli antichi Padri, che detestavano i Cristia-

lib. 9. de ni troppo intesi alle profane discipline: *Il-
loc. Theo. los etiam damnant, qui Philosophiam Evan-
log. c. 9. gelis praeferunt, quibus Averois Paulus est,
Alexander Aphrodisiens Petrus, Aristoteles
Christus, Plato non divinus, sed Deus.
Cujusmodi nos ipsi praesertim in Italia vidi-
mus multos, qui Scriptura Sacra neglecta ad
horum Philosophorum doctrinas, tanquam ad
syrenum scopulos adherebant, postque galeros
etiam, & insulas, non Prophetas, non Apo-
stolos, non Evangelistas, sed Cicrones, Pla-
tones, Aristoteles personabant.* E piacesse pure al Cielo, che nel presente secolo non si fossero veduti tali nostri, i quali han data occasione di sciamare al P. Daniello Bartoli Ge-

nell. suita, dicendo: *Quanta strage fa ancor oggi
Huom. di quello struendi, & destruendi artifex versi-
lettere pellis Aristotele creduto autore della morta-
par. 2. lità dell'anima, che in una parola, è quanto dir-
verb. Al destruttur della Fede, e padre di quei, che vivo-
torezza. no senz'anima d'uomo, vita di bestie. Quanti de'
suoi*

suoi congiurati qui nihil aliud quàm Aristotelem ruant; quelle sole verità della Fede han per sicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato; quasi che l'Evangelio fosse un grano, che s'havesse à raccogliere dalla paglia dell'humana Filosofia, e non un pane di vita sceso dal Cielo, perchè al gusto del suo sapore si buttassero di bocca le paglie, quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discientium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur.

Da tutto ciò di leggieri s'avvisa, quanto dal vero s'allontani l'Apologista, facendoci della Peripatetica Filosofia un ritratto così devoto, ed umile inverso gl'insegnamenti de' Patri. Egli è non di meno di qualche stufa meritevole, come huom, che è preso di caldo amore di tal Filosofia, tutta a suo genio, perchè cadente di sofismi, di biltri, e di battucchiere; per lo che non può discernere le manchevolezze di lei: ò vedendole, gli sembran grazie. Ma per contrario non vi è cosa, che scusar possa a bastanza l'Apologista dall' avere accagionati i moderni Filosofanti d'una colpa, la quale non poteva imputarsi loro, se non che da huomo, che abbia abbandonato il suo animo in balia d'un maligno astio, che a dispetto della verità, e dell'evidenza cerchi per ogni verso, oscurare la pietà di sì valentissimi Filosofanti. Imperocchè afferma egli, che dove si oppongono loro i decreti della Chiesa, così quali non si accorda il dire, il corpo non essere, che mera estensione: gli accidenti essere.

sere indistinti dalla sostanza; e cose tali ;
 alzano tostamente le grida : non doverfi
 tramischiaie il Cielo colla Terra , il sacro
 col profano, la Fede colla Filosofia. E pur
 egli è vero, che per convincere l'Aletino di
 calunnia, non è altro d'uopo, che di addi-
 tare i moltissimi luoghi delle opere de' Mo-
 derni, che sono ora mai nelle mani di tutti;
 ne' quali eglino con non minor pierà, che
 auvedutezza si studiano accordare i decreti
 della Chiesa colla lor dottrina intorno alla
 natura del corpo, e degli accidenti, e di
 cose somiglianti.

E per favellare in prima del piissimo Re-
 nato delle Carte; tralascio qui recare quan-
 to egli brigato si fosse di render concorde-
 vole la sua dottrina intorno all' essenza del
 corpo co' decreti della Chiesa; che c'inse-
 gnano l'esistenza del corpo di Cristo nel Sa-
 cramento dell'Altare: perchè di ciò ne do-
 vrò lungamente divisare nella risposta alla
 terza lettera. Lascio anche d'avvisare, che
 Renato insegnando essere gli accidenti dal-
 la sostanza inseparabili, intende ciò secon-
 do le leggi della natura, e non già per di-
 vina onnipotenza, per opera della quale
 non niega, che separabili sieno, come es-
 pressamente auverte, dicendo: *Denique ex*
co, quod dixerim modos absque aliqua sub-
stantia, cui insint, non posse intelligi, non de-
bet inferri, me negasse illos absque ipsa per di-
vinam potentiam poni posse, quia planè affir-
mo, & credo Deum multa posse efficere, qua
nos

in respon.
 ad 4. ob-
 iect.

nos intelligere non possumus. E perciò non
 so qual difficoltà esser vi possa, in accor-
 dare la dottrina degli Accidenti di Re-
 nato co' decreti della Chiesa, anche se-
 condo la volgar dottrina delle scuole. Tra-
 lascio finalmente di recare gli altri suoi
 divisamenti nello spiegar, che egli fa con
 somma chiarezza come possano nell' Eu-
 caristia auvenir quelle apparenze del pa-
 ne, e del vino; senzachè s'ammettano nel-
 la natura gli accidenti Peripatetici: onde
 poi soggiugne: *Quae omnia tam commodè, in resp. 1*
ac tam rectè per mea principia explican ad 4. ob-
tur, ut non modo nihil hic habeam, quod iuss.
verear ne orthodoxis Theologis offendiculo
sit futurum, sed contra potius magnam me
ab ipsis gratiam initurum esse confidam,
quod eas in Physica proponam opiniones,
quae longè melius, quàm vulgares cum Theo-
logia consentiant. Tralascio, come dissi,
 di tutto ciò sporre partitamente: per-
 chè non è mio intendimento, nè piu è
 uopo rapportare quel, che egli dietro a
 questa materia ha insegnato: ma per con-
 vincere l'Apologista di calunnia, basta au-
 vertire lettore, che Renato non solamente in
 alcune sue epistole brevemente risolve que-
 sta difficoltà, scrivendo a' suoi amici: ma
 anche, venendogli opposta dal celebra-
 tissimo Teologo della Sorbona Antonio Ar-
 naldo nell'obbiezione alla prima Filosofia;
 egli nella sua risposta ne divisa lungamen-
 te,

te , non fo le con maggior pietà d' animo , ò profondità d'ingegno : tanto che ne restò pienamente soddisfatto quel dottissimo Maestro in Divinità : attestando il Padre Mersenno , che : *Cum nobilem quar-*
in Ep. tarum objectionum Auctorem , qui totius
ad Voss. Accademia Parisiensis subtilissimus habetur
Philosophus , & Theologia Doctor , roga-
rem , num rursus vellet contra responsiones
insurgere , mihiq; respondiſſet se nihil prorsus
habere , sibiq; penitus esse satisfactum ,
ipseq; docuiſſet , & publicè sustinuiſſe tean-
dem Philosophiam , quam viribus coram
maxima , ut in thesibus propugnandis esse
solet , Doctorum corona impugnavi , sed ex-
pugnare non potui. Ed in oltre disamina la medesima materia quel gran Filosofo , rispondendo alle leste obbiezioni fattegli dal medesimo Mersenno. Tutto ciò sembra certamente batevole , per ismentire l'Apolo-
 logista; ma non già per far conoscere a pieno a coloro , che non han le opere di Renato rilette , quanto grande statata fosse la pietà di quel Filosofo in non allontanarsi nel filosofare da' decreti della Santa Chiesa : quanto grande la cura in conformare le sue dottrine a quelle della Sacra Teologia ! Perciò conviene , che qui rapporti alcuni de' moltissimi luoghi delle sue opere , onde riluce non poco la sua attenzione di non dispartirsi , dalle norme della Religione. Ecco come egli dice , scrivendo ad

do ad un suo amico : *Dicam autem me* ep. 24.
tom. 2.
relegendo primum caput Genesios non sine mi-
raculo deprehendisse, posse secundum cogita-
tiones meas totum explicari multo melius,
uti quidem mihi videtur, quàm omnibus mo-
dis, quibus illud interpretes explicuerunt,
quod antehac nunquam speraveram: nunc
verò, post nova mea Philosophia explicatio-
nem, mihi propositum est clarè ostendere illam
in omnibus Fidei veritatibus multo melius
consentire, quàm Aristotelicam. Co'mede-
fimi sentimenti ep. 117.
tom. 2.
scrive ad un' altro suo ami-
cio, dicendo: Et modo Romam, & Sorbo-
nam pro me habeam, vel saltem non contra
me, spero me aliorum invidia sustinenda pa-
rem fore. Ed altrove, scrivendo ad un Ge-
suita, ne fa quasi pompa dell' estato con-
sentimento della sua Filosofia colla nostra
Fede: Et quia scio, (sono sue parola) ne-
vitates in Philosophia à vestris sedulo res- ep. 83.
tom. 2.
pui, hac potissimum de causa, quod timeant,
ne aliquid etiam in Theologiam novitatis
invehatur, hic te peculiariter monitum ve-
lim, nihil esse hac in parte ex metuendum,
& habere me Deo gratiam, quod qua opi-
niones in Physica ex rerum naturalium con-
sideratione visa sunt mihi verissima; om-
nium etiam optimè cum Religionis nostra
Mysteriis conveniant, prout data occasione
demonstraturum me spero. Non vo' recare
cio, che egli dice in una lettera al Mer-
senno, che agevolmente potevasi la Teo-
logia accomodare al suo metodo di Filoso-
fare,

fare , e piegarsi chiaramente la Transub-
 stanziazione, secondo in suo' principi, sog-
 giugnendo : *Hacque etiam ad Sorbonam*
mittere mihi proposui, ut antequam in lucem
ep. 33. prodeant, examinentur. Lungo diverrei, se vo-
 40. 10m. lesti appressor' apportare partitamente i lu-
 2. oghi, ove il Cartesio stabilisce di sottoporre
 all' amméda della Sorbona, e di altri Teolo-
 gi le sue Meditazioni metafisiche : perchè
 uscir potessero in luce con volto non mac-
 chiato di alcun' neo di Religione offesa.
 Ometto altresì di considerare molti altri
 luoghi, ne' quali egli si dimostra molto
 guardingo di cōtraddire a' decreti del Vati-
 cano: perocchè temo offendere la cōosciuta
 e manifesta dietà di sì celebre Filosofo, e
 con raccogliere più diffusamente, ed a minu-
 to i contrassegni, che egli ne ha nelle sue
 opere lasciati : come se in effetto di quel-
 la dubitar si potesse da senno : e fosse per-
 ciò bisognevole di esser comprovata.

Passo adunque a favellare del Gassendi,
 altro Maestro delle novelle scuole. E chi
 potrà di questo ridire a bastanza, con quan-
 to studio, e'n quanti luoghi delle sue ope-
 re intrapreso abbia ad accordare la sua
 dottrina con quella della Chiesa intorno
 al Sacramento dell' Eucaristia di ciò ne
 1. lib. 2.
 2. ex. 2.
 3. 2. 2.
 4. fin. divisa lungamente nelle Esercitazioni Pa-
 radossiche : ora insegnando esser possibile
 per divina Onnipotenza, che gli accidenti
 senza la sostanza sostitino, fino a rimpro-
 verare Porfirio, il quale gli volle affatto
 : inseg.

inseparabili : ora affermando , che sie altre-
 si separabile la quantità dalla sostanza ; per
 ispiegare , come possa tutta la sostanza del
 corpo di Cristo essere in qualunque meno-
 ma parte dell' ostia sacramentale; postocchè,
 secondo il suo avviso , consista l'essenza del-
 la quantità nella locale estensione : dimo-
 strandosi sempremai pronto a disdirsi, quan-
 do la Chiesa ciò non gli consenta : perciò
 dopo avere esposta , e riprovata la comu-
 nale opinione delle Scuole dietro alla quan-
 tità , tosto dice: *Oppones , quid si hoc nos* lib. 2. c. 5.
sacra Fides asserere cogat ? Sanè si cogat xerc. pe-
ego statim , lubentissimusque idem tueor ; non rad. ex-
quidem quod quantitatis ullam ibi umbram 3. nu. 10.
naturali iudicio pervideam , sed quod con-
stanter arripiendum mihi proposuerim quid-
quid Fides Orthodoxa dicat , nihil cunctan-
do quod ridiculum , aut incredibile videam-
ur. Caterum autem si sacra Fides hoc ip-
sum non determinarit , cur vis imponam mihi
jugum , quod prastabilius sit excutere ? Pal-
 so ora sotto silenzio ciò , che intorno
 a questo argomento egli ne lasciò scrit- sect. i. lib.
 to nel suo Sintagma Filosofico. Non rap- 6. c. 3.
 porto , quanto degnamente dimostro
 avesse in una epistola scritta al Padre
 Gesuita Gazreo , che' n tutti i punti
 si accorda la Filosofia degli atomi colla
 Santa Religione, ed assai meglio , che la
 volgar Filosofia delle Scuole Peripateti-
 che. Ma non debbo già lasciare di traf-
 crivere ciò , che egli divisò in materia delle

L

sacra

sacramentali specie,risponde alla seguente
 difficoltà fattagli dal Gazreo : *Si enim, di-*
ceat questi, alterationes quoque omnes,
quibus calor, frigus, humor, siccitas, item-
que color, odor, sapor, & qualitates alia
gignuntur, nihil esse aliud videntur, pra-
ter locales tenuissimorum corporum motio-
nes: forma igitur accidentales nulla sunt,
multoque minus inveniri, & esse possunt ab
omni substantia separata. Quid sanctiori-
bus igitur nostra Religionis Mysteriis fiet?
 Al sentir questa opposizione il Gassendi,
 non alza tostante le grida, e dice:
non dover si tramischiare il Cielo colla Ter-
ra, il sacro col profano, la Fede colla Fi-
losofia; ma da bravo Cattolico, ch'egli
era, risponde: Quod verò propterea, qua-
litates, seu [ut generalius videris loquutus]
forma accidentales inveniri, & esse ab omni
substantia separata non valeant: undenam,
quæso, colligis, ut non colligas pari modo ex
Aristotelea sententia? Et, si cum Aristotele
manifestè faciat, qualitates, sive accidentales
formas, inseparabiles à substantia, id admit-
titur, quatenus solis viribus natura spectatis
est verum; rejicitur autem, quatenus spectata
authoris natura potentia est falsum: quid est,
cur eadem qualitates, alio licet modo, quàm
Aristotelico exposita, dici non valeant existe-
re posse separate à substantia, non naturali qui-
dem, sed divina tamen virtute? Neque enim
est, cur existimes calorem, v. g. quæ est calor,
formaliter, ut loquuntur, accipitur, esse
ipsa

ipsasmet atomos, atomorumve substantiam, ut neque idem calor in sententia vulgari, ignis est, ejusve substantia. Quippe, ut in communi sententia calor est formaliter quaedam qualitas substantia ignis attributa, quatenus ejus est natura, ut calefacere, seu certo modo efficere corpora sibi admotam possit: ita etiam erit qualitas atomorum substantia conveniens, quatenus sui motu, penetrationeque in aliquod corpus ipsum disgregant, exsolvuntque, & animatum si fuerit, non sine sensu aliquo speciali ipsius id faciunt. Quare & licet vi natura non possit talis qualitas sine talibus esse atomis, ipsarumve substantia, eo modo, quo dices esse eandem absque igne, ejusve substantia non posse, quatenus in neutra sententia dari potest abstractè calor; sed concretò solum calidum: divinitus tamen tam esse absque atomis, atomorumve substantia poterit, quam tu esse dices absque igne, illiusve substantia posse: Et ratio est; quia utrovis modo eadem est substantia, à qua separabilis calor vi divina defenditur: discrimenque solummodò est, quod tu dicas solum substantiam, illi addant talem substantiam esse ex atomis contextam: qua sanè positio ad separabilitatem, inseparabilitatemve accidentium nec juvat, nec nocet. Cum idem verò proportionem de ceteris dici qualitatibus, sive accidentibus valeat, nihilo secus defendetur, explicabiturve augustissimum Transubstantiationis mysterium, si qua-

L. 2 licet

*itates corporeas dependere dixerimus ex substantia corporis, quæ ex atomis componatur; quam si dependere solum universè dicamus ex substantia corporis; quatenus substantia corporea, quacumque ea sit, componitur semper ex partibus, particulisque, quas quomodo-
 documque appelles (prout variè subdividendo, aut infinitè pergere, aut pervenire tandem ad atomos, seu individuas licet) nihil penitus ad rem intersit. Videlicet utrovis modo defendetur Deum conservare qualitates, sive accidentia, & Sacramentales species, sepositis, destructivæ principii, seu partibus, materiæ, substantialis compositionis tam panis, quàm vini; & in seposita, destructivè substantia locum, ac sub iisdem qualitatibus, accidentibusque aut speciebus, substituere, collocareve substantiam gloriosissimam corporis, & sanguinis Christi. Hinc proinde quando requiris, Quid sanctioribus igitur nostræ Religionis mysterii fiet? Respondeo id ipsum, quod sit in vulgari, & qua haberi solet Aristotelea sententia, ut toto nempe corde, atque ore credamus, atque profiteamur quicquid credendum, profitendumque; Sacrosancta, Catholica, Apostolica, & Romana Ecclesia prescribit: ut non modo Epicurum, & Democritum; sed Aristotelem quoque, & Platonem, & alios omnes floccifacimus, quoties proferunt aliquid, quod sit à Sacra Fide alienum: ut ipsum naturale lumen nihili ducamus, præ Fidei lumine; & quidquid ab eo monstratur, damnemus, si istud monstret oppositum: ut defendamus non esse*

esse apud Deum impossibile omne verbum; & quod speciatim attinet ad separabilitatem, existentiamque, aut substantia sine accidentibus, aut accidentium sine substantia, demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse, cujusque tota ratio sit ipsa potentia faciens. *¶ Habes quid putem debere fieri, & quod sanguinis effusione propugnare paratus sim.* Ne solamente in questa opportunità, ma in tutte l'altre si conosce Pier Gassendi sollecito di filosofare in modi alla Religione conformi; avendosi prefisso nel suo animo per norma del suo dividere, che: *Adnotandum quoque modo est, ut congrue* ^{tom. 2.^o} *ad ea, quæ ab ipsa sunt definita, philosophemur.* ^{Phys. sect. 3. lib. 9. c. 1.} E perciò scrivendo a Tomma'o Fineo, gli dice: *Tu mihi, vel eo nomine commendandus maximè videris; quod Philo-* ^{tom 6.} *sophicam materiam pertractes philosophi-* ^{ep. quam} *cè; id tamen curans interea, ut sua Reli-* ^{grato} *gioni majestas servetur. Ac sanè quidem ubi Religio præscripsit nobis aliquid temeritas, imo furor est, in oppositum quidpiam missitare.*

E che dovrem ora dire degli altri Filosofi moderni? Ognun sa, che'l Padre Andrea Pessini logora un' intero libro delle sue opere a spiegare le Sacramentali (specie, secondo i Principi della sua Filosofia. E per sacer del Salier, e degli altri, chi può ridire quanto studio posto avesse il celebre P. Maignano non pure ad accordare la sua dottrina con mistero dell' Eucaristia e non altri

L. 3. punti

punti fomigianti di nostra Fede , ma con tutta intera la Sacra Teologia. Ed ove lascio il famoso P. Mallebranche , ed il dottissimo Bernier, l'uno del Cartesio, e l'altro del Gassendi fidi seguaci ; i quali tostamente con nobilissime distinzioni si opposero alle difficoltà dietro a tal materia proposte nel libro compilato dal P. Geluita Valois sotto'l nome di Luigi della Città. E ciò non'ostante l'Apologista con inaudita impudenza vuol far credere al mondo, che *dove loro si oppongono i decreti della Chiesa , co' quali non si accorda: il corpo non essere, che mera estensione, gli accidenti essere indistinti dalla sostanza, e cose tali , alzano tostamente le grida , non doverse tramischiare il Cielo colla Terra , il sacro col profano, la Fede colla Filosofia.*

Ma non contento di aver tutto ciò detto l'Aletino , indi soggiugne , che i Moderni appellano *superstiziosa* col Verulamio la Filosofia del Peripato , che molti suoi dettati appoggia all' autorità divina : dicendo , che : porta la falsità sugli Altari , ed espone all' adorazione de' creduli Apoteosi di errori. E non s'accorge il mal consigliato Apologista , che'l Verulamio , ove favella della superstizione nella Filosofia introdotta , non intende particolarmente della Peripatetica , e molto meno disapprova il filosofar concordemente alle sacre autorità ; si come chiara-

chiaramente dalle sue parole s'avvisa: *At aphor. corruptio Philosophia*, dice egli, *ex super-* 65.
stitione, & Theologia admista, latius omnino
patet, & plurimum mali infert, aut in Phi-
losophias integras, aut in earum partes:
Humanus enim intellectus non minus im-
pressionibus Phantasia est obnoxius, quàm im-
pressionibus vulgarium notionum. Pugnat
enim genus Philosophia, & sophisticum, illa-
queat intellectum: at illud alterum phan-
tasticum, & tumidum, & quasi Poeticum,
magis blanditur intellectui, inest enim ho-
mini quaedam intellectus ambitio, non mi-
nor quàm voluntatis, presertim in ingeniis al-
bis, & elevatis. Hujus autem generis exem-
plum inter Græcos illucescit, præcipuè in Py-
thagora, sed cum superstitione magis crassa,
& onerosa coniunctum; at periculosus, &
subtilius in Platone, æque eius schola. Inveni-
tur etiam hoc genus mali in partibus Philoso-
phiarum reliquarum, introducendo formas ab-
stractas, & causas finales, & causas primas;
*omittendo sapissimè medias, & huiusmodi. **
Pessima enim res est errorum Apotheosis, & pro
peste intellectus habenda est, si vanis aecedat
veneratio. Huic autem vanitati, nonnulli ex
modernis summa levitate indulerunt, ut in
primo capitulo Geneseos, & in libro Job, &
aliis scripturis sacris, Philosophiam natura-
lem fundari conati sint; inter viva quærentes
mortua. Tantoque magis hæc vanitas inhi-
benda venit, & coercenda, quia ex divinorum,
& humanorum malesana admitione, non

*solum educitur Philosophia phantastica, sed etiam Religio haretica. Itaque salutare admodum est, si mente sobria Fidei tantum denu-
tur, quae Fidei sunt.* Onde si conosce senza dubbio, che quel gran huomo non prete-
se già, che non si dovesse in filosofando aver la cura di non contraddire alle sacre autorità, ed alle diffinizioni della Chiesa: ma, che non convenga usare per fonda-
mento della natural Filosofia alcune cagioni remote, astratte, e prime, colle quali non si potrà giammai rendere chiara, e spezial ragione degli effetti naturali, senza por mente alle seconde cagioni, e particolari, onde quegli immediatamente dipendono: e che molto meno sia espediente adoperare per principi della naturale scienza, le scritture sacre: le quali favellando sovente intorno alle naturali cose, o generalmente, o con maniere oscure, e per lo piu accomodate alla capacità, ed all' intender del popolo; non sono opportune a spianarci il sentiero, per penetrare ne' secreti della natura: i quali non si possono conoscere, senza le particolari cagioni avvisare, onde nascono. Senzachè, essendo le dottrine delle Scritture per lo piu oscure, o metaforiche, ed i misteri della nostra santa Fede incomprendibili, e di un' ordine, soprannaturale; egli è facile, che si cada negli errori, volendo da quegli trarne le conseguenze per ispiegare quelle cose, che avvengono, secondo un' ordine di gran lunga in-

ga in-

ga inferiore , qual è quello di natura. Perciò saggiamente avverte Renato delle Carte : *Tria genera quaestionum hic esse distinguenda ; quaedam enim sola Fide creduntur , in Pro-*
quatos sunt de mysterio incarnationis , de Tri-
nitate , & similibus ; alia vero , quamvis
ad Fidem pertineant , ratione tamen natura-
li quari etiam possunt , inter quos Dei exi-
stentia , & humana anima à corpore distinctio
solent ab Orthodoxis Theologis recenseri ; ac
denique alia sunt , qua nullo modo ad Fidem ,
sed ad solum ratiocinium humanum spectant ,
ut de quadratura circuli , de auro arte Chy-
mica faciendo , & similibus. Atque ut illi
sacra scriptura verbis abutuntur , qui ex
his malè explicatis has ultimas elicere sa-
putant : ita etiam eius auctoritati dero-
gant , qui priores argumentis à sola Phi-
losophia petitis demonstrandas suscipiunt :
sed tamen omnes Theologi contendunt , esse
ostendendum , ipsas lumini naturali non ad-
versari ; atque in hoc precipuum suum studi-
um ponunt ; medias autem non modo lumini
naturali non adversari arbitrantur , sed eti-
am hortantur Philosophos , ut ipsas rationi-
bus humanis pro viribus demonstrent. Ne-
minem autem unquam vidi , qui affirmaret ,
verum naturam pati , ut res aliqua aliter
se habeat , quàm docet sacra Scriptura , nisi
vellet indirectè ostendere , se Scriptura illi
fidem non habere. Non lece adunque ,
 secondo l'avviso di Renato , nè affer-
 mare

mare in Filosofia cosa , che opposta sie alle dottrine delle sacre Carte : nè dalle Sacre scritture trarre la risoluzione , e determinazione di quelle quistioni , che di niuna maniera alla Fede appartengono : il che facendosi , sarebbe volere abusate delle parole della scrittura : ed incorrere in quegli errori , che nota il Verulamio. Tanto più quando si voglia da quelle dottrine , che la Chiesa non ha diffinite , tirarne scrupolosamente , ed a capriccio conseguenze intorno alla natural Filosofia : onde ebbe a dire Pier. Gassendi: *Ceterum autem, ubi aliquid*

definitum expressè non est, sed obest scrupulosorum quorundam opinio, qui nescio quas
Ep. ad Thom. Etenim 10. consequuntiones pro suo derivant arbitrio:
h. quid amabo, necesse est Philosophiam totam exturbare? An-non scaturigo hac est, ex qua tot absurda commenta in Philosophiam defluerunt, ut qua vulgò iam circumfertur, non veritatis studium, sed anilium deliramentorum tyrocinium appareat.

„Alet: Ma poiche siamo in argomenti „presi *ab extrinseco* , eccone uno , che „sopra tutte le antiche sommamente accre- „dita la Filosofia d'Aristotele ; ed è , che „questa sola intiera è à noi venuta senza „smarrirsi pel corso immenso di tanti secoli. Previde questo colpo il poco fa citato Verulamio , e per iscanzarlo disse , „ciò essere stato effetto della sua leggerezza : siccome appunto, soggiugne , „fatto è di leggerezza nel sughero il non som-

„fommergerfi , ma icorrer vittoriofo per
 „l'onde à galla. E pure fapea ben' egli,
 „il dottiffimo uomo , che fù , fe non in-
 „quanto turbògli la mente lo fpirito del-
 „la novità , che l'invalava , la leggerez-
 „za ne' libri effer deffo il fatale lor pe-
 „fo , da cui fon tratti giù nella marea
 „de' tempi , e precipitano , appena for-
 „ti , in fondo all' obliuione. Bisogna dun-
 „que in ciò riconofcere un tratto ftraordi-
 „nario di Prouidenza , che ficcome nel-
 „le altre facoltà umane, così nella Filofo-
 „fia difpofe , che per mezzo à naufragi
 „dell' antichità , in cui le fatiche di tanti
 „bravi intelletti fono già abforte , appro-
 „daffero à noi le più maravigliofo , ed il-
 „luftri ; perche feruiffero alla pofterità d'i-
 „dea maeftra. E auvertafi , che di due fa-
 „coltà sì hà prefa fpecialiffima cura Iddio,
 „dell' eloquenza , e della Filofofia. Della
 „prima e ligata , e fciolta ha fatto à noi
 „arrivare i quattro Prencipi , Omero , e
 „Demoflene Greci, Virgilio , e Cicerone
 „Latini ; de' quali non dirà già egli il Ve-
 „rulamio , che l'aver fatto così gran paf-
 „fo fia beneficio della lor leggerezza. Della
 „feconda hà voluto, che Platone, ed Aristo-
 „tele foli ci fiferbaffero, anzi folo Aristo-
 „tele , che folo degli antichi Filofofi può
 „dirfi in intiero, feppelliti tutti gli altri nel-
 „la dimenticanza, fe non quanto la poefia
 „di Lucrezio hà confervata per noftro
 „male una parte della dottrina di Epi-
 „curo.

„curo. La salvezza della prima è stata,
 „se non erro, à fin di forma e col di-
 „lei magistero Oratori facondi, ed ar-
 „ti à promuovere la santità de' suoi fede-
 „li. Il mantenimento della seconda è sta-
 „to à disegno di accordare la Ra-
 „gione colla Fede, e dar metodo, e
 „forma alle scuole de' suoi Teologi. E
 „in vero chi, messo da banda ogni stu-
 „dio di fazione, considera l'utile, che
 „han queste finora prodotto nella Chie-
 „sa, dirà, che non è caso, ma Pro-
 „videnza, che l'Aristotelica Filosofia,
 „sia giunt à salvamento à regnar tan-
 „to tempo nelle Accademie Cattoli-
 „che, e ad esser professata da' più
 „savi, e più santi, che da cinque se-
 „coli in quà anno insegnato il Cristiane-
 „simo

XXXVII. Sentendo il gran Diogene
 favellare con inaudita franchezza un huo-
 mo della natura, e misure de' Cieli; se-
 gli accostò d'appresso ed il richiese: Quan-
 donam de Cœlo venisti? Non altramente
 ven a me, voglia di dimandarvi, mio
 Aletino; da quanto tempo siete ritorna-
 to dagli abissi della divina sapienza, che
 con tanta franchezza ci accertate, essere
 stato sommo suo consiglio di serbare da'
 naufragi de' tempi le maravigliose, ed
 illustri opere d'Aristotele: perchè ser-
 vissero alla posterità d'idea maestra, ed
 a disegno di accordare la ragione colla
 Fede,

Fede, e per dar metodo, e forma alle scuole de' Suoi Teologi? Io, quanto a me, non dubbitò, che l'opere di Aristotele sieno scampate dal naufragio dell' antichità per opera della divina Provvidenza: perchè fermamente credo, che tutto quanto avviene, dipenda, e sia da quella regolato; ò perchè lo permetta, essendo cosa rea: ò perchè vi concorra essendo buona, con ordinar tutto a sua maggior gloria: nè stimò, come voi, altro avvenire per consiglio della Provvidenza, ed altro per opera della Poesia; affermando voi, che quella i libri di Aristotele; e questa la Filosofia di Epicuro abbia serbati.

Ma la mia maraviglia si è, onde mai abbiate voi potuto sapere, che Iddio conservate abbia le opere d. Aristotele, affine di servire d'Idea maestra alla posterità: e non più tosto, per servire d'esempio a' Fedeli, onde conoscer potessero, quanto incerti sieno, anzi fallaci i divisamenti, quanto grande la vanità d'un' ingegno senza lume di grazia? Onde voi sapete, che la divina Provvidenza abbia mantenuta la Peripatetica Filosofia a disegno d'accordare la ragione colla Fede: enon più presto l'abbia permessa come argomento al Diavolo, ed a' suoi ministri, cheson gli Eretici, [come ha la sperienza dimostro] per esercitare la Chiesa; e per isperimentar la fede, e la costanza de' suoi eletti, che l'eresie fosse.

sostenute, ed avvalorate dalla Filosofia del Peripatosi valorosamente hanno còbattute? E dove mai avete voi apparato, che Iddio l'ha serbata, per dar metodo, e forma alle scuole de'suoi Teologi: e non piuttosto, per confondere il mal consigliato ardire degli scolastici, che osano col basso lume, ed oscuro della natura spiare gli altissimi secreti della Divinità, intrigandogli in un laberinto di spinose quistioni, ed inutili, e tra le tenebre di oscurissimi divisamenti?

Io certamente quante fiate rifletto al danno, che ha questa Filosofia alla Chiesa cagionato; non mi posso dare a credere, che la divina Provvidenza l'abbia mantenuta per quei fini, che voi follemente immaginate. L'aver'ella in tutti i tempi, ò partorito tra' Cristiani esecrabili errori: ò altronde nati, avergli nudriti, ed avvalorati, fornendo gli Eretici di cavilli, e di sofismi per combatter la verità: l'aver'ella, ora confusi gli scolastici Teologi in mille oscuri, e vanissimi arzigogoli: ora irreconciliabilmente divisi in eterni piati, ed in discordanti sette; ci forza a credere, che per tutt'altro abbia Iddio conservata questa Filosofia, che per li fini, che ne volete persuadere. Ma, se ciò non ostante, pur volete, che pretti fede a' vostri detti; vi priego a volermi torre alcune dubbiezze, che mi cadon nell' animo: poichè voi siete così ben inteso di quegli alti consigli, ed imperscrutabili della divina Provvidenza. Or ditemi
per

per vostra fe; per qual cagione la somma sapienza d'Iddio ha tra tanti huomini dell'antichità traelto Aristotele, per servire di mediatore tra la ragione, e la Fede per rappattumarle, e per dar norma, e metodo alle Teologiche scuole; quando tra tutti gli antichi Filosofanti niuno fu piu d'Aristotele malvagio ne' costumi, e nella dottrina perverso? Perchè a servire d'idea maestra ella destinò alla posterità le opere d'Aristotele: nelle quali si contiene, non già una dottrina conforme a' documenti della Religione, non chiara, e distinta: ma in molti punti opposta dirittamente alla Fede, ed in tutto sì oscura, incerta, ed intricata, che, secondo auverte Temistio gran interprete di Aristotele: *Furori simile esse, si quis speret, se ex Aristotelis scriptis sententiam ejus assecuturum?* Sarebbe certamente un gran mistero a me incomprendibile, ma forse a voi palese, che avend Iddio eletto Aristotele a servire alla Chiesa in sì rilevante mestiere; abbia poscia permesso, che moltissime delle opere di lui si fossero disperse: altre falsate ne fossero a talento degl' impostori: e quelle, che forse sono vere, a noi pervenissero guaste dall'umidore, dalla tignuola rose, mentre stettero sepolte in sepsi, da Tirannione corrotte, malmenate dagli Arabi, come altrove diremo? Mi sembra altresì un' altro arcano riservato a svelarsi dalla vostra profondissima mente: perchè la divina Provvidenza ha fatto sì

*vedi Pos-
sevin. in
Bibl. lib.
II. c. 1.*

to sì, che Aristotele dopo lo spazio di dodici secoli, che era la Chiesa fiorita, e non prima, si fosse posto ad accordare la ragione colla Fede, e a dar metodo, e forma alle scuole de' Teologi; permettendo, che la Chiesa per sì lungo tempo stata fosse senza questo mediatore, che le sue dottrine colla ragione convenir facesse: e che le Cristiane scuole prive fossero di metodo, e di forma? Non intendo ancora; per qual cagione, quando Aristotele entrò a fare il maestro, ed a dare le norme alle nostre scuole, vi venne non già colla purità della greca favella, ma tutto contraffatto, e macchiato dagli errori de' Maumettani Arabi? E finalmente non so conoscere, perchè abbia Iddio permesso, che gli scolastici per ascoltare Aristotele sedente da maestro in cattedra, che fa il mediatore tra la Fede, e la ragione; abbiano in non cale messo lo studio, non che de' Santi Padri organi di Santa Chiesa, non de' Concili, e de' Pontefici, ma dell'istesso Iddio, che si favella nelle Sacre Scritture? Se tutte queste gravissime difficoltà non mi saprete risolvere, Aletimio, sono per dar credenza a chi ha estimado, che, permettente la divina Provvidenza, abbia Aristotele filosofato, e fiasi la sua dottrina propagata per opera del Diavolo. Cosa, che sembrerà certamente vera; se

de vanit.

doct. gen.

p. i. lib. 4.

creder dobbiamo a ciò, che reca di Aristotele il dottissimo Gio: Francesco Pico della Mirandola: *In primis non Deum*, egli dice, *sed*

*sed malum Daemonem sui studii suasorem, & De vi-
 preceptorem habuit: sic prodit ejus vita scri- nit. Doct.
 ptor, & operum expositor Philoponus, do- gen.co. 14
 cens, Pythia jussu philosophari coepisse Ari- lib. 11.
 stotelem: & Pythia, inquit, jubente ipsum
 philosophari, mittitur Athenas. Fœmina
 autem hac erat Apollinei templi custos in-
 stincta, & agitata damone; cum autem da-
 monem, cum ipse, tum alii putabant Deum
 prascium. Il che riputandosi verissimo dal
 P. Gesuita Rapino, non tralasciò di affer-
 mare, scrivendo, non so se debba dire;
 il panegirico, ò la vita d'Aristotele: Che
 egli non facendo riuscita nel mestiere di sol-
 dato, andò in Delfo per pigliar consiglio
 dall'oracolo intorno al partito, al quale si
 doveva appigliare: e l'oracolo gli ordinò, che
 si portasse in Atene, e che si applicasse allà
 Filosofia.*

Come poi per opera del Diavolo, ef-
 fendo già le Filosofie tutte spente in Eu-
 ropa per l'incorsioni de' Barbari, e per al-
 tri torbidi auvenimenti, venisse appo gli
 Arabi a risiorire lo studio della Peripate-
 tica, onde nelle nostre scuole trapassò; è
 cio distintamente rapportato dall' Ornio, e
 dal P. Rapino, il quale auvisa, che: Si ri- lib. 4. c. 83
 rinnovano alcuni Istoricì Arabi, i quali di- Hist.
 cono, che Maometto vietò per sua legge Philos.
 lo studio delle lettere per far, che rima- Rapin:
 nessero sconosciuti gli esorbitanti errori Compar:
 della sua Religione nell' ignoranza, della d'Arist.
 quale quella faceva professione: ma che p. 4. c. 6.
 di Plat.

M

poi

poi Califà Almamone, ò Maimone dettò l'amore delle lettere per occasione d'una fantasma, che gli apparve di notte sotto sembianza di Aristotele: il quale l'eccitò allo studio della Filosofia. Questo Califà avendo vinto l'Imperadore Michele, tra' patti della pace, dimandò la comunicazione delle loro lettere. Ma, chechè sia di ciò; egli è molto verisimile, che per divina permissione abbia il Diavolo conservata una Filosofia, che è stata sempre mai alla Santa Chiesa nocevole: ora seducendo gl'incauti: ed ora auvalorando gli Eretici a danno della verità. Al che le aveste riguardo avuto, non vi sareste incontrato costamenti di Filippo Melantone; cui prima che a voi, è caduto in animo, che per un tratto della divina Provvidenza fossero state alla posterità cōservate le opere d'Aristotele per servire d'idea maestra, e per dar metodo, e forma alle nostre scuole; imperocchè dopo avere egli nella prefazione, che fè alle opere d'Aristotele in Basilea impressenel 1538. proposto il suo intendimento di voler ragionare della vita, e delle opere d'Aristotele; soggiugne, essere il suo fine, perchè a ciò fare s'induceva: *Ut admoveam adolescentes, quod Philosophia genus maxime probandum, atque appetendum sit, & ostendam quantum prosit ad Aristotelicam rationem, ac methodum assuefactum esse. Ita enim statuo, sine hoc neminem unquam fore artificem methodi ullo in genere. Nec verò fieri potest, quin multa falsa sophisticè misceantur hi, quibus*

bus ignota est via illa dicendi, quam monstrat Aristoteles. E dopo avere egli esagerato, quant' oltre Aristotele avanzato si fosse e nella cognizione delle verità, e nella perfezione del filosofare, tra per l'opera de suo inblime intendimento, e dell'ottima istruzione del suo maestro, e per la somma diligenza, e studio usato nel filosofare, segue a dire: *Hac, ne ego quidem arbitror, ita gubernavit Deus, ut perfectum artificem haberemus ejus partis Philosophia in qua elaboravit Aristoteles.* E vedendo appresso a divisare delle opere di lui, afferma: *Et si autem quadam praeclara scripta ejus perierunt, tamen existimo ea, quae reliqua sunt, quae quidem scholis maxime sunt apta, divinitus servata esse, ut posteritas rectius doceri posset.* Postquam enim in Grecia, ut sic recentiores Philosophi, Stoici, Epicurei, & Academici coeperunt in admiratione esse, cum quidem plenisint ineptiarum, & sophistices, doctrina veteri, ac eruditione neglecta, scripta Aristotelis excutiebant studiosi de manibus, & libri in bibliothecis paucorum vetustate, & carie consumebantur. Ac tantus thesaurus prorsus periisset, nisi syllae felicitas nobis, quae habemus, reliqua fecisset. Finalmente, avendo già divisato di tutta la vita di Aristotele, ed al sommo inalzata la sua dottrina, conchiude: *Hae cō dicenda putavi, non solum, ut magis ament Aristotelem juvenes, sed etiam, ut cogitent, cur sit amandus, & in manibus habendus: planēque ita sentio, magnam doctrinarum confusionem securam esse, si Aristoteles negle-*

Hus fuerit, qui unus, & solus est methodi artifex. Nec alia ratione ad methodum assuefieri quisquam potest, nisi in hoc genere Philosophia Aristotelica mediocriter exerceatur. Quare juvenes hortor, non solum ipsorum causa, sed etiam propter universam posteritatem, ut hoc optimum doctrinae genus diligenter colant, & conservent. Or gloriazvi, se pur potete, di avere per precursore in lodare sì fattamente Aristotele, un Melantone: pregiatevi, mio Aletino, di andar dietro alla scorta di costui nello spiare gl'immensi abissi della Provvidenza, per chiarirci, qual sia la cagione, perchè abbia ella conservate le opere di Aristotele alla posterità: dite pure, sì come avete poco anzi fatto, che lo stagirita sol dispiace agli Eretici. Perche in tanto il Capoa si recherà a gloria essere entrato nella lizza in biasimare Aristotele dietroa Giustini, agli Eusebi, a' Girolami, a' Gregori, a' Bernardi, agli Antonini, ed a tanti, e sì illustri campioni, e della Chiesa, e delle lettere, quantimani ne abbiamo di sopra mentovati.

„Alet: Passa poi l'autor del parere à contare i moltissimi, e non men gravi errori di Aristotele nelle cose appartenenti alla nostra santa Fede. Negò dic'egli, esser Dio il Fattore dell' Universo: rubbogli l'Onnipotenza, la Provvidenza, la Libertà dell'operare. Stimmò le anime nostre mortali; e in conseguente non riconobbe altra vita, che la presente

ne

„ nè altra beatitudine fuor di quella che qui
 „ si gode, e questa stessa bisognosa, de' beni
 „ della fortuna. Forzossi con soffismi di stabi-
 „ lire l'eternità del mondo. Disse, la modestia
 „ non esser virtù : nè appartenersi alla fortez-
 „ za il soffrire esilio, ò morte. Approvò
 „ l'empia legge di Minosse, che faceva lecito
 „ il peccare contro à natura.

„ Primieramente chi di noi difende ogni
 „ proposizione di Aristotele, o'l mira come
 „ regola del sapere ? egli fu uomo senza soc-
 „ corso di Grazia, e senza lume di Fede.
 „ potè errare : erro gli errori opposti tutti
 „ gli abbagliano ; nè gioverà à farmici tanto
 „ quanto affezionare il sapere, che Ari-
 „ stotele gli abbia detti.

XXXVIII, Se l'Capoa notando gli erro-
 ri d'Aristotele preteso avesse incolparne i
 suo' seguaci ; vi cadrebbe opportunamen-
 te questa risposta dell'Apologista. Ma, se
 l'intendimento di quel valent'huomo, ciò
 facendo, è stato solamente : *perchè chia-
 ro appaia, (come egli si spiega,) e si pos-
 sa quasi diffistoccar con mani quanto mal si-
 cura in qualsivoglia materia sia la dottrina
 d'Aristotele* ; non so quanto sia rispondere à
 proposito, dire : *chi di noi difende ogni pro-
 posizione di Aristotele, o'l mira come regola
 del sapere ?* Imperocchè quando pur fosse
 ciò vero ; non però sarebbe da stimarsi sicu-
 ra l'Aristotelica dottrina, conoscendosi si
 sovente in qualsivoglia materia fallace, ed
 erronea. Senzachè, le cose fin ora da noi

M ; recate

pariz. del. recate, fan chiaramente vedere, che non
 l'huom. di mancano tra gli Aristotelici coloro, che,
 leggere ò sostengono ogni proposizione di Aristotele,
 parola al. ancorchè alla Fede opposta: od in
 sero 734 tal modo ci accordano à confessar Cristo, come dice il Padre Gesuita Bartoli, che non
 abbiano à negare Aristotele, ò Platano. Così tengono in equilibrio à pesi uguali di credenza l'Evangelio, e la Filosofia. E quando non vi avesse tra le scuole peripatetiche huomini di questa fatta; chi potrà negare d'altra parte
 ved. epist esser comun al pregiudicio degli Aristotelici, e massimamente dell'Apologista di ricevere i dilui Testi per Canonì, & i detti per Oracali: e di riputarlo huomo d'ingegno divino, ed impareggiabile, ò niente meno, che Angelo: o troppo meno che uomo: che è quanto mirarlo come regola del sapere.
 ved. Gasf. Ed in vero, che altro vogliono denotare
 send. e i Peripatetici? quando con sopraciglio tutto serio dicono: *Malle se errare cum Aristotele, quam bene sentire cum aliis?* & allora ch'è estimano l'autorità di colui infallibile, e quasi divina; dicendo con Nicio Eritreo: *Altius Aristotelis auctoritas radices egit, quam ut cuiusquam vim, impetumque pertimescat: viget, semperque vigeat hominis disciplina; tantumque quis existimabitur scire, quantum ex doctrina eiusdem fontibus haustum intelligentia comprehensum habuerit; ac nemo, cui cor sapiat, non satius esse ducet in iis, que ad Philosophiam pertinent, cum Deo, ut ita dicam Philoso-*

phorum errate, quàm cum aliis rectè sapere minorum gentium magistris. Itaque ille, omnibus in Gymnasis ad sapientiam properantibus dux semper habebitur: ille Theologorum quasi militia adversus Religionis nostræ hostes, definitiones, argumentorum copiam, & alia praeclare dicta multa, tanquam amentatas hastas elargietur, quas illa Theologicis lacertis, ac viribus de Cælo suppeditatis torquat, ac vibret. E che altro per vostra se pretendono i Peripatetici, se non che sie regola del sapere Aristotele, quando applaudiscono al Comentatore, che scrisse: *Aristoteles est regula, & exemplar, quod natura invenit ad demonstrandam ultimam perfectionem humanam. Aristotelis doctrina est summa veritas: quoniam eius intellectus fuit finis humani intellectus. Quare benedicitur, quod fuit creatus, & datus nobis divina providentia, ut sciremus quicquid potest sciri.* Laonde non fia maraviglia cio, che i Gassendi testimonio d'un Peripatetico, da se conosciuto, il quale: *Astervit se existimate magnum iri Deo prestitum, obsequium, si proprio sanguine obsignasset, cit confirmasset, que verissima esse quaecumque Aristotelis operibus continentur.* E per si in 1. 2. 3. 4. labbocchevole stima, che del loro, Aristotele hanno i Peripatetici; è avvenuto, che assai volte han protetto in sentimenti, ch'io medesimo mi vergogno di ridirgli; ora dicendo il celebre Medea, che l'abilità dell'humano ingegno non

aggiugne a potere a' secreti della natura penetrare, quanto ha fatto Aristotele, senza avere una particolare assistenza d'un genio: per lo che egli teneva per fermo, che avesse Aristotele un reo, o buono Angelo, che di mille cose, le quali non potrebbe l'umana intelligenza avvisare, invisibilmente ammaestrato l'avesse. Ora affermando Guglielmo Vescovo di Parigi, che questo Filosofante teneva per consigliarsi in tutte le sue azioni, uno spirito, che egli fatto aveva discendere dalla sfera di Venere per mezzo d'un sacrificio d'un agnello, e per altre cerimonie. E che direm d'Arrigo d'Assia; il quale estimava; aver potuto Aristotele naturalmente acquistare una cognizione sì profonda della Theologia, quanto mai ne fu comunicata ad Adamo nel Paradiso Terrestre, o a Santo Paolo nel suo rapimento. Ridelov non menò di questi fu certamente quel Dottore Inglese dell'Ordine di Santo Agostino, che lasciò scritto, crederli ne' suoi tempi, che non altro, che l'Anticristo avrebbe potuto perfettamente intendere le opere di Aristotele, delle quali si servirà per convincere quei, che seco di disputare oseranno. Ma per tralasciare somiglianti inezie, nelle quali caduti sono personaggi non plebbei della Peripatetica Repubblica non per altro, salvo che per volere troppo altamente sentire del merito del loro Principe; chi non ismascellarebbe per le ri-

la,

par. I. de
mover.
spir. c. 92.
253. & 2.
q. c. 6.
Vedi ap-
po Naud.
nel luog.
cit. pag.
328.
Vedi ap-
po Sibil.
x. decad.
perogr.
quest. c.
3. quest.
II. qua-
stion. 4.

Alessan-
dro Nec-
cam. lib.
de natur.
rer. vedi
appo La-
Moibo le
Vayer de
la vertu
des Pa-
gens. tom.
5. p. 102.
ediz. n. 12.

sa, udendo che i Theologi Coloniesi un tempo annoverarono Aristotele tra' santi, difendendo sì ridevol beffaggine in un libro intitolato *de salute Aristotelis*: nel quale affermano: *Aristotelem sic fuisse Christi prae-curso-rem in naturalibus, quemadmodum Jo. Baptista in gratuitis*. Or come star possa negli Aristotelici tanta stima del lor Maestro senzachè essi prondano affezione tanto, ò quanto a detti di lui, ancorchè opposti sieno alla Fede; io non lo so: so non dimeno benissimo, chela sperienza ha dimostro il contrario ne' Pomponazi, ed in tanti altri, di cui abbiamo già lungamente favellato.

Ma, chechè sia di tutto ciò; egli è intanto certissimo, che nulla approda alla difesa di Aristotele di tanti errori incolpato dal Capoa, il non essere in quelli sostenuto da' suoi seguaci. E molto meno giova ad iscagionarlo dai sì gravi falli, il dire, che egli fosse *uomo senza soccorso di Grazia, e senza lume di Fede*. Imperocchè per tacere, che altri Filosofanti Etnici, quantunque ciechi nella Religione, non perciò caddero negli errori di Aristotele; basta riflettere, che quasi tutti gli abbagli opposti alle verità di nostra santa Fede, de quali è dal Capoa ripigliato Aristotele, non sono intorno alle più alte, e misteriose materie della nostra Religione, alla cognizione delle quali non possa l'umana ragione aggiugnere, senzachè sia dal

lume

Balena
cont. 14.
p. 220. in
append.
ad. 10.
Major. A
grippa de
vanis.
scien. c.
54.

jume della Fede illustrata , sì come sono i misteri della Trinità , dell' Incarnazione, ed altre cose somiglienti : ma sono dietro a materie, la verità delle quali può ravvisarsi per sola opera dell' umano intendimento ; cioè intorno all' unità , onnipotenza , libertà , provvidenza divina , ed alla immortalità dell' anima : cose tutte , le quali potendosi coll' umane ragione conoscere ; non merita scusa Aristotele , avendo intorno a quelle fallato. Tanto più, che egli tali verità aveva nella scuola di Platone , e da' Gudei apprese: e pur se ne volle allontanare: ò dalla sua innata malvagità trasportato : ò sedotto da quei principi, che formati si aveva ; onde poscia trasse i suoi abbagli , quali necessarie conseguenze.

Lib. 12. Per lo che saggiamente il Gesuita Posse-
Bibl. 6. no avverte: *Porro in quibus erravit Aristoteles , forte minus excusandus est, quam Plato ; quod & Platonem tamdiu audierit, ac tanto præstans ingenio etiam cum Iudeis, apud quos veritas integra tunc erat, versatus sit. Quare nisi estu humana gloria è veritatis firmitate, tamquam à littore abripi se permisisset, multò plus luminis, & vera Philosophia protulisset. Clearcus enim Peripateticus, quemadmodum dictum est supra, in l. lib. de somno dicit, se nosse Iudæum quendam gravissimum, non solum eloquio, verum etiam animo, cum quo versatus est Aristoteles.* Il quale ebbe occasione di molte cose appararne: come attesta il medesimo Cle-
arco.

arco appò Eusebio , e Giuseppe ebreo. *E Euseb. lib. 92*
 perciò è vana ogni scusa per un' huomo , *prop. 8*
 che avendo maggiori lumi avuti degli altri *vann. c. 3*
 Filosofanti , ha nondimeno piu d'ogni *Ioseph. Hab. lib.*
 altro errato.

„ Alet: Ma come pruova costui, che A. *contra*
 „ ristotele gli abbia detti? S' egli è dovere *app.*
 „ di un giusto accusatore non esporre altri
 „ delitti del Reo, fuor che i soli, che può
 „ provare; altramente ritorna à lui l'infamia
 „ col taglione, quando l'azione in-
 „ tentata mancando di pruove bastevoli,
 „ il reo si assolve, e l'attor si condanna;
 „ Manifesto è, che si hà preso egli l'obbligo
 „ di mostrare, e non già sotto dubbio, i
 „ riferiti falli essere dello stagirita, sotto
 „ pena di entrare nel numero de' falsari.
 „ Ma l'assicuro, che troverassi forte im-
 „ bazzato, e mirerà con dispetto le fonti
 „ poco sincere, onde gli hà tratti, quando
 „ sia costretto à produrne indubitabili gli
 „ argomenti, imperciocchè, toltane l'eter-
 „ nità del mondo, quale degli annoverati
 „ errori è certo, ch' egli abbia detto? an-
 „ zi non è più che probabile, che detto non
 „ l'abbia?

XXXIX. Degli errori ad Aristotele attribuiti non era uopo, che l' Capoa recate ne avesse le pruove: tra perchè non è stato egli il primo, che sia uscito in pubblico ad accusarlo: e perchè era affatto opera vana, volere provar quei falli, de' quali è stato tante volte convinto Aristotele, e condannato

nato all' ignominia da' migliori huomini degli antichi, e de' bassi tempi. Senzachè non credeva forse quel dignissimo Letterato, che si fosse potuto tra' Peripatetici ritrovare oggimai, che sono queste materie cotanto chiarite, huomo così impudente, che osato avesse di negare quelle dottrine, che si leggono nelle opere d' Aristotele; ò sono da tutti i savi a lui imputate.

„ Alet: Che Aristotele riconoscesse Dio
 „ facitore del tutto, Onnipotente, Provido,
 „ libero nell' operare, l'attesta S. Tomaso,
 „ versatissimo sovr' ogn' altro ne' diluivo-
 „ lumi, che ci hà missi in ottima luce co'
 „ suoi chiarissimi Comenti; e con lui il Vi-
 „ comercato, il Toledo, il Painaudo, ecen-
 „ to altri dottissimi Peripatetici: trà quali il
 „ Capredono in quel suo libro, che intito-
 „ la, *Teologia d' Aristotele*, tutte le divine
 „ perfezioni fa veder conosciute della Sta-
 „ girita.

XXXX. Non posso non maravigliarmi, ovvero non ammirare l'astuzia dell' Apologista, che avendo fin ora dietro a punti di poca lieva spese tante parole, e talvolta per difesa di Aristotele lungamente berlingato; al presente, dove si tratta di scagionarlo da' più gravi falli imputatigli, e dove era uopo, che mettesse in opera tutto il suo valore, e l'arte; sia di parole sì avaro, e trattenuto, che senza punto recare i luoghi d' Aristotele, ove ei dice, insegnare Iddio essere fa-
 citore del tutto, Onnipotente, Provido, e
 libero

libero nell' operare, faccia veduta bastare, perchè ciò si creda, le testimonianze di alcuni pochi scolastici, i quali fanno dire ad Aristotele tutte ciò, che essi vogliono, ma non quel, che veramente egli diviso: e per dirlo colle parole del Cardano: *Quem samen (cioè Aristotele) per capillos, non per vestes solum trahunt, coguntque, ut dixerit, qua nec somniavit.* Forse conosceva l'Apologista, in qual difficile arringo si farebbe posto, se impreso avesse ad dimostrare il suo Aristotele lontano da quegli errori, che, ò espressamente nelle sue opere si leggono: ò si traggono qual necessarii conseguenti da' suoi principi.

E in prima qual disperata impresa è voler sostenere, che avesse Aristotele creduto Iddio facitore del tutto? quando egli, non pure insegnò, non potersi dal nulla far cosa alcuna: ma espressamente volle, essere l'Universo ingenito, e non mai fatto: onde proverbialmente gli antichi Filosofi, che esser fatto volevano. Per lo che simplicio, più d'ogni altro greco Interpretre celebre, rimprovera fortemente Filopono, il quale affermava con Mosè, essere il Mondo da Dio fatto: perchè era questa opinione contraria al suo Aristotele, ed ingiuriosa a Dio, mutabilità in questo supponendo. Ed io vorrei, che dall'Apologista mi si dicesse: in che guisa egli crede, che Aristotele stimato avesse Iddio facitore del

Mon.

in xi.
lib. de
Caelo. c.
10. Vede
Bessar.
lib. 2. c.
6. & lib.
3. c. 10.
c. 21.
contr.
Calum.

lib. 2. c. 6.
in Ca-
lum.

de princ.
ver. nat.
lib. 5. c. 7.

Mondo: se perchè l'abbia foggiato dalla materia, che egli supponeva increata: ovvero, perchè del tutto tirato l'abbia dal nulla? Non puo certamente dire nella primiera guisa: perchè direbbe cosa drittamente opposta alla dottrina dell' eternità del Mondo d'Aristotele: avvertendo saggiamente il dottissimo Cardinal Bessarione, che: *Creari, generari, fieri, produci, ceteraque hujusmodi; ipsius etiam Aristotelis sententia tempus requirere: quod quia tribui aternis rebus non potest, nihil tale de Mundo affirmari posse Aristoteles censet.* Ma se voglia dire nella seconda guisa, ch'Iddio ne sia facitore del Mondo, perchè l'abbia creato; direbbe cosa alienissima da' sentimenti di Aristotele: non solamente per la testè mentovata ragione: ma anche per non esser mai caduto in mente a colui che possibile fosse la creazione, non che di fatto fosse avvenuta: come chiaramente dimostra il Gesuita Benedetto Pereira: il quale; dopo aver fatto vedere, quanto opposta sia la creazione, sì all' espresse dottrine di Aristotele, come a' suoi principi; conchiude: *Quamobrem cum Peripatetici animadverterent, admissa creatione, omni ex parte consequi gravissima incommoda contra suam ipsorum disciplinam, nullo modo possent in animum inducere, ut eam concederent. His adde, quod veteres interpretes Aristotelis, non modo eam non admittunt, sed etiam vehementer oppugnant. Vide Averroem*

in 8.

in 8. Phys. comm. 4. Themistium in eodem lib. super tex. 63. Simplicium ibidem in digressionibus suis contra Philoponum. Quid plura? Nihil (ut nostra fert sententia) reperiri , aut fingi potest , quod sit magis contrarium doctrinae Aristotelis , & quod omnes ejus artus , & nervos vehementius elidat. Senzachè l'affermare. Iddio fattore del Mondo , per altra cagione Aristotele impium esse duxit , nè scilicet Deus praestantior mundo diceretur : come avverte il Patrizio.

Dalle cose fin' ora dette si conosce chiaramente , che gran ragione ha il Capoa
avuta di far colpevole Aristotele , non solamente per avere egli negato , che Iddio sia facitore del Mondo : ma ancora per avere creduto , non essere Onnipotente : perocchè , se egli estimò , non potere Iddio trarre dal nulla l'Universo ; l'ha certamente creduto di limitata potenza. Ed in questo sarebbe tuttavia da compatirsi ; essendo errore comune a' Gentili Filosofanti ; se della divina potenza non avesse più bassamente stimato : volendo , secondo avvisa il Patrizio , ch'Iddio non possa altro , che muovere il cielo ; e che niente fatto abbia , nè faccia , salvo che sedere nella sommità de' Cieli : e se finalmente non avesse creduto , che non abbia Iddio valore di formare un' altro Mondo , anzi alcuna cosa di nuovo ; si come osserva il celebre Possevino , annoverando gli errori d'Aristotele : *Item* , egli dice , *quia , secundum ipsum quidquid fit ,*

*tom. 23
discus. per
rip. lib. 3.
n. 40.*

*in Arist.
exoter.*

*lib. 12. bi-
bl. c. 34.
Phys. 2. c.
3. 1. de
Cal. 77.*

fit, fit ex materia prejacente; voluit, quod non posset esse alius mundus. Vnde Deus non posset alium Mundum facere; quia iste constat ex tota sua materia: hic etiam error elicitur ex primo Cœli, & Mundi. Item; quia non est novitas sine motu precedenti secundum propositum fundamentum, erravit, volens à Deo non posse procedere immediate aliquod novum, ut patet ex secundo de Generatione, ubi ait; quod idem manens idem semper facit idem.

E che dovrem ora credere della dottrina di Aristotele intorno alla divina Provvidenza? L'Aletino, senza recarci alcun luogo delle di lui opere, vuol, che si creda, aver esso insegnato, che'l Mondo dalla Provvidenza d'Iddio si regga solamente, perchè l'attestano il Vicomercato, il Toletto, il Rainaudo, ed il Capredono. Ma, se di ciò dovrem giudicare, giusta l'altrui testimonianza: e, se ragion vuole, che si debba dar credenza a' testimoni, e nel numero, e nella fede maggiori; egli è uopo, condannare Aristotele per reo di malvagia dottrina dietro alla Provvidenza, almen del basso Mondo. Imperocchè i più gravi, e celebri scrittori degli antichi, e moderni tempi concordemente l'incolpano di avere alla divina Provvidenza sottratte le cose, che sotto l'orbe della luna nel nostro mondo avvengono.

E per fare in prima parola de' Greci: i quali e per l'intelligenza, che avevano della greca favella, e per li testi men guasti
de' se

de' seguenti tempi , e per la copia , che vi era degli antichi Interpreti di Aristotele ; potevano senza alcun paragone meglio avvisare la vera dottrina di Aristotele , che 'l Capredono , il Toletto , e cento , e millanta di simil fatta : anzi meglio , che l'istesso Tommaso di Aquino : il quale , comechè huomo fosse di sublime intendimento , nondimeno tra perchè fiori ne' tempi barbari , quando erano le buone discipline spente : e perchè non sapeva il greco linguaggio , ned ebbe alle sue mani tutte le opere d'Aristotele , e quelle , che egli pervennero , guastate dagli Arabi , e mal portate nel Latino : senza parimenti avere gli antichi Interpreti greci di Aristotele ; fu certamente sfornito degli argomenti più necessari , non che utili , per intendere i veri sensi dello stagirita. Or chi non sa , che 'l famoso Diogene Laerzio , antichissimo scrittore greco imputò ad Aristotele , scrivendone la vita , l'opinione della Provvidenza distesa non oltre gli orbi celesti ? *Deum incorporalem definivit* , egli dice , *ejusque providentiam ad Caelestia usque pertingere*. Egli è anche a tutti gli eruditi conosciuto ciò , che ne scrisse Plutarco , favellando del Mondo : *Aristoteles* , sono sue parole , *ne de plane animatum totum per omnes partes dicit* , *philos. lib. 2. c. 3.* *neque sensu , ratione , aut mente praeditum , neque à providentia temperari...* *Terrestria autem omnibus istis carere : & ordinem per*

N

aggi

*accidentis illi, non per se, aut à causa antea-
gressa contingere.* E tralasciando qui le testi-
monianze di altri profani scrittori, e massi-
mamente quelle de' Platonici Filosofo-
anti, i quali, al dir del Cardinale Bessarione;
*Illud in primis Aristoteli obicere consue-
runt, quod male de providentia iudicaverit;*
sono intorno a ciò da ientirsi i più celebri
Padri della Greca Chiesa: i quali acutamente
rimprocciano Aristotele, come quello,
che toglieva il regimento delle cose sotto-
lunari alla divina Provvidenza.

Atenagora in prima, Ateniese Filoso-
fante nella sua dottissima Apologia per li
Cristiani agl' Imperadori Antonino, e Com-
modo, afferma, avere insegnato Aristotele:
*quod ea, quae sub Caelo sunt Providentia
non gubernentur.* Ciò anche attesta in più
luoghi delle sue opere S. Clemente Alessan-
drino, inteso moltissimo della Greca Filo-
sopia, dicendo dello stagirita: *Qui enim
usque ad lunam ejus desinit providentiam.*
Ma più chiaramente ciò fu avvertito da Eu-
sebio Cesariense colle parole di Attico:
*Aristoteles in lunari orbe metam Numini,
terminumque constituens, partes mundi re-
liquas ejus cura, gubernationique subtraxit.*
E per qual altra cagione fu Aristotele in
abborrimento a Gregorio il Nazianzeno,
se non per questo detestevole errore? on-
de disse: *Aristotelis praeclaream, & angu-
stis finibus circumscriptam providentiam,
& artificium, ac mortales, de anima sermo-*

nes, atque humana dogmata confuta. Ma-
 chi verrebbe mai a capo; se tutti volesse
 recare i Padri, che condannarono di que-
 sto fallo Aristotele? Perciò lasciando da
 parte stare cio, che ne disse Origene, il
 Nisseno, Epifanio, Cirillo aleffandrino,
 ed altri dignissimi Campioni della Greca
 Chiesa; voglio conchiudere colla testimo-
 nianza dell' incomparabile Padre Teodo-
 reto, che piu d'ogni altro fu dell' antiche
 Filosofie profondamente inteso. Questo va-
 lentissimo scrittore in piu luoghi delle sue
 erudite opere accagiona Aristotele di que-
 sto errore; ora dicendo: *Hic, quantum serm. 8.*
eius verba sonant, terram divina providen-
tia exsortem fecit: ora affermando: *A-*
ristoteles luna tenus putavit Dei providen-
tiā rebus praesse; at ea omnia, qua infra se lib,
lunam subsidunt, minus Deum curare, sed e.
eorum gubernationem tradidisse factorum ne-
cessitati; cui quidem tantum tribuebat, ut
non solum divitias, pauperatē, prospe-
ram valetudinem, morbos, servitutē, bel-
lum, pacemque diceret ab hac mortalibus dis-
pensari, sed virtutē quoque, vitiumque
contribui: e talora caldo di grandissimo
zelo, il rampogna, dicendo: Aristotelis
quoque providentiā reprehendimus. Ei enim in opitō
lunam limitē constituit; duorum alterum, divinor;
vel ejus impotentiā, vel socordiam accu-
sans. Vel enim non habet potentiā, qua
ad universorum curam gerendam sufficiat,

vel si habet propter socordiam nostram (in e-
 gimine , & gubernatione reliquit : sed
 utrumque est plenum blasphemie. Onde il
 Cardinal Bellarione , riguardando que-
 lib. 3. c. sto comune sentimento de' Greci , eb-
 29. con- be a dire : *Aristotelem non ea esse opi-*
 17a Ca- nione , ut providentia Dei rebus genera-
 lum. libus , & corruptibilibus consulas , scili-
 cet opera immediata , constat Authorum
 Græcorum sententia , qui eam non ulterius ,
 quàm ad lunam descendere ex *Aristo-*
telis iudicio asseverant.

E per venire omai a Latini scrittori; tra-
 lasciando tutti gli altri , basterà solamente
 la testimonianza del dottissimo Ambrogio ,
 lib. 1. of- il quale così favella: *Et primò eorum asser-*
 13. tionem , qui Deum putant curam mundi ne-
 quaquam habere , sicut *Aristoteles* asserit ,
 usque ad lunam ejus descendere providenti-
 am. e indi soggiugne: *Nam de Aristotelis*
opinionem quid loquar? qui putat Deum suis
contentum esse finibus , & prescripto regni
modo degere , ut Poëtarum loquuntur fabu-
le , qui mundum in tres ferunt esse divi-
sum , ut alii Cælum , alii mare , alii in-
ferna coercenda imperii sorte obvenerint ,
eosque cavere , ne usurpata alienarum
partium sollicitudine inter se bellum exci-
tent. Similiter ergo asserit, quod terrarum
curam non habeat , sicut maris , vel in-
feri non habet.

Dovrei ora soggiugnere l'autorità degli
 scrittori

scrittori de' bassi tempi: e potrei addurre il Patrizio, Giovambattista Neri, ed altri celebri autori, e massimamente il Bessarione: il quale moltissimi luoghi rapporta, onde chiaramente appare l'empia dottrina d'Aristotele: ma a che serve comprova-
lib. 3. c. 29. contra Calum.
 re piu cio; che rende incontrovertibile l'autorità di tanti, e sì chiari Maestri dell' antichità: le cui testimonianze sono tanto da preferirsi a quelle del Vicomercato, del Capredono, & degli altri Scolastici: quanto sono da stimarsi piu i detti de' Maestri, che quelli degli Scolaretti: ed in verità debbono riputarsi gli Scolastici a petto di quei valorosi huomini dell' antichità: *Quos sane dum nominamus*, [dice l'istesso Apologista] *non simplices quosdam de plebe homines, & sola sacrarum meditatione illustres, sed doctissimos viros dicimus, & humana etiam sapientia apices.* Onde il dottissimo Melchiorre Cano, comechè Aristotelico fosse, in cio non ardisce loro di contraddire: ma seguendo la lor condotta; va con espressi luoghi di Aristotele dimostrando, quanto errato egli andato fosse dietro alla dottrina della Provvidenza: *Alterum exemplum*, lib. 10. de loc. Theol. c. 8.
 (dice quel gran' huomo, annoverando gli errori di Aristotele,) *est in tractatu de bona fortuna; ubi res fortuitas divina gubernationi subtrahit, duobus argumentis persuasus: uno quod res secunda pravis ob-*

veniant, quorum Deum habere curam non sit verosimile; altero, quod Deus potius dirigeret in effecta fortuna homines sapientes, cum contra fere videamus, imprudentissimos quosque esse fortunatissimos. E non guari dopo soggiugne: Sextus locus est eodem etiam libro, ubi ut quidem mihi videtur, Dei providentiam, premiaque, & supplicia, qua probos, & improbos in futura vita manent, fabulas esse significavit; gratia vulgi continendi in officio confictas. Reliqua, ait fabulosè iam sunt allata ad persuasionem vulgi, atque ad usum legum, viteque humane utilitatem. Ecce enim vago illa sunt veteribus tradita, in quibus hec ambo convenient, ut sint ad usum legum, & ad vite humane utilitatem tradita, nisi ea, qua nos explicare voluimus, Aristoteles noluit, ne proborum hominum, eorum vel maximè, qui Reipublica curam gererent, invidiam sibi, odiumque conflaret? Nam, quod Aristoteles Deo rerum humanarum providentiam adimat, maxima auctoritate Theologi affirmant. Clemens Alexandrinus lib. 5. Strom. & Epiphanius 3. lib. adversum hæreses c. ultimo. Quos autem locupletiores auctores quarimus, quàm sanctos eruditos, in Græcorumque doctrinis apprime versatos? Anne ipsius etiam Aristotelis de se testimonium expectamus? Nimirum 12. metaphys. lib. verbis artificiosè excogitatis, ne in hoc etiam à more suo discederet, absurdum esse docuit, Deum de quibusdam intelligere, quod præstet videre aliqua, quàm

quàm non videre. Ubi non dixit absurdum
 esse Deum quadam intelligere, sed de quibus-
 dam intelligere, aut meditari, ut vetus
 interpres reddit. Ut non tam simplex rerum
 vitium intelligentia, quàm providentia ca-
 rum, & cura significaretur. Sentis itaque
 Deum magna curare, parva negligere, arguo
 in libro de mundo, si modò elus est hoc opus,
 Deum facit similem magno Persarum Regi
 Xerxi, vel Cambyxi, vel Dario, qui ipse pen-
 se maxima, & pulcherrima regni obeat mu-
 nia, & sordida mandet aliis. *Ac* 10. *Ethici*
 libro, Quod si Di, inquit, curam habent
 aliquam humanarum rerum quemadmodum
 existimatur, & creditur, rationabile est, eos
 amantibus, honorantibusque sapere, tanquam
 rerum sibi charissimarum curatoribus, ac benè
 agentibus. *Nota, ut existimatur, & creditur.*

Se. Dal che è agevole il conoscere, quanto
 vanamente abbiano logorato il tempo quei
 pochi scolastici, che hanno intrapreso a pur-
 gare Aristotele da questo errore: il che avvi-
 sendosi dal Geuita Rapino, comechè il per-
 sonaggio facesse di panegirista d'Aristote-
 le, non perciò ebbe ardimento di negarlo,
 e con ciò di contraddire alle autorità di tan-
 ti Padri, & agli espressi detti di Aristotele;
 ma si studiò solamente d'iscusarlo dicendo: *nella*
Se egli non ha creduto la providenza tale, *Compar.*
quale ella è in effetto; non se ne deve aver *di Plat.*
maraviglia; non avendo egli avuta la Fede. *d'A-*
rist. p. 4.

Ma non è cosa meno evidente, che non *c. penult.*
 avesse Aristotele creduto. Iddio libero nell'

operare : sì come ricavasi da' manifesti luoghi delle sue opere : i quali io tralascio qui di rapportare : tra perchè il medesimo Apologista riconosce questo fallo nel suo Aristotele , laddove parlando della produzione del Mondo , afferma , che Aristotele : *Productum quidem voluit, sed à Deo per naturam necessitatem operante , adeoque operationem naturam coevam habente* : e perchè di questo gravissimo errore ne hanno lungamente divisato il sottilissimo Scoto, l'Erasmus, il Soncina, il Pereira, ed altri valentissimi partigiani del Peripato : per lo che farebbe troppo vanamente logorare il tempo , voler convincere Aristotele d'un fallo, del quale viene comunemente riputato reo. Onde il Vescovo Cano ebbe a dire : *Iam, quod libertatem Deo in natura rebus Aristoteles neget, viri docti, & graves ita magnis argumentis suadent, ut supervacaneum sit eas hic à me rationes repeti, quas in promptu est, ex illorum libris cognoscere. Certè ubi de Mundi aternitate velis, quisque, ut aiunt, cum Platone certat, si natura auctorem liberum faciat, ridiculus esse videatur.* Ma non pertanto debbo tralasciare , di far palese , quanto grande stato fosse questo fallo d' Aristotele : e quante pessime conseguenze quinci derivano : il che fimo non poterlo meglio spiegare, che colla penna dell'eloquentissimo Lodovico Vives , il quale così scrisse : *Aristoteles, quum mundum aeternum affirmasset, Deum supremo affixit*

calo.

cælo naturaliter operantem, pressum necessitate, ne quid aliter possit agere, quàm sicut ^{mundus} agit, ut fata, & leges non ipsum minus, quàm ^{esse aliis} res alias astringant, & sit quod Poëta dicunt. ^{quando} cæperit.

Fato stat Juppiter ipse. Et Lucanus.

Se quoque lege tenens, & secula iussa ferentem,
Adimit Deo Aristoteles id, quod in entibus ratione, atque intelligentia, præditis est optimum, libertatem: & ex Principe Mundi facit ministrum naturæ, cui in agendo serviat. At verò ubique sunt ælio naturæ, & voluntatis, potior semper, atque antiquior est voluntaria, ut in homine. At tantus rerum scrutator, quod potius est, & melius Deo detrahatur, cogitque in ordinem, non saltem à seipso admonitus cum politica scriberet, Regem non esse legibus subditum: quam sententiam à jure, & constitutione iustitiæ, ipse idem acuta ratione, quare id fieri oporteret, communivit, Quod si par est humanum Principem ignorantioni, imbecillitati, mutationibus subditum, non teneri legibus; quanto minus decet illum teneri sapientissimum, omnipotentem, & in bono immutabilem? Iam quod sepsit necessitate, abstulit ab eo cultum omnem, charitatem, gratiam. Quis enim ei quicquam debeat, qui, quæ agat, non possit aliter agere? Quis igni habet gratiam, quod carnes coxerit, & aquam ferverefecerit, aut aquæ quod nos humectarit, ac refrigerarit? Naturalia sunt eorum opera, nec possunt aliter agere. Coco, & ministris gratiam habemus, qui, quæ poterant non præstare si libuisset, præstis

praestiterun tamen nostra causa. Si quis Deum illum Aristotelicum imploret, atque oret supplex, ut quid tribuat commodi, aut avertat damni, quid censetis illum responsurum? Tu verò frustra consumis tempus, & verba, qui mihi supplicas. Non enim ea, quae in potestate in manu mea est tribuere, legibus definitis, prefixisque vado, nec minore premor necessitate in agendo, quàm tu in patiando. Si qua largiar, prodernnt tibi, nocere: Sin secus, fer tu necessitatem tuam aequo animo; sicut ego fero meam magno. O sortem natura, & maiestate Dei indignam. Sento adunque tutto ciò verissimo, dovrem certamente esclamare col famoso Gesuita Elizaldo: Quid enim Aristoteles de Deo, & de summis rebus docuit, nisi errores? E, se oltre ci faremo a comparare gli errori di Aristotele con quei degli altri Filosofanti intorno alle divine materie; potremo sicuramente affermare col medesimo Elizaldo, che: Erravit tam turpiter nemo in summis, ac divinis rebus.

*Forma
Relig.
Quar. n.
85.*

*ibid. n.
85.*

„Alet: Per quel che tocca all'immortalità delle nostre anime, ella è una vecchissima cantilena, che ormai è vergogna il più ripeterla 'dopò esser tante volte fatta tacere, dell'Oregio, dal Lagalla, dal Pontano, dal Fromondo, e da altri senza numero, che chiaramente ne lo dimostrano autore. Ma che cercar testimoni? leggasi egli stesso nel terzo libro dell' Anima, dove non dice alla sfuggita, ma pruova *ex professo*, che l'intelletto, cioè l'anima intelletti-

va non

„ va non si mesce col corpo, ma è impassi-
 „ bile, e separabile dalla materia, che in
 „ forma. Ecco le sue parole, dove parlando
 „ dell'Intelletto agente così conchiude: *Et*
 „ *hic intellectus separabilis, & impassibi-*
 „ *lis, & immixtus substantia actu ens....*
 „ *Separatus autem est hoc solum, quod verè*
 „ *est: & hoc solum I M M O R T A L E, &*
 „ *perpetuum est.* E non men francamente
 „ nel capo terzo del secondo libro della
 „ Generazione degli Animali. *Restat igitur,*
 „ *dice, ut mens sola extrinsecus accedat;*
 „ *nihil enim cum ejus actione communicat a-*
 „ *ctio corporalis.*

XLI. Se l'Apologista avesse fermamente
 creduto, che gli huomini tutti di Europa,
 e massimamente della nostra Città di Napoli
 fossero ignoranti, anzi balordi; non avreb-
 be altramente potuto divisare. Perocchè egli
 in prima pretende coll'autorità di quattro
 mal consigliati scolastici sopraffare gli ani-
 mi di tutti; supponendo, che tanto basti,
 perchè debba il mondo restar persuaso, che
 abbia Aristotele la nostra anima immortale
 riputata: come si niuno sapesse; o sapen-
 do, dovesse stimare una vecchia cantilena
 già ricreduta, lo sgridar, che'n tutti i tem-
 pi hanno contro d'Aristotele fatto i piu
 celebri scrittori, ed insigni; accusandolo,
 e convincendolo per assertore della mor-
 talità delle nostre ahime. Ma qual tracotanza è mai questa? di voler credere, che
 gli huomini alquanto eruditi nelle lettere
 cio

cio non sappiano: ò di pretendere, che ciò sapendo coloro, debbiano piuttosto prestar credenza all'Origine, al Lagalla, ed a quattro altri accennati delle scuole, che all'incomparabile S. Giustino Martire, il qua-

le, favellando dell'anima, c'insegna, che :
in admo- Aristoteles ἐνταλχεται illam nuncupans, non
pit. ad Gent. immortalem, sed mortalem esse voluit? Che
lib. 2. ad Origene, il quale afferma: Aristoteles
contra à præceptore disciscens, accusavit ejus do-
Cels.ctrinam de immortalitate animæ? Ci dovrà

adunque muover piu l'autorità di quattro
 Settari Peripatetici, che del gran Padre
lib. 5. de Teodoreto, il quale lasciò scritto: Plato qui-
cur. grac. dem, quæ comptures sermones de anima im-
aff. mortali- tate disseruit, ne Aristoteli quidem
auditori suo persuasit eam positionem. Ed al-

trove ebbe a dire, che da' sentimenti di
 Platone si era allontanato Aristotele: Nam
Serm. 5. cum ille animam dixerit immortalem esse,
de natur. hic mortalem dixit. Dovremo stimare un

frullo l'autorità di tanti altri Padri, che'l
 medesimo attestarono, a petto della testi-

monianza del Fromondo, del Pontano, e
 di altri di questa schiera? Non conversà
lib. 15. per. E- percio sentire Eusebio, che, dopo aver
vang. c. con Attico recata l'opinione di Plato-
8. ne intorno all'immortalità dell' animà,

soggiugne: *Quis igitur primus ille de-*
monstrationibus suis opponere huic aude-
bit? Quis, inquam alter ille fuerit Ari-
stoteles? Hic contendere adhuc non du-
disavit, quod corpus subvertat, ac peri-

mae

*in*at animam : tantum non dicat, nihil
 prorsus esse animam. Avrem da crede-
 re averci voluto ingannare, ouvero 'es-
 serfi bruttamente ingannati i Grego-
 ri, Nazianzeno, e Nisseno, quando di
 essi il primo ne auverte a confutare
Mortales anima sermones di Aristotele: ^{or. 33.}
 ed il secondo afferma, aver questo cre- ^{2. de az}
 duto l'anima corruttibile? Dovrem in ^{nim. c. 4.}
 oltre regittar via come infidi testimo- ^{Gal. in}
 ni Galeno, ed il Vescovo Nemefio, ^{Hist. phil.}
 che costantemente accusano Aristotele di ^{Nemef.}
 sì grave fallo. E finalmente, per ta- ^{lib. de na.}
 cer degli altri ragguardevoli scrittori dell' ^{tur. bom.}
 antichità; sarà, per auviso dell' Ale-
 zino, un mentitore il Celebre Enea
 Gazeo Platonico e Cristiano Filosofan- ^{in Theo-}
 te, il quale ragionando dell' immorta- ^{phrast.}
 lità dell' anima, e della resurrezione
 de' corpi, così dice: *Aristoteles au-*
tem discipulus diversum sentit, & ani-
mam excogitato novo nomine ἰντελεχίαν
id est continuatam quandam, ac peren-
nem motionem appellat, quam existimat
materia quasi extremam manum imponere,
ac forma cum sit, simul cum corpore dis-
solvi. E poco dopo soggiugne: *Aristo-*
telein enim, qui nimia quadam sua, at-
que intemperata sapientia falsus, anima-
rum immortalitatem è medio omnem sustu-
lit, praterco.

Io, quanto a me, e tutti quei, che fanno,
 quanto questi gran Eroi della Chiesa, e della
 Lettera-

letteraria Republicas'hanno dietro lascia-
ti nel cammino delle buone lettere, e nella
contezza della Greca Filosofia tutta la tur-
ba degli scolastici, non che'l Fromondo, il
Lagalla, ed il Pontano; crederemo verissima
la vecchia cantilena di coloro, quando
accusano lo stagirita, come autore di questo
gravissimo fallo. Ma quando, per assecon-
dare il genio dell'Aletino, che stima piu il
sentimento d'uno de'suoi piu vili scolasti-
ci, che di tutti gli antichi scrittori, si vo-
glia formar giudizio di questo errore d'A-
ristotele, non secondo la testimonianza di

lib. 4. de
van. c. 2.
in Arist.
Exot.

quei gran huomini, non secondo l'avvi-
so di Alessandro Afrodiseo, e della nu-
merosa schiera de'suoi seguaci, tutti Ari-
stotelici Filosofanti, non secondo il senti-
mento di Francesco Pico della Mirandola,

Pomp. de
immort.
anim.
Port. de
mente
human.
Scot. in 4.
sent. dist.
43. q. 2.
art. 2.

non di Francesco Patrizio, non di cento, e
mille altri dottissimi censori di Aristotele
de' bassi tempi: ma si debba credere alle so-
le testimonianze degli scolastici; chi è così
inconsiderato, che voglia piu tosto assolve-
re Aristotele di questo errore con gli autori
dall'Apologista mentovati: che condannar-
lo, non dico con Pomponazio, e Simon Por-
zio, ma col sottilissimo Scoto, e coll'incom-
parabile Cardinal Caetano? De' quali il
primo, non solamente proverbialmente
come dubio, anzi se stesso contrario di
sentimenti in questa materia: ma dimostra
ben chiaramente, che ripugni a' principi di
colui l'immortalità dell'anima: ed il secon-

lib. 3. de
anim. c. 2.

do

do con faldissimi argomenti sostiene, che, seguendo la dottrina del Liceo, si debba estimare corruttibile la nostra anima. L'onde puo ognuno conoscere, quanto si tracotante l'Aletino, volendo, che sia una vergogna, ripeter questa vecchia cantilena contro di Aristotele fatta tacere, come follemente vanta da quattro oscurissimi scolastici: come se l'autorità di costoro potesse vantaggiosamente compenso fare alle incontrastabili testimonianze di tanti, e sì chiari letterati di tutti i Tempi.

Ma molto piu mi sembra, che l'Apolo-gista voglia farsi giuoco della semplicità degli huomini; quando, per maggiormente purgare il suo Aristotele da questo fallo, soggiugne: *Ma che cercar testimoni? leggasi egli stesso nel terzo libro dell'anima, dove non dice alla sfuggita, ma pruova ex professo, che l'intelletto, cioè l'anima intellettuale non si mesce col corpo, ma è impassibile, e separabile dalla materia, che informa.* Imperocchè, favellando egli con tanta franchezza, ed apportando quì i luoghi di Aristotele, cosa, che fin ora non ha fatto per difenderlo dagli altri falli; fa certamente credere a i piu degli huomini, che non sono di queste materie a bastanza intesi, che tutta la ragione sie dalla sua parte: e che avute abbiano agli occhi le traveggole i Giustini, gli Eusebi, i Teodoret, gli scoti, e tanti altri Scrittori d'immortal fama, che non hanno saputo leggere, ò non hanno intesi quelli
luo-

luoghi, che egli rapporta per mostrare Aristotele sostenitore dell'immortalità delle anime. Ed in vero resteranno di ciò persuasi tutti coloro, che non fanno, avvisare la malizia, ovvero l'ignoranza dell'Apologista; il quale con franchezza grande, come se incontrovertibile cosa fosse nel Peripato, afferma, altro non esser l'intelletto agente, del quale Aristotele favella in quelli luoghi, che l'anima, che è forma dell'humo; quando per altroniente è più oscuro tra le dottrine di Aristotele: niente più controverso tra tutti i suoi seguaci, quanto la natura di questo Intelletto agente: *Quippè alii, dice lo Scaligero, diffusam, ac quasi seipsam aspergentem intelligentiam esse, dixere, Alii animam Mundi: qua tanquam apparitoris officio fungatur. Averrois in paraphrasi Metaphysicæ, esse ultimum motorum Cælestium: nonnulli Deum ipsum esse voluere.* E l'istesso *lib. 2. de offerva, per tacer degli altri, Fortunio Li-*
intell. ceto: il quale rapporta le discordanti opi-
agen. c. 1. nioni degli Aristotelici; Interpetri. Per lo
3. 4. 5. che ebbe gran ragione di affermare il Pa-
trizio: Quem intellectum suorum sectatorum
tom. 3. nullus satis potuit explicare, quisnam esset;
discuss. divinus ne, an humanus, unicus, an multipli-
perip. lib. catus; anq; idem sit cum eo, quem materia-
4. tem vocant; quem nudum omnium formarum,
actu, potentia omnium capacem, non aliter ac
materiam illam, unde ductus est, asserunt esse.

Ma tra tante oscurzze dietro a questa materia dell'Intelletto agente, egli sembra più

piu chiara cosa, e manifesta, che Aristotele a-
 vesse quell'intelletto estimado un'ente real-
 mente distinto dall'anima, che'l corpo infor-
 ma: il quale fosse piu tosto all'huomo assisten- *Bess lib. 3.*
 te, che informante. Il che imprèderei a dimo- *contra*
 strare confortissimi argomèti, e coll'autorità *Calum. c.*
 degli stessi Aristotelici; se cio stato non fos- *21. c. 27.*
 se con evidenza dimostro, per tacer degli *Gass. l. 2.*
 altri, prima dal Cardinal Bessarione, e po- *sect. 3.*
 scia dal dottissimo Pier Gassendi: il quale re- *Phys. lib.*
 cando, ed i testi di Aristotele, e le varie opi- *9. c. 1.*
 nioni de' Greci, Arabi, e Latini Interpetri, piu
 che ogni altro ha di cio dottamente divisato.
 Ma non perciò debbo intralasciare cio, che
 ne disse l'incomparabile Padre Teodoreto:
 la cui autorità deve ad ognuno essere mag-
 giore, per così dire, d'ogni dimostrazione:
Intellectum enim (intende egli dell'Agente)
divinam esse partem affirmant, cum quibus *lib. 5. de*
sensit, & Nichomachi filius Aristoteles, ta- *sur. Grac.*
meti corruptibilem animam esse dixerit: *affect.*
aliud enim esse intellectum ab ipsa anima, o-
pinatus est. E cio è bastevole: perchè si co-
 nosca, ò la beffaggine dell'Apologista, ò la
 sua tracotanza, in volere far credere, come
 cosa indifficilabile, che presso di Aristotele
 sia l'istesso l'anima informante, che l'intellet-
 to Agente: e che perciò sia evidente, essere
 quella immortale, secondo Aristotele: per-
 chè ei afferma di questo: esser cosa impassibi-
 le, e che colla materia si mesce.

Meglio adunque avrebbe fatto l'Apologista

per

per difendere il suo Aristotele in questa opportunità ; se , tralasciando di recare il luogo di quello, ove , per suo avviso , insegna l'anima eterna ; intrapreso avesse a mostrare , non esser vero ciò , che i più veritieri Interpreti vogliono , che lo Stagirita intendesse favellare dell'anima informante , quando scrisse dell'intelletto passivo , che egli dall'agente distingue : *Passivus vero anim. 1. de intellectu corruptibilis est, & sine hoc nihil intelligit.* Doveva oltre a ciò , per tacere delle altre opposizioni fatte da Scoto , dal Bessarione , dal Pomponazio , e dal Caetano , mettere in chiaro , come si possa accordare co' principiaristotelici il credere l'anima immortale : imperocchè , avendo Aristotele avuto per fermo , essere il Mondo eterno ; ne seguirebbe , che le anime , essendo immortali , attualmente infinite fossero : cosa , che dirittamente è opposta all'altra dottrina di Aristotele , di non potervi essere un'attuale infinito. Per lo che è avvenuto , che quei , che , come Aristotele , han voluto il mondo eterno , per sfuggire questa grandissima difficoltà , prorupperò in vari errori , come avvisa S. Tommaso , impugnando la loro opinione ; *Quidam enim non reputant impossibile esse infinitas animas actu, ut patet in Metaph. Algazelis dicentis, hoc esse infinitum per accidens; sed hoc improbatum est superius. Quidam vero dicunt animam corrumpi cum corpore. Quidam vero, quod ex omnibus remaneat una tantum*

*tantum. Alii verò, (ut Augustinus dicit,]
posuerunt propter hoc circuitum animarum ,
ut scilicet anima separata à corporibus post de-
terminata temporum curricula iterum redi-
rent ad corpora. Se adunque, secondo Aristo-
tele, non è possibile l'attuale infinito: e se per
suo avviso, nò vi era trasmigrazione delle ani-
me, chechè ne dica in contrario Ierocle appo
Fozio; abbisogna credere, che egli stimasse
vesse, ò corrottibili le nostre anime; ovvero
una sola a tutti gli huomini assistente, secòdo
alcuni han creduto de'suoi seguaci: che sa-
rebbe un'errore del primo non minore.*

„ Alet: Nell' eternità del mondo egli hà
„ errato, ma d'un'errore, che non è total-
„ mente indegno di scusa. S. Tomaso è di pa-
„ rere, che'l mondo potè essere eterno che
„ dunque non sia stato, è pura quistione di
„ fatto, nella quale potè egli così bene ingan-
„ narsi, come tutti gli altri Gentili in cento al-
„ tre cose raccontate da Mosè nelle divine
„ scritture. Molto più egli errò in credere,
„ che'l mondo non potè non esser'eterno: ma
„ vide ei medesimo la debolezza delle sue
„ pruove; e perciò altrove di questa sua sen-
„ tenza fa menzione come di verità pura-
„ mente opinabile.

XLII. Perchè il mondo avvissi, quanto infe-
licemente cerchi l'Apologista iscusare in sì
grave fallo il suo Aristotele; basta il dire che
quando i Moderni rimprocciano lo stagirita
intorno all'opinione dell'eternità del Mondo
non intendono solamente racciarlo, perchè

opus. 27.
de aetern.
mund.

creduto l'abbia eterno : ma anche , perchè l'ha stimato così eterno , che sie sempremai stato , senza essere da Dio prodotto , come altrove abbiain detto : anzi perchè ha pensato , che non potè non essere eterno. E per conseguenza malamente ha l'Apologista ridotto il fallo d'Aristotele ad un mero error di fatto , anzichè di ragione. Onde ha egli passimamente usata l'autorità di S. Tomaso : il quale non preteso giammai di sostenere , che'l Mondo potesse necessariamente essere eterno : e molto meno , che esser così eterno possa , che non sia stato da Dio prodotto ; avvertendo egli espressamente , che : *si intelligatur , quod aliquid prater Deum potuerit semper fuisse : quasi pos-*

Opus. de sit esse aliquid aeternum prater eum ab eo non aeternum factum , error abominabilis est. Non volle

et p. 1. 4. anche assolutamente affermare , che'l Mondo potè esser eterno , come fa l'Apologista

et quasi. sta : perchè non s'intendesse una potenza

disp. 93. passiva nel Mōdo di poter essere eterno : il che

art. 14: per suo avviso : *Hereticū est* : ma egli solamen-

te imprese a difendere , che non repugni , che'l Mondo sia creato da Dio , e che principio di durata non abbia. Ma quanto cio sia vero non ho talento di esaminare : non debbo però tralasciare di avvertire , che fu ferma credenza degli antichi Padri di santa Chiesa , che repugni alla creatura essere coeterna al Creatore : onde dimostravano contro ad Ario , che Verbo non fosse creatura , come egli follemente stimava , essendo al Padre coeter-

no.

no. Perciò S. Attanagio costantemente af- in 2. orat.
ferma scrivendo contra gli Ariani: *Non* contr. d. 3
posse creaturam, quippè quæ ex non esse ad rian.
esse traducitur, coeternam esse opifici suo.
E S. Ambrogio esclama: *Quid tam absur-* 1. exam.
dum est, quàm ut æternitas operis, æterni-
tati jungatur auctoris? Cio anche ne inse-
gnò il dottissimo Damasceno, dicendo: lib. 1. de
Quoniam creatio Divina voluntatis opus Fide Or.
est, non est coeterna Deo, neque enim, quod tho. c. 2.
ex non esse ad esse traducitur, capax est, ut
coeternum sit suo principio. E per tacere di
Ugone di S. Vittore, e di altri gravissimi
Padri, l'istesso volle insinuarci l'incompa-
rabile Agostino, quando scrisse: *Creatura* lib. const.
est ex eo, quod nondum est, vel aliquando Felic.
non fuit, corruptibilis rei quantum in se est.
Omnipotentis Dei voluntate, facta substan-
tia. E da questi luoghi de' Padri di leggieri
si avvisa che, coloro non per altra ragione
rimandarono, non poter la creatura essere al
suo principio coeterna, se non perchè ella
sia una cosa, *quæ ex non esse ad esse traduct-* tom. 3. lib.
tur. Per lo che va molto errato l'Apolo- 1. c. 2.
gista, il quale altrove studiandosi di ris-
pondere a questa dottrina de' Padri, per
isfuggirne l'intoppo, vanamente afferma,
che coloro dicendo: non poter essere le
creature eterne, intendano per quel,
che'n fatti elle sono, e per quel, che ne
insegna la Scrittura, onde appajono tut-
te create in tempo; e non già perchè a-
vessero in se stesse ripugnanza di essere da

Dio create. Erra altresì credendo, che'n tale opportunità i Santi Padri intendano di quella eternità che alle creature compete, non per divin volere, ma per condizione della lor propria natura: ovvero dell' eternità divina, che consiste in quella possessione perfettissima; e tutta insieme d' una vita incommutabile: imperocchè cio non si avvisa certamente dalle parole di quei venerabili Maestri. Oltrechè non sono mancati valentissimi letterati de' bassi tempi, i quali hanno estimato, che ripugnasse il credere, il Mondo creato da Dio senza aver principio di durata. E per tralasciare il Caramuele, ed altri; lo Scaligero incomparabile Filosofo Peripatetico così ne divisò: *Quocirca illud quoque necesse est. Deum esse Mundi causam efficientem. Quod si ita est, non potest non habuisse Mundus initium. Omne enim quod fit, sua efficiente causa posterius est. Sanè Mundus non habuit effectorem, à se ipso fuit semper. Hoc autem ridiculum est: finitum quippiam esse omnium entium primum. Omne enim finitum ab alio pendet. Profectò finiri est aliquid pati. Patiens autem quiddam posterius est alio quopiam. Nullum igitur finitum, primum. Nullum quod factum est, cum effectore suo coævum est. Se adunque, per avviso de' Padri, e di altri dignissimi autori; ripugna all' esser di creatura, non avere principio nella sua durata; non mi pare, che gran fatto si venga ad iscusare coll' autorità di S. Tomaso,*

cheric. 77.
n. 3.

mafo il fallo di Aristotele; ancorchè volessimo questo ridurlo al solo errore di fatto; cioè: se'l Mondo sia, ò non sia fin dall' eternità da Dio prodotto. Senzachè, quantunque si voglia solamente guardare l'error di Aristotele per questo verso; anchè è di scusa indegno: perocchè egli, affermando il Mondo eterno, si disparti dall' antichissima, e comune opinione di tutti i Savi, che'n tanti secoli il precedettero: i quali per sua testimonianza ebbero per fermo essere stato il mondo in tempo prodotto.

Se poi si confideri l'error di Aristotele, non piu come di fatto, ma di ragione, avendo egli voluto, secondo confessa l'istesso Apologista, che'l Mondo non potè non essere eterno; egli è somma vanità iscuarlo, come quello, che riconosciuta la debilezza delle sue pruove, abbia favellato di questa sentenza, come di verità puramente opinabile. Imperocchè: *Quis enim, tantum non omnino rudis, & ignarus scriptorum, & doctrina Aristotelis.* (dice a tal proposito il Gesuita Pereira) *Legens octavum librum* ^{de princ. Nat. lib.} *Phys. primum librum de Cælo, extremam* ^{15. in pro} *partem secundi libri de Generatione, & corruptione, posteriorem item partem duodecimi libri Metaphysica, non aperte videat, si quod est dogma apud Aristotelem, & Peripateticos, certum, exploratum, firmum, ratum, & constitutum, hoc de eternitate Mundi, sit quam quod maxime? An non hoc uno ma-*

ximè fundamento nititur doctrina, quàm is de
 Cælo, de Intelligentiis, & de Deo tradidit?
 Quis veterum Peripateticorum? quis etiam
 aliorum [his unis paucis exceptis] mundum
 æternum esse secundum Aristotelem unquam
 dubitavit? Tolle æternitatem motus, neque
 Intelligentias esse, neque æternas esse, nec im-
 materiales, nec indivisibiles, nec omnis ex-
 pertes potentia, nec intelligentes, nec opti-
 mam dispositionem, ac statum habere, proba-
 vit Aristoteles, cum hac omnia ex motus æ-
 ternitate concluderet. Tolle æternitatem mo-
 tus, necesse est admittere creationem, quam
 ne cognitam quidem fuisse Aristoteli, nedum ei
 probatam, quinto libro hujus operis ostendi-
 mus. Sed cur, inquires, ipse vocavit hanc qua-
 stionem; an Mundus sit æternus, problema
 dialecticum, ad cujus neutram partem con-
 traditionis tractandam, certa suppetant ra-
 tiones? Primum respondeo; ineptum, & ini-
 guum esse, quod uno, & alieno loco, quod obi-
 ter, quod exempli tantum causa dicitur ab
 Aristotele, velle id cœu magnum aliquod ar-
 gumentum valere contra ea, quæ idem Aristo-
 teles aliis permultis locis, ex professo, pro-
 prie, distinctè, affirmatè, asseveranter, &
 copiosè docuit. Deinde ego arbitror vocari
 ab Aristotele illo loco problema dialecti-
 cum (utrum Mundus sit æternus) non quod
 ea ipse de re ambigeret, vel quod non ipse
 putaret id à se necessariis rationibus fuisse
 demonstratum; sed propter varias ea de
 re Philosophorum sententias, aliis aien-
 tibus,

ribus, aliis autem negantibus, Mundum
 esse aeternum. Qui enim considerat varie-
 tatem opinionum, & dissensionem Philoso-
 phorum circa illam questionem, existimaret,
 eam esse problema dialecticum; non enim po-
 test eadem res in contrarias partes veris,
 & necessariis rationibus tractari, sed tan-
 tum dialecticis, & probabilibus. Ergo, an
 Mundus sit aeternus, problema dialecticum
 vocatur ab Aristotele, non quia, non posset a-
 ternitas Mundi demonstrativè probari, sed
 propter varietatem, & discordiam Philoso-
 phorum de illa questione in utramque partem
 disputantium. Non igitur in eo dissuadendum
 nobis est, ut ostendamus Aristotelem de Mundi
 aeternitate aliter sensit, quàm revera
 sensit, sed in id toto pectore nobis incumben-
 dum erit, ut omnia cum Aristotelis, tum
 aliorum Philosophorum argumenta, quibus
 ipsi aeternitatem Mundi omnibus probatam,
 & persuasam fore arbitrabantur, infirma esse,
 parvoque negotio solvi posse doceamus. E
 questo medesimo, che dottamente at-
 verte il Pereira, conoscendosi verissimo
 dal celebre Padre Possevino, schernì co-
 loro, che a guisa dell' Apologista si stu-
 diavano scusare Aristotele da questo
 fallo: *Voluerunt autem quidam*, ei di- lib. 12.
 ce, *excusare Philosophum de aeternita-* Bibl. 6.
te Mundi: sed hoc stare non potest, 34.
cum ipse ad ostendendum veritates phy-
sicas fundet se super dicto principio,
immo vix unquam fecit aliquem librum
 in

in Physica; ubi non posuerit aliquid ad hoc pertinens. Per lo che alsai, miglior opera avrebbe l'Apologista fatta al suo Aristotele, se, lasciando di scusarlo in cosa, nella quale merita ogni maggiore biasimo, come quello, che secondo *in lib.* l'Elizaldo: *nimum his saltem in rebus ine-*
Forma *perit;* avesse il suo ingegno usato a dissuade-
vera Re- re, chi tien per fermo, che debba tutto il
lig.n. 35. filosofico sistema del Peripato cader rovinosamente a terra: giacchè tutto s'inalza sopra una base tanto insufficiente, quanto mai è l'opinione della creduta eternità del Mondo; onde Aristotele trae nella sua Fisica i più de' suoi divisamenti, giusto l'avviso del Pereira, e del Posslevino.

„ Alet: Per l'empietà finalmente, che si rizza, prendono nelle Morali, io resto fuor di me. In questa parte per confessione de' gli, „ spassionati, e de' nemici, Aristotele fù maggiore d'ogn' altro, e di se stesso; sicche il „ gran Dottore d'Aquino, e della Chiela „ colà, dove nella seconda seconda tratta „ divinamente le controversie appartenenti „ alle Virtù, ed a' Vizi, siegue in tutta la „ traccia, e l'orme d'Aristotele, senza ulcire „ un sol passo, ò farsegli mai inanti à contraddirlo.

XLIII. Mostra uscire fuor di se stesso l'Aletino, sol perchè il Capoa poche delle moltissime empietà delle Morali di Aristotele leggiermente riprende: come se evidēte cosa egli fosse, e'n tutti i tempi, e da tutti i valent' huomina

huomini riconosciuta, che nell'Etica sia Aristotele maggiore di sè stesso, e degli altri: e quella così perfetta, e pia, che nulla vi sia cōro a ridire. Ma il fatto è, che l'Apologista l'ha molto infelicamente difeso, come infra vedrassi, da alcune empietà riprese dal Capoa, e di altre affatto ha lasciato di difenderlo. Questi rimprovera Aristotele come colui, che ha insegnato, che *la perfetta beatitudine sol nella presente vita ne si conceda, senza alcun godimento nell'altra potersi sperare: Che la detta beatitudine nella sola virtù non consista; ma le faccia mestiere de' beni della fortuna, dipartendosi dal parer del suo maestro Platone [tanto commendato dal gran Padre Agostino] colà ove disse, essere la perfetta beatitudine non altro, che il godimento di Dio.* E pur di questi falli, come se il Capoa nō l'avesse mai ripresi, ouero come se nulla montassero, l'Apologista non si dà briga di purgarne la Morale del suo stagirita. Egli segue non guari dopo a tacciarlo, di aver detto; *Che gli uomini abbian la vera sapienza; burlandosi di Simonide, che detto avea esser Dio solo il sapiente; e s'izzando contro Platone, che scrisse essere l'umana sapienza vile, e bazzesca: Che i giovani debbano frastornarsi, come incapaci dalle morali discipline.* Ed a tutto ciò sapete in che guisa risponde l'Apologista con dissimulare, che l'abbia il Capoa opposto: e con far sembiante di stupire, che Aristotele tacciato venga d'empietà nelle sue

Mora.

Mbrali. Ho detto, ch'egli fa semblante di stupire: tra per le cose de te; e nechè non l'estimo così poco inteso, e della Morale del Peripato, e di quella di Cristo, che avvisandone la gran ripugnanza, che infra quelle interviene; non conosca quanto tanta questa, tanto sia empia quella, & escrabi'e.

E molto piu credo, che infinga l'Apologista, quando volendo magnificare l'Etica del Peripato, afferma, che: *In questa parte per confessione degli passionati, e de' nemici, Aristotele fu maggiore d'ogni altro, e di se stesso.* Perocchè non posso riputarlo così ignorante, che ei non sappia, essere stato Aristotele anche in questa parte dagli Etnici riputato empio, e malvagio: *Quod ex erroribus populi Philosophiam fingendi animos collegerit:* come altrove dicemmo col Vives. Nè debbo estimare, d'un' huomo, qual estima se stesso l'Apologista, ignori quanto acutamente abbiano i santi Padri, ed altri dignissimi Letterati, or parte, or tutta la Morale del Peripato detestata. E chi non fa, quanto fortemente si fosse contro a questa dottrina scagliato Eusebio Cesariense? dicendo con Attico Filosofo: *Aristotelis igitur de hac re libri, in primis vero magna Ethica, qua inscripsit, exiguum quiddam, & humile, immò vulgare, prorsus de virtute sentiunt, nec amplius quàm idioeca aliquis, & homo indoctus, ut adolescens,*

A. A.

fructus mulier aliqua sentiret. Cum enim di-
dema (ut ita dicam) & regium illud scē-
ptum; quod à Deo virtus accepit; immuta-
bile , & perpetuum sit (nam quicquid capi-
re suo annuerit, irritum id fieri nequit) ad-
huc tamen auferre id ei audent. Chi puo pa-
 rimente ignorare, quanto sie stata prover-
 biata da' Padri la dottrina di Aristotele in-
 torno all' umana felicità: perchè volle pun-
 to esser valevole la virtù a renderci beati;
 se non sia da' beni della Fortuna accompa-
 gnata: di ciò l'accusa il mentovato Euse-
 bio: il biasima Origene, e S. Gregorio Na-
 zianzeno afferma, ch'egli abbia della fe-
 licità diviso *humiliter, ac forasidè.* E per
 tacer de gli altri, riprende lo Stagirita con
 tutti i suo' Seguaci il gran Padre Teodore-
 to, scrivendo: *Ipsi præterea Peripatetici*
verbis quidem virtutem laudant, res autem
ipsa voluptatibus studebant. Neque hac in re
ab aliis accusantur, sed ipsimet turpia de
præceptore suo conscribunt. Aristoteles enim
Peripateticus, ait, Lyeonem Peripateticum
testari, morem eum fuisse Aristoteli, ut oleum
venderet, quo se prius calido perunxisset.
Quumque is olim in Chalcidem navigasset,
publicanos explorato eius navigio, invenisse
ollas eius olei quatuor, ac septuaginta, vel ut
alii referunt, trecentas. Puto autem illos, haud
ita prorsus mentiri. Huiusmodi enim re-
bus felicitatem Aristoteles finiebat: quip-
pè qui solitus esset dicere, non alia fer-
mè ratione posse quemquam fieri beatum,
quàm

Eus. lib.

15. præp.

evan. c.

2. & 3.

Orig. lib.

1. contr.

Cels.

Greg. in

epif. ad

Eudo-

xium.

Theod.

lib. 12. de

cur. grac.

affect.

quam prospero, ac iucundo corporis statu, ex-
 sernarumque rerum affluentia copia, sine his
 enim, aiebat, virtutem nihil utilitatis af-
 ferre.

Lamy. ne
 vation.
 inter. al-
 la scien.
 nel dis-
 cors. in-
 tor. alla
 Filos. E-
 liz. nel
 lib. For-
 ma vera
 Relig.
 quar. n.
 138.
 lib. 9.
 loc. The-
 al. c. 9.

Lunga opera, e malagevole molto sarebbe
 appresso, il voler qui far menzione degli
 scrittori de' tempi a noi vicini, che di que-
 sto gravissimo fallo accusarono, e forte ri-
 prelero lo stagirita: sì come, infra gli altri,
 han fatto i dottissimi Padri Bernardo La-
 my, e Michele Elizaldo: quegli ornamento
 della Illustre Congregazione dell'Oratorio;
 e questi della Compagnia di Giesu. Non
 è tuttavia da ommetterfi cio, che ne scrisse
 un gran Teologo, la cui autorità non puo
 all'Apologista esser sospetta; Questi è il Ves-
 covo Cano, il quale così disse di Aristotele:
De felicitate igitur presentis vite loquitur.
Hinc enim in Ethicis, & Politicis opes, di-
vicias, amicos, salutem, cateraque hujusmo-
di, caduca etiam, & temporaria bona, quasi
de felicitatis adjumenta requirit. Et in lib. de
bona fortuna sine exterioribus bonis, quorum
fortuna, ut ait, est domina; negat aliquem
felicem esse. Quamobrem de judicio Aristo-
telis dubitari non potest; rectè ne autem di-
xerit, an secus, de eo fortasse dubitari po-
test. Verum qui Ecclesiasticis hoc primum ca-
pui intellexerit; is jam sine dubio poterit A-
ristotelis errorem facile deprehendere.

Chi e ora sì dimente losco, che non veg-
 ga, aver questi valentissimi huomini condan-
 nata in fatti tutta l'Etica d'Aristotele; aven-
 do ri-

do ributtata, come erronea la dilui dottrina intorno all'umana felicità? Perocchè, se non può recarsi in dubbio, che abbia Aristotele errato nel conoscimento della vera nostra Felicità; egli è uopo credere, che tutta la sua Morale sia piena di falli, e di vaneggiamenti: perocchè giusto l'avviso di Tullio: *Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorari necesse est.* E, se diversa lib. 5. de fin. è la beatitudine, alla quale ci conduce Aristotele, da quella, che la Santa Religione c'insegna; ragion vuole, che crediamo tra loro diverse, e discordanti la Morale Aristotelica, e la Cristiana: e quanto questa vera, e santa, tanto errante, ed empia quella. E la ragione è manifesta; perchè, aggirandosi l'Etica intorno al discernimento di quelle azioni, e di quegli abiti, che, o ci conducono alla nostra vera beatitudine, e sono le virtù: ò ci ritraggono da quella, e sono i vizi: ed essendo altresì suo ufficio prescrivere quelle leggi a' costumi, colle quali questi regolandosi, può felice rendersi l'uomo; egli è uopo, che diversa sia la Cristiana Morale dalla Peripatetica, secondochè l'una dall'altra è discordante intorno alla dottrina dell'ultimo fine: come saggiamente osservò Eusebio favellando della discordanza tra l'Etica d'Aristotele, e quella di Platone molto alla Cristiana conforme: *Et in primis*, egli dice con Attico, lib. 15. prop. 6. *circa id, quod commune, & maximum, ac vult. 1. 3.* *valde proprium est, à Platone discrepat, non* vide-

videlicet observans felicitatis terminum, nec virtutem sufficientem ad eam esse concedere volens, sed auferens aliquid huius secundum virtutem potentia. Indigere eam foretura quoque bonis arbitratur, ut veram quis consequatur felicitatem: solam animi sumptam non posse prestare felicitatem, contendit. Huius igitur opinionis indignitatem, ac turpitudinem, tam in hoc, quam etiam in aliis ostendere, temporis huius non est. Illud manifestum esse puto, quod quum finis felicitatis non idem sit secundum Platonem, & Aristotelem (ille enim hunc felicissimum predicat ubique, & proclamat, qui sit iustissimus: hic vero, non sequi ex virtute beatitudinem, nisi quis generis quoque nobilitatem, & pulchritudinem, nec non alias ejusmodi dotes habeat, astringit) necesse sit juxta hanc finis diversitatem, ipsam quoque Philosophiam, quae de fine differit, plurimum discrepare.

Meglio d'ogni altro il dottissimo Lodovico Vives conobbe il gran divario, che tra la beatitudine additaci da Cristo, e quella dallo stagirita insegnata interviene manifestamente: e per conseguente ne avvisò ancora, e ne dimostrò al Mondo specialmente la ripugnanza, che indi infra le due Morali, cioè tra la Cristiana, e la Peripatetica, a nascer ne viene. Laonde, dopo aver quel valent' huomo con chiari argomenti fatto palese: *Aristotelicam felicitatem contrariam esse pietati nostra, atque ideo rectè etiam rationi; et clama: An duas facimus beatitudines;*

lib. 6. de
caus. cor-
rup. art. 1.
1.
1.

nes, unam Christi, alteram Aristotelis? Ecce iterum blasphema de beatitudine dissectio, ut dudum de lumine si Aristotelica beatitudo expetenda hic est, Christi beatitudo non est hic expetenda: neque enim contraria possunt eodem loci, & temporis ad idem, & loci, & temporis concupisci. E dopo aver notati parimente molti falli delle Morali d'Aristotele, soggiugne: An etiam, sicut paulo antea duas beatitudines, ita nunc quoque duas virtutes fingimus, & duas fortitudines, & duas magnanimitates, unam Christianam, alteram gentilitiam, seu Aristotelicam potius? pudeat verò Christianos sic loqui, nisi sorte non aliud sit nobis Aristotelica quam picta, ficta, mortua: pro umbris verò, & mortuis quid attinet dimicare? Non possumus Christo servire, & Aristoteli, contraria precipientibus: illi attollendi nos ad Cœlum, ad Deum Patrem suum, & per contemptum vite hujus ad curam illius sempiterna: huic prementi animum nostrum, ut arctius complectatur hoc corpus, curas, & cogitationes suas omnes in hae avi brevitare consumat. Quantum hoc obfuit multis in pietate dum obliti praeceptorum Christi, satis se rectè, ac sanctè ex praeceptis Aristotelis putant vivere, & ad ea tanquam vite formulam, opera, & actiones humanas examinant, atque in flagitiis, ac scelexibus sibi ipsis, & aliis indulcent, impositio pulcherrimarum virtutum nomine ex doctrina Aristotelica: ut in ira, in ambitione, & honoribus affectandis, in luxu, & profusis sumptibus, in

P ultio-

ultione. Nam & hanc quoque in ordinem virtutum Aristoteles admisit.

g. 7. 1.

Campav.

Ar. B. 6

1. 1. 2. 3.

6. 4.

luog. cit.

Tutto ciò conoscendosi altresì dal P. Rapi-
no, se non confessò, essere affatto manche-
vole la Morale Peripatetica: perchè sosteneva
il personaggio di partigiano del Liceo; non
potè però non cedere in parte alla giusta vio-
lèza, che gli faceva la verità, affermando; *che
la Morale di Aristotele è troppo umana, e
troppo ristretta tra' confini di questa vita; giac-
chè non propone all'huomo altra felicità. che
quella della vita civile.* E volle con ciò deno-
tarci, che la felicità propostaci da Aristotele
è tutta umana, e conforme a' comunali sen-
timenti, che la concupiscenza ci ha nel cuore
innestati, e non già a quelli, che la Cristiana
carità n'ispira. Ma ciò più profondamente fu
auvisato, o per auventura più ingenuamente
auvertito dal celebre P. Lamy, dicendo di
Aristotele: *Ch'egli forma il disegno della sua
Morale senza alcun riguardo avere à Dio:
come se non ci aveste ei fatti: come se da lui non
dipendessimo: e come se la nostra anima col cor-
po perir dovesse. Questa morale è perniziosa,
per non dire empia; non dimeno questa è la so-
la morale, che s'insegna nelle Cristiane Scuole.
E gente ancora, che professano virtù, usano
tutta la loro autorità per farla regnare. Io so,
che si recidono quei gravissimi falli, de' quali
abbiamo testè divisato: ma vi si lascia anche
molto male; poichè non si divide punto dell'
ordine, e del rispetto, che ha l'huomo in verso
laddio, nella qual cosa tutta la vera Morale
deve*

*deve consistere; Alle, quali cose avendo per
 auventura riguardo il P. Elizaldo, dopo a-
 ver notato quanto mal sicuri, & errati an-
 diamo, seguendo la via dallo stagirita bat-
 tuta nella Fisica, segue a dire: Idem porrò loe, etc. ?
 fuisse de Philosophia Morali, atque de Me. & 120.
 taphysica, si de bono, & malo, de fine, & me-
 diis, scilicet de moribus, ac virtutibus, si de
 diuinis, & altissimis, ac futuris rebus Deus
 noster haud dignatus fuisse nos luculenter in-
 struere.*

Tale è, per auviso de' migliori huomini,
 quella Morale d'Aristotele, che, per avere il
 Capoa in pochi punti ripresa; escefuor di
 se l'Apologista per la maraviglia. Tant'em-
 pia é quell' Etica, nella quale, secondo egli
 millanta, Aristotele fu maggiore di se stesso,
 e degli altri per confessione degli spassiona-
 ti, e de' nemici. Ed ecco finalmente di qual
 dottrina, quanto conforme alla ragione los-
 ca per la concupiscenza, tanto discordante
 dalla ragione illuminata dalla grazia, dichia-
 ra l'Aletino fido seguace il gran Dottore di
 Aquino: e per onorare Aristotele con sì de-
 gno seguace, disonora quel gran Dottore
 con sì empio Maestro: le cui tracce vuole
 egli, ch'abbia in tutto seguite, senza uscirne
 un sol passo, ò farsegli mai à contraddirlo.
 Cosa in vero tanto strana, ed aliena sì dalla
 santità, sì dalla dottrina di quel gran Maestro
 in Divinità, che, sentendosi, non so, se piu
 destilo stupore, ò pur l'orrore. Non era la
 nobil mente di Aquino, ò così poco inesa

P 2 della

della santità della Morale di Cristo, ò così presa dell'amor della dottrina d'Aristotele, che creduto avesse, potersi accordare la santità dell'una coll'empietà non che colla profanità dell'altra: e che la Morale tanto manchevole d'un' Empio, potesse servire di norma al discernimento delle Cristiane virtù. Così avuto avessero tale auvedimento altri Scolastici, come l'ebbe il dottissimo Tommaso: perchè non farebbono sovente incappati nel sentiero dell'Etica per averli eletto per condottiere Aristotele; ne farebbono traviati dalle orme segnate da' Padri; se non avessero voluto battere le tracce impresse dallo stagirita: come osserva il famoso Cardinale Noris, intorno al punto delle virtù degli Etnici divisando: *Scio plerisque, dice egli, dic. Aug. quod primum illud attingit, ab Augustini sententia recessisse. Illi autem juxta Aristotelis Ethicam de virtutibus disputarunt, cum tamen Philosophos humane nature debilitas ex originali labe derivata latuerit, ac in summi boni cognitione longius à veritate exorbitaverint. At Augustinus ex sacris litteris, nec non ex celsiori, ac subtiliori Theologia suam ipsius sententiam deduxit.* E cio, che ha questo dignissimo Cardinale osservato in questa ipozial materia; io potrei dimostrarlo nel rimanente della Cristiana Morale: ma tralascio di farlo; perchè suagarei in cosa non confacente alla brevità del mio istituto.

Ma, non debbo intanto ommettere, di accennare altri falli delle Morali di Aristotele:

Aristotele: sì perchè piu spezialmente a conoscere si venga l'empietà, che in quella si nasconde: sì perchè con mani quasi si tocchi, quanto sie ingiurioso alla santità del Dottor di Aquino, il dire, che non si fa giammai innanti a contraddire ad Aristotele nelle morali materie. E in prima, non saprei, come potrebbe l'Aletino con tutti gli arzigogoli de' suoi Probabilisti sostener come lecita quella dottrina d'Aristotele, laddove dice:

Circa expositionem autem, vel educationem filiorum lex sit, nihil orbatum natura fore educandum: In aliis vero, si mores, institutioque lib. 7. Politic. c. 16.

Civitatis prohibeant natos exponere, ac multitudo tanta prolis alicui contigerit, ut duplicatus sit filiorum numerus (namis definitus esse debet) ad multitudinem nimiam evitandam antevenire oportet, ut non concipiantur. Si mostrò altresì empio Aristotele dover ragionando de' modi adatti a procacciare le dovizie, e delle maniere acconce per amministrarle, ne propone come esempi ad imitare alcuni fatti e scerabili di scellerati Tiranni, dicendo:

Erunt enim nonnulla ex his, quae quispiam iis facile accommodabit, quae ipse administranda suscepit. lib. 2. de Re Famil.

Fallò anche gravemente, per giudizio de' piu savi, non so se per auviso dell'Apologista, dove consente a' Magistrati il permettere l'oscene immagini, e statue de' loro Numi: *Ac propterea, ei dice, cura erit Magistratibus nullam neque picturam, neque statuam esse talium rerum* (parla dell'oscene) *imitatricem. Nisi tamen apud Deos*

quosdam, quibus etiam lasciviam mos tribuit apud hos permittet lex jam homines factos pro se, & filiis, & uxoribus sacra facere. Tralascio di minutamente esporre, quanto abbia grandemente errato, quando disse: Imperfe-
Et hoc vita civilis finis virtus est: videtur enim fieri posse, ut qui virtutem habet, vel dormiat, vel in vita nihil agat, malis praterea affligatur, sitque maxime infortunatus: cujusmodi hominem sanè felicem appellarit nemo, nisi qui
tueri paradoxum velit. E che dovrem dire degli altri suoi abbagli, che la felicità venga impedita della deformità del corpo, dalla sterilità, ed ignobiltà del sangue: che la mediocrità abbia ancor luogo intorno al vero: che niuno possa a se medesimo fare alcuna ingiuria: che non si dia vera elezione senza moral abito? Chi puo difenderlo dall'approvar, ch'egli fa le superstiziose cerimonie verso i suoi Dei? Chi dal volere, che l'huom forte: *Quò magis omni virtute ornatus, & felicior fuerit, èò magis ob mortem dolebit?* E dove tralascio l'orrendo sentimento, col quale ne dipinge la morte per lo piu terribilissimo male; come quella dopo la quale non vi sia bene alcuno da sperare, ò male da temere: *Quippè cum, egli dice, terminus sit, nihilque amplius homini mortuo neque bonum, neque malum esse videatur.* Non fo finalmente menzione di altre detestevoli empietà delle sue Morali: tra perchè, cio volendosi fare, non si verrebbe mai a capo: e perchè le cose fin ora considerate bastevol saggio esser possono

sono

sono per conoscere insieme, e di quanto peso sia l'empietà di quelle, dalle quali vuol l'Apologista, che'l gran Dotto: e di Aquino non sia punto riceduto; e quanto grande la beffagine sia de' Peripatetici; i quali ora affermano, secondo testimonianza Cornelio Alapide, che: *Se Aristotele nella in proen. l. sua Fisica ha parlato da huomo, nella Mora. Comm. te egli ha parlato da Dio: ed ora con altri di- in Eccle- cono: che vi è occasione di dubitare, se nella sias.* *Morale Aristotele abbia piu del Giuriskon- sulto, che del Prete: piu del Prete, che del Profeta; piu del Profeta, che d'Iddio.* Onde è *Magir. in Epony- auvenuto, se pur credenza dobbiam prestare molog. al Magiro, a Gregorio Michele, ed al Melan- Crit. ag. tone, testimonio per altro fidissimo al Peri- 81. & 82. pato, perchè il vanta tra' suoi Campioni, co- Michael. mechè infido alla Chiesa, che'l riconosce per in not. ad suo ribelle; che in piu Chiese della Germa- lac. Gaf- nia: *Diebus dominicis variis in locis pro the- farelli maribus Dominicallibus, inde à Karoli Mag- Curiosit. ni atate opera Guarenfridi seculo octavo in laud. Cathedras Ecclesiasticas introductis, Ethica 8. 10. 2. Aristotelis publicè populo praelata est, & à Vedi ap- se (cioè da Melantone) Tubige in agro Wir- po Spa- temburgico audita.* In questi strobbochevoli nem nel- eccesti sono caduti i Peripatetici, che l'Ale- la dicoria tino vuol che non si credano feccia d'huo- in scola- mini; sì come alcuni gli spacciano! ta Gene- va Refli- mia.*

„Alet: Ma che dirassi delle orribili cose,
 „che gli ha costui opposte? Dell'ultima non
 „truovo in Aristotele altro vestigio da quel,
 „che rapporta nel capo ottavo del secondo

„ della Politica, dove di Minosse parla così:
 „ *Ad temperantiam autem cibi, quasi utilis*
 „ *sit, multa legislator philosophatus est, &*
 „ *de mulierum divortiiis de earum congrega-*
 „ *tione ad viros, ne superfluum pariant mul-*
 „ *titudinem prospexit: quod utrum pravè,*
 „ *vel non pravè constitutum sit, aliud erit*
 „ *considerandi tempus.* Ma qui non solo non
 „ si approva, ma nè meno si nomina la
 „ legge pretesa.

XLIV. Conosco veramente in questa opportunità, che Aristotele ha maggior fortuna avuta coll' Aletino, che col Capoa: perocchè, dove in mano di colui sono capitati i libri della Politica in Latino tradotti, non so, quanto fedelmente, da Lionardo Aretino, nè quali in verità non appa-
 re, che Aristotele la legge di Minosse men-
 tovata avesse, non che approvata: per lo contrario io stimo, che alle mani del Capoa sian pervenuti quei libri, ò nella gerca favella, ovvero nel Latino linguaggio portati con somma fedeltà da Dionigi Lambino: ove in fatti appare, che Aristotele tal legge nominata, ed anche in certo modo approvata avesse, commendando le leggi da Minosse inventate: Ecco come si traduce quel luogo dal Lambino: *Iam verò ad vitium parcimoniam, cibique parvitatem, ut rem utilem, & ad feminarum disunctionem, ne nimis multos filios pariant, masculorum consuetudine introducta, rectè ne, an secus alius erit disputandi locus, multa sapienter, & acutè excogitavit Lator legis.* Senza ch'è, chiaramente

te

te pare, che egli abbia questa legge approvata nel settimo libro della Politica al cap. 16. dove, divisando delle leggi appartenenti alla generazione, & educazione de' figliuoli, vuol, che, se per legge, ò costume della Repubblica, non sia lecito esporgli, nè averne molti: *Ad multitudinem nimiam evitandam anteverire oportet, ut non concipiantur*; per lo che appunto Minosse empivamente volle, che permetter si dovesser usar con maschi la venere. Del qual vizio essendone stato molto vago Aristotele, come l'accusano gli antichi scrittori; non sia maraviglia, che egli sovente nelle sue opere ne favelli come di cosa, non già orrenda, qual ella è: ma come si fosse di poca lieva, anzi commendabile. E, per tacer cio, ch'egli ne divisa nel settimo libro delle Morali a Nicomaco, ove l'annovera tra' leggerissimi defecti, che agli huomini avvengono per costumanza; ne parla con molta indifferenza, anzi, se vogliam bene considerare le dilui parole, anche con laude, laddove favella della Repubblica de' Lacedemoni: *Volens enim Legislator totam Civitatem esse duram, ac laborum patientem, in viris quidem id fecisse constat, in mulieribus autem non fecisse, vivunt enim molliter, ac in omnem licentiam dissoluta. Itaque necessarium in tali Republica divitias haberi in pretio: praesertim cum viri sint mulieribus obnoxii; quod accidit omnibus ferme militaribus, bellicosisque gentibus, praterquam Celtis, aut si quid alii coitum masculorum palam receperunt.*

Vedi
Diogene
Laerzio
nella vi-
ta di A-
rist.

poli. lib.
2. c. 7.

Videatur

videtur autem, qui primus fabulatus est, non irrationabiliter Venerem Marti coniunxisse, quoniam omnes huiusmodi homines prout sunt ad venerem, aut masculorum, aut mulierum, illisque obnoxii.

Dalle quali parole si vede manifestamente, che Aristotele di ciò ne ragiona, come se cosa fosse indifferente: anzi egli sembra, che a' soldati il permetta: come

Pic. lib. 6. c. 19. avverte, oltre il dottissimo Pico, il Cardinal Bessarione.

exam.

van.

etc.

Bissar.

lib. 4. c.

1. contr.

calum.

„ Alet: La seconda è falsità manifesta; nè

„ l'avversario potrà recarne in argomento,

„ che qualche passo non ben' inteso; dove

„ io posso citarne in contrario moltissimi, e

„ tutti evidenti. Vagliami per tutti questo

„ solo preso dal sesto capo del terzo dell'

„ Etica: *Ille itaque propriè vir fortis dici-*

„ *tur qui circa præclaram mortem impavi-*

„ *duz fuerit, circaque ea, quæ mortem affe-*

„ *runt cum proxima sunt.*

XLV. Egli mi sembra in questa opportunità un gran Problema: se abbia l'Apolo-
logista peggio inteso il Capoa, o'l suo A-
ristotele: ovvero, se piu sconciamente
rapporti l'opposizione di quello, che la
sentenza di questo. Imperocchè egli fa qui
veduta, che'l Capoa abbia assolutamente
opposto ad Aristotele l'avere insegnato,
non appartenersi alla fortezza il soffrire
la morte: e perciò si crede, averlo con-
vinto di falsità, recando le parole di Ari-
stotele: onde appare, per suo credere,
esser

esser forte chi è intrepido nel soffrire la morte, e tutto ciò, che n'è prossima cagione. Ma la verità, è che Aristotele in questo dall' Apologista rapportato, non vuole, che propriamente sia forte, chi sostiene qualunque morte, ò altro grave male: ma solamente la morte preclara, e ciò, che a quella prossimamente conduce: la quale altra non è, per suo sentimento che la morte, che nella guerra avviene: e perciò esclude dal novero de' forti coloro, che pazientemente durano qualunque altro travaglio, anzi qualunque altra morte: benchè la soffrano per la giustizia, e per la ragione. Il che quanto sia vero, può ognuno certamente avvisarlo dal leggere il medesimo capo sesto dall' Apologista recato ove Aristotele, dopo avere stabilito, che la fortezza non veria intorno all' infamia, alla povertà, à morbi, alla desolazione degli amici, anzi alla morte medesima, soggiugne; *Circa qualia igitur terribilia fortis versatur? an circa maxima, nemo enim tolerantior malorum est Mors autem maximè omnium rerum est horribilis;* (notifi la cagione, che ne reca il pio Aristoteles dell' Aletino) *quippe cum terminus sit: nihilque amplius homini mortuo neque bonum, neque malum esse videatur. Sed neque circa mortem quamlibet versari fortis videtur, ut si in mari, vel morbo contigerit. Circa qualem igitur versabitur? an circa eam, qua in pulcherrimis rebus contingit:*

tingit: cuiusmodi sunt, quae in bello appetuntur, in maximo scilicet, & pulcherrimo periculo. His consentiunt etiam honores, qui & à civitatibus, & à regibus instituti sunt. Ille itaque propriè vir fortis dicitur, qui circa praeclaram mortem impavidus fuerit, circaque ea, quae mortem afferunt, cum proxima sunt: eiusmodi autem maxima sunt, quae bello occurrere consueverunt. Più di questo non poteva lo Stagirita divider chiaramente, per denortaci, che, secondo'l suo avviso, niuno riputar forte si dee, salvo quegli, che la morte preclara sostiene. Ed per lo contrario il Capoa non imputa ad Aristotele, che non estimi forte chi tal morte intrepidamente incontra: ma il proverbio, perchè huom forte non riputa chi pazientemente tollera le ingiurie, gli esili, la morte, o altri infortuni: Dove per morte non già egli intende, la preclara: la quale alla fortezza appartenersi, aveva Aristotele insegnato: il che nõ era cosa ignota a quel valent' huomo: ma delle altre, che, ò naturalmente, ò per altra non disonestà cagione avvengono.

Senzachè, qual luogo potrà mai l'Apologista recare, per farci credere, che Aristotele non abbia involato il glorioso nome di forte a chi sostiene l'ingiurie, gli esili, i morbi, ed altri infortuni, che non conducono alla morte preclara, la quale in guerreggiando incontrasi? E perciò fu anchè intorno a questa materia acutamente ripreso lo stagirita e dal Gassendi, e prima di questo dall'incom-

incomparabile Lodovico Vives, dicendo :

*Iam fortitudinē esse dicis circa terribilia, non lib. 1.
quavis, neque enim in tolerantia infamia, pau. exerc.
pertatis, ἀφιλίας mortis, in morbo, aut mari paradox.
versari fortitudinem, sed in periculis bellorum: 7. n. 12.
quo nihil dici potest, sive in religione nostra, sive e. de
in gentilitate, perversius. De religione: quis caus. Viv. lib.
non videt nullos fuisse unquam fortiores nostris Corrup.
Martyribus, & iis, qui illa omnia patienter
ferunt in spem gratia Christi? In gentilitate
autem non fortis Socrates in carcere & haustu
eicuta? non Miltiades in vinculis? non The-
mistocles, & Rutilius, & Metellus in exi-
lio? non Regulus in tormentis? non Cato in
arenis, & Syribus. Da tutto cio adunque
indifficilmente si ritrae, aver l'Apolo-
gista malamente inteso il Capoa, ed il suo
Aristotele: ma qual de' due abbia peggio
inteso, se pur non ha infinto malamente in-
tendergli; questo è il problema, che ne rimet-
to il giudizio, piu maturo al discreto lettore.*

„ Alet: La prima finalmente è tondo ab-
„ baglio non ragiona il Filosofo della Mo-
„ destia, virtù, che ha per ufficio compor-
„ re, e moderare l'esteriore dell' uomo: ra-
„ giona della Verecondia, ancor essa volgar-
„ mente nominata Modestia, che è certissimo
„ non esser virtù, se non quanto è sol virtù di
„ natura, ò rudimento, e bozza di virtù, e chi
„ crede altramente, mi creda, che non sia,
„ che vuol dir verecondia.

XLVI. Non basta dir con tuono di Ma-
estro, che ove Aristotele esclude dal coro
della

delle Virtù la Modestia, intenda della Verecondia: egli è vopo dimostrarlo: ò pure avrebbe dovuto l'Aletino recare alcuno luogo delle Morali Peripatetiche: dove la Modestia venga tre le virtù annoverata. Ma, quando ciò egli non faccia; troppo grande stoltezza farebbe voler ciò credere in su la fede d'un' testimonio, che si sovente per la passione ha traveduto, e si è trovato in fallo. Senzachè, quantunque avesse lo stagirita della Verecondia inteso, quando la Modestia spoglia dell' onorato titolo di virtù; nondimeno stimerei, che la scusa non sarebbe men dell' accusa ad Aristotele nocevole: perocchè non so, come dal novero delle virtù possa cancellarsi la Verecondia? se ella come ogni altra virtù tra' suoi estremi viziosi, quali sono l'impudenza, e lo stupore, sta in mezzo, se-

lib. 1. Ma condo avverte l'istesso Aristotele, affer-
guor. Mo- mando. *Est inter impudentiam, & stupor-*
tal. c. 27. *em medietas*: Se ella essendo un timor dell'

infamia, che sta imminente, ha sempre seco, quale spirito, che la ravvivi, un caldo desio del decoro, e della fama: *Ut tenebras odisse non potest, nisi qui lucem amaverit: ita aversari infamiam, dedecusque non valeat, nisi cui proba fama, ac decus sit cordi*;

lib. 2. E-
sh. c. 4. secondo insegna il Gassendi: quando finalmente la Verecondia per l'auviso d'Ambrogio: *Socia est, ac familiaris mentis placiditati, proterviam fugitans, ab omni luxu aliena, sobrietatem diligit, & honesta-*

honestatem fovet, & decorum illud requirit?

„ A'et : Oppone appresso molte cose
 „ scritte da Aristotele ripugnanti alla speri-
 „ enza, come à dire, che l'Iride non pos-
 „ sa venir maggiore di un mezzo cerchio :
 „ che nel fondo del mare l'acque sono dol-
 „ ci: che la Galassia sia un gruppo di esal-
 „ lazioni nell' aria, e non di stelle nel Cielo.
 „ Esaggera oltra cio i di lui abbagliamenti
 „ in Geografia, come il dire, che'l Beti ,
 „ e'l Danubio nascan da Pirenei , &c. e
 „ che nella Liguria un fiume non minore
 „ del Pò s'inghiotta dalla terra, e quindi
 „ poidi nuovo rinalce.

XLVII. Questa volta, mio Aletino ,
 non mi par , che facciate da buon partigia-
 no d'Aristotele : imperocchè , se bene ab-
 biate infelicamente usata la vostra indu-
 stria , per ischermirlo da alcuni pochi colpi
 vibratigli contro dal Capoa ; nondimeno
 poscia l'avete pur abbandonato al maggior
 uopo ; lasciandolo indifeso ne gli altri assal-
 ti di sì fiero suo nimico. E che giova , aver
 voi arzigogolato dietro pochi punti , per
 sostenerne appo i semplici l'innocenza , e
 la pietà della dilui dottrina ; se poi il mon-
 do la crederà veramente rea : perchè non
 poruta difendere da altri gravissimi falli ap-
 posti alla nostra Santa Fede , che oltre a' già
 detti , gli ha il Capoa notati ? In questa
 guisa veramente non si difende Aristotele ,
 ma si tradisce: perchè si fa credere reo ines-
 cusabile di quanti errori , voi ne trascurate
 la di-

la difesa. Tanto più, che gli altri falli da voi lasciati senza scusa, non sono essi leggieri, e da esser dispregiati col silenzio: perocchè, lasciando da parte stare quegli alle Morali appartenenti, de' quali poco anzi si è fatta menzione; chi non istimerebbe sciocchissimo, anzi empio errore il dire: che Iddio sia *ἔωον* che non voglia, nè possa con noi usare in alcuna guisa; nè in sonno, nè in vegghia: ch'egli non sia colui, onde ogni bene avvenga: che la Religione sia un politico ritrovato da tenere a freno le genti: che la dignità del Sacerdozio debba compartirsi a' Soldati veterani: e che non vi sieno pene, nè premi, che dilà si danno, secondo le opere, che di quà fatte si sono: e finalmente, che *d'Inferno* sia novella di vecchiarde. Di tutto ciò viene dal Capoa accagionato Aristotele: e pur voi, che avete alla peggio ciccolato in questa epistola dietro a punti di niuna lieva, in questa opportunità non vi spendete nè pur una parolina per iscolparlo da sì orrende cose: come se errori fossero di poco momento: ò pur fosse bastante difesa, l'aver poco anzi negato, che abbia Aristotele insegnato alcuno di quei errori imputatigli dal Capoa, salvo quello dell' eternità del Mondo: e l'aver detto, che'l reo si assolve, e l'attor si condanna, quando questi la sua azione con valevoli pruove non fundi. Ma, se tanto bastava per rifiutar le accuse fatte dal Capoa contro allo *stagirita*:

girita : perchè poscia vi date briga di ributtare , benchè in vano , alcune di esse , e di altre non ne fate pur motto ? Ma chechè sia di ciò ; non è uopo qui ripetere , che'l Capoa non era in obbligo di convincere con chiari argomenti Aristotele ; quando delle medesime cose era già da altri valent' huomini fortemente accusato , e convinto : solamente debbo recar in mezzo le testimonianze di autori non sospetti , perchè molto per altro stimatori di Aristotele : i quali gran tempo prima del Capoa hanno di quei medesimi falli lo Stagirita incolpato. E, tralasciando di dire degli errori alle Morali pertinenti, come quei, che parte si pruovano da' luoghi testè addotti , e parte furon dall'avvedutissimo Vives notati: onde è sôma vanità mettergli in dubbio; dirò sola-
 lib. 6. de
 mente di quei, che poco anzi ho annoverati. *caus. corrup. ars.*

E, per dir in prima di quell'empio sentimento, che sia Dio un' animale perfetto; basterebbe, per convincere Aristotele, recar le sue parole del capo terzo del dodicesimo libro della Metafisica, ove dice: *Dicimus itaque Deum sempiternum, optimūque* *id est animal esse; quare vita, & ævum continū, & æternum Deo inest.* Ma perchè potrebbe alcuno ebbro dell'amore verso Aristotele e dubitare, se alcuna buona sposizione si possa a tali parole applicare; vo' qui aggiugnere l'autorità di gravissimi huomini; i quali, conoscendo quanto quivi errato andasse Aristotele, acremento lo proverbiano. E lasciando di

Q

parte

*Patri. in parte stare il Patrizio, il Campanella, il
 Arist. Cano, e l'incomparabile Alberto Magno,
 exot. il quale, secondo avverte il Bessarione, ne
 Camp. riprende di questo errore lo stagirita; deb-
 de gentil. bo recare l'autorità del grande Francesco
 non re- Pico della Mirandola, che piu che ogni al-
 tin. tro di cio accuratamente nedicisò: De ipso
 Cano de loc Theo- autem cum differet Deo in 12. metaph. li-
 leg. lib. bro, egli dice di Aristotele, animal dixit
 10. c. 5. esse sempiternum, optimum, per hac verba:
 Bessar. Φακὲν δὲ τοῦ θίου εἶναι ζῶν ἀπείρῳ, hoc est,
 lib. 3. c. dicimus autem Deum esse animal semper-
 14. contr. num, optimum, ut hinc fortasse suum tra-
 Calum. xerit Alexander Aphrodisiensis delirium, do-
 Mirand. lib. 4. de cens, Deum esse mundum. Aristoteles enim
 vanit. sibi sensa videbatur expromere, qui ita pu-
 doct. tasset, quod & ei Plutarchus ascripsit, &
 gentil. videtur Themistius in libro de anima cum
 c. 1. etiam secutus, cum dixit: Deum esse animal
 sempiternum providens, & beneficium homini.
 Qua verò injuria ea protulerit Aristoteles,
 verba eius fautores dijudicent? Qui si aliò
 vertere verba voluerint, ad ipsum pro-
 vocabo, ad antiquos expositores, ad ipsum
 etiam Albertum cognomento Magnum,
 qui ei id vitio vertit, ad alios etiam, quo-
 rum hoc ipso opere citabuntur nomina, &
 sententia super hac re lata referentur. Sed
 quid est opus distorquere sensa Philosophi
 commentis parum firmis, ne ineptis dixerim.
 E dopo aver lungamente dimostro, quanto
 vanamente alcuni partigiani del Peripato si
 studiano interpretare in miglior senso le
 parole*

parole del lor Maestro; soggiugne: *Ceterum in libro de Mundo ad Alexandrum in aethero corpore, Platoni adversans, collocavit Deum, qua de re taxavit illum Martyr Iustinus, taxavit item Athenagoras Philosophus in oratione, quam habuit pro Christianis ad Marcum Imperatorem, & Commodum, atque ostendit apertè Deum ab Aristotele existimatum esse animal ex anima, & corpore constitutum. Sic & Galenus in libro de Historia Physica putavisse censet Aristotelem.*

E che dovrem ora dire degli altri falli testè mentovati? Sono quelli certamente conseguenti di quel sommo errore dell' improvidenza di Dio: e perciò non è uopo, che intorno a questa materia mi trattèga: essendo bastevole ciò, che si è detto dietro all' errore del improvidenza: perchè avendo una volta egli estimato, che non abbia Iddio cura delle cose di questo basso Mondo; ne segue certamente, che sia la Religione un politico ritrovato, che non vi sieno pene, nè premi dopo questa vita: e che l'inferno sia una novella di vecchiarde. Ma chi di ciò non sia pago, e voglia, d'leggere i testi speciali dello stagirita: ò sentirne gli altri accusatori, potrà leggere il Pico, il Patrizio, il P. Giovambattista Neri, e per tacer degli altri il dottissimo Melchiorre Cano: il quale lungamente annoverando quelle empirie di Aristotele, ne rapporta i luoghi.

„ Alet: In prima chi non sa, i volumi di
„ Aristotele non esser venuti à noi così in-

Q. 2

„tieri;

Ner. in
serio phi-
losof. p.
loc. in
princ.
Can. de
loc. Theo-
log. lib.
10. c. 5;

„ tieri, e perfetti, com'è gli scriffe, ma guasti
 „ dall'umidore di quel terreno, in cui giaci-
 „ quero gran tempo sepolti: che ristorati poi
 „ dall'industria prima di Apellione Tejo ,
 „ indi di Tirannione Grammatico, pòterono
 „ facilmente ricevere scorrezioni per am-
 „ mende; e forse le riferite son tali; e in con-
 „ seguenza non ulcite dal capo dell'autore,
 „ ma inserite dalla penna de' Critici igno-
 „ ranti.

XLVMI. Or questa sì, ch'è una difesa di
 Aristotele forse non mai più intesa, e scio-
 glie ogni maggiore obbiezione , che si po-
 tesse mai fare, non che le già fatte. Onde
 forte mi maraviglio, che fin' ora non l'abbia
 l'Apologista messa in opera per purgare il
 suo Aristotele dagli altri falli oppostigli dal
 Capoa: ma sia più tosto ricorso alle testi-
 monianze del Fromondo, e del Capredono,
 e di altri sì fatti scolastici; e s'abbia dato bri-
 ga di recare alcuni luoghi apparent, e talora
 tronchi dello Stagirita per mettere in salvo il
 dilui onore, sfreggiato sì brutalmente da' gra-
 vissimo errori imputatigli. Ma chechè sia sta-
 ta di ciò la cagione; ò perchè questi falli con-
 tra la sperienza sonò molto manifesti nelle
 opere di Aristotele, e perciò inescusabili con
 qualche favore vole interpretazione: ò per-
 chè non era all' Apologista agevole, so-
 stenere co' suoi scolastici arzigogoli le dilui
 opinioni contra l'evidente sperienza: e per-
 ciò ha estimato appigliarsi a tale risposta: Io
 intanto non voglio contraddircela all' Apo-
 logi-

logista , comechè potrei : perocchè i più degli errori imputatigli sono, ò molto coerenti al'altre sue dottrine, ed a' suoi principi: ovvero nascer non possono dal supplemento di qualche parola de' Critici: se pur non vogliamo dire, che coloro ammendando le opere di Aristotele guaste dall'umidore , vi supplirono interi periodi : il che quanto faccia cader di pregio quei libri : ò quanto dichiarar huomini leggieri i Peripatetici, che ogni menoma parolina ne difendono, come se di oracolo fosse ; puo ognuno avvisarlo. Non pertanto vo' , come dissi , abbonare all'Aletino questa scusa : ma vorrei in contrario, che egli mi recasse bastevol ragione : perchè , non dobbiamo noi credere, che quei luoghi delle opere e Aristoteliche , dove egli sembra, che avuti abbia sentimenti alle verità della nostra Fede conformi, stati sieno suppliti da' suoi Critici : i quali, è da giudicarsi, che avessero accomodati i sensi difettosi , e aggiunte le parole mancanti in guisa che facessero un senso più conforme alle salde massime della buona Filosofia. E tanto più dobbiamo ciò credere; quando noi osserviamo, che qualche buona opinione, che si ritrova tra quelle opere sparsa, è per lo più, ò poco corrispondente al contesto del sermone : ò al suo sistema, e molte fiate eziandio dirittamente opposta a ciò, che altrove ha insegnato : ò a quel , che da tutti gli antichi savi gli è stato attribuito. Per lo che fin'a tanto, che l'Apologista

ei assegnerà una ragionevol cagione , perchè dobbiamo credere piu in una guisa , che nell'altra ; abbisogna stimar questa risposta di nulla lieva: e forma giudizio della dottrina Aristotelica per quel , che oggi la veggiamo : e perciò dobbiam riputarla piena, non solamente di gravissimi errori contro alla Fede , ma di sciocchissimi falli contra la sperienza : sì che dir possiamo di Aristotele con verità cio, che ne affermò il P. Gesuita elizaldo: *Hinc tam nullus in rebus quibusque magnis.*

in forma
vera Re-
lig. quar.
n. 66.

„ Alet : Che sia di ciò ; rispondo in generale con la massima del Venosino: *Optimus ille est, qui minimis urgetur.* Non lascia
„ d'esser grand'uomo , chi prende errore ;
„ perchè coll' esser grand'uomo non la'cia
„ d'esser'uomo. Siccome dunque ogni terrena
„ no per secondo, che sia , trà la biada bisogna,
„ che partorisca del loglio ; e chi volesse screditarlo coll' esporre questo solo
„ raccoltone in un falcio,trafandado il tanto
„ più d'ottimo grano , ch'egli hà prodotto,
„ sarebbe senza meno un'ingannatore maligno ,
„ che fa comparire quasi disertto, e sabbia le tenute più ubertose. Così effetto
„ è non di zelo, ma d'astio raccorre tutti
„ i difetti di Aristotele , e porgli in veduta,
„ perchè sol quindi se ne formi giudizio dove se questi si rappresentino in mezzo
„ alle tante nobilissime dottrine di quel divino intelletto , che sono egli à cose
„ gran paragone à se non le quelle piccole
„ ombre

„ ombre, che'l nostro telescopio hà disco-
 „ verte nel sole; per cui non resta già di
 „ esser sole, cioè fonte della luce, e Rè de'
 „ Pianeti.

XLIX. Egli farebbe certamente cosa da
 recare stupore, che all' Apologista sembino
 così menomi i grandissimi falli, de' quali
 il Capoa Aristotele accagiona, e massima-
 mente quelli contra la sperienza; se non
 sapesti, che la passione caldissima, che da
 tanto tempo gli alligna nell' animo verso
 quella dottrina, gli fa comparire picciole
 le piu grandi macchie, che la deforma-
 no. E perchè si vegga, quanto abbia in ciò
 traveduto l'Apologista; non mi par, che
 altro sia uopo, che solamente sporre alla
 veduta degli spassionati gli errori dal Ca-
 poa annoverati: e tutto si conoscerà, se A-
 ristotele *urgetur minimis*; ò pure, se *urgetur maximis*? Nè io voglio quì, che'l let-
 tore molto badi a quelli per altro non leg-
 gieri falli, che l'arco celeste non possa mag-
 gior d'un mezzo cerchio apparire: che l'arco
 lunare ne' pleniluni radissime siate solamen-
 te apparisca: che l'Beti e la Dannoja nas-
 can da' monti Pirenei: che nel Parapamif-
 so la lor prima fonte abbiano il Battro, il Co-
 aspe, l'Indo, e l'Araffe; e che da questo
 poi si venga a diramare il Tanai. Mi con-
 tento, che con benegno occhio anche guar-
 di quegli altri errori, che i fiumi tutti,
 anche i piu grandi, non già dal mare trag-
 gano, la sua origine, ma s'ingenerino negli

altissimi monti dal vaporoso aere per virtù del freddo a viva forza ristretto, e condensato è destillante continuo in acqua nelle nascoste caverne, e nelle picciole buche della terra: che l'alte cime del monte Caucaſo fino alla terza parte della notte ſian dal Sole illuminate: che ſotto la torrida Zona non ſia la terra abitabile: che la Galassia ſia un incendio perpetuo bruciante nella region dell'aria per l'eſalazioni, che dalle baſſe valli, e dagli alti monti vi manda continuo la terra: che ſia ſopra la region dell'aere la ſfera del fuoco: che la terra non già ritonda, ma a guiſa di tamburro, o cilindro ella ſia: che'l Camelo non abbia piu di quattro ginocchi: che i Lioni dal fuoco vengano ſpaventati: che i medeſimi non abbiano nell'oſſa maggiori del ſuo corpo midolle: e che ſian coſi dure, e ſalde, che fregandoſi inſieme, agevolmente ſe ne tragga il fuoco. Ed intralaſciando altri, e ſomiglianti abbagli dello Stagirita notati dal Capoa; vo' ſolamente, che alquanti ſe ne conſiderino attentamente: onde, per mio avviſo, ſi puo conoſcere, quanto incoſiderato ſtato foſſe Ariſtotele in filoſofando.

E in prima, chi ſtimerebbe, o picciolo errore: o degno di ſcuſa Ariſtotele laddove ſogna, che una pietra di mille libre ſcenda mille volte piu preſto, che un'altra d'una libra; potendo, con durar poca fatica, comprendere, che que-
due

due mobili , tuttochè tanto disuguali di peso , divendano però eguali in velocità.
 Non meno sciocco , ed inavveduto si dimostrò Aristotele ; quando affermo , che le cose gravi poste in acqua per opera della larghezza , o strettezza della figura , o fendan l'acqua , o nuotino a galla , ancorchè piu gravi assai dell' acqua medesima sieno. Bestaggine ancora grande fu il dire , che l'acque del mare sianò nel fondo dolci ; comechè verso la sommità false elle sieno : e che molti , e molti mari non si congiungono insieme , trattone solamente il mar rosso ; il quale , secondo il suo avviso , per picciolissime foci nell' Oceano Atlantico entrar si vede. E che dovrem ora dire di quella falsissima opinione , che sieno i Celi incorruttibili ? Errore in vero tanto piu degli altri grave , quanto chè seco trae altri innumerabili falli : ed è un punto rilevantissimo del Peripaterico sistema , perciò tanto acutamente difeso , e sostenuto per tanti secoli da' Peripatetici a dispetto della verità , e delle autorità delle Sante Scritture , e de' Padri : i quali costantemente hanno insegnato , essere i cieli alla corruzion soggetti ; e però hanno contro agli Aristotelici sempre sgridato , ma sempre senza lor profitto fino a tanto , che le astronomiche osservazioni de' basti tempi han convinti i Peripatetici di menfogna ; e colla sensibile evidenza

*vedi nel
 tom. 3.
 della Fi-
 los. dell.
 Alet. lib.
 1. c. 3.*

nel. cir.
luogo.

denza han fatto cessare tutte le astratte specolazioni, adatte a sostenere ogni paradossò, e a mantenere in pie ogni sogno. Per lo che il nostro Aletino abbandonando il partito del Peripato, si è alla contraria sentenza appigliato: comechè egli faccia veduta, di essere in questa opinione venuto, non tanto per la forza degli perimenti, quanto: *Propter auctoritatem sanctorum Patrum*: come egli dice: e tutto ciò fa egli per mette e in fallolariputazione di Aristotele; dando tacitamente a divedere, ch'egli non errò contro a ragione ma contro all'autorità della scrittura a lui sconosciuta; quando insegnò essere i cieli incorruttibili.

Non posso appresso negare, che a prima veduta sembri un piccolo abbaglio, che Aristotele recedendo dall'opinione di Democrito, abbia voluto, che i ragnuoli traggan le fila, onde le lor ragne tessono, non dalle viscere, ma dalla corteccia, ò spoglia: e che non uova, ma vivi vermicelli partoriscono: ma se si voglia considerare, quanto era facile ad Aristotele di ciò prenderne spenzienza in ogni angolo di sua casa: e quanto doveva ciò osservare attentamente, si per adempite alle parti di buon Filosofo: sì perchè s'allontanava dagl'insegnamenti del gran Democrito; convien credere e certamente, che egli fosse molto trascurato nel filosofare, ed arrogante: il che molto più ce'l persuade, per tacer degli altri suoi errori,

tori, quello intorno all'origine delle vene, e de'nervi ; avendo ei scritto , che dal cuore nascano : errore in vero , che ci fa con mani toccare , quanto egli stato fosse negligitoso nell'osservare le cose piu patenti della natura , e che ignorarle è somma vergogna, non dico, d'un gran Filosofo, e d'un segretario della natura , come gli Aristotelici lo credono : ma d'una vecchiarella , ò d'un beccajo. E che potrem adunque per vostra fè , o Aletino , sperar di vero dal vostro Aristotele ; quando si fa ad investigare i piu occulti misteri della natura ; se così gravemente va errato nelle cose piu conosciute ? Potrem forse stimarlo gran huomo ; quando il veggiamo caduto in abbagli intollerabili, non che à gran huomini, ma nè meno a' piu mediocri ? Non sono nè questi falli da tollerarsi ne' Filosofi, che debbono tutto abburattare colla ragione , e colla esperienza : ma ne' pancaccieri, che vendon carote alla plebbe.

Machechè sia, se questi sono grandi errori, ò no : e se possa stimarsi grand'huomo Aristotele, comechè si bruttamente abbia soventi volte fallato ; egli intanto è certissimo , che'l terreno del Peripato non è così fecondo, che tra'l molto grano , che vi alligna, non vi sie ancora moltissimo loglio , che produce : e per conseguente non conviene avvalersi alla rinfusa della biada , che quindi si raccoglie ; se non sia prima ben bene

bene vagliata: acciochè in tal guisa si ven-
 ga a sceverare dal moltissimo loglio quel
 poco di grano, che vi è tramesto: voglio di-
 re, che, se tra' libri di Aristotele vi so-
 no molte utili verità, vi sono ancora tra
 quelle mescolate molte inutili menfogne: se
 vi sono laudevole insegnamenti; vi sono al-
 tresì detestabili falli: e perciò non si dee la
 dilui dottrina senza discernimento, e senza
 matura esamina seguire. E questo appun-
 to, e non altro volle il Capoa, e prete-
 se di persuadere: quando egli si diè briga
 di annoverare alcuni errori dello Stagi-
 rita: come è detto di sopra. Per lo che
 contra ogni ragione, mio Aletino, l'acca-
 gionate di malignità, come quello, che
 abbia artatamente esposti alla veduta del
 mondo i soli difetti di Aristotele: per-
 chè da quelli solamente se ne formasse
 giudizio: il che se avesse avuto intendi-
 mento di fare, non avrebbe intralasciato
 altri innumerabili falli, de' quali viene
 Aristotele ripigliato da' valentissimi litte-
 rati. L' avrebbe certamente ripreso col
in) Arist. Patrizio, per avere egli insegnato, che
exoter. oltre il primo motore, vi sieno cinquanta
 sei altri Dei motori degli orbi celesti: che
 Iddio sia un' intelletto, ma che ignori i
 particolari avvenimenti: che non possa
 quello altro fare, che muovere i Cieli:
 che 'l Mondo, ed il Cielo hanno infinita
 potenza di muoversi: che 'l Mondo non
 sia

sia da Dio serbato, ma dal movimento
 del Cielo: che sia Iddio al primo orbe al-
 ligato: che solamente sia quegli dal Cie-
 lo desiderato: che 'l Mondo vien retto
 dalla natura, dal caso, e dalla fortuna:
 che 'l Cielo, e gli altri animati sieno: che
 l'anima predice per umor malinconico il
 futuro. E per non dir nulla degli altri falli
 dal Patrizio notati; non erano da lasciar-
 si sotto silenzio gli errori, de' quali il
 Vescovo Cano proverbio Aristotele; se
 avesse voluto il Capoa farlo comparire, *de loc. Theol.*
 non di altro vestito, che de' suoi cenci: *lib. 10. c.*
 perchè il mondo l'avesse in abborrimento. *5.*

Quel valentissimo Teologo tra gli altri
 gravissimi errori d' Aristotele rapporta,
 aver egli creduto, che non sia Iddio autor
 de' sogni: e, che ciò, che ha comincia-
 mento avuto, sia corruttibile: ed in con-
 trario tutto ciò, ch'è ingenito, sia incor-
 ruttibile: che l'Intelligenze motrici del
 Cielo abbiano infinita virtù; perchè da
 infinito tempo si muovono: che si possa
 procurare l'aborto delle donne, prima
 che animato sia il feto, per evitare il no-
 vero grande de' figlivole: e che i parti
 monchi, o mostruosi far morire si deb-
 ba.

Ma quanto piu gran falcio avrebbe potuto
 formarne de' logli del Peripato il Capoa; se
 avesse voluto raccorre quei, che prima
 di lui

*lib. 12. Bi-
 bl. c. 34.*

lib. 12. bi- di lui ne ragunò il Poslevino. Imperocchè
bl. c. 34. con questo dottissimo Gesuita avrebbe potuto rimproverare lo stagirita di molte orrende opinioni, e fra l'altre, (perchè tutte annoverar non voglia) che impossibil sia la resurrezione de' morti: che niente di nuovo possa dispendere immediatamente da Dio, ma tutto avvenga per via del movimento, e per opera della natura: che sia impossibile separar dal soggetto gli accidenti: che non vi sia intelligenza, che muover possa, se non se attualmente muova: che non si sieno più intelligenze del novero degli orbi celesti: che egli volle sì impossibile la penetrazione de' corpi per la resistenza delle dimensioni: che dalla dilui dottrina ne segua, non poter Iddio far sì, che due corpi sieno niell' istesso luogo: che la generazione delle naturali cose non sia mai cominciata, nè sia per aver mai fine: che niuna cosa possa essere in una disposizione, nella quale prima non sia stata, se non per mezzo del moto precedente: e che'l tempo non abbia avuto cominciamento.

*Gass. in
 exerc. pa-
 rad. ad-
 vers. A-*

ristot.

*Campanar.
 de gen-
 sil. non
 verin. Ne
 ri in serio
 philosoph
 p. II. in
 princ.*

E chi finalmente verrebbe mai a capo, se volesse annoverar tutti gli altri errori, de' quali avrebbe potuto il Capoa ripigliare lo stagirita, seguendo l'orme del Gassendi, del Campanella, del Nizolio, del Neri, e di altri dottissimi letterati, che si han presa questa onorata briga di scoprire alla veduta del mondo le bruttezze di

ze di questa Filosofia , che con mirabil prestigio una bella , e decorosa matrona agli occhi loschi del volgo , e de' suo' seguaci appariva. Ma il Capoa gli lasciò di recare : nè meno intraprese a dimostrare , come bene avrebbe potuto , che quell' ottimo grano , che il Peripato produce , non è una biada , che spontaneamente in quel terreno germoglia : ma che altronde essendo stata trapiantata , quivi solamente alligna , come in istrano suolo : cioè , che quel che di buono si scorge tra' libri dello stagirita , non è altro , che dottrine pigliate di peso dagli antichi Filosofanti. Il che ha con evidenza chiarito , e fatto con mani toccare il Patrizio nelle sue Peripatetiche Disquisizioni : in guisachè se si voglia da' libri di Aristotele togliere tutto ciò , che non è suo ; non vi rimarrebbe altro , che vaneggiamenti , & esecrabili errori. Tutto ciò , dissi , non ha intrapreso a dimostrare il Capoa : perchè non aveva egli in animo di togliere tutto il credito alla dottrina del Peripato , ma di menomarlo , acciocchè non si fossero i detti d'Aristotele seguiti , come se infallibili fossero : ma crivellandosi colla ragione , e colla sperienza ; si fosse il vero dal falso sceverato : nè fosse l'errore liberamente scorso per le scuole , ove la verità si ricerca , sotto l'autorità d'un Maestro tanto fallace. Se questo è effetto di astio , o di zelo giudice ne sia , chi non ha consa-

grati

grati i suoi affetti al Liceo , ma alla verità.
 „ Alet: Ma acciocche veda , chi si ha
 „ preso l'impaccio di ragunare à guisa di
 „ scarafaggio le altrui mondiglie , e farne
 „ palla per suo giuoco , quanto è facile ,
 „ che s'ingannino anche i grandissimi uo-
 „ mini , eccone un' esemplo in lui mede-
 „ simo , che , benchè à suo giudizio sia ci-
 „ ma de' letterati , buono à tenere à scuo-
 „ la tutt' i Principi delle facoltà , questa
 „ volta è caduto in un fallo , peggiore di
 „ quanti insieme ei ne rinfaccia al Filosofo.
 „ Pretende , aver detto falsamente Aristo-
 „ tele , che *nella Liguria un fiume grandis-*
 „ *simo non minor del Pò s'inghiotta tutto ,*
 „ *e si divori dalla terra , e quindi di nuo-*
 „ *vo poi rinascendo , discorra altrove.* Le
 „ parole del Filosofo son queste: *Circà*
 „ *Ligusticam non minor Rhodano absorbe-*
 „ *tur quidam fluvius , & iterum egreditur.*
 „ Se fosse toccato à lui ingrandir questo ,
 „ che non è piccolo abbaglio , con che
 „ belli , ed acconci epiteti , di cui hà tanta
 „ dovizia , l'avrebbe egli onorato ! Io mi
 „ contento di avvertirgli , che non vuol
 „ confonderfi il Rodano coll' Eridano ; e
 „ che parlando Aristotele di un fiume
 „ non minore del Rodano , parla del me-
 „ desimo Pò : di cui ecco il racconto del
 „ Geografo Fournier : *Padus in planitiem*
 „ *effusus ad forum Villi, cuniculo ita se con-*
 „ *dit, ut exigua supra terram vestigia re-*
 „ *linquat. rursus post alterum milliare ad*
 „ *Parà-*

et tolum exoritur. Non è già , ch'io non
 „ compatisca. Vorrei nulladimeno , che
 „ avesse anch'egli compatito Aristotele, che
 „ certamente n'era più degno , come quel-
 „ lo, che scrisse lontanissime cose , e per cui
 „ gli bisognò l'altrui fede ; nè al suo tem-
 „ po eran ridotte all'agevolezza di chiarir-
 „ sene , in cui sono al presente mercè di
 „ tante letterarie fatiche.

L. Non era uopo , che l'Apologista si das-
 se sì faticosa briga d'abburattare l'opere del
 Capoa , per ritrovare quel creduto fallo :
 affin di persuaderci , quanto agevole cosa
 sia , che anche i grand' huomini s'inganni-
 no: perocchè siamo di ciò pienamente per-
 suasi ; sapendo quanto manchevole, e rin-
 tuzzato sie l'umano intendimento , e per-
 ciò non immune dall'errore, ancorchè quel-
 lo grande sia , ed eccellente. Tanto più,
 che di ciò ne abbiamo avanti gli occhi uno
 non ordinario esempio nell'istesso Apolo-
 gista: il quale, tuttochè, per suo avviso, sia
 cima de' letterati, buono a tenere a scuola
 fuorchè Aristotele tutti gli altri, sì antichi,
 come moderni Filosofanti : ancorchè sia
 l'Atlante , che sostiene il Mondo Peripa-
 retico : la Torre Forte , ove sta in sicuro la
 Filosofia del Liceo : il Campione degli
 Scolastici ; nondimeno in questa picciola
 operetta pur si vede così sovente prender
 de' granchi : come avvisar si può, sì dalle co-
 se già fin ora dette , come da quelle , che
 dovremo appresso divisare. E chi sa, se in
 questa

lib. 1.
meteor.
sex. 66.

in ex-
plic. locor.
Ma-
them.
Arist. n.
150.

questa stessa opportunità, ove l'Apologista
ripiglia il Capoa d'errore; egli vada erra-
to? Perocchè ei stima qual cosa indubitabi-
le, che Aristotele intenda del Pò, quando
afferma, che siavi nella Liguria un fiume
grandissimo, non minor del Rodano, che
s'inghiotti tutto, e si divori dalla terra, e
quindi di nuovo poi rinascendo, altrove
discorra: quando il dottissimo P. Cabbei co-
mentando quel luogo delle Meteore, eb-
be a dire: *Vix enim quidquam certi habere
possumus praesertim de eo, quod commemorat
de Liguria.* Senzachè, quando pure fosse
vero ciò, che'l Fournier afferma del Pò; non
perciò sarebbe Aristotele da errore lonta-
no: avendo ei detto, che nella Liguria sia
questo fiume dalla terra inghiottito, e in-
di novellamente rinasca: perocchè nulla di
cio nella Liguria auviene: laonde il celebre
Metamatico Blancano Gesuita non ebbe
difficoltà di tacciare in questa materia di
errore il suo Stagirita, dicendo: *Ad finem
eiusdem capitis, (& circa Ligusticam non
minor Rhodano absorbetur quidam fluvius,
& iterum egreditur secundum alium locum)
incomptum, & hoc Aristoteli, ut supe-
riora, ob Geographia illius seculi imperfectionem, nusquam enim in tota Liguria quidpiam
tale reperitur.* Ed oltre a ciò; dove avvie-
ne, che'l Pò sia dalla terra assorbito, non è
miga sì dovizioso d'acque, che si possa al
Rodano pareggiare; anzi nè ad altro me-
diocre fiume: perocchè dopo lungo tratto
di pae-

di paese avere scorso , diviene per altre acque , che in esso fan capo , copioso , e grande. Per lo che non può Aristotele da errore difendersi : avendoci denotato, che un fiume del Rodano non minore sia dalla terra ingojato , e che poscia altrove risorga.

Quinci avvilasi chiaramente , che se l'Apologista intendè proverbialmente il Capoa : perchè abbia tacciato Aristotele per avere creduto, esservi nella Liguria fiume al Rodano somigliante, che ingojato dalla terra; poscia rinasca; egli è certo , che l'Apologista si fa reo di censura , nel mentre ei vuole fare altrui il censore. Ma , se suo intendimento è di ripigliarlo: perchè in vece di dire il Capoa : un fiume non minore del Rodano, come disse Aristotele; abbia detto : un fiume del Pò non minore ; egli ha ragione di tacciarlo di errore: ma non già di estimare questo fallo peggiore di quanti egli ne rimprovera Aristotele : perocchè farebbe quello un'abbaglio di memoria: non essendosi ricordato , che Aristotele pareggiava il fiume , del quale favellava , al Rodano, e non all'Eridano: i quali fiumi sono per altro nella grandezza somiglianti. Che l'Apologista il compatisca , o no di questo abbaglio ; poco certamente, o nulla gli cale: perchè alla dilui fama non merita rilieva la clemenza, che'l rigore dell'Apologista : il quale è in uno stato, che nè può nocergli col suo sdegno , giovargli colla

sua grazia. E se crede l'Apologista di avergli recato spiacere, con averlo ripigliato di sì picciolo fallo; egli vive fortemente ingannato: perchè quello è appunto un neo, che non rende deformè le sue opere: ma piuttosto un vezzo, che le fa divenire più pregiabili: non avendo saputo l'altrui malignità, che è armata di più occhi, che non finfero i Poeti in Argo, per iscoprire i difetti dell' oggetto odiato, ritrovare tra tutte quelle voluminose opere altro fallo, che questo leggerissimo: da' quali non sogliono andar lontani i maggiori huomini, che i secoli vantano.

Lascio quì di esaminare: se abbia ragione avuta l'Apologista di assimigliare il Capoa ad uno scarafaggio: che raguna l'altrui mondiglie, e che ne fa palla per suo giuoco, perchè le cose già dette hanno a bastanza giustificata la dilui intrapresa, e dimostratane la nobiltà del disegno. Ma non posso rimanermi di ricercare l'Apologista a volermi render ragione: perchè egli non sia veramente da paragonarsi ad uno schifo scarafaggio; quando in questa opera altro non è il suo mestiere, che raccorre le mondiglie di Democrito, di Epicuro, e di altri valent' huomini, per farne palla per suo giuoco, e per soddisfare al suo genio. Altra cogione certamente non potrebbe recare: perchè non debba a quel vile animale compararsi, se non perchè, quello non raguna se non che le mondiglie, che son veramen-
te als

te altrui : ma l'Apologista passa più oltra a ragunare quelle , che non sono , che abbo- minevoli mondiglie della sua maligna fan- tasia.

Non debbo finalmente molto trattenermi in far palese , quanto infelicemēte egli scu- si il suo Aristotele in questa opportunità con esagerare , che : *Scrisse lontanissime cose , e per cui gli bisognò l'altrui fede ; nè al suo tempo eran ridotte all'agevolezza di chiarir sene , in cui sono al presente mercè di tante letterarie fatiche.* Perocchè , intralasciando di dire , che ne' tempi dello Stagirita i Greci conti- nuo in Italia venivano , e nelle Occidentali parti di Europa , e nelle piu interiori parti dell'Asia trapassavano : onde poteva egli es- sere fedelmente ragguagliato di quelle cose , che a sapersi non era uopo gran cognizione , ò fatica ; chi è , che riandando nella sua men- te gli errori da noi annoverati , non vegga , esser la maggior parte di essi dietro a tali materie , delle quali non doveva Aristote- le stare ad altra fede di quella , l'avrebbon fatta i suoi occhi , se ulati gli avesse ad offer- vare le naturali cose ? Ma quando pure vo- gliasi ammettergli una tal difesa : che ci scrisse in tempi , quando non erano le cose illustrate con tante litterarie fatiche : que- sta sarebbe una scusa , che forse iscolparebbe sì Aristotele , come quello , che non per difetto d'ingegno , ò d'avvedimento erra- to avesse : ma per difalta di opportuni ar- gomenti , e mezzi per sapersi molte cose ,

R ; nelle

nelle quali prese abbagli : ma nell' istesso tempo accagione la sua dottrina di manchevole, e difettosa, come quella, la quale nacque in un tempo, in cui mancavano, le migliori contezze, e le piu importanti osservazioni, che servir dovevano di poppe, onde potesse ella trarre un latte opportuno a far la divenir forte : e grande. Ma se cio è vero, e coavien, che dall' Apologista si confessi ; e gli è uopo, che si arrenda al Capoa : il quale altro non intese di dimostrare, salvo la manchevolezza di tal dottrina : perchè non si ricevevano come infalibili i detti di Aristotele ; ma si abburrassero con diligenza, ed al paragone della ragione, e della esperienza si esaminassero.

„ Alet: Dopò ciò ecco l'avversario in cam-
 „ po colla spada alla mano per combatter
 „ da presso i trè famosi principii dell' Ari-
 „ stotelica Filosofia, Materia, Forma, e Pri-
 „ vazione. E cominciando da quest' ultima,
 „ ecco, dice per ischernò, la gran mara-
 „ viglia nascosa à tutti i Filosofi preceduti
 „ (gran mercè dobbiamo veramente ad Ari-
 „ stotele, che ce l'ha finalmente scoperta)
 „ *la privazione principio delle cose.* Quanto
 „ meglio Platone chiamolla occasione, e
 „ non principio ! Appresso se non fa egli
 „ palese la natura della materia, chiaro è,
 „ che non potrà giamai spiegare la natura
 „ della forma. Or che dice egli della ma-
 „ teria ? Ch'è una potenza, ò in potenza à
 „ divenire ogni cosa ; cioè, che non è fuoco,
 „ e può

„ e può esserlo ; che non è ferro ; e può
 „ esserlo ; e così del rimanente. Ma che è
 „ queste , filosofare , ò beffare ? Se à chi
 „ vuole apprendere l'arte di fabbricare ori-
 „ voli , dica il Maestro ; l'orivolo si fa d'una
 „ cosa , che non è orivolo , e può divenire
 „ orivolo , in vece d'insegnarlo non lo
 „ schernisce ? Così fa Aristotele co' suoi
 „ Peripatetici. Lode al Cielo , che siamo
 „ alla fine fuori dello spinajo in campo
 „ aperto à far cimento non più della lingua,
 „ e de' denti , ma dell' ingegno , e della
 „ ragione. Ma che ascolto ? bel principio di
 „ discorrere , impugnar la privazione , uno
 „ de gli Aristotelici principii , col solo
 „ scherno. E pur tropp' altro ci bisognava
 „ per diroccare una verità stabilita al pari
 „ d'ogni Geometrico Teorema. Impercioc-
 „ che se ogni cosa , che comincia ad avere ,
 „ è d' uopo , che prima non avesse , e fosse
 „ capace di avere ; manifestissimo è , che se
 „ la materia passa ad acquistar nuovo essere
 „ in nuovo composto , è mestier , che ne
 „ fosse antecedentemente privata : nè questa
 „ privazione può dirsi occasion , ma prin-
 „ cipio , da chi intende il buon senso di
 „ questi termini , se senza essa nè può essere ,
 „ nè intendersi la mutazione , e' primo es-
 „ sere delle cose , di cui solo ella è principio .

LI. Mi rallegro molto con voi , mio, A-
 letino , di vedervi riottare col vostro com-
 petitore già fuori dello spinajo : cioè , fuo-
 ri di quelle opposizioni , che dipendendo

R. 4

da' fatti

da' fatti, vi era troppo malagevole isfuggirle, come quelle, contro delle quali non viene in taglio usare le vostre armi, che sono gli arzigogoli, ed sofismi delle scuole. Ora sì, che avete il nimico in aperto campo: ove, se per avventura siete tortemente assalito, avete i ripari, e le ritirate delle distinzioni, gli schermi delle varie sentenze de' Peripatetici, e de' termini nulla significanti: e potete finalmente a vostro talento adoperare tutte le armi, che sono nell'arsenale del vostro Peripato, ò per combattere l'avversario: ò per sostenere l'incontro. Del che ne fate il primo saggio, con isfuggire destramente della principal difficoltà proposta dal Capoa contra la dottrina della Peripateticica Privazione: facendo voi sembiante, che egli avesse voluto principalmente contrastarle la ragion di principio: e perciò prendete con una sofistica ragione a dimostrarla principio delle cose; ovvero della generazione di esse; quando quel valen'huomo, non tanto ebbe intendimento di escluderla dal novero de' naturali principi: quanto egli intese dimostrare la vanità di tal dottrina: perocchè, avendo in prima di passaggio, e quasi con dubbio animo detto che fu più ragionevolmente forse da Platone detta occasione, e non principio delle cose; indi soggiugne: *E nel vero, che monta per Dio a sapere, che ciò, che di nuovo in questo vasto teatro del Mondo apparisce, e s'ingenera, e si ferma, non*

era

gra in prima tale , potendo esservi ? Ed ec-
 co la gran maraviglia , nascosa in prima
 a tutt' altri antichi Filosofanti , che egli
 con tante besaggini millantando inalza ,
 chiamandola privazione. E con cio il Ca-
 poa , che si aveva solamente proposto in
 animo di far vedere, ove de' principj trat-
 ta , quanto intorno a quelli inutile fosse la
 dottrina de' Peripatetici per istruirci , e per
 ilpiegare gli arcani della natura ; volle de-
 notarci , che nulla giovava a conoscere in
 che guisa avvengano le generazioni delle
 cose ; e quali , e come sieno le lor nature,
 e proprietà , il sapere , cio , che'n questo
 Universo s'ingenera , non era primatale ,
 potendovi essere. Il che fu anche avverti-
 to dall' incomparabile Antonio Arnaldo
 nella sua Arte del pensare : *Veteres accusaa
 ille , (favella di Aristotele) quod nullam ,
 inter principia rerum naturalium sedem Pri-
 vationi assignarent ; illosque hac de re exagi-
 tat tanquam crassos , rusticosque. Sed quis
 adeò cacus , qui non videat illud , quod hic
 ab eo arcani ad sua usque tempora latentis
 instar , proponitur , à nemine prorsus potuisse
 ignorari ? Cum prorsus impossibile sit , ut quis
 non videat materiam , è qua mensa sit men-
 sam non fuisse prius quàm facta fuerit men-
 sa. Verum quidem est veteribus nunquam in-
 mentem venisse hujus privationis usum , ad
 explicanda natura Principia , qui revera
 nullus est : cum manifestissimum sit , non me-
 dius conosci , quomodo horologium fiat , quia
 cognovimus*

cognovimus materiam è qua horologium faciendum erat, prius non fuisse horologium. Inique itaque Aristoteles objecit Antiquis eius ignorationem, quod ignorari non potuit: inique eosdem accusat, quod ad explicandam naturam eo principio usi non sint, quod nihil omnino explicat. Quinimò illusi orbis, admissi sophismatis reus ipse est, dum pro sincera merce, pro inaudito arcano nobis privationis principium obtrudit, quandoquidem hoc illud non erat, quod querebatur ab iis, dum inusfigandi natura principiis operam dabant. Pro certissimo namque habetur, rem non esse, prius quam sit: sed inquiri potest à qua causa, eadem res producat, & à quibus principiis componatur. Itaque nusquam gentium fuit ille v. g. Statuarius, qui, ut excidenda statua artem doceret, hoc documentum [à quo Aristoteles jubet, ut naturalium operum explanationem ordiar] tyro-nem omnium primò informaret: Hens Tyro, oportet te in ipso artis vestibulo, scire, ut Mercurius à te fiat, eligendum Marmor! quod adhuc Mercurius non est. E questo appunto in piu brevi parole ne insegnò il Capoa, favellando della Privazione. Il che non è impugnarla certamente collo scherzo: come volete voi farci credere: ma col discorso, e colla ragione; dimostrandoci un sì fatto diviso d' Aristotele, folle, ed inutile alla perfetta cognizione della natura.

Og a questa non ischernevole opposizione

gione dovevate ben voi rispondere col discorso, e colla ragione, e non collo scherno, anzi col silenzio: era vostro obbligo il farci quasi con mani toccare, che profitevole molto sia questa contezza insegnataci dallo Stagirita, per ben intendere, in che guisa avvenga fisicamente la generazione delle naturali cose. Ma voi lasciando di far queste parti al silenzio, vi brigate imbeccarci, essere, qual indubitato Teorema di Geometria certissimo, che la Privazione sia principio delle cose: e ne recate un' argomento, il quale, quando pur sofistico non fosse, proverebbe, che a quella convenga la ragion di principio, non già perchè ella sia in verità tale, e perchè realmente abbia parte alcuna alla natural generazione: ma per rispetto al nostro concetto, e per una loical ragione, che intender non si possa, o per meglio dire, non si soglia, la mutazione delle cose, senza concepire la materia priva della forma, che acquista. E se tal ragione luogo avesse, per mettere la Privazione tra principi; potriamo certamente dire, che'l sonno sia principio della vigilia, e le tenebre della luce; perchè non possiamo intendere come huomo si svegli, senza concepirlo preso dal sonno: nè come apparisca il lume, senza concepir prima il bujo: e chi non ismascellarebbe per le rife, somiglianti cose udendo? O' pur, chi non ischernirebbe tali loicali bestaggini? quando seriamente avvertisse,

avvertisse, che non conviene la vera ragione di principio reale, salvo che a quelle cose, che da se stesse concorrono realmente, e positivamente alla natural generazione: e non già per ragione del modo nostro di concipirle: solendo sovente la nostra mente concepire le cose in maniera diversa da quella, che realmente sono: ò perchè le riguarda secondo un solo aspetto: cioè con precisioni mentali, e maniere astratte; e perciò considera come cose distinte quelle, che realmente non sono tali: ovvero, perchè a modo di positivo ente concepisce le negazioni, ò privazioni delle cose. Laonde per annoverare la Privazione tra' principj reali della generazione; non basta avere provato, che noi non concepiamo la mutazione, senza considerare la materia priva del nuovo essere, che acquista: perocchè ciò farà solamente, che si debba la Privazione riputar principio delle cose, secondo il modo d'intendere della nostra mente: la quale per un errore dell' immaginazione, ò la concepisce, come un positivo ente distinto dalla capacità, e disposizione della materia, atta a ricevere un nuovo essere: ò pure, come un positivo termine, onde la generazione cominciassi: e perciò lo riputa qual principio dalla materia distinto. Ma egli era uopo, che voi, mio Aletino, ne aveste dimostrato, come senza niuna opera della nostra mente la Privazione, che, per comune sentimento delle scuole Peripatetiche,

tetiche, è quella mancanza, o assenza della forma, alla quale passa la materia in facendosi la generazione; concorra positivamente, ed influisca, con modo non immaginario alla generazione. Il che non avendo voi fatto; non potremo giammai estimare la Privazione principio vero, e reale delle naturali cose: ed il vostro argomento è un vero sofisma; se con esso pretendete aver ciò dimostro.

E qual huomo mai, che in filosofando non voglia seguire l'altrui autorità, ma la scorta della ragione, potrà persuadersi, che sia principio reale delle cose la Privazione: la quale, secondo l'insegnamento delle scuole di Aristotele, altro non è che l'assenza della forma da introdursi nella materia atta a riceverla: e questa assenza distinta, e diversa, non pur dalla prima *Potenzia* rimota, che ha la materia a rice- *princip. 1*
vere qualunque forma: ma anche da *lib. 5. c. 23*
quella seconda, e prossima poten- *23.*
tenza, ovvero disposizione, per la quale riguarda la particolar forma, che nella nuova generazione dee ricevere? Il che è quanto dire, che la Privazione sia il non essere della forma, che per la generazione dovrà aver la materia: e perciò se si voglia ben considerare la Privazione non è un ente reale, ma solamente immaginario, in quanto noi concepiamo il non essere della forma da generarsi, come un termine, dal quale passa la materia ad acquistare la
forma

forma, che nella generazione riceve: Per lo che saggiamente il Gassendi ebbe a dire:

Señ. 1. *Quoniam vero Aristoteles docet privationem*
 lib. 3 C. 4. *esse non ens simpliciter, annon mirere dici ab*
 1. *Phyf.* *illo fieri quidpiam ex privatione (quicquid*
 C. 9. *enim fit, juxta ipsum, ex contrario fit, &*
taie contrarium est privatio) idque praesertim
cum approbet illud Physicorum effatum ex
nihilo nihil fieri? Et verum est quidem rem
omnem, antequam fiat, non esse: sed ipsum
non esse quid possit conferre ad esse? Nonne
deridiculum est dicere rem potius ex non esse
sui, seu ex nihilo factam, quàm ex sui materia,
seu ex subjecto praesistente? Dices factam
rem ex materia quidem, sed materia tamen
privata, sive privatione affecta, Aristotelique
adeò dicta non-ens per accidens; verumtamen
non ideò sunt duo distinguenda Principia; quasi
esse privatum addas aliquid, aut res suum
esse partim à materia, partim à privata
materia, seu à privatione accipiat. Ut
paucis dicam, nihil est, quod videri possit
absurdius, quam ens à non ente pendere.
 Ed il dottissimo Daniel Sennerto, anchorchè Peripatetico egli fosse, dopo avere spiegata la volgare opinione delle scuole
 intorno alla privatione, dice: *Quod enim*
 1. *vulgò dici solet, quod privatio, & si non*
 1. *per se ad essentiam rerum generandarum pertineat; tamen per se ad mutationes Physicas*
 C. 4. *producendas concurrat, & ab ea omnis generatio Physica procedat, itaut ex ea quasi forma emergat; id falsum est. Forma absentia*
nihil

nihil ad generationem facit. Per lo che egli
 estimò, che per la Privazione Aristotelica
 si dovesse intendere quella disposizione
 prossima, che è nella materia a ricevere
 piuttosto la forma da introdursi, che le altre
 forme: rispetto le quali ha la potenza
 prima, e rimota. Ma quando questa opi-
 nione si accordi co' sentimenti di Aristo-
 tele, non lo so: so non pertanto molto bene,
 che discorda dal comune sentimento de'
 Peripatetici delle scuole. A me intanto
 basta, aver recata l'autorità d'un gran Peri-
 patetico: il quale riconosce esser vero, che
 non possa la Privazione nella guisa dalle
 scuole intesa, esser principio della ge-
 nerazione: e però ci soggiunte: *Quæ
 doctrinam de formarum eductione defendunt,
 quid privatio sit, vix commodè docere possunt.*

E da ciò, per mio avviso avviene, che
 gli scolastici tra varie, e ridevoli specula-
 zioni si avviluppano, per ispiegare, come
 e quando la Privazione, cioè questo nulla,
 dia principio alla generazione: Altri dicono,
 che dia principio nell' ultimo, ch' ella è
 nella materia, e che immediatamente pre-
 cede la generazione: Altri affermano, che
 ella dia principio nel primo punto, ch' ella
 non è nella materia: vogliono anchè altri,
 che nell' istante della generazione, e dell'
 -introducimento della nuova forma nella
 materia, sia principio, inguischè insieme
 stia il non - essere della forma
 nell'introdursi; arzigogoli in vero così vani,

ed

ed insufficienti, che per rifiutargli, basta avergli esposti alla veduta di chi non giudica delle cose senza attentamente considerarle. Senzachè, voi medesimo, mio Aletino, ne avete di queste opinioni, ò, per meglio dire, di questi sogni conosciuta in qualche modo la vanità; avendo avvertito nella vostra Filosofia, che di queste sentenze:

Prima ponit principium sine principatio:
2. Secunda ponit principiatum sine principio: E

3. della terza soggiugnete, che: Mirum est,
quod cuipiam ipsa opinio in mente venerit.

Ma ciò non ostante, perchè miglior modo non avevate di spiegare questo oscurissimo mistero della Peripatetica dottrina; cioè come, e quando la privazione principii: però vi appigliate alla seconda sentenza; sostenendo, che la Privazione principia la mutazione per lo suo essere, che nel suo modo ha nella materia immediatamente prima della mutazione: indi soggiugnete, che la Privazione non principia la mutazione nell'istante della generazione, nel quale esista colla forma. E finalmente determinate, che ella principii la generazione delle cose naturali nel primomente; ch' ella non è nella materia. Ma quando a cotesti vostri divisamenti vi si oppone: come mai avvenir possa, che la Privazione sia fisico principio delle cose, e possa principiar la generazione, quando non è nel primo istante della generazione? Siete costretto, vostro mal grado, a confessare in certo modo ciò, che appunto danoi

nel luogo
 cit.

da noi fin ora si è considerato ; che la Privazione abbia ragione di principio logico , e non già fisico : perchè realmente nulla influisca alla generazione: eccole vostre parole: *Obijcies secundo: privatio est Physicum principium non Logicum; numeratur enim inter principia Physica mutationis, ergo principiat dum est.* A questa sì forte opposizione non avete miglior modo di rispondere , se non con dire: *Privatio est principium Physicum, quia & ipsa est realis, & naturalis, & est Physica considerationis: sed non principiat, nec constituit physicè, sed logicè; neque enim est forma inherens afficiens mutatum, ut albedo subiectum, sed ejus conceptum ingreditur in quantum praterita, atque ita denominat.* E dovendo appresso rispondere a questa vostra obbiezione: *Quod non est, non est principium: privatio in instanti generationis non est; ergo tunc non est principium.* Ritornate ad affermare , che: *Nomen principii stat equivocè; si enim applicetur principio reali, quod physicè naturam constituit, major est vera, sed si applicetur principio reali, quod solum logicè, ac denominativè constituit, major est universaliter falsa.*

Non potete adunque , mio Aletino , negare , senza contraddirvi , che la Privazione sia solamente un principio logico della generazione. Il che è quanto darvi per vinto da' moderni Filosofanti : i quali non contendono co' Peripatetici: quali, e quanti sieno i principii logici delle naturali cose: e se la

S

privaz

privazione sia un tal principio della generazione: ma quanti sieno i veri principii fisici: onde realmente, e non denominativamente le cose dipendono, ò nel loro essere, ò nel formarsi. Per lo che non potendo voi negar loro, che dalla privazione non dipendano realmente, e fisicamente in dette guise le naturali cose: egli è uopo, che vi arrendiate loro una volta, e confessiate, esser la ragione dalla lor parte; quando essi escludono dal novero de' veri fisici principi la vostra privazione. Tanto piu, che voi, se pur non sete balordo, conoscer dovete, esser in fatti un vaneggiamento il pretendere, che sia la privazione vero fisico principio: perchè ella è reale, e naturale: perocchè, quando pure ella fosse, come voi la ci volete imbeccare; non per tanto dovrà dirsi principio fisico: non avendo quella la ragione di tal principio, che consiste nel principiare realmente, concorrendo, ed influendo con modo fisico, ò all' essere, ò al generarsi delle cose: il che solamente appartiene alla considerazione de' fisici Filisofanti: e non già il vedere, quali sieno i principj della denominazione, e loicali della natural generazione. E tra per questa ragione, e perchè la

de princ. Privazione, nequè remanet in re generata;
lib. 5. c. [secondo avvisa il Pereira] & propriè est
23. non-ens; idcirco sprete fuit ab Antiquis, nec
est numerata in principiis rerum naturalium.
 Anzi l'istesso Aristotele nel secondo libro della generazione al c. 9. è 10. ove distesamen-

te della generazione divisa, tralasciando la Privazione; fa solamente menzione della materia, della forma, edell' agente.

1 Potrei ora qui far manifesto, che nè meno la Privazione abbia ragione di loical principio: perchè assai meglio si potrebbe considerare come termine, onde la generazione comincia, la forma precedente nella materia, che la Privazione della forma, che succede: *Cur enim magis congruum non sit, (dice li Gassendi a questo proposito;) dicere: materiam transire à forma ligni in formam ignis, à forma panis in formam carnis, quam à non-igne in formam ignis, à non-carne in formam carnis? Illud certè explicat magis proximam aptitudinem, quam habet materia ad recipiendum novam formam: cum aliunde non-ignis, non caro intelligi possint, & de aqua, & de lapide, & de quacumque alia re, in qua, neque ignis, neque carnis sit forma: adeo ut valeat concipi ignem, dum fit, ex aqua fieri, quando aqua non ignis est; itemque carnem ex lapide, quando lapis non-caro est. Nisi fortè etiam aliunde quis dixerit melius gigni equum ex non-equo, ane ranam ex non-rana, quam equum ex semine, & ranam ex limo? Nisi, & pari jure dicendum non est, ire Athenis Thebas, sed ex non-Thebis, Thebas? Ma io questa, ed altre ragioni tralascio di esporre alla vostra considerazione: perchè, come dissi basta per lo nostro piato, aver dimostro, che non sia la Privazione Fisico principio,*

Potrei oltr' a ciò avvertire col Sennerto, che non leggiermente errano i Peripatetici, quando generalissimo principio delle cose stimano la Privazione : la quale : *Non omnibus rebus naturalibus competit, sed iis tantum, in quibus est generatio, & propterea inter generalissima naturalia principia referri non potest. Neque enim in Cælo est propriè dicta privatio. Nam cum ponant subjectum cum aptitudine ad aliam formam, in Cælis talis aptitudo non est.* Ma di ciò non favello : perchè sarebbe piu tosto una ripugnanza di dottrina, che un' errore alla verità dirittamente opposto ; quando avesse per altro la Privazione ragion di principio al meno nelle terrestri cose.

Si potrebono da me finalmente qui, recare tutti quei gravissimi argomèti, che contro alla Privazione considerò il Patrizi, il Cardoso, il Pessini, ed altri dignissimi Filosofanti : ma a che piu serve logorare il tempo, in rifiutare una dottrina convinta già di falsità. E questa è quella verità, che voi, o Aletino, volevate farci credere stabilita a pari d'ogni Geometrico Teorema. Or che dovrem credere dell' altre dottrine delliceo, che non hanno, anchè per vostro avviso, questa Geometrica evidenza ?

„ Alet : A chi poi non vien da ridere in
 „ vedendo la prima Materia, cioè il fonda-
 „ mento della machina Peripatetica, investita
 „ con un' ariete di frame ? Certamente la
 „ somiglianza, che si adopera, è tutta fuor
 di

di proposito; conciosiacchè che chi appren-
 de l'arte del lavorare orivoli, non hà da
 servirci della matèria commune, ma d'una
 sua propria, ed acconcia al fine di segnar
 l'ore. Percio è necessario, che se gli ipie-
 ghi, se distingua una colle maniere di
 condurla al disegno proposto. Ma chi
 vuol sapere la Fisica, hà solo da speculare,
 e non già da far nulla; nè hà da scegliere
 trà una, ed un'altra materia, ma intender
 solo, che se ne truova una comune à tutti,
 di cui le naturali cagioni, senza conof-
 cerla, si servono come di sostrato, e di
 fondo per introdurvi le forme, ultime
 sostanziali pefezioni da lor generate, e
 così propagarle vicende, e cambiamenti
 delle cose.

LII. Or chi non si riderebbe dell' Ale-
 tino; vedendo, che egli, ancorchè di acu-
 tissimo ingegno si estimi; non perciò sa co-
 noscere, qual sia l'intendimento del Ca-
 poa, quando nell'ottavo ragionamento
 prende a malmenare la dottrina de' Peri-
 patetici dietro alla prima materia? Egli
 s'immagina, ò forse per isfuggire la forza
 dell'opposizione, fa sembiante il credere,
 che intendimento del Capoa sia stato d'in-
 vestire la materia prima di Aristotele: quasi
 chè voluto avesse dimostrare, che mala-
 mente sia tra' naturali principi annoverata.
 Il che, quando vero fosse; potrebbe certa-
 mente dirsi, che'l Capoa l'avesse debil-
 mente investita; ma quel valent' h uomo

cio non pretese , sapendo egli molto bene , esser comune sentimento de' Filosofanti , per suo avviso , certissimo , doverli dare una prima materia , onde le naturali cose si compongono : la quale è il primo soggetto , ò sostrato , [per servirmi del termine dell' Aletino] delle trasmutazioni della natura ; sua intrapresa fu adunque di ributare la nozione , ò idea , che della materia ne lasciò Aristotele , come quella , che , essendo loicale , ed astratta , punto ci rende intesi della vera natura , ovvero dell' essere della prima materia : quando per altro doveva Aristotele , della natura di quella divider fisicamente , e non già loicalmente , e con termini vaghi , ed astratti.

Ed acciocchè chiaramente appaja , che non altra fu l'intenzione del Capoa ; egli è uopo considerare ciò , che egli divisò poco innanzi , che investisse la materia prima , fondamento della macchina Peripatetica : *Ma acciocchè per ciascuno scorger si possa , (son sue parole) quanto inutile , quanto vana , quanto priva d' ogni salda dottrina egli sia la Filosofia d' Aristotele , conviene innanzi tratto da più alto principio imprendere la cosa . Dico adunque , che per due strade avviar si soleano coloro , che agognavano alla sublime altezza della natural Filosofia pervenire ; una che quantunque falsa , è nondimeno agevole , e piana , e chiunque per quella prende il cammino , non si dà cura veruna di esaminare minutamente*

mutamente le cose naturali ; ma sempremai
 se ne sta su l'universalità de' termini , e de'
 vocaboli , i quali , a ragionar di tutte ap-
 parenze della natura senza durar molta fati-
 ca , adattar si possono : e comechè sembri ,
 che tutto dicano , che tutto spianino : im-
 per tanto , altro non sono veramente eglino ,
 salvo , che vanissime ciance ; fra le quali ,
 non altrimenti , che si faceßero un tempo ,
 se 'l ver dice l'Ariosto , que' Franceschi , e
 Saraceni cavalieri nel palagio incantato
 d'Atlante , aggirar tutto di veggiamo con-
 fusi gl' incanti , e poco avveduti , senza mai
 venir a capo d' alcuna verità. Ma l'altra
 strada , quanto piu erta , e ardua , altret-
 tanto nel vero è piu nobile , e piu gloriosa.
 Questa calcar generosamente si videro i di-
 ligenti Filosofi , i quali discorrendo regola-
 tamente , ed osservando con diligenza , gua-
 tavano quasi a spiluzzico le cose naturali.
 Dopo questi incominciarono a poco a poco ne'
 tempi seguenti gli altri a traviar da questo
 diritto sentiero , ed a tenere la falsa strada ;
 o che se 'l facessero per debolezza d'ingegno ,
 o per non durar fatica , o per vana ambizio-
 ne di farsi copì piu tosto in quel corrotto mo-
 do , che esser seguaci degli altri nella vera ,
 e legittima maniera di filosofare. Indi se-
 gue il Capoa ad avvertire , che prima Pla-
 tone , e poscia Aristotele lasciando questa
 via malagevole nel filosofare , avevan cam-
 minato per la piu facile strada , appiglian-
 dosi alla Filosofia apparente ; trattando del-

le cose naturali co' termini astratti, ed universali: del che dice esserne stato Aristotele accagionato anche da alcuni più avveduti suoi seguaci, ed infra gli altri dal Padre Niccolò Cabbei, dicendo una volta: *Quia iste Philosophus maxime pollet ingenio metaphysico, & apprimè ei arridebat philosophari per metaphysicas abstractiones: ubi ad res physicas devenitur, quia ad has ingenio suo non ferebatur, ingenii vires non acuit.*

Dopo aver cio affermato il Capoa, per darle qualche saggio, e per far vedere quante maggiori tacce si rinvenissero in Aristotele, che non aveva il Cabbei ravvisate, soggiugne: *Egli primieramente togliendo ad imitazione d' Ocello Lucano [se pur egli è l'autore di quel libro, che gli viene attribuito,] e di Platone, o sia Timeo, a fabbricar la grandissima massa dell' Universo tutta fantastica, tutta metafisica, & apparente, prese per principi delle cose sensibili, e vere, termini tutti confusi, e generali, e da' nostri sentimenti affatto rimossi; del che forte egli è da accagionare; massimamente, ch' egli medesimo avvisò per una fiata, dover nelle cose sensibili esser sensibili parimenti i principi; e cio tanto egli giudicò vero, che presene sconciamente a riprendere gli Antichi Filosofanti. Egli sono i principi, onde Aristotele vuole, che formate le cose tutte sensibili si fossero, così larghi, e lontani, che ben vi si possono agevolmente rico-*
VERARE.

vorare tutti quei fisici principj , che varie e
 e diverse schiere di Filosofanti , così anti-
 che , come moderne alle cose naturali impon-
 gono. E ciò ben ne diede a conoscere Chenel-
 mo Dig'i nobilissimo Filosofo del nostro se-
 colo , allorchè con lodevole artificio , vo-
 lendo prender gli ostinati Peripatetici , fece
 sembante d' esser anch' egli tale. Il qual
 artificio dopo il Dig'hi molti valent' uomini
 d' usare anchè si studiarono. Ma lasciando
 ciò al presente stare , non ispiegando mai A-
 ristotele ciò , che in Fisica sia quello , a cui
 veramente possa adattarsi quella generale , e
 confusa sua definizione della materia , e del-
 la forma : nulla certamente ad insegnare ne
 viene. E dopo aver detto il Capoa della
 Privazione , segue a dire : Che direm noi
 degli altri due non men ridevoli principj
 delle cose , cioè adir Materia , e Forma :
 sopra le quali fondamenta egli la genera-
 zione tutta dell' Universo va fabbricando? Po-
 veri Filosofanti antichi ; voi per istudio , e
 sudori non sapeste trovar divisamenti sì bel-
 li ; Aristotele solo seppe la materia della
 cose esser potenza , o vero in potenza a di-
 venir tali cose , e la forma alla perfine esser
 un cotal atto , che dando alla materia per-
 fezione , la mandò avanti , e la faccia esser
 propriamente tale. E questo è quel , che
 con tante lunghe dicerie egli de' principj del-
 le cose ragiona. Ma per Dio , se non si sa
 in che consista la fisica natura della materia ,
 cioè a dire in cui cada tal potenza a divenir
 questa

questa, è quell' altra cosa, come potrà mai
 sapersi poi la fisica natura della forma, e
 gio, che abbia a farsi, acciocchè la materia
 imprendere possa, o questa, o quell' altra di-
 terminata cosa per informarsi? E se questa
 pur non si sanno, come potran mai sapersi le
 qualità, l'opere, e le passioni delle cose, e
 come, e che, e perchè l'operazioni sortisca-
 no? Se a giovane, il quale apparar volesse
 a fabbricar gli orivoli, dopo molte, e molte,
 vane ciance o' dicesse per fine il Maestro:
 attendi figliuol mio, e nota ben tutte mie pa-
 role, ch'io brevemente ora intendo di mani-
 festarti il maraviglioso modo da compor gli
 orivoli. Egli primieramente convien sapere,
 che l'orivolo fabbricasi d'un' altra cosa, che
 non è mica già orivolo; perchè se orivolo ella
 già fosse, non potrebbe divenir orivolo; ma
 agevolmente ella può venir orivolo per cosa
 acconcia a farla con effetto tal divenire. Cer-
 tamente, che udendo tali novelle lo scolare,
 e avvedendosi d'esser'uccellato, gnasse direb-
 be Maestro voi dite bene; ma qualche io vo-
 lea sapere io, era qual cosa è quella tal ma-
 teria, che voi dite non esser mica orivolo, ma
 agevole a venir tale, e quali sono quelle cose
 per le quali divien tale; ma non ritraendo-
 ne alla fin risposta, se primieramente di sasso,
 o di legno, o di ferro, o d'altro l'orinol si deb-
 ba comporre, e poi con quai mezzi, e lavo-
 ri si faccia, schernito, ed ingannato il lasce-
 rebbe colla sua mala ventura. Or così ap-
 punto schernisce, e bessa Aristotele i suoi
 Peripatetici,

Ed

Ed ecco , che , con aver solamente recati i detti del Capoa , chiaramente si conosce , che quel dottissimo letterato altro non pretese in quel suo divisamento , salvo che tacciare Aristotele , per averci della prima materia data una nozione , sì vana , generale , ed astratta , che nulla giovi per intendere , e spiegare le operazioni , & apparenze della natura : e non già , perchè egli l'abbia tra' naturali principj annoverata. E perchè ciò meglio avvisar si potesse ; egli saggiamente adduce l'esempio del Maestro degli oriuli , il quale , richiesto dallo scolare di qual materia quelli sian foggia- ti , gli risponda , non altrimenti , che fa Aristotele a' suoi Peripatetici , quando lor divide la materia , onde son formate le naturali cose : che l'oriuolo si fa d'una materia , che non è oriuolo : ma che è atta a divenir tale : risposta in vero tanto ridevole , quanto è poco , ò nulla atta ad istruire chi voglia intendere , in che guisa sian formati gli oriuli : sì come è affatto ridicolo il diviso di Aristotele ; quando , volendoci , ò pur dovendoci insegnare , come avvenga la generazione delle cose , e perciò di qual materia sian composte ; ne dice , che si compongono d'una prima materia , che non è nulla delle cose , che a generar si vengono , ma che è atta a divenir tale. Nè giova punto all' Aletino il dire , che sia tal somiglianza sconvenevole : perchè il Fisico , non dovendo far altro ,
che

che specolare ; gli basta il sapere , che vi sia una comune materia , onde le cose si compongono : dove il fabbro degli ori- uoli deve saper la spezial materia , che tra molte convien tralcogliere per formare l'o- pera intesa. Imperocchè quantunque il Fifico abbia solamente a specolare , e non a far nulla ; nondimeno gli conviene sape- re la natura di questa prima materia , e comune : perchè intender possa , non già come egli la debba foggiare , non essendo questo il suo intento ; ma come venga ella variamente , e fisicamente disposta da' na- turali agenti : onde ora appare sotto le sembianze di una cosa , ora d'un'altra : ò pure onde diviene questa , ò quella parti- colar cosa. E sì come volendo io , non già formare oriuli , ma solamente inten- dere di che materia , e in che guisa si for- mino , e quale ne sia il lor magistero ; non potrei giammai cio sapere per molto , che mi si dicesse , che sono quelli fatti d' una materia , la quale non è oriulo , ma la po- tenza di divenir tale : e che poscia tale di- viene , perchè riceve quell' ultima perfe- zione , ò disposizione , per la quale si costi- tuisce nell' esser di orivolo : Così appunto non potrò giammai intendere , come av- venga la generazione delle naturali cose , e perchè , e come la materia or una , or al- tra cosa divenga , ed in che guisa consista fisicamente questa perfezione , che riceve , e per la quale ora è , per esempio , legno ,

&c

& ora ferro : e come da queste disposizioni dipendano i vari fenomeni delle naturali cose ; non potrò , dissi , tutto ciò intendere ; quando altro non sappia , salvo che la materia sia il comune sostrato delle naturali perfettioni , che sono le forme . Ne perchè questa materia è comune di tutte le cose ; perciò potrò comprendere ; come tutte le cose si vengano di quella formando , quando non so qual sia la natura di quella ; tanto più , che la nozione dataci dallo Stagirita di esser la materia , *primum uniuscujusque subiectum , ex quo fit aliquid , cum insit per se , & non secundum accidens : & si quid corrumpitur , in hoc abibit ultimum* : è così astratta , e generale , che può adattarsi a' principi qualunque Setta di Filosofi : come per provarsi può conoscere avendo il Digbi , il P. Casimiro de Tolosa , il Maignano , e per tacer degli altri , Onorato Fabri , Niccolo Cabbei , ed anche il P. Paolo Casati dottissimi Gesuiti , applicata la detta nozione a' principj corpuscolari : come l'istesso Apologista confessa . Senzachè , gli stessi scolastici Peripatetici sono infra loro divisi , e tutto giorno fra mille piati si avvilluppano in ispiezare la natura della prima materia . Per lo che non può a niun patto scusarsi lo Stagirita dall' averci insegnata una sì astratta , e vanissima nozione della materia : per la quale niente intender possiamo ; nè come fisicamente la generazione avvenga : nè in che consista la natura delle forme :

I. phys.
sex. 22

tom. 2.
lib. 1. q. 1.
c. 3. & 7.

per

per le quali la materia muta sembianze in questo vago teatro della natura ; il che fu prima del Capoa opposto a' Peripatetici

lib. 1. de da Gughielmo Lamy: *Secundò, dice, materia positivè definiunt: primum subiectum ex quo infito, & permanente fit aliquid, & in quod ultimum corruptione abit. Verum ista definitio nihilo nos doctiores efficit, neque ipsa audita clarior, quàm antea materia ideis mentibus nostris exhibetur; semper enim cognoscendum restat quidnam sit subiectum illud primum, ex quo conficiuntur opera natura, & in quod ultimum corrupta redeunt, quod materia prima nominatur: si quis namque istud quæreretur à Peripateticis, ipsos herere, ac obmutescere, aut saltem deliramenta loqui necessum foret. Atque adeò quemadmodum is, qui cognosceret materiam panni esse subiectum forme panni, & id ex quo pannus conficitur, non propterea illius materia notitiam haberet, nisi insuper subiectum, ex quo pannus conficitur, quod illius materia vocatur, lanam esse sciret; ita materia corporum naturam penitus ignorant, qui ajunt ipsam esse id, ex quo corpora componuntur, quandiu quidnam sit illud, ex quo componuntur non cognoscunt. Cum igitur Peripatetici nihil proferre valeant ex quo producantur corpora; etiam est, ipsos materia naturam prorsus ignorare, licet ejus necessitatem cum reliquis Philosophis agnoverint, & revera argumenta, quæ adducunt, ut probent materiam esse, nihil omnino, circa ejus naturam deter-*

determinant, ipsis enim indiscriminatim Epicurei, & Cartesiani uti possent.

„ Alet: Non è poi questa materia così
 „ strana à capirsi, come costui si finge; e
 „ quel ch'è narra d'Eudemo, e del Cefal-
 „ pini, che la dissero corpo, non è, come
 „ immagina, lontano dal nostro sistema,
 „ essendolo per verità, in quanto hà le
 „ sue parti, come dicon le scuole, *integrali*,
 „ che sonol' origine di tutto l'esser mate-
 „ riale, & corporeo. Sicche quel, che ag-
 „ giugne, e l'merte in bocca altrui, *la ma-*
 „ *teria d'Aristotele essere incorporea*, è un
 „ suo ritrovato, che fa vedere, quanto sia
 „ egli digiuno de' veri sentimenti Peripa-
 „ tetici, cui si è messo à combattere, à
 „ foggia degli antichi Andabati, à chiusi
 occhi.

LIII. Io, quanto a me, non so conos-
 cere, in qual luogo delle sue opere il Ca-
 poa si finga, essere la materia prima del Pe-
 ripato cosa strana a capirsi: se pure non
 pretenda l'Aletino, aver ciò voluto signifi-
 care quel valent' huomo, allorche dice:
Non potendosi a niun partito scusare ciò, che
dice Aristotele intorno alla materia, nè
men riparando in parte gli errori di lui, con
astorcere, e piegar le sue parole in altri, e
diversi sentimenti, ragionevolmente il bia-
sima, e' l' proverbial S. Basilio Magno di-
cendo: se la materia d'Aristotele essendo in-
corporea non è, nè che, nè quale, ne quan-
to, sarà certamente ella, come S. Giustina
parla

parimente conchiude, una cosa finta: cioè a dire una fantasma, una chimera. Ma, se ciò dispiace all' Aletino, e per avventura non fosse al vero conforme; se la piglia a sua posta con Basilio il Magno, e con Giustino: e gli rampogni, come huomini di rintuzzato intendimento, che non potero capire questa materia: la quale al suo sublime, ed acuto ingegno, è cosa agevole ad intendersi. Ed acciocchè il mondo meglio si ricredesse; doveva utilmente adoperare la sua industria, e l'eloquenza a spiegarla in guisa, che per pruova ognuno avesse conoscer potuto, che ella non è strana ad intendersi; perchè in fatti s'intende. Ma egli vuol, che ciò si creda alla sua autorità; senza punto brigarsi di dimostrarlo, e di far sì, che di fatto s'intenda dagli altri: come se bastante pruova fosse aver egli affermato: Non esser questa materia così strana a capirsi; perchè così si debba credere, che nè dica in contrario il Basilio, ed il Giustino: anzi i medesimi Partigiani del Peripato: i quali ingenuamente confessano: esser cosa molto malagevole ad intendersi questa materia di Aristotele. E che altro in vero ne sente simplicità famoso Comentatore dello Stagirita, dove afferma: *Vix est materia cognoscibilis?* *lib. 3. phys.* ed altrove: *Equidem mens, opinioque, velut* *tex. 69.* *com. 57.* *quispiam clausis oculis, cernit materiam; & de* *lib. 1. phys.* *ipsa hoc modo habet notitiam, immo non noti-* *am. 8. tex.* *tiam, sed magis inscitiam; ideo eris cognicio* *quidam*

eiusdem adulterina, & non legitima: Onde poco dopo conchiude: *Quare cognitio materia est potius eiusdem ignorantia*. E tralasciando per brevità i sentimenti di altri Peripatetici, basta qui rammentare, che'l Dottor Angelico insegnò, non essere in se stessa la materia conoscibile; anzi che nè meno in Dio vi sia di quella alcuna idea distinta dall' idea del composto: *habet quidem materia ideam in Deo*, egli dice, *non tamen aliam ab ea composui*: *Nam materia secundum se neque esse habet, neque cognoscibilis est*. E con tutto ciò l'Aletino vuol, che non si creda questa materia una fantasma, ed una chimera, e che sia non istrana a capirsi: perchè forse egli si crede facilmente capirla: ò perchè così egli l'attesta. Io ammiro sì nobile, & elevato intendimento, che aggiugne sì di leggieri ad intendere ciò, che dispera capire S. Tommaso; come cosa, della quale nè meno Iddio ne abbia Idea; e che tant' altri valent' huomini non intendere potestano.

Molto piu poi l'Aletino si abbusa della sua autorità, e della semplicità degli huomini: quando vuol farci credere, che'l sentimento di Eudemo, e del Cesalpini, che vollero, non essere altro la prima materia, che un vero, e proprio corpo, non sia lontano dal sistema de' Peripatetici; come se i libri di costoro fossero a lui solamente conosciuti, e da altri non mai veduti; in guisa ch'è saper non si potesse, che

T. salvo

salvo alcuni pochi Peripatetici, che hanno sostenuto, esser la materia prima un vero corpo; tutta la turba di quella Setta stata sia di contrario avviso; volendo, che sia quella incorporea, secondo l'insegnamento del lor Maestro. E perchè non voglio, che cio si creda in su la mia fede, non estimandomi di tanta autorità, di quanta si pensa essere l'Aletino; perciò vo', che si senta quel, che ne scrisse Simplicio tra gli Antichi, e fra' Moderni il Pereira.

Simplicio parlando della materia prima, dopo aver detto, che alcuni Filosofanti di grave autorità impreso avevano a dimostrare, che giusta la sentenza di Platone, e di Aristotele la materia prima fosse:

lib.i.phys. *Corpus quoddam expers qualitatis, ceu veterum Stoici, & iuniorum Pericles Lydinus*
 tex. 70. *dixerunt*; egli con lunga diceria si studia di far vedere in prima, che sì fatto diviso sia dalla dottrina di Platone lontano, e poscia da quella di Aristotele: *Quod verò, sono sue parole, nec Aristoteles velit corpus esse primum subiectum, planè indicavit, ubi inquit: est enim eadem materia corporis magni, & parvi: Nam corporis materia non erit corpus, neque idem est subiectum magni, & parvi, neque magnum erit, neque parvum corpus: corpus autem, & maximè finitum est aliquid tanta mole constitutum, & non idem simul erit per se magnum, & parvum.* E poco dopo soggiugne: *Nam si nulla forma naturalis inest secundum substantiam*

stantiam materia, qua subieitur cunctis naturalibus rebus, profecto nec figura, nec magnitudo inerit ei: quippe quae species sint, & formae. Atqui si prima materia erit corpus, dubio procul erit figurata, & magnitudine impressa, quo pacto non erit amplius simplex, sed compositum ex materia, & forma: & materia simplex est. Più egli aggiunge per ciò comprovare: ma non posso io più trattenermi in recare le dilui parole, per non abusarmi della pazienza del lettore.

Or è da rifletterfi a quel, che ne scriffe dietro; questa materia il Gesuita Pereira: questo bravo Peripatetico dopo avere avvertito, che: *Multi tam de Antiquioribus, ver. lib. 5. quàm recentioribus Philosophis, arbitrati sunt, esse quandam formam corporeitatis inseparabilem, & coeternam materia ex se indeterminatam, quae postea à formis specificis determinatur, atque perficitur; Si studia di far conoscere, che sia questa opinione ripugnevole, così alla sentenza di Averroë, & alla ragione, come alla dottrina del suo Aristotele: Hanc opinionem contrariam esse doctrinae Aristotelis perspicue ostendi potest his duodecim rationibus*, egli dice, e ne reca gli argomenti: i quali intralascio per brevità; bastando aver ciò accennato; perchè si vegga, che l'opinione del Cesalpini è una cosa lontana molto dal sistema Peripatetico: e che l'affermare: *la materia prima essere incorporea, non*

T. 2. *sia un*

sia un ritrovato del Capoa; ma un' sentimento proprio de' Peripatetici: massimamente se per incorporeo non intendiamo ciò, che appartiene al corpo, ò come suo principio, ò proprietà: ma ciò, che propriamente non è corpo: come appunto volle intendere il Capoa, quando appellò la materia incorporea.

E quindi si scorge, quanto francamente l'Apologista si voglia far givoco dell' altrui semplicità, quando volendo ei far credere, che l'opinione di coloro, che affermano, essere la prima materia corpo, non sia dal suo sistema lontano; ne apporta una ragione, la quale non pruova, che la materia sia propriamente corpo: ma che sia corporea, cioè appartenente al corpo, in quanto avendo le parti integrali è origine dell' esser corporeo: il che non è l'istesso, che esser corpo: sì come non è fuoco la materia prima, come ch'è sia fisico principio di quel composto secondo i Peripatetici. Per lo che simplicio favellando della materia, e della forma peripatetica, dice:

lib. I. com

g. in phys

Nec corpora sunt, sed corporea, in quanto da quelle si vien formando il natural corpo: e si studia in questa guisa piegare il sentimento d' Eudemo a quello degli altri Peripatetici; dicendo, che in tal senso avesse Eudemo appellata corporea la materia. Egli è adunque cosa manifesta, che la materia prima non possa dirsi corporea, secondo i Peripatetici, quando per la voce corpo

rea

rea s'intenda ciò, che è propriamente corpo, e non già quel, che in qualche guisa alla natura del corpo appartiene: sì come a quella per altro appartiene la materia, ò perche sia, giusto l'avviso de' Peripatetici, fisico principio del corpo: ò perche abbia le parti integrali, secondo vuole l'Aletino: comechè ei s'allontani in questa opinione dalla sentenza piu salda delle Aristoteliche scuole: le quali non riconoscono nella materia prima queste parti integrali: come puo vedersi presso i Complutesi: i quali recano aperti luoghi di S. Tommaso, ove chiaramente disse: *Materiam autem divi-* lib. 1. de
gener. &
corrupt.
di in partes non convenit, nisi secundum quod dis. 5. q. 1.
intelligitur sub quantitate, qua remota re- S. 1.
manet substantia indivisibilis, ut dicitur 1.
phys. E cio sendo vero; chi non conosce, che per altro verso farebbe vanissimo il diviso p. 1. q. 5. sol.
dell' Apologista, quando vuole, che la ar. 2.
prima materia sia corporea, perchè ha le parti integrali: le quali in effetto non ha, secondo la miglior dottrina delle scuole: Laonde niuna occasione aveva l'Aletino di rampognare con sì severo sopraciglio, & altiero il Capoa, dicendo, che l'esser la materia prima incorporea sia *un suo ritrovato, ch'è fa vedere, quanto sia egli digiuno de' veri sentimenti Peripatetici, cui si è messo à combattere à foggia degli antichi Andabati, à chiusi occhi.* Tanto piu che l'Capoa cio non disse, per suo avviso, ma rapportando il sentimento di S. Basilio, e

di S. Giustino: per lo che , se è un fallo dire, che sia la materia de' Peripatetici incorporea, non sarà del Capoa, ma di quei incomparabili Scrittori, che l'affermerano. Perciò dovea l'Aletino avventarsi contra di loro, e non contra il Capoa: il quale in questa opportunità le parti fa piu tosto di Storico, che di Filosofo.

„ Alet: Prima di passar' oltra, alla dottri-
 „ na del nostro Filosofo piacemi porre in-
 „ contro una di costui, dove facendo una
 „ brieve intramessa alla sua Satira, si fa del
 „ suo, per quanto e' vanta, à conghietturar
 „ sù le maniere, con cui le Intelligenze dar
 „ possano il movimento à corpi. Grazie à
 „ Dio, che lascia quest' uomo una volta di
 „ esser Scettico, e devienne Filosofo. E bi-
 „ sogna pur, che sia chiara, inefallibile,
 „ inaudita la dottrina, che propone per
 „ modello delle vere Filosofiche dottrine
 „ in confronto delle tante condannate per
 „ erronee, e derise da sciocche in Aristotele.
 „ Sentiamo dunque, che dice: *L' Angelo*
 „ *muove i corpi, determinando altrimenti i*
 „ *moti de' picciolissimi corpicevoli, &c.* Or
 „ se mi fo ad interrogarlo sovra questo,
 „ che ben si sa non esser suo pensiero, ve'l
 „ farò vedere di altra forma ingannato, ed
 „ ingannatore, che non hà egli finto Aristotele nel definir la materia. Dimando dunque, che sia quel *determinare* altrimenti?
 „ Certo è, che se il corpo si muove, è determinato à moverfi, non potendo moverfi,

„ verſi , mentre ſi conſidera nella indiſſe-
 „ renza , ed equilibrio à moverſi e non
 „ moverſi , e molto meno potendo moverſi ,
 „ quando è determinato à non moverſi , o à
 „ moverſi verſo una parte , quando è deter-
 „ minato à moverſi verſo l'oppoſta. Queſta è
 „ coſa indubitabile , ma ſaputa da chiunque
 „ non è ſcemo. Che ſe lo ſteſſo è moverſi ,
 „ ed eſſer determinato à moverſi , l'eſſer
 „ movente di un corpo farà lo ſteſſo ,
 „ che determinarlo à moverſi. Chi dun-
 „ que altro non dice , che queſto
 „ ſolo , cioè che l'Angiolo muove i
 „ corpi , perche gli determina à moverſi ,
 „ dice in fatti , che l'Angiolo muove i corpi ,
 „ perche gli muove , Dottrina in vero de-
 „ gniſſima d'un tale , e tanto Filoſofo , en-
 „ trato nelle ſcuole Teologiche per insegnare
 „ à Guglielmo , ad Aureolo , e ad altri tali
 „ Maeftri in divinità nuove , e non più inteſe
 „ ſottigliezze da ſpiegare , in che modo
 „ impieghino ne' corpi la lor forza le intelli-
 „ genze motrici. Coſì è. Siamo tutt' occhi
 „ in diſcernere i vizi altrui , ancor que' che
 „ non ſono :

„ *Sed non videmus, mantica quod in tergo eſt.*

LIV. In leggendo queſto luogo dell'
 epiſtola dell' Aletino , toſto penſai , che
 doveſſe certamente eſſervi nel diviſamento
 del Capoa un graviffimo fallo : giachè l'Apo-
 logiſta , huom per altro di avvedimento ,
 ſecondo egli ſi crede , quella dottrina tra le
 moltiffime , che ſi leggono nelle opere di

lui, ha traseelta per crivellarla, e per esporla alla veduta del mondo, quasi come un saggio della beffaggine di tal huomo. Tantopiù che cio ha impreso a fare; intralasciando il filo dell' Apologia per lo suo Aristotele. Ma, avendo io dappoi preso a minutamente difaminare cio, che qui l'Aletino con maniere tutte piene di dispregio va divisando; conobbi subito, quanto valevole sie l'astio, una volta, che ha posto piede nella foglia del cuor' humano, a far travedere i più avveduti huomini: (tra' quali tiene il primo luogo l'Apologista; se creder dobbiamo a lui, ed a' suoi parziali) ed a fargli cadere in falli sì sciocchi, e gravi, che'n maggiori caduto non sarebbe Maestro Simone. Ed in vero, chi non conosce, quanto bruttamente travenga l'Apologista, dove in prima dice? Che'l Capoa facendo una brieve intrameffa alla sua Satira, si fa del suo, per quanto ci vanta, a conghietturar sì le maniere, con cui le intelligenze dar possono i movimenti a' corpi. Perocche il Capoa ove di cio ragiona, niun vanto si dà di essere inventore d'una tal dottrina: ma semplicemente dice, senza spiegare, se altrui, ovvero suo sia il diviso: *Io vado conghietturando, che dar possono il movimento gli Angeli a' corpi, in quella guisa per avventura, colla quale suole l'anima ragionevole, allorché muove il suo corpo, &c.* E da queste parole ancora scorgersi si può agevolmente l'altro fallo dell' Apologista: il quale vuol far credere, che una

una tal dottrina avesse quel valent' huomo
 proposta per modello delle vere Filosofiche
 dottrine in confronto delle tante condannate
 per erronee: e, derise da scioche in Aristotele:
 quando egli la spose per una pura conghiet-
 tura, e per una dottrina incerta sì, ma ve-
 risimile: il che maggiormente a chiarirsi
 viene dalle parole, che egli promette al suo
 divisamento, dicendo: *Dovea Aristotele*
avvisare, che la maniera dell' operare del
souvrano Monarca dell' Vniuerso è molto
lontana, e differente da quella, che'l più
acuto umano intendimento possa unguemai
immaginare; e come egli già trasse dal nulla
le corpore sostanze colla sola volontà, colla
quale potè dar lor il moto, anzi gliela diede,
senza fargli punto mestier di toccamento ve-
runo; e che iddio ancora fa, che gli Angioli
parimente, benche invisibili spiriti, possano
muovere, auvegnache non tocchino le cor-
poree sostanze. E lasciando di riferire, che
dican dicio Guglielmo da Parigi, l' Aureola,
& altri Maestri in divinità, i quali non si
prendon brigapiu che tanto di venir a' partico-
lari: Io vado conghietturando, &c.

Ma, per venire oramai alla disamina dell'
 argomento proposto dall' Aletino contro
 alla dottrina del Capoa; egli è uopo in pri-
 ma sentire che cosa divisò questo bravo Fi-
 losofante: e di poi vedere quanto cio debil-
 mente venga malmenato dall' opposizione
 dell' Apologista: *Io vado conghietturando,*
dice il Capoa, che dar possano il movimento
gli

gli Angioli a' corpi in quella guisa perav-
 ventura , colla quale suole l'anima ragione-
 vole , allorchè muove il suo corpo ; lo quale
 certamente altro non fa allorchè muove qual-
 che membro , salvo che dar altra determi-
 nazione per opra della volontà a quei rapi-
 dissimi movimenti di quei minutissimi cor-
 picciuoli , che continuo dal sangue vengon per
 l'arterie a' nervi compartiti. Argomentasi
 esser vero ciò dall' osservare , che sì come
 scema , o cresce in cotali corpicciuoli il movi-
 mento così più , o meno all' anima di muovere
 le membra del nostro corpo vien permesso ; non
 altrimenti forse l'Angelo , comechè non sia
 lor forma , come è l'anima del corpo , muove
 i corpi determinando altrimenti i moti de'
 picciolissimi corpicciuoli , ch'entro lor sono o
 pure que dell'aria , o dell'etere , che gli pene-
 tra , e gli circonda ; e'n quella guisa , che'l
 vento , o l'acqua muover sogliono le piume ,
 e le frondi , faccian ancor eglino cambiar
 luogo a questo , e a quel corpo ; & essendo il
 moto delle particelle , che l'etere compongo-
 no , rapidissimo , può l'Angelo determinan-
 dolo , condurre in brevissimo tempo da un
 luogo a un altro , ancorchè lontanissimo , i
 corpi. Dalle quali parole chiaramente si av-
 visa , che egli ebbe per cose distinte moto ,
 e determinazione del moto. Il che essendo
 vero , sarebbe il dilui divisamento intorno
 al moto che gli Angioli a' corpi danno , mol-
 to virisimile , e saldo. Ond'è , che l'Apolo-
 gista tutto il suo studio adopera per dimo-
 strare,

strare, non esser vero, che distinte cose sieno moto, e determinazione di moto; muovere, e determinare a muovere: e perchè egli s'immagina, aver ciò fatto palese con un'argomento, che in effetto è un sofisma; ne canta il trionfo, e ne beffa il Capoa.

E per conoscere quanto in ciò errato vada l'Apologista, credendo il movimento cosa indistinta dalla sua modificazione; non è d'altro uopo, salvo che scagliare contra un saldo muro una pallottola: la quale con impeto in quell'urtando, perchè non può per dritta linea continuare il movimento impressole dalla mano, che la scagliò, senza punto arrestarsi, segue il suo moto inverso altra parte. Dal che si avvisa manifestamente, che 'n tale opportunità la palla urtando nel muro, ricevesi da quello nuova determinazione; perchè dove prima era dalla mano, che la lanciò determinata a muoversi per esempio verso oriente: indi ribalzando, vien determinata a muoversi verso occidente, o se l'incidenza farà angolo non retto, verso altra parte laterale: ma non può già dirsi, che dal muro, per altro, saldo, ed immobile riceva novello movimento da quello diverso, che la mano le comunicò: perochè altrimenti bisognerebbe credere, che un corpo senza muoversi, possa altro corpo muovere: cosa per certo aliena affatto dal vero, e dal comune sentimento de Filosofanti: tantoche S. Tommaso afferma, come indubitato assioma, che: *nullum corpus p. 1. 2. 3.*

movet

av. I. *movet non motum* : e da ciò prende argomento per provare, che Dio non sia corpo: perchè, egli muove i corpi, essendo immobile: e perciò Aristotele non ebbe difficoltà di credere, che: *Reflexa sphaera non à pariete mota est, sed à projiciente*: il che è appunto ciò, che noi provato abbiamo.

Non può adunque richiamarsi in dubbio, che sia il moto dalla sua determinazione distinto: e per conseguente, che possa il corpo, che è in moto, ricevere nuova determinazione, senza ricevere nuovo movimento: il che per potersi più agevolmente intendere; convien sapersi, che la determinazione è una maniera, ò modificazione del moto, sì come la figura è una modificazione del corpo: e sì come colui, che faccia in varie guise cambiar figura ad un pezzo di cera; non perciò accresce, ò toglie della sua estensione alcuna cosa al corpo: così parimente il determinare il moto, non è dare, ò togliere in alcuno guisa il moto: e così appunto rispose il dottissimo Cartesio ad una somigliante opposizione fattagli dall'empio Obbes: il quale non altrimenti, che l'Aletino, sosteneva, essere il movimento cosa indistinta dalla determinazione.

ap. 27.
tom. 3.

Da tutto ciò appare, essere l'argomento dell'Aletino un fanciullesco sofisma: perchè quando egli dice, che: *se il corpo si muove, è determinato à muoversi*: dice certamente cosa vera: le egli consente, che la determinazione venir possa, così dalla
cagione

cagione , che imprime il moto ; come da altra cagione , che in effetto non comunica al corpo il movimento : ma quelle da altro mosso il determina a seguire il moto piu tosto inverſo una parte , che verſo l'altre : ovvero piu toſto in una , che in altra guiſa. Ma , quando cio ſi conceda dall' Aletino ; non ſo , in qual buona loica poſſa tirarne la conſeguenza , che *l'eſſer movente di un corpo , farà l'iteſſo , che determinarlo a muoverſi*. Nè , perciocchè non puo muoverſi un corpo , ſenza eſſer determinato a muoverſi ; perciò ſi potrà toſto inferire , che ſia il moto , che la determinazione del moto ; ò pure l'iſteſſo il muovere , che'l determinare il moto d'un corpo : in guiſachè non ſi diſtinguano queſte coſe , nè meno con modal diſtinzione : perocchè in buona Filoſofia , non perchè una coſa non poſſa eſſere ſenza l'altra , e queſta ſenza quella ; però ſi potranno dire l'iſteſſe , ed affatto indiſtinte : altrimenti farebbe uopo credere , che la figura non ſi diſtingua , nè nemo modalmente dalla eſtenſione , ò dal corpo : perchè non puo darſi certa eſtenſione ſenza figura , nè figura , ſenza eſtenſione ; e non-dimeno egli è vero , che tali coſe ſi diſtinguono tra loro con modal diſtinzione : ch' è quella appunto , ch' interviene tra 'l moto , e la ſua determinazione. Onde non potrà darſi alcun moto ſenza qualche determinazione : ma potrà eſſervi moto ſenza queſta , ò quella particular determinazione : e però l'iſteſſo moto potrà

potrà continuare, ed esser l'istesso; quantunque da una in altra determinazione trapassi: sì come è sempre l'istesso corpo, ovvero estensione, comechè variamente le figure tramuti. Or essendo ciò cosa indubitabile, e saputa da chiunque non è scemo; non può certamente, se non se da uno scemo affermarsi, che l'istesso è dare la determinazione al moto impresso ad un corpo, e dargli il moto: ò che si venga a dar nuovo moto ad un corpo, dandogli nuova determinazione. Quinci ne siegue, che non sarà l'istesso il dire, che gli Angioli muovono i corpi, perchè variamente determinano i lor movimenti; ed il dire, che muovono i corpi, perchè gli muovono. Ed ecco risoluto un' argomento dignissimo d'un tale, e tanto loico. Questo importa esser esercitato nella ginnastica delle scuole: essere splendidamente impolverato nello Peripato: avere il petto gravido di loicali regole. Queste dimostrazioni sono proprie d'un grande Scolastico, che sa tutte le fallacie: tutte le norme della Loica. Oh quanto meglio avrebbe fatto l'Aletino, se egli contentandosi di stare in sulla difesa, avesse piuttosto schermito il suo Aristotele da' colpi scagliatigli dal Capoa intorno allo scicchissimo diviso del moto, che a' Cieli danno le intelligenze: che con portar la guerra nel paese nimico, meno ha offeso quello, che difeso il suo Aristotele: il quale si crederà intanto dal mondo reo del fallo del Capoa-

impug

imputa:ogli, che le Intelligenze muovano moralmente gli orbi celesti, *ebe tanto egli è nel vero, quanto dire, che l'intelligenze muovono non movendo le spere celesti da lui sognate.*

„ Alet: Vengo alle tragedie, che sveglia
 „ contra alla definizione del moto recataci
 „ dallo Stagirita; e in essa nominatamente
 „ schernisce quell' *Atto*, e *Potenza*, di cui
 „ così frequentemente e' si serve nello scio-
 „ gliere le più gravi difficoltà.

LV. Allo scherno, che 'l Capoa fa di Aristotele intorno a quell' *Atto*, e *Potenza*, come termini, de' quali egli/si sovente si avvale nello scioglimento delle più gravi difficoltà, non era certamente di risponderfi collo scherno. Imperocchè venne anche di ciò accagionato Aristotele da altri: l'autorità de' quali non doveva essere all' Apologista schernevole: e per tacer di Berardino Telefio famoso Filosofo, il quale ebbe a dire: *Magnas mehercule Aristoteles, ut ingenuè fatear ipse, actus, potentiae distinctioni gratias debet; cujus nimirum ope ex angustiis quibusvis evadere nihil desperat*; doveva esser di peso appo l'Aletino i rimprocci, che 'l Padre Gesuita Cabbei Aristotelico Filosofo, ne fè al suo Maestro; oradicendo: *Ut hanc questionem solvat, recurrit ad illam distinctionem sibi valde familiarem qua utitur Aristoteles in tota sua Philosophia, quoties obviam habet gravem aliquam difficultatem; distinguit enim*

enim actu, vel potentia: ed in altra opportunità scrivendo: *Qua est distinctio quadam familiaris Aristoteli, quam applicat omnibus rebus, ubi difficultates urgent; & videntur istis vocibus quasi fatali gladio omnes rescindere difficultatis nodos.* Senzachè, per poco, che riflettendo si vada in su la Filosofia Aristotelica; agevolmente si avvisa, quanto ridevolmente Aristotele di tali termini si ferva, ove maggiormente si conosceva nelle difficoltà impigliato.

„ Alet: Con che empite indi attacca là
 „ divisione del medesimo moto, cui crede,
 „ se sottilmente rimirasi, non esser' altro,
 „ che un solo, cioè il locale: e ne hà la
 „ confessione dello Stesso Aristotele, che
 „ una volta dice, *il moto locale essere il*
 „ *primo de' moti*, ed un' altra, *nun moto*
 „ *potersi scompagnar dal locale*; come se fosse
 „ la stesso esser primo, ed esser solo, ò più
 „ cose non si potessero congiugnere, se son
 „ più cose.

LV. Se più di ciò, che rapporta l'Aletino, non avesse detto il Capoa ragionando della division del moto: e se ad altro proposito egli non avesse quelli luoghi di Aristotele considerati: certa cosa è, che sarebbe da estimarsi il Capoa un' uomo di grossa pasta: come appunto l'Aletino si studia farlo apparire. Ma, se altramente va la bisogna; non saprei, che dovremmo giudicar dell' Aletino: imperocchè non potrà fuggire, di esser reputato, ed un' uomo scimunito,
 che

che poco, ò nulla intende: ovvero un maligno fallatore; che travolge a sua posta l'altrui sentimenti; per farne giuoco alla sua malivoglienza. E per conoscere, quanto disquisitamente abbia l'Apologista recato il divisamento del Capoa; non è d'altro uopo, salvo che rapportare queste sue parole: *Vuolegli* (intende d'Aristotele,) *come è detto, sei essere le spezie del moto: cioè generazione, corruzione, alterazione, accrescimento, diminuimento, e moto locale; ma a chiunque bene, e sottilmente la cosa vagguarda, niuna altra sorte di movimento ci si fa avanti nella natura, se non se locale; e nel vero tutte le spezie addotte per Aristotele, altro non sono, salvo che movimenti locali; e si pare, che 'l medesimo Aristotele cio anche confessi; conciossiè cosa che dica egli una volta, che 'l moto locale sia il primo de' moti, e che niuna delle per lui menzionate spezie del moto si possono ritrovar unguemai discompagnate dal moto locale; ed un'altra fiata affermi, che il solo moto locale sia quello; che dir si debba propriamente moto.* Or chi è così losco di mente, che in prima non avvisi, che 'l Capoa volendo provare, non esservi della natura, salvo che moto locale, non si avvale della confessione di Aristotele, come finge l'Aletino: ma ricorre all'osservar, che noi facciamo in natura non altro, che movimento locale: ed indi aggiugne, che le altre spezie de' movimenti dallo Stagirita annoverate, sono

in effetto locali moti: volendo con ciò denotare, che non avvenga in natura la generazione, la corruzione, l'alterazione, l'accrescimento, e diminuiimento, che per un vario movimento delle particelle componenti de' misti: le quali, ò variamente trasponendosi, & infra di loro allogandosi: ò dipartendo le antiche, ò oltre di nuovo sopravvenendo, quelle mutazioni fanno in questo Teatro del Mondo, che noi co' mentovati nomi usiamo appellare. Il che non dice il Capoa, avere Aristotele assolutamente confessato: ma che si pare avere egli confessato, con dire, che'l moto locale sia il primo de' moti: e che niune delle altre spezie del moto si ritrovi scompagnata dal locale movimento. Ed in vero in qual miglior guisa si potrà Aristotele intendere, quando ciò dice, se non che la generazione, l'alterazione, e le altre spezie del moto si facciano col movimento locale delle parti: il che è quanto dire, che a ben riguardarsi tali spezie di moti, sieno veri moti locali. Senza che, il Capoa soggiugne un' altro luogo piu chiaro di Aristotele, ove dice, che: *Il solo moto locale si debba dire propriamente moto.* E non dimeno l'Aletino, come se mai recato non l'avesse tal luogo il Capoa, appostatamente il tace: perchè forse non gli veniva fatto di agevolmente cavillando travolgerlo, e farlo vedere inopportuno a stabilire, che non vi sia altro moto propriamente, che'l locale;

locale: Laonde, quando pure le altre specie del moto non fossero moti locali, non potrà tuttavia salvarsi da errore Aristotele: avendo egli sotto un genere allogato il moto proprio, che è il locale, e gl' impropri, che sono le altre specie da lui annoverate: ed avendole sotto una sol definizione comprese: sì come appunto sciocamente ad errar verrebbe, chi sotto il medesimo genere allogar volesse gli huomini viventi, ed i depinti, che sono huomini impropriamente detti. E da tutto ciò si vede, che l'Aletino rapporta manchevolmente il diviso del Capoa, e tutto travolto: perchè quel bravo huomo scimunito apparir potesse: per lo che non so come possa l'Aletino mettere in salvo il suo onore da chi volesse tacciarlo, ò come scimunito, ò maligno.

„ Alet: Non parlo qui delle belle dottrine, che arreca intorno al moto retto, e circolare, volendo pure, che se gli creda senz' altra ragione, che del così parergli, quando assertivamente pronunzia, e l' prende dal Galileo, *il moto circolare non essere, che moltissimi e poco meno che infiniti movimenti retti.*

EVII. Io ho fin' ora stimato, che molto l'Aletino confidasse alla sua autorità: perchè egli in molte opportunità non dà altra testimonianza, ò ragione avvalendosi, pretende di far credere molti sogni per false verità, e molte verità per sogni: e di farci

in oltre stimare huomini ignoranti i più dotti, ed i più pìi miscredenti. Ma io non mai pensava, ch' egli tanto alla sua autorità fidasse, che darci volesse a credere tutto altro di ciò, che co' proprj occhi veggiamo: sì come avviene al presente: conciossie cosa ch'è voglia farci credere, che 'l Capoa si studi senza alcuna ragione apportarne, ma solamente perchè così gli pare persuaderci, che 'l moto circolare costi di moltissimi movimenti retti: quando là appunto ove di ciò favella quel bravo letterato, ne soggiugne questa ragione: *Fallemente nel vero egli (cioè Aristotele) dà ad intendere aver moto semplice nell' Universo, che retto non sia: imperocchè qualunque corpo, che si muove, convien certamente, che se'n vada ad occupare il luogo a se più vicino: perchè farà mai sempre ogni suo moto retto, e formerà mai sempre col moverse linee rette: Laonde i moti obliqui tutti, e ancora que', che circolari si chiamano, altro non sono, che moltissimi, e poco men, che infiniti movimenti retti: i quali ad ogni ora facendo angoli, a formar vengono moltissime, e poco men, che infinite linee rette: Laonde niun moto del mondo sarà circolare: imperciocchè niun moto, che in giro si faccia, mantener il corpo mai sempre potrà dal centro ugualmente lontano: il che richiede Aristotele nel moto circolare. Da queste parole chiaramente si avvisa, che 'l Capoa, dell'essere i moti obliqui composti di*

stidi rettimovimenti, ne apporta la ragione : perchè i corpi movendosi, convien, che occupino i luoghi a loro piu vicini : il che sendo vero, ne segue senza dubbio, che'l moto circolare si faccia per via di moltissimi rettimovimenti. Doveva perciò l'Apologista studiarfi di dimostrarci falsa una tal ragione addottane dal Capoa : ma egli avvisando la malagevolezza, che cio far volendo avrebbe incontrata, con risoluzione degna della grandezza del suo animo, volle persuaderci colla sua autorità, che'l Capoa ragione alcuna non ne avesse recata : e perciò non doverlegli credenza prestare anzi si pare, che ei voglia dare a divedere per un marcio errore si fatto divisamento del Capoa, senza alcuna ragione addurne del così parergli : chechè in contrario ne dica il Galileo : dal quale ei dice, aver tirata tal contezza il Capoa : come se fosse il Galilei un' omicciato di poca lieva, e non quell'incomparabile Filosofante, la cui autorità potrebbe, per così dire, servir solamente di ragione. Senza chè cio è stato insegnato da Renato delle Carte, e comunemente ricevuto da tutti quei Filosofanti, che colla scorta della Metamatica han saputo entrare ne' piu secreti gabinetti della natura.

„Alet : Molto meno mi cale di ciò che
 „dice contra al moto violento, assalendolo
 „con quelle prime, e piccolle obbiezioni,
 „che ogni nostro Filosofo, nello spiegar-

„lo, con brieve dettato, e niun travaglio;
 „discioglie; e pure ei ne fa mostra, e pom-
 „pa, come fossero i cesti d'Estello, o pur-
 „la mazza d'Ercole; e così di tant'altre
 „vanissime opposizioni, cui leggendo i no-
 „tri Peripatetici, non resteranno mai di-
 „stupire, come hà potuto un'uomo porsi à
 „fronte di Aristotele, e in tal modo impu-
 „gnarlo, che'l meglio della sua scusa possa
 „essere il dire, che non l'abbia mai letto.

LVIII. Gran fallo in vero avete commes-
 so, mio Aletino, intralasciando di discio-
 gliere quelle obbiezioni, che con brieve
 dettato, e niun travaglio rifiutar potevan-
 si: poichè se di quelle punto vi cale, perchè
 sembran piccole a voi, ed ad a vostri Peri-
 patetici; doveva almen calervi di tutto il ri-
 manente degli huomini, a' quali non so, se
 sono per parere legiere, e picciole: per lochè
 è cosa facile, che restin costoro presi da
 tali opposizioni, senza saperse ne sviluppare:
 non avendogli voi opportunamente sum-
 ministrata la vostra magistral mano, che
 condurre fuori gli possa dal labirinto. E
 chi mai senza il vostro ajuto potrà non ar-
 renderfi al Copoa: quando egli favellan-
 do della divisione, che fa Aristotele del
 moto locale semplice in retto, e circolare,
 deride come fievole, & vana la ragione,
 che di ciò colui ne assegna, con dire, che
 di due maniere parimente siano le semplici
 grandezze, rette, e circolari? E quando
 proverbialmente Aristotele, per aver con-
 fusi

fusi i membri della detta divisione ; insegnando essere il moto semplice di tre maniere : l'una di quello , che si fa intorno al mezzo , ò sia centro : l'altra di quello , che si fa dal mezzo : e l'altra di quel , che si fa al mezzo ? E chi non befferà il vostro Aristotele , avvisando il Capoa , ch' egli della detta divisione ne reca una ridevol ragione : *francamente affermando tre esser i semplici movimenti ; conciossiacosache abbiano i corpi tre dimensioni ?* E tralasciando di dire di quell' altro errore , del quale viene lo Stagirita accagionato ; avendo creduto , darfi oltre il semplice , il misto movimento , che di retto , ed obbliquo si compone : quando per altro è vero , che tutti i moti obliqui da molti retti a formar si vengono ; come si è innanzi detto ; chi è finalmente sì avveduto , che senza essere da voi insegnato , possa conoscere , malamente divisare il Capoa : quando facendosi a malmenare quell' altra division del moto , tra naturale , e violento , dice : *Veramente in ispiegare i membri di quella oltre modo vario , ed incostante e' si mostra ; perciocchè una fiata dice , il moto violento esser quello , ch' altronde vien comunicato ; il che se vero fosse , vana sarebbe la sua divisione ; imperocchè ogni moto , giusta Aristotele , altronde procede ; e un' altra poi , non badando a ciò , che prima avea detto , egli comechè da altri cagionato esser possa , nondimeno alcun movimento esser naturale ;*

*veramente Aristotele vuole, che quel moto
 dir si debba violento, il quale venga cagiona-
 to da esterna cagione in un corpo, che il ri-
 pugni; ma se il moto altro veramente egli non
 è, se non cambiamento di luogo; e al corpo non
 meno è naturale questo, che quell' altro luogo
 certamente al corpo niun moto sacrà mai
 violento; e ogni qualunque moto, che nell'
 Universo faccia, dovrà dirsi naturale. Ne la
 terra, o altro corpo di que', che chiamansi gravi
 da se, come insieme col vulgo immagina A-
 ristotele, ripugna il salir in alto; quantunque
 così paja a noi, che non veggiamo que' corpi,
 che la spingono giù, e fan ch' ella ripugni il
 salire? Conveniva dunque a voi, mio Ale-
 zino, di far palese al mondo tutto l'ingano
 del Capoa: altrimenti tutto il mondo, salvo
 che voi, e i vostri Peripatetici, crederà,
 che siasi Aristotele ingannato: e tanto più
 avrà ciò per fermo: veggendo, che voi,
 che solete ogni picciola occasione prende-
 re per ismentire, e ripigliare quel censore
 delle vostre scuole, fino a travolgere, e
 disguisare i sentimenti di lui, per potergli
 più agevolmente schernire, e ributtare; al
 presente intralasciate di farlo veder errato:
 quando ciò, per vostro avviso, poteva
 farsi con niun travaglio, non dico da voi,
 che vi estimiate un Campione del Peripato,
 ma da ogni fantaccino, che segue l'inlegne
 dello Stagirita.*

*„ Alet: E che sia così, vegga à quel, che
 „ apporta contro la definizione del moto,
 im-*

„ imbrogliata à suo modo, e resa tutt' al-
 „ tra ; e pure potea leggerla nobilmente
 „ spiegata dal Dottor S. Tomaso, che glie
 „ l'avrebbe resa facile, e piana. Ma che man-
 „ darlo altrove ? Egli stesso non è lontano
 „ dalla buona intelligenza ; e quindi dopò
 „ averla leggiermente toccata, non avendo
 „ altro da opporle, soggiugne, essere inu-
 „ tile ; perciocchè, dice, *chi mai ciò ardi-*
 „ *negare?* Come se nel definir le cose avessi-
 „ mo à recar notizie, che altri ardisca nega-
 „ re ; e non fosse anzi lode della definizio-
 „ ne, che niuno ardisca negarla.

LIX. Se prima potevamo per avventura credere all' Aletino : quando con lingua tutto piena di dispregio beffava le opposizioni fatte dal Capoa contro alla divisione del moto di Aristotele, come quelle, che di niuna lieva erano, onde i suoi Peripatetici, leggendole, non resterebbon mai di stupire, come sia potuto un tal huomo porsi a fronte di Aristotele ; ora ne conviene certamente negargli ogni credenza, veggendo, che 'l contrassegno, ò 'l saggio, che ci mette colui avanti gli occhi, per volerci dimostrare, quanto malamente il Capoa intenda Aristotele, e quanto debilmente l'impugni ; ci persuade affatto il contrario ; essendo in verità gagliardissima la dilui opposizione, ed egli, per quel, che ne sembra, altamente nella dottrina d' Aristotele introdotto : perocchè ei non poteva meglio intendere la definizione del
 moto

moto di Aristotele : ne è più fortemente ributtarla : chechè in contrario voglia dirne follemente l'Aletino.

E giachè vuole l'Apologista , che noi formiamo giudizio del peso del l'altre opposizioni fatte da quel valent' uomo : e che quinci ancora conosciamo , quanto egli sie inteso della Peripatetica dottrina ; convien per certo minutamente considerare ciò , che da quello dicesi contro alla diffinizione del moto : e quanto debilmente , ò per meglio dire , quanto maliziosamente vi si risponda dall' Apologista : recando l'opposizione monca , e disguisata.

Prima d'ogni altra cosa il Capoa, imprendendo a dimostrare , quanto infelicemente abbia Aristotele spiegata la natura del movimento ; rapporta la di lui diffinizione del moto : e questa non concipita con parole cavate dalla sua fantasia ; ma colle medesime usate dall' istesso Aristotele : e prima recando la diffinizione in greca favella ; indi le volge fedelmente in tal guisa : *Il moto è Entelechia di quella cosa, la quale è in potenza, in quanto ella è tale.* E non pago di ciò il Capoa, rapporta l'altra diffinizione datane da Aristotele , ove disce : *Il movimento egli si è entelechia della cosa, la quale tien potenza a muoversi, in quanto ella tien la detta potenza.* Ond' io non aggiungo ad intendere , come il Capoa possa reo essere appo l'Aletino di aver recata la *definizione del moto imbrogliata à suo modo, e resa*

resa tutt'altra : quando egli non fa altro, salvo che addurre le medesime parole dello Stagirita. Ma se per avventura pretendesse l'Aletino, che l'abbia colui imbrogliata, in volendola spiegare; non so, come ei possa ciò affermare, senza vergognosamente contraddirsi : dicendo egli stesso non guai dopo, che l'Capoa : *Non è lontana dalla buona intelligenza*. Ed invero, che altro fa quel saggio Filosofo, che spiegare appunto quella diffinizione nella guisa, che nella sua Filosofia viene spiegata dall' Aletino? tom. 2.
lib. 3. 91
I. G. I.

Quando va egli dicendo: *La voce* $\iota\tau\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\chi\eta\alpha$ prendasi pure nella diffinizione del moto, non già per perfezione acquistata, e compiuta, ma che tuttavia si vada acquistando, come par che e' voglia, e per me' dire, per la strada, per la quale la perfezione s'acquista, la quale strada certamente anch' ella in qualche modo è perfezione; meritevolmente e da chiamar con nome di atto della cosa, benchè imperfetto; la qual si è in potenza a mandarsi all' atto perfetto, cioè a dire alla forma, in quanto alla materia la cosa è in potenza, cioè a dire in quanto può ella effettivamente prenderla. Non so adunque, in che guisa debba il Capoa riputarfi un falsatore della diffinizione del moto: quando l'ha egli spiegata in un modo, che l'intende il medesimo Aletino, e forse tutti gli Scolastici dietro a S. Tommaso.

Passa appresso il Capoa ad accagionare di oscurità la diffinizione Aristotelica del moto,

moto, come quella, che non è più manifesta, e più conosciuta assai della cosa definita: si come si richiede, che sia la buona definizione, secondo vuole il medesimo Aristotele: onde Giovanni Magiro famoso Peripatetico afferma, esser cotale definizione biasimevole, e viziosa: *aque ob eam causam in nonnullorum reprehensiones incurrit*. E di ciò ne apporta ben la ragione il Capoa: avvertendo, che: *Cicerone*, e *Porfirio* affermano, esser quella voce ἰντιλίχαι, un vago, e artificioso ritrovato d'Aristotele, per uccellar le genti; e nel vero di tal voce servitiziate servissi Aristotele, non solo per spiegare il movimento, ma l'anima ancora, e quella sua nuova natura: anzi il medesimo Iddio [cose senza fallo fra esse loro assai diverse] con tal nome scioccamente chiama. E per eiler tal voce usata da Aristotele equivoca, ed oscura; è avvenuto, che i suoi

tom. 1.
phys. con-
trover.
com. 12.
punc. 6. n.
3. & 4.

Interpreti discordi infra loro si sieno nel rintracciare il vero senso di tal definizione: come può vederfi presso Urtado, ed i Cornimbricesi. Senzachè la seconda definizione di Aristotele nella quale dicefi: *Motus est actus eius rei, quæ vim habet ut moveatur, quatenus eam vim habet*; non ispiega affatto la natura del movimento: ò pur la spiega per l'istessa cosa, che si definisce: come saggiamente avverte il Maignano, dicendo:

de Philos. *Hæc secunda definitio non explicat mihi, natur. c. quid sit motus, aut explicat per motum, ut lo prop. 1. pote quia, per vim quam res habet, ut moveatur*

veatur ; in hac enim voce Moveatur , continetur motus. Ma, lasciando cio da parte stare, ed altre considerazioni , che potrebbero farsi dietro all'oscurità di tal diffinizione ; egli è da considerarsi , che l'Apologista si crede aver tal opposizione , e si grave taccia a bastanza risoluta , con dire , che poteva il Capoa leggere quella diffinizione nobilmente spiegata dal Dottor S. Tommaso , che glie l'avrebbe resa facile , e piana. Ma non s'accorge il mal avveduto Aletino , che con cio egli accusa di maggior oscurità questa diffinizione: perchè è stato necessario, che'l mondo aspettasse dopo 1500 anni , che nascesse S. Tommaso , perchè potesse gli agevole , e chiara rendere l'intelligenza di tal diffinizione : quando pur vero fosse, che agevole resa l'avesse.

Ma siasi pure dilucida la spiegazione, che ne porge quel gran Maestro ; ella certamente non è diversa da quella , che'l medesimo Capoa quivi va divisando : come dal' Aletino si consente , dicendo , che egli non è lontano dalla buona intelligenza : la quale leggiermente tocca : e là appunto la tocca , per mio avviso , ove permette ad Aristotele , che quella voce entelechia si prenda , non per la perfezione acquistata , e compiuta , ma che tuttavia si vada acquistando , o pur per la strada , la quale la perfezione si acquisti: ed avverte , che Aristotele apporta. *Per ispiegar maggiormente la cosa , l'esempio del rame ; il quale quantunque possa divenire*

nire statua, nondimeno quel movimento, col quale egli poi viene ad acquistar la perfezione, e la forma di statua, non appartiene punto al rame, in quanto, ch' egli è rame, ma solamente in quanto egli può divenire, & essere statua. Or chi in questi divisamenti con attenzione riflettendo, tosto non approverà il giudizio, che ne formò il Capoa, dicendo: *Mache montano alla Filosofia si fattir avvogliamenti di vane parole; e chi è per Dio, che non avvisi, e non sappia, appartenere propriamente al muro, che può esser bianco, la strada, o'l mezzo di dover esser tale, inquanto esser vi possa?* Dicaci pure, se può l'Aletino, qual utile ne provenga da ciò alla Filosofia? Forse per opera di tal diffinizione vegnamo ad avere del moto piu chiara idea, e distinta di quella naturalmente ne abbiamo? Forse ne si rende piu palese, e conosciuta la natura, e le proprietà di quello? Certamente che nò: ond' è, che l'dottissimo Arnaldo, volendo dare un' esemplod'una diffinizione difetto sa per l'oscurezza, e per la vanità, non seppe tra le tante, che ne lasciò Aristotele, tralcerne piu vana, ed inutile di quella del moto, dicendo: *Quis enim clarius naturam motus intellexit ope hujus definitionis? auctus entis in potentia prout in potentia: Numquid non Idea motus nobis à natura indita centies clarior est? Quibus demum proprietatibus explicandis profuit illa definitio?*

Or è bello il vedere, come l'Aletino risponde ad una sì fatta opposizione, la qual mag-

in Art.
cogit. p.
2. c. 12

maggiore esser non poteva : poichè dimostravane, ed inutile la diffinizione del moto dello Stagirita. Egli senza punto darsi briga di far palese esser quella utile, ed acconcia a spiegarci la natura del moto; cerca travolgere opposizione del Capoa, facendo veduta, che egli, non avendo altro da opporre a tal diffinizione, dica, essere inutile: e che di ciò ne diede la cagione, dicendo: *Chi mai ciò ardi negare?* Onde l'Aletino prende occasione di beffarsi del Capoa, con dire: *Come se nel definir le cose avessimo à recar notizie, che altri ardisca negare; e non fosse anzi lode della definizione, che niuno ardisca negarla.* Ma doveva esso avvertire, che quando il Capoa, dopo aver considerato essere inutili alla Filosofia tali ravvolgimenti di parole di Aristotele, disse: *Chi mai ciò ardè negare?* no 'l fè per assegnarne la cagione: ma per farci avvertiti, quanta poca ragione aveva Simplicio avuta di affermare, esser quella sommamente artificiosa, e quasi divina: per lo che convenevolmente egli per contrapporsi al sentimento di Simplicio disse: *Chi mai ciò ardi negare?* Ch'era quanto dire: dove consistono i misteri? dove le maraviglie di questa diffinizione da Simplicio millantate; se ella ci dà una nozione da ognuno conosciuta: e perciò egli soggiunse all' istesso proposito col Poeta:

Quid dignum tanto fert hic promissor biatus?

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Non debbo finalmente intralasciare d'av-
vertirs

vertire , che se bene il Capoa non si fosse nelle cose già dette arrestato nella censura di tal diffinizione , ma oltre passando , detto avesse : *Ma se finalmente definir mai volesse Aristotele quel movimento , che chiaman locale , certamente egli converrebbe ricorrere alla general diffinizione del movimento , con giugnervi di avvantaggio qualche divisamento proprio del moto locale ; la qual cosa , secondo lui , non sarebbe molto malagevole a fornire ; come e' per raffermare la sua ingegnossissima diffinizione del movimento ne fa puova nell' alterazione , così definendola : l'alterazione è atto di quella cosa , la quale si può alterare , in quanto , ch' ella alterar si puote .* Adunque così ancora andrebbe , secondo Aristotele , nel movimento del luogo la diffinizione : egli è il movimento del luogo , entelechia , cioè atto della cosa , che si può localmente muovere in quanto ella si può localmente muovere ; la qual diffinizione , se acconciamente spiegherebbe la natura del movimento locale , dicalo in mia vece il medesimo Aristotele , che in trattando del moto locale , a valer non se n' ebbe . Tacer non si dee qui , che Pier Ramo avvisando , non dovere esser il genere d'una cosa , genere anche delle specie di quella , perciocchè troppo rimosso , e lontano le sarebbe : prese agio di gravemente pugnere Aristotele coll' armi di lui medesimo , così dicendo : *Hic entelechia rursus non imperfecta , sed absoluta exprimitur ; Et tamen si genus esset motus , non posset esse prox-*

proximum genus cuilibet motus speciei.
 Quantunque , come dissi , avesse tutto ciò ,
 oltre le cose prima dette , opposto il Ca-
 poa ; non dimeno l'Aletino , sapete come
 gli risponde ? Con dire , che'l Capoa : *non*
avendo altro da opporre , soggiugne esser inu-
tile la definizione del moto.

Se adunque da tutto ciò dovrem forma-
 re giudizio del Capoa , potremo forse cre-
 dere , ch' egli oppogni la dottrina del mo-
 to del Peripato con opposizioni , che ogni
 Peripaterico con breve dettato , e niun
 travaglio discioglie ? ò che'l meglio della
 sua scusa possa essere il dire , che non abbia
 letto Aristotele ? Se appresso ci rivolgia-
 mo col pensiero all' Aletino : il potremo
 estimare un valoroso oppugnatore del Ca-
 poa ? ò piu tosto dovrem maravigliarci ,
 come siasi potuto un tal huomo porre a
 fronte del Capoa , ed in tal modo impu-
 gnarlo , che'l meglio della sua scusa possa
 essere il dire , che non abbia mai letto nè il
 Capoa , nè Aristotele ? E se finalmente
 prendiamo a far giudizio della Filosofia
 Aristotelica , e massimamente della Fisica
 dottrina ; non potrem certamente da quel-
 la prometterci divisi chiari , e saldi dietro
 alla natura delle cose , posto che una volta
 si è così bruttamente Aristotele impigliato
 nella dottrina del moto : dalla contezza
 del quale dipende la perfetta cognizione
 dell' altre naturali cose : come avverte lun-
 gamente il Pereira , seguendo l'avviso del

lib. 13. de
princ. ver.
lib. 3. phys
c. 1.

X medesi-

medesimo Aristotele: il quale scrisse: *Non latere nos oportet, quid sit motus: necessarium enim est, ignorato ipso, ignorari, & naturam.*

„ Alet: Non voglio poi lasciar di avvertirgli, che, quanto importi il saper distinguere trà *atto*, e *potenza* [cio che protesta di non voler fare] le ne accorgerà ben' egli, dove ci sia, chi gli ponga in contrasto quella ragione, con cui rifiuta, come impossibile il Vacuo d'Epicuro; „ *poiche concedendosi il Vacuo, converrebbe, che si toccassero, e non si toccassero l'uno, e l'altro di que' corpi, infra' quali si fingesse inframesso il Vuoto.* Al sentir questo fischio, non è, chi no'l riconosca uscito dalla bocca del Cartesio, ma per vero non altro, che fischio, atto a far qualche piccola impressione nell' orecchio, di chi l'ascolta, ma non già niuna nella mente, di chi il ripensa. Già è gran tempo, che'l medesimo argomento si propose nella sua Fisica il sottilissimo, „ Scoto, e in poco dimostrò, ch' e' non riprova il Vacuo possibile nella natura, „ ma ben' il pruova di fatto in se stesso, „ perocchè a chi sà distinguere l'atto dalla potenza, non hà faccia di discorso, ma di sofisma. Senzache è ragione, che „ pruova troppo più di quel, che pare, „ cioè che'l mondo sia infinito nella grandezza, e senza principio nella durata col „ di più delle assurdisime seguele, che; „ un'

„un' altra volta hò pensiero di mostrargli.

LX. Comechè non abbia io in animo , di esaminare qui , quanto a proposito sia , il saper distinguere tra *atto* , e *potenza* per contrastare la ragione dal Capoa addotta per dimostrare impossibile il vuoto; dovendo di ciò favellare nella risposta alla terza epistola dell' Aletino , ove appunto egli mette in opera questo arcano , col quale i Peripatetici pretendono in Filosofia sciorre ogni difficoltà : sì come i Chimici suppongono colla lor creduta Panacea curare ogni malore ; nulla di meno non vo' tralasciare di renderne le grazie all' Aletino per sì caritevole avvertimento da lui dato al Capoa, con prestargli il contraccambio molto vantaggioso : perchè dove egli ha dato un solo avvertimento a colui : io per contrario vo' darcene molti.

Ed in prima vorrei , che si accorgesse , che egli è a manifesto pericolo di esser riputato maligno impostore : perocchè non saprei qual luogo potrebbe addurre delle opere del Capoa, se venga ricercato a mostrare , ove sia , che colui protesti di non volere distinguere tra *atto* , e *potenza* : sapendo ognuno molto bene , che l' Capoa non pretese assolutamente riprendere tal distinzione di Aristotele : ma solamente l'abuso , ch' egli ne fa sì sovente , avvalendosene in ogni opportunità , anche dove non venga in concio , per isbrigarfi

X a destra.

destramente dalle maggiori difficoltà , che 'n filosofando se gli parano avanti. Per lo che di ciò venne Aristotele ripreso ancora dal Cabbei , comechè questo Peripatetico sapesse sì alto arcano , e non di rado ancor egli se ne avvaleffe.

Per secondo dee saper l'Aletino , esser egli tormente ingannato ; se veramente crede, esser quella ragione , onde pruovasi l'impossibilità del vacuo , un fischio uscito dalla bocca del Cartesio , e dello Scoto , e non ancora dalla bocca del suo Aristotele: il quale , giusto l'avviso del dottissimo Cavalier Digl'i, non d'altro argomento più forte si valse, salvoche di questo, per provare, che sia il vacuo impossibile, come altrove diremo.

Tralascio appresso di avvisargli , che troppo egli oscuramente favella , quando dice : avere Scoto dimostro, che l'addotto argomento non riprova il vacuo possibile nella natura, ma ben il pruova di fatto in se stesso. E lascio ancor di avvertigli , che quando ei voglia dire, come si pare, che per lo detto argomento non si venga a provare, esser in natura impossibile il vacuo, ma che in fatti non vi sia: avrebbe egli uno gran torto di riprenderne il Capoa : non avendolo questi usato, che per provare in fatto non esservi in natura il vacuo , che Epicuro di fatto esservi insegnava. Senza che io non saprei, come da questo argomento si possa provare non darsi di fatto il
vacuo

vacuo in natura; senzache si pruoviesse quel-
lo in natura impossibile.

E per intralasciar altre cose, delle quali potrei render l'Aletino avvisato, sapendo, che con ciogli son noievole; non potendo con grato orecchio sentire avvertimenti, chi si crede abile a fare il Maestro del mondo: finisco solamente con pregarlo, a voler ci egli, che gran Maestro in loica si riputa, insegnarci, come mai per opera dell' argomento recato dal Capoa, si venga provando, essere il mondo infinito nella grandezza, e senza principio di durata? So che i Peripatetici pensano trarne questi assurdi, come voi in effetto altrove vi brigate di fare, dal creder, che fa Renato delle Carte, essere l'istesso lo spazio reale, che 'l corpo: e che non si dia distanza, senza dar si corpo, del quale è quella una modificazione. Ma che ha che fare cio coll' argomento recato dal Capoa contro al vuoto di Epicuro; imperocchè a ben volersi a quello considerare, non è altro, che questo argomento: cioè, quei corpi si toccano, ò son congiunti, tra' quali nulla vi si frapone: ma tra' corpi, fra' quali si suppone il vuoto, niente vi framezza, dunque si toccherebbono: ma perchè nell' ipotesi del vuoto si soppongono disgiunti: dunque converrebbe dire, che sono congiunti, e separati: cioè, che si toccherebbono, e non si toccherebbono. Or come da cio si possa tirare, che 'l mondo è d'infinita grandezza, e senza principio di dura-

ta: la mia loica non me l'ha insegnato: e però vorrei, che ne l'avesse l'Aletino dimostro; acciocchè il mondo occasione non avesse di pensare, che egli si contente esser estimato mal loico, purchè non lasci di oscurare la pietà di quel dignissimo letterato; volendolo far autore di dottrina, che è scaturigine di empj falli. Povero Capoa, che ancora in quelle cose, che doveva meritare l'applauso dell' Aletino, avendo impugnato Epicuro contraddittore d'Aristotele dietro all' opinione del vuoto; è reo di violata Religione appo il medesimo: e sta il suo nome in pericolo di perpetua infamia.

, Alet: Trattanto intendere i ben volentieri, da lui, che altro moto non riconosce, fuor che il solo da luogo à luogo, il nostro intendimento, quando passi à conoscere, quel che non conosceva, e 'l nostro arbitrio, quando passa ad amare quel ch'è già non amava, se faccian non altro, che cangiar luogo, passeggiando col piè degli affetti, e spingendosi localmente da oggetto ad oggetto.

, LXI. Io, quanto a me, non saprei, che farebbe mai stato per rispondervi, Aletino mio, quel dottissimo huomo: potrebbe essere, che egli forse stimando non esser cosa conosciuta ciò, che avviene nell'anima, quando ella or una, or altra cosa intende, o vuole; avesse a voi risposto: che non conviene divinare del moto per altro notissimo delle naturali cose, e sensibili per quel, che

che non sappiamo come nella nostra anima avvenga: e se movimento sia, ò altra cosa. Avrebbe oltre a ciò potuto dire, che 'l volere, ed il discorrere nella nostra mente non si faccia per moto locale, nè per altra operazione, che sia propriamente mota: ma che dir si possa tale per metafora, e per una certa analogia a' movimenti, che nelle sensibili cose si fanno. Ma non perciò dovrassi sotto la nozione del vero moto comprendere l'analogo: e molto meno metterlo tra le spezie de' veri movimenti: che'n natura succedono. Egli avrebbe ancora potuto rimandarvi a' vostri Peripatetici: i quali, comechè ammettano la divisione del moto di Aristotele; nondimeno, seguendo l'insegnamento del medesimo, vogliono, che nè il discorlo, nè il volere siano propriamente moti: e perciò sono essi tenuti allo scioglimento della medesima difficoltà, se pur di difficoltà merita il nome. Il dottissimo Pereira Gesuita, trattando la quistione: *Antertia operatio intellectus quae de com. vocatur ratiocinatio sit motus, eique con-* princ. lib. *veniat definitio motus*; risolve assolutamente. 13. c. 5. te il dubbio in questa guisa: *Tertia operatio intellectus, etsi habet aliquam speciem, & similitudinem motus Physici, per quam potest ei quodammodo accomodari definitio motus; tamen proprie, non est motus Physicus, de quo hic loquimur; quod sic probatur I. Arist. 1. libro de Partibus animalium cap. 1. ideò negat intellectum pertinere ad consideratio-*

new Physicam, quia non est natura, neque principium motus Physici. Secundo in lib. 7. Physic. tex. 20. probat in anima intellectiva non esse motum, dicens animam potius quiescendo, quam motu fieri prudentem, & sapientem: secundum nullam [inquit] potentiam motus fit, in nobis scientia. Et paulò post. Quia quieta est, residetque anima, sciens fit, & prudens. Tertio in lib. 1. de Anima tex. 48. reprehendit Platonem, qui dixerat intellectum movere seipsum, subditque, operationem intellectus etiam syllogisticam, qua est discursiva, magis assimilari quieti, quam motui. Quarto: Si operatio intellectus est motus, ergo pertinet ad aliquam speciem motus, non videtur autem referri posse ad aliam speciem motus, quam ad alterationem; sed quod non sit alteratio, hinc patet. Primo, quoniam Aristoteles 2. de Anima tex. 57. ait. mutationem, qua fit in intellectu ad speculandum, vel intelligendum, aut non esse alterationem, aut esse aliud genus alterationis. Deinde quoniam 7. Phys. tex. 12. inquit, alterationem, fieri in qualitatibus sensibilibus. Tertio in lib. 1. de Generatione tex. 1. docet omne, quod alteratur posse corrumpi, sed intellectus non corrumpitur, ergo non alteratur. Postea in lib. 2. de Generatione tex. 24. inquit, alterationem versari in qualitatibus, qua pertinent ad tactum. Hinc igitur planum est, quamvis discursus intellectus sit aliquo modo similis motui Physico, tamen verè, ac propriè non esse motum Physicum, nec ipsi
con-

convenire definitionem motus nisi per quandam similitudinem, & accomodationem. vide quæ affert Simplicius super tex. 32. lib. 6. Phys. disputans: an actiones animæ sint motus, citansque pulcherrimas Theophrasti, & Aratonis sententias. E tutto ciò, che si è detto dal Pereira dietro all' operazione dell' intelletto, si può di leggieri applicare alle operazioni della volontà. Per lo che la scuola famosa de' Complutesi afferma generalmente, che: *Dicendum est, Aristotelem in de-lib. 3. definitione motus non comprehendisse mutationes Phys. 9. instantaneas, quæ sunt actus rei perfectæ 2. 5. 1. quales sunt intellectiones, volitiones, & sensationes, sic docet Caietanus 1. p. 9. 18. ar. 1. Masius in hoc lib. c. 3. 9. 2. & alii plures Thomiste. probatur manifestè ex Arist. 2. de Anima tex. 22. ubi loquens de sensatione inquit. Quapropter alia quædam est hæc species motus: nam est actus imperfecti; at actus simpliciter, qui quidem est rei perfectæ alius est omninò diversus ab illo. Ubi Angelicus Doctor: manifestum [inquit] est quod sentire, si dicatur motus, est alia species ab ea, de qua determinatum est in libris Physicorum: ille enim motus est actus existentis in potentia; sed iste motus est actus perfecti. Idem docet 1. p. 9. 9. ar. 1. & quest. 18. ar. 1., &c. se adunque per sentenza di Aristotele, ede' suoi seguaci le operazioni dell' anima, siano della volontà, ò dell' intelletto, non sono veri moti: e quando pure il siano, sono d'una sorta differentissima*

fima da quella, che pretese Aristotele diffinire, e dividere ne' libri della Fisica; egli è uopo conchiudere, che se alcun peso ha la difficoltà vostra, mio Aletino, a voi in prima tocca a risolverfi; se già non vogliate rinunziare al nome di Peripatetico: il che siete per fare, ancorchè vi andasse il periglio della vita. Tutto ciò potrebbe forse rispondervi il Capoa, e forse altra cosa, alla quale io non so pensare.

Ma all'incontro vorrei, che'n contraccambio, mio Aletino, mi resolvesse una dubbiezza, che mi si para avanti in questa opportunità, e si è, che non so, che fareste per rispondere a chi così vi dicesse: ò voi pretendete, che Aristotele intese diffinire, e dividere il moto delle cose materiali, e sensibili, quando egli nella Fisica ne divisò: ovvero che egli ancora quivi inteso abbia di quei movimenti favellare, qualunque quelli sieno, che nell'anima avvengono. Or se voi credete, che Aristotele, devistando del moto, ragionò di quello delle materiali cose, come anche del medesimo intese il Capoa favellare, impugnandolo; certa cosa è, che farebbe un discorrer da matto il volere ripigliare il Capoa, che non riconosce nelle sensibili cose altro, che'l moto locale: perocchè nelle cose insensibili, e spirituali, come è la mente, vi sono alcuni movimenti, che locali non sono, ò pure farebbe un discorrer da empio, se stimare, che i creduti movimenti della mente nelle
sue

sue operazioni dell' intendere, e del volere ridurre si possano ad una delle spezie del moto di Aristotele: imperocchè essendo quelle spezie di movimento proprie del corpo, salvo che 'l locale, il quale in certo modo anche agli enti spirituali conviene, abbisognerebbe credere, esser la mente umana corporea.

Ma se stimiate, che Aristotele nella definizione, & division del moto volle, oltre i movimenti, che al corpo avvengono, anche comprendere il moto, qualunque egli sia, che agli enti spirituali avviene: farebbe al certo un fallo così grosso, che il meglio della vostra scusa possa essere il dire, che non abbiate mai letto, nè Aristotele, nè i Peripatetici; la causa de' quali a chiusi occhi avete alla peggio intrapresa a sostenere. Ond' è, che voi per avere voluto intricare il Capoa in un' errore, vi siete voi sì bruttamente impigliato, che non so quanto possa la vostra loica giovarvi per liberarvene.

„ Allet: Maggiore è la curiosità, che hò
 „ di sapere ciò, che ha preteso col dire,
 „ che *avvisar dovea Aristotele, que' movimenti, ch' egli immagina farsi intorno*
 „ *al centro della terra, non esser altrimenti*
 „ *circolari, ma ellittici.* Chi sà, se non
 „ dovea più tosto avvisar' egli, quanto pe-
 „ sino queste parole, ed imparar dall' esem-
 „ pio del Galileo ad esser più cautelato nel
 „ proferirle?

LXII.

LXII. Oh quanta gran curiosità mi si desta nell' animo di sapere , se da spirito di vendetta , ò pur di carità siasi mosso l'Aletino a fare questo avvertimento al Capoa , che in fatti non è avviso caritevole , secondochè a prima veduta ei sembra : ma una maligna denunziatione ; che ha voluto fargli appo il mondo Cattolico : tentando di farlo credere reo dell' opinione di Copernico , ò del Galileo. Ma chechè sia di cio , che lascio considerarlo al buon discernimento de' lettori : egli è in tanto certo , che l'Aletino avendo voluto in questa opportunità denunziare al mondo il Capoa per reo dell' error del Galilei , si è fatto conoscere per huomo di tale , e tanta dottrina , che non sappia , nulla aver , che fare cio , che insegna il Capoa de' movimenti , che intorno al centro della terra facendosi sono ellittici , coll'error del Galilei , che volle esser mobile la terra. Gran ignoranza in vero ; se già non vogliam dire, grande malignità, che non ritrovando neo di errore nella dottrina del Capoa , a tutto potere si studia di macchiare la pietà di quel bravo letterato , e di renderlo colpevole di quei falli , che egli nè meno immaginò.

„ Alet : Mirabile è poi l'assequenza, con
 „ cui determina contra l'opinione, che ne
 „ porta Aristotele, il m. o all'ingìù de'
 „ pesi ineguali esser'eguale ; e potea nondi-
 „ meno dal Gesuita Riccioli nel suo nuo-

„vo Almagesto leggere apertamente dimo-
 „trato per isperienza il contrario, con
 „tanti testimoni di veduta, che bisogna
 „esser troppo caparbio à contraddir-
 „lo.

LXIII. Quante volte meco stesso confi-
 dero cio, che quì l'Aletino va divisando ;
 mi si conferma il pensiero altra volta fatto,
 ch'egli in compilando questo libro, ò ab-
 biasolamente intendimento avuto di giun-
 tare gli huomini semplici : ò pure abbia cre-
 duto, essere tutto il mondo sì cieco, ed igno-
 rante, che accorger non si potesse delle
 sue giunterie : altramente uopo sarebbe
 estimare, che sia egli la piu gran bestia, che
 tralle generazioni de'bruti visia, come que-
 gli, cui ogni discernimento manca: il che
 guardi il Cielo, che nella mia mente cader
 possa d'un tanto, e sì grande errore delle Pe-
 ripatetiche scuole.

Ed in vero, chi è così suo partigiano, che
 mecon non sentirebbe, se vada punto ri-
 flettendo il granchio, che egli piglia, vo-
 lendo ad un' ora e scusare Aristotele, ed
 incolpare il Capoa coll'esperimento fatto
 del Riccioli intorno alla velocità de'corpi
 gravi cadenti dall'istesso luogo? Dice il P.
 Riccioli nel suo Almagesto, aver egli piu
 volte tentato lo sperimento nell'atissima part. 2.
lib. 9.
 torre degli Asinelli, con far cadere sest. 4. c.
 giù nell'istesso momento di tempo 16. n. 13.
 dall'altezza di piedi dugent' ottanta,
 due globbi, ò palle, ora dell'istessa mole,
 ma di materia, e peso differente; come
 erano

erano uno di creta , l'altro di cera : ora
 della medesima mole , e materia , ma so-
 lamente nel peso differenti ; cioè uno so-
 lido di creta , e vuoto l'altro : ora differenti
 nella mole , e nel peso ; ma simiglianti nella
 materia ; si come erano due globbi di piom-
 bo , ambedue solidi , l'uno di maggiore , l'al-
 tro di minor peso : ed ora differenti nella
 mole , e nel peso , ma dissimili di materia :
 perchè erano uno di cera , l'altro di ferro ;
 ed attesta , sempre essere avvenuto , che sia
 in terra giunto il più greve prima ch' il leggie-
 ro , il quale , ora più distava dal suolo
 nel punto , che ' l greve vi giungeva , secon-
 do varie erano le dette differenze del peso
 della mole , e della materia . Ma negli spe-
 rimenti , ch' egli distintamente rapporta ,
 non si vede , che la maggior velocità nel di-
 scendere delle palle più gravi fosse a propo-
 zione del peso , che quelle palle avevano
 rispetto le men gravi : ma riducevasi la dif-
 ferenza a pochi piedi di distanza , ò pure
 a' pochi momenti di tempo : in guisachè di
 due globbi di creta di differente mole , l'uno
 di once 21. e dramme 4. l'altro di once 11. e
 dramme 4. il men greve non distava più di
 12. piedi da quello di maggior peso , quando
 questo giungeva al suolo : dove , se caduti
 fossero colla velocità proporzionata alla lor
 gravezza , doveva la differenza essere non
 già di piedi dodici , ma di 140. ò a quel tor-
 no : giacchè l'altezza , onde discendevano

erg

era di piedi 280, e nel peso avevano propor-
zione quasi dupla.

Or chi non vede, che tutto cio, quando
pur vero fosse, nulla giovi, come folle-
mente pretende l'Aletino, per iscagionare
Aristotele da quel suo gravissimo fallo, che
i corpi gravi si muovano all'ingiù con ve-
locità proporzionata al momento del lor
peso: massimamente se siano dell'issa fi-
gura, e della medesima materia? Questo
è un'errore tanto piu grande, quanto è
cosa agevole di cio il farne ad ogni ora la
sperienza: e nondimeno è vero, che Ari-
stotele con franchezza inaudita, non pur
ci vuole questo errore imbeccare, come
cosa fosse indifficilabile: ma ne chiama
quasi in testimonianza l'esperienza, dicen-
do, che cio noi osserviamo in natura. *nel dial.*
Laonde di questo fallo è stato Aristotele for- *1. del mo-*
temente ripreso dal Galilei, incomparabile *to, e nel*
Filosofante, da Alfonso Borrelli nostro Na- *sistema*
poletano, e da altri Moderni: ed in cio *del mon-*
è stato ancora da quei Peripatetici abban- *do dial. 2.*
donato, che piu credono alla ragione, ed *Borrel. de*
alla sperienza, che a' fallacissimi oracoli del *motion,*
Liceo: tra' quali egli è da mettersi il Padre *natur.*
Gesuita Cabbei, il quale di questa materia *prop. 203.*
favellando, ebbe a dire: *Et 204.*
Sint primo duo lib. 1. mo-
gravia ejusdem rationis, ut duo plumba, teor. 10x.
sive omnino similem habeant figuram, ut 17. q. 6.
quod ambo sint spherica, sive non, qua si-
mul ex edito loco decidant; dico simul phy-
sicè ex quacunque altitudine ad terram per-
veni-

venire : hoc multis experimentis , & ego ipse sum expertus , & alii etiam experti sunt , & semper omnino aequali tempore descendere deprehendi , etiam si unum esset unius uncia alterum quinquaginta , nec quolibet posito magno discrimine in pondere , potest mutari sensibile discrimen in casu . Da tutto ciò si scorge , non solamente quanta gran ragione avesse il Capoa avuta di tacciare lo Stagirita , dicendo : *Dirò solo della sua grandissima negligenza in non volere far pruova di ciò , sogna , che una pietra di mille libbre scenda mille volte più presto , ch' un' altra d'una libra : Ma anche ad avvisar si viene la grande arroganza dell' Aletino , ò pur la sua troppo grossa bellaggine , non avendo voluto , ò non avendo saputo discernere quanta differenza vi sia tra il dire ; che i corpi dell' istessa materia , e figura , ma di mole , e peso differente , scendano con velocità proporzionata al momento del lor peso : e tra l' affermare , che discendano con velocità non proporzionata al detto momento , ma quasi eguale , ò poco differente : il che appunto intese dire il Capoa , quando soggiugne , che poteva Aristotele : *con durar poca fatica comprendere , che que' due mobili , tutto che tanto disuguali di peso , discendano però eguali in velocità : Sapeva ben quel valent' huomo , che 'l Galilei medesimo , onde aveva egli apparato l' errore di Aristotele , affermi , che tali corpi scendono con velocità non affatto iguale , ma con qualche poca diffe-**

differenza: facendo egli dire al suo Sagredo:
Ma io Signor Simplicio, che n'hò fatta la
pruova, vi assicuro, che una palla di artiglieria - nel luogo
ria, che pesi cento, dugento, & anco più libbre, cit.
non anticiperà di un palmo solamente l'ar-
rivo in terra della palla d'un moschetto, che
ne pesi una mezza, venendo anco dall' al-
tezza di dugento braccia. Ed il Borrelli
ancora non lasciò d'avvisare, che: Sensus
enim satis exiguum differentiam inter des-
census prae dictorum corporum ostendit. Sen-
zachè, quando pure si fosse alquanto dal
vero allontanato il Capoa, affermando,
che scendano tali corpi con igual veloci-
tà; non sarebbe quest' un' errore da recar
maraviglia all' Aletino: cui potrebbe ris-
pondere appunto il Capoa, cio, che l'
Galilei, fa dire al Salviati a somigliante
proposito: Io non vorrei, che voi faceste,
come alcuni altri fanno, che divertendo il
discorso dal principale intento, vi attac-
caste a un mio detto, che mancasse dal vero
quanto è un capello, e che Sotto que-
sto capello volesse nascondere un difet-
to d'un altro, grande quanto una Go-
smone da Nave. Aristotele dice: una palla
di ferro di cento libbre cadendo dall' al-
tezza di cento braccia arriva in terra pri-
ma, che una d' una libbra sia scesa un
sol braccio: Io dico, ch' elle arrivano nell'
istesso tempo: Voi trovate, che la mag-
giore anticipa due dita la minore; cioè, che
quando la grande percuote in terra, l'altra
Y
n' è

n' è lontana due dita : voi hora vorreste dopo queste due dita appiattare le novantanove braccia d'Aristotele , e parlando solo del mio minimo errore , metter sotto silenzio l'altro massimo. Quali porole in vero tanto piu starebbon bene in bocca del Capoa; quanto che egli , di tal materia , non aveva altro intendimento , che di contrapporsi ad Aristotele : il quale follemente credeva , che scendessero tali corpi con velocità proporzionata al momento del peso.

„ Alet : Ma che saprà descrivervi la foga ,
 „ con cui prende à rissarsi coll' Aristoteli-
 „ ca definizione del luogo? Dice , che
 „ più tosto abbia egli [Aristotele] secondar
 „ voluto l'opinione del vulgo , il quale non
 „ sa distinguere il vaso dal luogo. Ed
 „ è pur certissimo , che Aristotele l' ha
 „ distinto col dire , il vaso esser continente
 „ mobile , e 'l luogo continente im-
 „ mobile.

LXIV. Non poteva certamente l'Alerino meglio fingere la foga del Capoa nell' imprendere , che fa a combattere la Peripatetica dottrina intorno alla natura del luogo: nè più sconciamente difformare la dilui opposizione : acciocchè quel valent' huomo ridevole apparisse agli occhi del mondo. E per certo , quando da rider sarebbe il Capoa , se egli facendo veduta di volere in questa opportunità atterrare Aristotele , poi l'av-
 vesse

vesse vibrato contra un colpo a vuoto :
 volendogli imputare , che non distingua il
 luogo dal vaso , quando egli in effetto il
 distinguè ? Ma sì come potrà il Capoa ridi-
 coloso sembrare per ciò , che 'l depinge
 l'Aletino a coloro , che non hanno il suo
 ragionamento letto : così in contrariò par-
 rà senza dubbio beffevole l'Aletino a que'
 che , avendolo letto , fanno benissimo , che
 quel saggio litterato , senza veruna foga , ma
 quasi di passaggio prende a ripigliare lo
 Stagirita dietro a questa dottrina del luogo :
 e non afferma già , che Aristotele distinto
 non abbia tra luogo , e vaso , come vuol
 far crederel'Aletino ; ma che : *Sembra più*
tosto egli abbia secondar voluto l'opinione del
volgo , il quale non sa distinguere il vaso
dal luogo , che adombrar i sentimenti d'Ar-
chita , e di Platone , da' quali aveva egli
tirata tal dottrina ; secondo alcuno crede . E
 con ciò ei volle denotarci , che Aristotele ,
 non altrimenti , che 'l volgo , non sappia
 distinguere , e non già , che distinto non
 avesse , il luogo dal vaso : considerato egli
 peravventura , che la nozione da colui da-
 taci della natura del luogo nella sua defi-
 nizione , convenga al vaso : e che la diffe-
 renza , che egli tra l'uno , e l'altro ne assi-
 gnò , sia solamente atta a distinguere un
 vaso da un altro : e non già questo dal luogo :
 perocchè l'essere immobile la superficie in-
 terna d'un corpo , che altro abbracci , e cir-

condi; non fa, che tal superficie non abbia ragion di vaso rispetto del corpo contenuto: consistendo solamente la natura del vaso nel contenere, e circondare al di fuori la superficie d'altro corpo, che abbraccia: dove in contrario deve il luogo non solamente corrispondere all'esterne parti del corpo allogato, ma anche alle parti interiori del medesimo; in guisachè ogni menoma parte del corpo abbia una simil parte di luogo, che ingombri, commensurandosi del tutto il luogo al corpo allogato. Il che non può in niuna maniera avverarsi della superficie del corpo continente, sia quella mobile, o immobile.

lib. 4.
Phys. sex.
41.

E quinci è forse avvenuto, che l' medesimo Aristotele là appunto par, che confonda il luogo col vaso, e voglia, che sia il luogo non altro che vaso: dove cerca distinguerli: perchè dice: *Et autem sicut vas locus transmutabilis, sic locus vas immobile est.* Onde chiaramente si scorge, che secondo il suo avviso, il luogo non è altro, che un vaso immobile: il quale circondando il corpo allogato, non menche fa ogni altro vaso mobile, sol da questo si distingue per l'immobilità: di modo che si può senza dubbio affermare, che Aristotele con quella sua differenza non distingua in effetto il luogo dal vaso, ma una sorta di vaso da un' altra: e perciò disse vero il Capoa, che lo Stagirita non seppe distinguere il luogo dal vaso,

vaso. Laonde l'obbligo dell' Aletino era di mostrare, che ottimamente fosse tal distinzione dal suo Oracolo assegnata tra 'l luogo, e 'l vaso: e non già che egli l'Abbia distinti: perocchè se appo lui, ed i suoi pari l'istesso è avere Aristotele distinto dal vaso il luogo, che avergli ottimamēte saputo differenziare: non è certamente l'istesso appo coloro, che riputano Aristotele un' Oracolo fallace della Filosofia; e che saggiano i suoi detti al paragone della ragione.

Oltrechè, dimostra saggiamente il P. Pereira insigne Peripatetico, che l'immobilità non sia una proprietà essenziale, ma accidentale del luogo generalmente considerato: onde stima, che Aristotele quando disse, essere il luogo un vaso immobile, intese non di qualunque luogo, ma di quello naturale agli elementi: *Quinta proprietas loci est, esse immobilem*; Sono sue parole, *hanc proprietatem* lib. 11. de *ponit Aristoteles 41. tex. & per eam distin-* princ. re- *guit locum naturalem ab aliis locis ut à nat. c. 1.* *vaso, nam vas est veluti locus quidam mobilis, locus autem naturalis est tamquam vas quoddam immobile.* E poco dopo soggiugne: *Respondeo locum bifariam posse sumi, vel universè, & simpliciter, & sic accidit illi esse immobilem, vel mobilem; vas enim est locus mobilis, centrum vero est locus immobilis: vel accipitur locus, ut est naturalis, & sic propria passio illius est,*

ut sit immobilis. E dopo aver lungamente ragionato il Pereira delle proprietà del luogo, e delle varie opinioni de' Peripatetici, segue a dire: *Restat igitur, ut solis elementis propriè conveniat locus naturalis, de quo agitur 4. lib. Physic. Itaque Aristoteles loquitur de loco corporum simplicium. Nam illud, omnem locum habere sursum, & deorsum: ad ipsum ferri corpora, et in eo conquiescere: terram esse in aqua, aquam in aere, aerem in ethere, hunc autem in Caelo: idcirco locatum ferri ad locum quia locus est similis, & affinis locato, ut ignis aeri; locum esse tanquam totum, & formam, locatum autem, sicut partem, & materiam. Postremo, quae scribuntur ab Aristotele tex. 48. & 49. propriè non conveniunt nisi locis corporum simplicium. E non guari dopo conchiude: Non omnis igitur locus est immobilis; neque tentandum est omni loco accommodare immobilitatem. Aristoteles enim tex. 41. distinguens verum locum à vase, ait vas esse locum mobilem, at verum locum debere esse immobilem: significans his verbis, se non in omni loco ponere immobilitatem, sed tantum in eo loco, de quo agit; is autem est, ut supra ostendimus, locus naturalis corporum, quae moventur motu recto, precipuè autem simplicium. A volersi adunque intendere bene il diviso d'Aristotele; certa cosa è, che egli non fa alcuna distinzione tra il vaso, e il luogo in genere considerato;*

ma solamente tra 'l vaso , e 'l luogo naturale , che ei immagina ; cioè , tra 'l luogo de' corpi misti , e quello degli elementi : volendo , che quello sia luogo mobile , e questo immobile : ò pure quello vaso mobile , e questo vaso immobile. Laonde non si dulongherebbe dal vero chi affermasse , che Aristotele non distinse tra vaso , e luogo , intendendo dell' universale , che conviene a' corpi inquanto corpi.

„ Alet : Oppone dipoi , che *essendo la*
 „ *superficie del corpo contingua fuori di tut-*
 „ *te le particelle di esso corpo* , *movendosi un*
 „ *corpo , non si moverebbero tutte le parti*
 „ *d'esso*. Risponde à ciò facilmente il Filosofo , le parti non moverfi con moto proprio di ciascheduna , appartenendo ciò alle sue , che fan tutto da se , e non alle continuate in un composto ; moverfi bensì con moto comune ad esse , e proprio del tutto , che non avendo fuori che una sola superficie , e per conseguente una corrispondenza al luogo esterno , non hà che un moto.

LXV. Non vi è certamente tra le foreste sì snello cervo , che sappia sì ben saltar i fossi , come il nostro Aletino : il quale prendendo a risolvere le opposizioni fatte dal Capoa contro alla definizione Aristotelica del luogo , dopo essersi infelicamente studiato di rispondere alla prima , indi incontrandosi con due altre non agevoli a per-

tersi ribattere , salta all' ultima , senza di quelle far motto alcuno : forse perchè la sua loica non ha saputo apportargli opportuni provvedimenti per ischermirsi. Conviene adunque sapersi , che 'l Capoa dopo aver ripigliato Aristotele , che avendo riposta la natura del luogo nella superficie ultima del corpo , ove la cosa è allogata , ha secondata l'opinione del volgo , che non sa distinguere dal vaso il luogo ; segue ad avvertire , che : *Si sciocca, e irragionevole parve una sì fatta opinione a Filopono , per tacer d'altri Peripatetici , che acerbamente ne ripigliò il Maestro.* Cosa certamente , che puo servire di sicuro contrassegno , dell' evidente falsità di tal dottrina : perocchè , se è costume de' Peripatetici , (tra' quali è senza fallo da annoverarsi Filopono , per avviso dell' Aletino) di seguire gli oracoli di Aristotele , ancorchè malagevoli ad intendersi , e di defendergli , e sostenergli a forza di sofismi , e d' arzigogoli , quando loro viene in acconcio di farlo ; chi potrà diffcultare , avere egli troppo manifestamente errato ; quando si veggia da suoi seguaci abbandonato , e ripreso ? E da quali seguaci ? non da' piu ordinari , ed oscuri , ma da' piu degni , ed illustri. Tali sono per certo tra gli Antichi il famoso Stratone Lampfaceno , e per tacer d'altri , il gran Filopono : il quale fortemente l'opinione del suo Aristotele combatte. Tra Peripatetic

tetici poi de' bassi tempi sono da mettersi ^{Scalig.}
 il dottissimo Scaligero , il P. Ruvios , ed il ^{exer. 5.}
 celebre Sennetro : il quale , comechè Peri- ^{n. 1.}
 patetico fosse , e si protesti : *Principem Phi-*
losophorum non nisi gravissima de causa de-
ferendum ; nondimeno in tal opportunità
 pur gli volta le spalle ; diffidandosi di so-
 stenere sì fatto divisamento del suo Ma-
 estro , contro alle gravissime difficoltà , che
 'l combattono.

E in vero qual vaevole risposta han mai
 data i Peripatetici ; ò faranno mai per da-
 re : quando lor si oppone , che se fosse il luo-
 go la superficie ultima del corpo continen-
 te : ne seguirebbe , che 'l luogo non sarebbe
 alla cosa allogata iguale , non potendo la
 superficie adeguarsi al corpo solido : perchè
 la Geometria ne insegna , che sotto igualli
 superficie si possono contenere corpi di
 grandezza ineguale : laonde potrebbe av-
 venire , che un luogo di determinata gran-
 dezza , senza variar di misura , potrebbe
 ora contenere un maggior corpo , & ora
 un minore , con variar solamente la figura :
 & in contrarioun medesimo corpo ritenen-
 do l'istessa grandezza , ma variando la fi-
 gura , potrebbe ora maggiore , or minor
 luogo occupare : il che appare anche al
 senio ; se noi un pezzo di metallo ora il fog-
 giamo a guisa di globbo , ed ora in lamina
 l'assottigliamo : perchè tosto si vede , che
 l'istesso corpo minor luogo ingomberebbe
 essen-

essendo in figura sferica : e maggiore , essendo in lamina disteso : perocchè maggior superficie avrebbe in questa , che in quella guisa , essendo formato. Tralascio adpresso di dire , che la superficie del corpo continente toccando estriasecamente il corpo allogato : questo non sarebbe secondo le sue parti interne nel luogo. Ed intralasciando altre opposizioni : solamente ne recherò due : allequali volendo i Peripatetici rispondere ; è maraviglia il vedere , quanto bruttamente si avviluppano.

E in prima , egli è stata sempremai una opposizione assai lor molesta , quando son posti in necessità di affermare , che'l Cielo ultimo ove termina l'Universo , non sia in alcun luogo : perchè non vi è altro corpo oltre i confini di questo Universo , che colla sua superficie circondando , quel cielo , possa servirgli di luogo : e se voglia dirsi , non essere in alcun luogo ; non si può spiegare , come localmente si muova. Or è bello il vedere in quanto discordanti sentenze si son lasciati andare i Peripatetici per sfuggire sì gravissima difficoltà. Alessandro Atrodiseo volle , che sia il Cielo fuor d'ogni luogo : il che quanto sie cosa lontana dal vero , e discordante da sentimenti dello Stagirita , lo dimostrano a bastanza Simplicio , ed Averroe , fortementeripigliandone Alessandro. Sanza che affermandosi cio , si
urta

sta tosto nell'altra difficoltà, che'l Cielo
 non si muova; perchè non può concepirsi
 moto locale, senza darsi luogo, ove si fac-
 cia. Temistio afferma, essere il Cielo parte
 in luogo, e parte fuor di luogo: essere in
 luogo dalla parte sua concava: colla quale
 circonda il Cielo di Saturno: esser fuor di
 luogo dalla parte convessa, dove non ter-
 mina con altro corpo. Ma Simplicio,
 dopo aver fortemente con ottimi ar-
 gomenti malmenato il divisamento di
 Temistio, va dicendo, che'l Cielo si
 possa intendere in tre guise: à per tut-
 to il mondo: o per l'aggregato di tutti
 i Cieli: ò per l'ultimo Cielo: che se si pren-
 de per tutto il Mondo; quelle è in luogo
 per rispetto alle sue parti: delle quali, altre
 con retto, altre con moto circolare si muo-
 vono. Ma se s'intenda per l'aggregato de'
 Cieli; quello è in luogo per ragione degli
 orbi: de' quali altri sono dagli altri conte-
 nuti. E finalmente se si prenda per l'ultimo
 Cielo; egli non si accorda con se stesso: per-
 chè qualche fiata si par, che voglia, non
 essere in alcun luogo: altra volta dice,
 che è in luogo, in quanto contiene gli
 altri orbi, che sono in luogo: conche
 egli sembra, che inchini nella medesima
 sentenza di Temistio. Avicenna d'altra
 parte confessa, non avere il primo Cielo
 alcun luogo: e per salvare il suo moto locale
 afferma, che'l moto del primo Cielo avven-
 ga,

ga, non per riguardo del luogo, ma del sito. Ma chi non vede quanto in ciò vada egli errato: perocchè se il moto del Cielo è locale, come può avvenire senza essere in luogo? E come può esser locale; se è a riguardo del solo sito? E come può darsi sito senza luogo, se quello suppone questo: non essendo altro il sito, che le disposizioni delle parti rispetto al luogo. Che direm ora di Gilberto Porrettano, il quale assegna per luogo del primo Cielo la medesima superficie estrema dell' ultimo orbe. Ma quanto sia tal dottrina discordante dai sentimenti di Aristotele, il dimostra Alberto Magno; avvisando, che Aristotele sovente affermi, esser il luogo dal corpo allogato cosa diversa: sì come diverse ancora sono la forma, ed il luogo: perchè se bene tutti due terminino le cose: nondimeno la forma termina il soggetto intrinsecamente, ed il luogo estrinsecamente, toccando il corpo locato. Senzachè, dovendo essere il luogo immobile, non può a niun patto esser la superficie mobile dell' orbe. Altri, come Alfarabio, ed Avempace con altri Arabi, han creduto, che 'l Cielo non abbia luogo, somigliante agli altri corpi, che son contenuti dalla superficie de' corpi esterni, ma conforme al corpo sferico, ed al moto circolare: quale sarebbe il centro dell' Universo. Ed intralasciando altre vanissime opinioni de' Peripatetici; convien conchiudere.

dere col dottissimo Pier Gassendi : *Mirum* tom. 1.
est dictu in quas redigantur angustias , qui phys. sect.
dum superficiem deferere nolunt , coguntur ^{1. lib. 2.}
locum denegare corpori nobilissimo , eidemque ^{c. 6.}
amplissimo , cui ratio suadeat principem in
mundo locum assignare. Et vide , ut Em-
piricus idcirco causetur , perilitari primum
Deum apud Peripateticos ne fiat Cœli ipsius
locus , quippe volunt primum motorem adesse
ipsi extremae superficiei Mobilis primi , adeo ut
cum aliud non ambiat , videatur ipse pro
ambiente , proque loco posse assumi.

Non men bruttamente s'impigliano i Peripatetici , quando se gli oppone , che se consistesse il luogo nella superficie del corpo circondante , potrebbe sovente avvenire , che stando la cosa allogata immobile , mutasse tuttavia luogo : perciocchè se le mutasse continuo la superficie del corpo , che la circonda : come appunto succede ad una Torre , quando l'aere , che la cinge è agitata dall' impeto de' venti : ovvero ad una nave , che stando ligata alla riva d'una fiumana , e perciò immota , le scorre nondimeno continuo dattorno , e l'acqua , e l'aere , che la circondano. Ed in contrario avverrebbe , che 'l corpo si potesse muovere , senza cambiar luogo : il che si avverebbe in certo modo , se un corpo galleggiante in un fiume fosse trasportato dall' impeto dell' acque : nel qual caso si moverebbe , quantunque fosse sempre mai circondato dalla superficie

cie delle medesime acque , che con quello a galla , scorrendo si muovono. Onde i Peripatetici , quale stuolo di soldati improvvisamente assaliti da nimica oste , e poderosa , si sono infra loro confusi , e divisi ; altri in una , ed altri in altra strada entrando per iscampare , e mettersi in salvo , ove lor pare ; che meglio gli vegna fatto. Perciò altri han sostenuto , che sia sempre l'istessa superficie per equivalenza. Vogliono altri , che 'l luogo non sia propriamente la superficie del corpo continente , ma quella , che s'immagina stabile , e fissa nel mentre l'una superficie reale all' altra succede nel continuo variar del corpo circondante. Ricorrono altri a' poli , ed al centro dell' Vniverso : i quali costituiscono per termini fissi alla superficie continente de' corpi : la quale per la distanza invariabile , che ha da tali termini , si considera la medesima , ed immobile. Affermano alcuni , esser tale superficie mobile per accidente , e in quanto ha ragione non di luogo , ma di vaso : inguische se ella stia immobile , allora avrà ragion di luogo : ma se avvenga , che intorno alla cosa locata si muova , avrà ragione di vaso. Opinioni in vero , le quali volerle confutare , sarebbe perdere vanamente il tempo : perciò ebbe a dire il Gassendi dopo averle rapportate: *Absit verò tempus terramus in his refellendis , quæ ab ipsismet etiam Aristoteleis , dum inter se pugnant , satix*
confi-

conficiuntur: cum & uno verbo manifestum sit
 Turrim semper in eodem loco absolute consistere
 & non solum equivalente; cum non nemo in-
 telligat superficiem imaginariam fore igitur
 potius locum, & ipsam aliunde non fuisse Ari-
 stoteli intellectam: cum constet nec Polum
 nec centrum, nec aliud punctum immobile
 continere propriè immotam superficiem; cum
 denique negari non possit, quin & res in vase
 existens, & vas ipsum in loco sint; & de
 superficie vas ambiente, seu illa sit aëris re-
 motioris, quem quietum intelligas; seu in-
 fine aqua, vel fundi, quod non transferrè
 cum navigio dicas, seu quidvis dicas aliud;
 eadem semper sit difficultas; sicque nullus
 locus in Mundo, sed omnia vasa futura sint.
 Le quali ragioni, e si fatte altre han sì ope-
 rato, che molti Peripatetici avessero affatto
 abbandonato in tal opportunità, il partito
 di Aristotele. E non dimeno l'Aletino non
 si dà di ciò alcuna briga: come se tali diffi-
 cultà fossero di nulla lieva: ò pur niente
 debba muoverci il vedere in ciò Aristotele
 ributtato da' medesimi suoi seguaci.

Molto meno l'Aletino risponde all'altra
 opposizione fatta parimente dal Capoa,
 che: se'l luogo, come ragion persuade, e
 Aristotele medesimo insegna, appartiene a
 qualsivisia minima particella del corpo locato,
 dovrà senza fallo il luogo aver parimente ris-
 petto a qualunque minima particella del cor-
 po locato, e farsi da quella ingombrare, dè
 maniera

maniera , che a tutto il corpo locato corrisponda tutto il luogo , e a qualunque minima particella del corpo corrisponda ugual minima particella del luogo. Come potrà mai dunque consistere la natura del luogo nella superficie più vicina del corpo contiguo , la quale a circondare , & ad abbracciare viene il corpo locato , ed è affatto fuori di tutte le particelle di esso corpo. A tutto ciò non con altro rispondendo l'Aletino , che col silenzio , prende solamente a risolvere l'ultima opposizione, che'l Capoa fa, tirandola qual legittimo conseguente dalla difficoltà poco anziaddotta, dicendo : Perchè ne seguirebbe , che movendosi un corpo , non si moverebbero tutte le parti di esso.

Egli conviene adunque disaminare ; quanto felicemente fiasi l'Aletino sbrigato da questo impiglio. Risponde egli : *le parti non muoversi con moto proprio di ciascheduna ; appartenendo ciò alle svelte , che fantutto da se , e non alle continovate in un composto ; moversi bensì con moto comune ad esse, e proprio del tutto, che non avendo fuorchè una sola superficie , e per conseguente una corrispondenza al luogo esterno , non hà , che un moto. Ma chi non vede, che questa distinzione dall'Aletino recata di moto comune , e proprio ; è una bella invenzione per giuntare i semplici ? perchè , se egli per moto comune delle parti intende un moto, ch'è igualmente compartito , e diffuso per tutte le*

te le parti, sì fattamente; che ogni parte si muova con moto non diverso da quello dell'altre e quanto alla velocità, e quanto alla direzione; certa cosa è, che ciò dicendosi, sarebbe rispondere con quello appunto, che si controverte: perchè appunto si cerca, come sia mai possibile, che si possano considerare in moto quelle parti, le quali non passano da una in altra superficie: e perciò non può dirsi, che mutin luogo. Ma, se egli per moto comune vuole intendere, un moto, che'n effetto sia del tutto, il quale in verità cambia superficie; ma che si consideri anche nelle parti, in quanto elle compongono il tutto; non può dubitarsi, che ciò affermando l'Aletino direbbe in effetto, che tali parti non si muovono realmente, perchè in verità non mutano alcuna superficie: ma si muoverbbono per una ragion locale, in quanto la mente le considera moventisi, come parti componenti un tutto, che si muove: il che è quanto dire, che si muoverbbono con moto immaginario.

Nè per isfuggire tal opposizione, vale punto il dire, che le parti non hanno fuorchè una superficie, e per conseguenza una corrispondanza al luogo esterno: perocchè non so, come si possano considerare parti reali in un corpo continuo non aventi propria superficie. Ma quando pure ciò potesse esser mai vero;

non saprei quale scampo potrebbe aver l'Aletino, se la difficoltà proposta si ristringesse ad un corpo contiguo, il quale costasse di particelle avanti le lor superficie, ma talmente tra di loro commesse, e congeguate, che facessero un tutto: come, per esempio sarebbe un pezzo di legno di fuggura cubba, composto di moltissimi pezzuoli ancor cubbi tra di loro ottimamente commessi, e tenentisi per pece, ò colla, che si spargesse nell' esterior superficie del cubo, che compongono. Or certa cosa è, che movendosi questo pezzo di legno talmente composto, che sarebbe un corpo contiguo, per avviso dell' Aletino, non si movrebbero i pezzuoli interiori, che'l compongono: perchè questi quantunque abbiano propria superficie, pur non mutano alcuna superficie col moto del tutto, che compongono: Onde io stimo, che l'Aletino assai meglio avrebbe fatto, se non si fosse posto nell' impegno di rispondere a questa opposizione, passandola sotto silenzio: sì come ha già usato colle altre poco anzi accennate.

„ Alet: Questa obbiezione dunque po-
 „ tea riserbarla pel suo Renato, che dan-
 „ do à tutte le parti moto da se, definisce
 „ non per tanto il moto, *traslazione dalla*
 „ *vicinanza di que' corpi, che immediata-*
 „ *mente lo toccano, e miransi come guleri,*
 „ *alla vicinanza d'altri corpi.* Da che trae
 „ la mirabile conseguenza, che, dato il
 siste-

„ sistema Copernicano, in cui la terra per-
 „ petuamente e in giro insieme coll'aria,
 „ che la circonda, ella però non si muo-
 „ ve: che 'e lo stesso in sostanza, che as-
 „ serire un moto circolare, che non e
 „ moto.

LXVI. Egli sembra a prima veduta, che
 sia di cervel balzano l'Aletino: perche dal-
 la difesa del suo Aristotele, salta all'offesa
 di Renato: tanto piu, che l'offender
 questo non approda punto alla causa,
 eh'egli ha alle mani. Ma questo saltar
 dell'Aletino fuor del suo proposito, e
 un suo usato stratagemma, che mette
 in opera, quando non si conosce vale-
 vole a ributare almen apparentemente
 le opposizioni de' nimici del Peripato: imi-
 tando in cio l'arte di quei prudenti capi-
 tani, che, non potendo regittar l'oste
 nimica, che assale, e devasta le proprie
 Provincie: portano la guerra nel paese ni-
 mico per divertire l'invasione de' nimici
 dalle città amiche. Ma in questa opportu-
 nità l'Aletino non e men infelice in offen-
 dere Renato, ch'è stato in difendere il
 suo Aristotele: perocchè, ne egli si spiega
 ne per altro si fa intendere, come mai
 l'opposizione, che'l Capoa ha fatta con-
 tro alla diffinizione del luogo d'Aristotele,
 sia applicabile contra la diffinizione del mo-
 to insegnataci da Renato. Io almento, che
 non sono tanto loico, quanto l'Apologista,
 non posso intendere, come dall'apporre Re-

nato , che tutte le particell e della materia
 abbian moto da se: e dal diffinire , ch'egli
 fa il moto, essere traslazione dalla vicinan-
 za di quei corpi , che immediatamente
 lo toccano , e miransi come quieti alla vi-
 cinanza d' altri corpi , possa indi inferirsi
 quell' assurda conseguenza , che , moven-
 dosi un corpo , non si movrebbon le parti
 di esso : massimamente quando si debba
 far concetto del moto , avendosi riguardo
 ad una istessa vicinanza di corpi , che si ri-
 guardano come quieti : e quando altresì
 per corpo , ò parte della materia s'inten-
 da : *Id omne , quod simul transfertur ; & se
 rursus hoc ipsum constare possit ex multis
 partibus , quæ alios in se habeant motus :* sì
 come Renato si spiega.

part. 2.
 princ.
 att. 25.

Nè intendo ancora , qual ripugnanza
 mai esser vi possa , che le particelle com-
 ponenti un corpo abbiano ad un tempo
 due moti , uno proprio di ciascuna , e un'
 altro comune a tutte : il che noi esperi-
 mentiamo avvenire in noi stessi : poichè
 sappiamo muoversi continuo le nostre
 viscere , e le fluide sostanze con movimen-
 ti lor particolari , e diversi : e non pertanto
 nell' istesso tempo muovonfi con un moto
 comune a tutte , quando in qualche guisa
 mettiamo in moto il nostro corpo : l'istesso
 osserviamo nell' oriuolo ; le particelle del
 quale , comechè si muovano con moti lor
 proprj , e diversi ; nondimeno tutte ancor si
 muovono con un moviméto comune a tutte,
 aller-

allorchè l'oriuolo da uno in altrò luogo venga trasportato. Non so adunque conoscere, in che guisa mai si possa malmenare la dottrina di Renato coll' opposizione dal Capoa fatta contro alla diffinizione del luogo d' Aristotele. Laonde altro non mi rimane, che mettere al novero de' miei desiderii, che l' Aletino spieghi questo suo Oracolo, e ci manifesti il mistero colla sua loica. Intralascio di favellare per ora intorno al paradosso, che l' Aletino attribuisce a Renato di voler, che la terra sia immobile; comechè coll' aria continuo giri attorno al Sole, s' econdo il sentimento di Copernico: perciocchè di questo dovremo in piu opportuno luogo favellare, rispondendo alla terza lettera dell' Aletino.

„ Alet: A quel che indi divisa, farfi
 „ Aristotele *follemente à credere, mosso da*
 „ *leggerissime ragioni, poter un corpo, rarifi-*
 „ *candosi, ingrandire, e senza giunta d'al-*
 „ *tro corpo ingombrare maggior luogo di quel*
 „ *che prima egli ingomb' rava, &c.* Io non
 „ hò qui presentemente nulla da dirgli,
 „ sol perchè avrei troppo, che dirgli. Il ri-
 „ metto al' ultima delle quattro bellissime
 „ Dissertazioni, che abbiamo di Pietro Peti-
 „ to, in cui potrà vedere, con quale appoggio
 „ di ragioni gravissime entra in campo l'A-
 „ ristotelica rarità, con piu ingiurie, che
 „ argomenti, con più maraviglia, che dis-
 „ corso combattuta finora dagli Atomisti;
 „ e quindi intenderà, quanto sia egli tra-

„ corso nel dar nome di leggiera , e di folle
 „ a una dottrina , per cui riprovare son'
 „ io certissimo , che , per quanto si studii ,
 „ non saprà egli recar giamai migliore
 „ argomento.

LXVII. Non posso certamente non ammirare l'artificio dall' Aletino adoperato in questa opportunità : perocchè avvisando egli per avventura la malagevolezza , che incontrata avrebbe in persuadere agli huomini di senno , e non preoccupati da' pregiudici delle scuole la dottrina de' Peripatetici intorno al rarefarsi , & l'addensarsi de' corpi ; ha egli aratamente lasciato d' esaminarla : e facendo veduta d'averci molto , che dire , ha preteso piu tosto mantenere , almen sospesi gli animi di color , che poco sono di tali baje intesi , con tacere il molto , che infinge poter dire , e con rimettersi a quel , che ne ha scritto il Petito : che sperimentare il suo valore in convincergli , con isporre brevemente quel poco , che in molte parole ne disse il Petito , e che l'Aletino medesimo trascrisse ne' suoi volumi della Filosofia. Ed in vero , chi mai , che
 1777. 2. fior di senno abbia , potrà intendere , non
 lib. 2. 9. che persuadersi , che un corpo di determi-
 2. 6. 4. nata misura possa rarefacendosi divenire maggiore , migliaja , e migliaja di volte piu , che non era , in guisachè dove prima occupava secondo tutte le dimenzioni un luogo d'un cubo palmare : indi ingombri , ancor seconde tutte le dimenzioni un luogo ,
 per

per esempio, tredicimila volte maggiore: sì come experimentò il Boile nell' aere rarefatto per la sua sola virtù elastica: e cio vogliono i Peripatetici, che avvenga, senza che nuove particelle di corpo gli si accrescano: senzache le parti, onde il corpo rarefatto si compone, si discostino infra di loro, e si frapongano spazietti almen non sensibili, ò vuoti affatto, come vogliono gli Epicurei, ò ripieni di altra discorrente sustanza, non appartenente alla natura di tal corpo, rarefatto, sì come insegna Renato. Ed allo 'ncotto un corpo, per esempio, che occupa uno spazio cubo di diecemila palmi, ò piu; addensandosi, ingombri poscia un luogo di un cubo palmare: e tutte cio, senzache alcuna parte componente si diparta: e senza penetrarsi fra loro le particelle di quello. Paradoso in vero, che la ragione non c'insegna: il senso, e l'osservazione non ci dimostra: e la nostra mente non sa capire. Arrecchi, se puo l'Aletino, anzi tutta la gran turba del Peripato, ragione, che valevole sia a persuaderci, darsi in natura, ò poterli dare sì strana cosa? Gli argomenti, che apporta l'Aletino, il Petito, egli altri lor pari per l'opinione del Peripato, non sono nèmeno probabili, non che dimostrativi. Prenderei a far cio manifesto, se stato non fosse prima

fatto da' dignissimi Filofofanti della noſtra
era.

Ma che ſto a dire , che non vi è ragione , che ſtabilifca la dottrina Peripatetica dietro a queſta materia ; ſe la ragione l'è chiaramente contraria ? Perocchè , per intralaſciare , che non può intenderſi una tal rarefazione , ſenzache le parti del corpo rarefatto ſi replichino in più luoghi : nè può concepirſi la condenſazione , ſenza la penetrazione delle parti in un medefimo luogo : come a lungo ha fatto con evidenza vedere Pier Gaſſendi , ed il Maignani ; chechè in contrario ſi brighi dare a dividedere l'Aletino , ed il Petito : Chi può difficultare , che non eſſendo altro il corpo , ſalvoche l'iſteſſa eſtenſione , come altrove faraffi manifeſto ; non poſſa un corpo ingrandir di mole , ſecondo tutte le dimenſioni , ſenza accreſcerſi di nuovo la corporea ſuſtanza. E , ſe noi vogliamo non dipartirci da ciò , che diſtintamente intendiamo , e chiaramente ; egli è certo , che non poſſiamo a niun patto intendere accreſcimento d'eſtenſione , ſenza aggiunta di ſuſtanza , che ſia quanta , ò eſtenza : e perciò abbifoſogna credere , che la rarefazione , & addenſazione avvenga per lo dilatamento , ò riſtringimento de' pori , ò ſpazietti , che tra le particelle del corpo ſono trameſte.

Ma ſe ragguardar vogliamo a ciò , che i ſenſi ci moſtrano ; certo è , che noi
veggia-

veggiamo continuo in questo teatro del
 Mondo venir crescendo di mole i corpi
 con rarefarsi : e in contrario restringersi
 in minor luogo , addensandosi : ma , se
 ciò avvenga senza giunta , ò con iscema
 di sostanza ; e se nel rarefarsi il corpo , si
 discostino , ò no le particelle componen-
 ti di quello , sì veramente che , discos-
 tandosi , vi entri negli spazietti , ò pori
 dilatati altra discorrente sostanza , e stra-
 na : & all' incontro , se nell' addensarsi ,
 si accostino , ò no tra loro quelle parti-
 celle , in guisachè minori divengano gli
 spazietti framesti , onde n' esca via la di-
 corrente sostanza , che tra' quei per av-
 ventura discorreva , ovvero stagnava ;
 non arrivano i nostri sensi a spiarlo : pe-
 rocchè sono per lo più insensibili i pori
 de' corpi : e quella tenue sostanza , che da
 per tutto discorre , è affatto impercetti-
 bile da' nostri sensi. Per lo che , se vo-
 gliamo solamente attenerci a quel , che
 i sensi ne discuoprono , ò possono disco-
 prirci ; non possiamo affermare , che la
 rarefazione si faccia più tosto nella ma-
 niera dalle scuole insegnata : che nelle al-
 tre guise , che migliori Filosofanti han
 creduto : perchè non possono di ciò esse-
 re legittimi giudici i sensi. E sendo ciò
 vero ; qual ragione vuole , che noi per il-
 piegare la natura della rarefazione , e con-
 densazione , dobbiamo arzigogolare una
 Ipotesi tanto strana , e ripugnevole alla ra-
 gione ,

gione , quanto è quella del Peripato : e non piu tosto dovremo avvalerci d'un' altra Ipotesi quanto facile a spiegare affatto la natura di tali proprietà del corpo , tanto agevole ad intendersi : con dire , che la rarefazione del corpo si faccia ; perchè le particelle di quello , dove prima stavano piu strette , ed unite , in guisachè tra di loro , ò pochi , ò piccioli spazietti , sian vuoti , sian pieni di etere , ò di altra discorrente sustanza , vi framezzavano ; indi si vengano discostando in tal guisa , che senza affatto perdere il convenevol congiungimento stiano sì , che tra loro , ò piu forellini , ò piu grandi vi sieno : per lo che venga il corpo ad occupar maggior luogo esterno , e sensibile , che prima. Ed allo 'ncontro , puo dirsi , che succeda la condensazione ; perchè le particelle , che prima stavano piu tra di loro discoste , ed allogate in modo , che molti , e grandi spazietti tra esse vi fossero : indi si vengano accostando , & talmente situando , che minori , e piu stretti spazietti , ò forellini tra loro vi sieno.

E che in questa , e non in altra guisa si faccia in Natura la rarefazione , & addensazione de' corpi , ce' l persuadono non solamente le ragioni testè da noi considerate , ma l'osservar tuttogiorno ancora nella Natura moltissime rarefazioni avvenire , non per altro , se non se perchè oltre-

tremodo si dilatino, ò accrescano i pori d'un corpo, ne' quali suole sovente insinuarsi, ò acqua, ò aere, ò altra discorrente sostanza: e in contrario osserviamo, che molti corpi si vengono addensando, perchè le particelle di quello più tra di loro si stringono, in guisa chè meno mi, ò pochi spazietti tra esse vi rimangono, uscendone alcuna liquida sostanza, che prima gl' ingombrava. Il che noi veggiamo avvenire nella spugna, ed in tutte le materie spugnose; le quali, se avviene, che sieno nell' acqua immerse, tosto si dilatano, e crescon di mole, non già perchè maggior quantità acquistino secondo tutte le dimensioni: ma perchè si dilatano i pori di quelle per l'acqua, ò altro liquore, che quivi s'introduce: e se succede, che esposte al caldo, l'umidore ne' detti pori entrato, si vada assottigliando, e suaporando; subito restringendosi quei forellini, si vengono addensando, e scemando di mole: l'istesso proviamo nelle funi bagnate, od asciutte, ne' legni inumiditi, ò secchi, ed in mille, e mille altre cose, che continuo ci sono avanti gli occhi. Laonde giudiciosamente conchiude il Maignani: *Ed idem dicendum est de aliis sensibilibus tum rarefactis, tum condensatis exemplis: in quibus cum sit evidens, majores, aut minores dimensiones eidem corpori advenire ob sensibilibiter*
am-

*ampliatas, vel compressos, vel secundum
 figuram aut situm mutatos: debemus optimam
 consequentiam similem quid iudicare in exemplis
 insensibilibus, in quibus scilicet patet qui-
 dem ad sensum id quod de novo est incre-
 mentum, vel decrementum molis; sed non
 pariter sensibilis est pororum dilatatio, vel
 compressio: nam cur hac sensibilis esse nequeat,
 evidens est ratio: quæso enim si ipsum aeris
 corpus non vides, quomodo cerne poros
 ejus latiores, vel angustiores: vel corpus
 aeris tenuius, quo replentur, aut eorundem
 aliquando vacuitatem? Si autem neges esse
 quod non cernis præcisè, quia non cernis;
 negabis esse aerem, & alia, quæ tamen certo
 esse tenes ob rationes à visu, saltem imme-
 diatè, independentes. Laonde possiamo sen-
 za fallo conchiudere, che se noi intorno a
 questa materia seguir vogliamo anche in
 certo modo la scorta de' sensi; ci converrà
 credere, che con modi non difforni la na-
 tura per altro uniforme nelle sue operazioni,
 faccia la rarefazione, e la condensazione
 di quei corpi, ne quali non appare sen-
 sibilmente la dilatazione, ò compressione
 de' pori, ò spazietti: ed in questa guisa,
 nè altrimenti è da credere, che avesse Ari-
 stotele stimato farsi Fisicamente la rarefa-
 zione, e condensazione; se pur non vo-
 gliamo dire che contraddetto siasi: peroc-
 chè espressamente lasciò scritto nelle Ca-
 tegorie: *Densum quidem ex eo quidpiam est,*
*quia**

*quia partes ipsius, sibi ipsis propinquæ sunt: c. 3. ex-
rarum autem ex eo, quia à se distant. 4.*

E per tacer degli Epicurei, e d' altri antichi Filosofanti, cui piacque tale opinione; l'istesso certamente ne giudicarono due gran lumi dell' antichità: cioè Galeno, e l'incomparabile Agostino. Quegli nel lib. *De sanitate tuenda*, così si spiegò: *Rarum propriè est, quod magnis poris pervium est; sicuti densum, quod exiguis.* Parole in vero così chiare, che non lasciano l'animo dubio del sentimento di Galeno: e nondimeno il Petito in vano si studia di attribuirgli l'opinione delle Peripatetiche scuole. Ma S. Agostino non men chiaramente si spiego: *Siquidem densum coarctationem nimiam conjunctarum in dist-*
partium videtur ostendere: Rarum contra, lect. de
in quo intervallis frequentibus latior par- categor.
tium videtur esse conjunctio. c. 1. 21 E da questa opinione finalmente, come piu verisimile, ed acconcia ad ispiegar tali fenomeni, non si sono dilungati tutti i migliori Filosofanti del nostro seculo, rifiutando la dottrina delle scuole, come irragionevole, ed effatto impercettibile: sì come è anchè sembrata a qualche Peripaterico di miglior avvedimento, e massimamente al P. Casati Gesuita: il quale, quantunque non ripruovi affatto il diviso delle scuole, non pertanto lascia di affermare, che spiegandosi la rarefazione
seconde

differ. 9. de igne secondo l'avviso creduto d' Aristotele ; *hoc illud est, quod omnem captum superare dicitur.* Per lo che egli si dimostra piu inchinevole all' Ipotesi da' Moderni ricevuta.

„ Alet : Lo stesso finalmente dee dirsi
 „ di tant' altre proposizioni , che benchè
 „ poste in lite da contrarj Filosofanti , si
 „ tengono tuttavia in piè ad onta di tutto
 „ l'empito delle oppugnazioni ; e pur
 „ costui le rimprovera ad Aristotele , co-
 „ me dapocaggini da non star bene in
 „ bocca ad un mentecatto ; e le spaccia
 „ *ex cathedra* per dottrine , che svanis-
 „ cono col comparire , e vanno à terra
 „ col solo suo peso.

LXVIII. Se voi , mio Aletino , per l'is-
 tesso , che credete dovervi dire di tant'
 altre proposizioni poste in lite da' moder-
 ni Filosofanti , e riprese dal Capoa , inten-
 dete , che basta per risposta l'affermare :
 che voi non avete qui presentemente nul-
 la da dirgli , sol perchè avreste troppo che
 dirgli : come avere detto intorno alla
 dottrina della rarefazione ; certa cosa è ,
 che questa sarebbe una guisa di rispon-
 dere , sconosciuta fin ora , per quanto io
 mi creda , a tutti gli antichi , e nuovi
 Filosofanti , anzi a tutti coloro , che pre-
 fero mai a trattar controversie in qual-
 sivoglia materia. Questa è una maniera
 di rispondere quanto agevole , tanto
 appli-

applicabile ad ogni qualunque debile , & forte obbiezione , e che toglie tosto d'ogn' impaccio. O maraviglia ! tanto basta, che voi spacciate *ex cathedra* : perchè tutto il mondo debba credere , che follemente il Capoa riprese lo Stagirita : perchè egli : l'essenza degli elementi , che ei secondi principj delle cose di qua giù riputa , non abbia naturalmente procedendo spiegata , ma solamente li disegna , e descrive colle loro qualità ; e che meno si dà briga d'investigare, e spiegare la natura di queste qualità , dicendone solamente alcuni pochi effetti da tutti conosciuti , quasi ciò bastasse per saper la lor natura. Dovemo altresì estimare follemente trascorso il Capoa ? quando proverbia Aristotele , per aver affermato , che 'l freddo unisca tutte le cose di qualunque genere elle si sieno ; e pur dovea egli avvisare , ch' 'l freddo talora con iscemare il movimento all' acqua , che non le faceva calare a fondo , separa quelle cose , che non convengono nella gravità , e che di diverso genere sono. Quando parimente il censura, perchè insegnò : Il caldo sceverar le cose , che di diverso genere sono da quelle , che convengono insieme nel genere medesimo ; imperocchè ufficio del fuoco sia col suo rapidissimo movimento di sceverar l'uno dall' altre tutte le cose , che siano di qualunque genere ; benchè talora (il che ingannò Aristotele) ritrovandosi rimesso il caldo , non vietò , che le cose più gravi calando più giù si separino dalle men gravi. Che più ? Egli sarà uopo giudicar , che abbia

bentamente errato il Capoa dove dice
aver fallato Aristotele ; allorchè egli im-
prendendo a narrar la natura dell'umido, de-
finisce contro a' suoi medesimi divisamenti
la specie colla definizione del genere ;
dicendo : ma l'umido è quello, che di leg-
gieri ricevendo l'altrui termine , non può
in se stesso contenersi : ὑγρὸν δὲ, τὸ ἀόριστον
ἀκρίβειαν ἔχον ὄν. E non ha dubbio , che una
tal definizione non avvenga al discorrente ,
di cui egli è specie l'umido : poichè il dis-
corrente altro non significa , se non quel cor-
po, il quale discorre, s'insinua, e penetra age-
volmente, e compresso cede , e non fa resisten-
za ; perchè non essendo da se terminato, pren-
de di leggieri l'altrui termine. Ma l'umido
oltre a questo si avviticchia in siffatta guisa
a' corpi saldi, che si rende sensibile ; laonde al-
tro non è, se non che una specie di discorren-
te. E se l'umido pure è tale, quale il ci dis-
crive Aristotele , certamente egli non do-
vrebbe poscia dirsi secco il fuoco con Ari-
stotele , ma umido : anzi umidissimo col
Telezio , e'l Persio converrebbe chiamarsi.
Ma chi verrebbe mai a capo, se tutte
ridir volesse i divisamenti del Peripato
riprovati dal Capoa con fortissimi argo-
menti , a' quali crede aver a bastanza
risposto l'Aletino : perchè ha detto *ex*
cathedra , che nulla dice al presente, sol
perchè ha troppo che dire.

Ma non lo veramente , se tal guisa di
rispondere , sarà per soddisfare a chi non
ripugna.

riputando l'Aletino l'oracolo delle lettere (come per avventura è stimato da' suoi) vorrà più tosto credere vere le censure della dottrina Aristotelica, non dette *ex cathedra*, ma stabilite con vevoli ragioni dall'Aletino, appoggiata non in altro, salvo che nel troppo, che egli poteva dire, e pur al presente tace. Tantomaggiamente, che si è per pruova conosciuto, che quelle poche proposizioni peripatetiche, tra le moltissime riprese dal Capoa, scelte come più facili ad esser mantenute con gli usati sofismi, ed arti; per difesa delle quali l'Aletino ha detto quel troppo, che poteva dire; sono state non con altro sostenute contro all'impeto degli avversari, che co' deboli ripari de' sofismi, e delle giunterie: ora travolgendo l'opposizioni: ora monche recandole: ora, tacendo cio, che narrar dovevasi: ed ora affermando *ex cathedra* per incontroverribili, proposizioni incerte, anzi falsissime.

Egli è finalmente una sciocchezza da non tollerarsi in un pari dell'Aletino, il voler tacciare il Capoa: perchè riprende molte dottrine d'Aristotele, come dapocaggini da non stare bene in bocca, salvo ad un mentecatto: quando quelle sono tuttavia da' suoi partigiani sostenute contro all'impeto degli avversari, che le pongono in lite, e

A a le

le contrastano. Imperocchè non è contraffegno di verità, ò faldezza d'una dottrina, aver quella i suo' difensori contro all'impeto di chi la censura: perchè, non potendo essere la verità, e per conseguente la faldezza della dottrina che da una delle parti che piastiscono; non dovrà estimarsi vero, ò falso cioè, che afferma ciascuna di esse, sol perchè si mantiene in piè, contro allo sforzo degli avversari: ma allo' incontro si potrà con sicurezza tacciar l'una delle opposte opinioni di sciocchezza, comechè difesa d'asui mantentori, da chi abbia abburazzate le ragioni, colle quali da ambe le parti, e s'impugnano, e si sostengono l'opposite sentenze: altrimenti sarebbe uopo estimar vere ò almen verisimili, e falsi, e non si potrebbon almen di sciocchezza riprendere molti divisi degli Eretici: perocciocchè questi gli tengono tuttavia in piè ad onta di tutto l'empito dell'opposizioni de' nostri Cattolici. Si dovranno anche riputar falsi molti insegnamenti empì, non che inetti de' nuovi Casisti, sol perchè a torto, e a diritto si studiano sostenergli. E per non dispartirci dalle nostre materie; non veggiamo oramai ad onta delle sperienze, e delle dimostrazioni sostenersi da' Peripatetici la leggerezza in specie dell'are, l'attrazioni

zioni per lo timor del vuoto, l'incorruttibilità, e la solidità de' Cieli, il non gravitar dell'acqua nella propria sfera, e mille, e mille altre dapocaggini d'Aristotele convinte d'errore da' moderni Filosofanti, e pur difese da' Peripatetici; i quali fanno a guisa di quel medico Galenista di cui narra il Capoa, che essendogli in brigata d'amici da uno spero Notomista Danese fatte vedere le vene acquose in un cane; egli; *Cono- ero al buon notomista in cesso rabbuffato, e adattandosi gli occhiali al naso stizzosamente scogliossi con un presto argomento contra; nè era mai egli per refutare, se- plire alle risa de' circostanti chetamente, e in voce piena di carità, non gli avesse il notomista replicato, se non volere star fu lo difese, ma esser pienamente pago di- cio, che gli occhi, e le mani proprie gli facevan chiaramente vedere senz'altro, le noi dobbiamo stimare lode quelle dot- trine, che ha il Capoa malmenate, sol perchè sien mantenute in piè da' Peri- patetici; e perciò, che abbia sciocca- mente fallato colui, in averle racciate qual dapocaggini da non istare bene in bocca, salvo che a' mentecatti; egli sa- rà certo, che devrem allo'ntro giro giu- dicare altrettanto false le dottrine de' moderni Filosofanti dall'Aletino accu- sate, e di sciocchezza, e d'empietà, sol*

perchè da coloro si mantengono tuttavia in piè contro al rabbioso impeto de' Periparetici: e per conseguente sciocchissimo sarà da riputarsi l'Aletino, che *ex cathedra* l'ha riprovate, come dottrine, che svaniscono col comparire, & vanno a terra col solo suo peso.

„ Alet: Oh! e non avessimo noi al-
 „ tro nemico da combattere. Bastarebbe
 „ per rispondergli provvederci di lingua,
 „ ò anzi di modestia per non rispon-
 „ dergli. Siagli dunque il nostro silen-
 „ zio in vece d'ogni risposta, con avvi-
 „ fargli solo, che se è sciocco, chi asser-
 „ tivamente difende sentenze incerte;
 „ non meno lo è, chi assertivamente le
 „ nega; essendo proprio del dubbioso
 „ rimirare egualmente il sì, e'l nò, ed
 „ accertando in esso, solo chi non ac-
 „ certa.

LXIX. Egli è certo, che ad uno de' due partiti poteva solamente attenerfi l'Aletino per contrapporsi al Capoa: poichè gli mancava il terzo, che era il rispondergli colle ragioni, e con gli argomenti: onde altro non gli rimaneva a fare, salvo che, ò dispregiare le dilui censure col silenzio: ò di provvedersi di lingua, cioè di villanie, di rimprotti, e di vanissime ciance, per rispondergli. E perchè provò per molti anni l'Aletino, che nulla approdavagli dis-

dispregiare col silenzio l'opposizione di questo suo creduto nimico : perchè tutto giorno cadeva sempre piu di credito la tua scuola , e la Peripatetica dottrina , anchè appo gli huomini men introdotti ne' secreti della Filosofia ; estimò appigliarsi all' ultimo partito di contrapporsi colla lingua : partito in vero indegno d'un Filosofo , che professa promuovere la verità , e le virtù , ed indegnissimo d'un seguace di Giesu , cui deve essere a cuore la verità , e la modestia.

Non intendo appresso , come dopo aver tanto cinquantato l' Aletino in questa lettera , anzi in tutto questo libro contro al Capoa : e dopo avere sfogato alla peggio la sua rabbia , vergando le carte non d' inchiostro , ma di mortal veleno ; ora dica : *Siagli dunque il nostro silenzio in vece di risposta.* Con cio egli sembra , non essere ancor ei pago di averlo trattato da sciocco , da impudente , da promotore di pessime dottrine , anzi di dottrine , che pizzicano di ateismo ; ma dimostra volergli piu dire. Ma io non so , che piu potrebbe dire l' istessa calunnia di cio , che egli ha già detto. Ma chechè sia di cio , il che io rimetto alla sua coscienza , ed al giudizio de' sensati ; solamente debbo dirgli in contraccambio dell' avviso da lui dato al Ca-

Aa 3

poa

poa , che non miglior configlio avrebbe
 egli operato , se l'avvertimento quivi sog-
 giunto , con dire , che : se è sciocco , chi
 assertivamente difende sentenze incerte ,
 non meno lo è , chi assertivamente le nie-
 ga ; l'avesse riservato per se stesso , anzi
 che averlo dato al Capoa , cui non era uo-
 po. Perocchè questo valent' huomo intut-
 to quel suo parere non riprova , come cer-
 tamente falsi , se non le quei divisamenti ,
 che per tali la ragione , o l'esperienza gli
 convince , e dimostra : nè riprende come
 incerte , se non quelle dottrine , le quali ,
 essendo dubbie , non per tanto i Peripate-
 tici , come falsissime verità le sostengono.
 Nè da ciò fare doveva frastornarlo l'asse-
 veranza colla quale gravissimi Peripatetici
 mantengono molte dottrine , o affatto er-
 ronee , o almen dubbiose dello Stagirita :
 perchè non essendo egli Probabilista , che
 s'imi incerta qualunque dottrina oppoggia-
 ta in fortissimi argomenti, quandochè l'op-
 posta opinione abbia alcun grave scrittore,
 che la sostenga ; ha stimato potere asserti-
 vamente condannare come false quelle
 dottrine , che riprovate chiaramente dalla
 ragione, sono sol difese più coll' ostinazio-
 ne , e colla protervia , che con ragioni , ed
 esperimenti da' seguaci del Liceo. Ma
 non può l'istesso dirsi dell' Aletino : il
 quale , essendo sì famoso Probabilista ,

non

non dovea , nè potea senza taccia di sciocco , anzi di mal Probabilista ? (il che appo coloro importa un delitto di Religione) assertivamente condannare come false le dottrine de' Moderni : quando quelle , essendo sostenute da molti , e gravissimi Filosofanti , non possono almen non riputarsi probabili , secondo le regole del Probabilismo. Senzachè , non poteva egli assertivamente mantenere le dottrine del Peripato , e decantarle per oracoli incontrovertibili , e per norme del sapere , senza incorrere nel medesimo fallo , del quale accagiona il Capoa , per averle assertivamente negate : quando sono almen dubbiose , le non false. E per la medesima cagione non doveva appresso laggiarsi , che nel presente secolo molti allontanandosi da tali dottrine , tentano rintracciare la verità per nuovi sentieri. E perciò meglio avrebbe fatto il buon Aletino a riserbare , come dissi , per suo uso quel consiglio , ch'egli in darno ricorda al Capoa. Tanto più , che di ciò non può l'Aletino rimproverarlo , senza bruttamente contraddirsi : perocchè se da quello assertivamente si negano , o affermano sentenze incerte ; come appreso potrà con verità accagionarlo di Setticismo , & appellarlo ristoratore della Setta di Pir-
st. 3. na
ione , come quello , che ogni cosa in princ.

Aa 4 dub.

dubbio richiami , e faccia sì , che nel mondo sol rimanga l'ignoranza del vero.

„ A'et : Ma che accade , ch' io vi trava-
 „ gli più oltra in questo sì nojoso soggetto?
 „ Leggete voi medesimo quel ragionamen-
 „ to, che senza dubbio vi lagnarete di me ,
 „ e di questa mia maniera di rispondere
 „ non conforme al precetto di Salomone
 „ al capo 26. de' Proverbj.

LXX. Quantunque volte considerando vado il precetto dello Spirito Santo, che per bocca di Salomone ne avverte : *Responde Stulto iuxta stultitiam suam; ne sibi sapiens esse videatur* ; non arrivo agevolmente ad intendere , in che modo per avviso dell' Alerino sia da questo precetto differente la maniera sua di rispondere al Capoa. Poichè , intralasciando , che non senz' arroganza egli applica tal avviso alla persona del Capoa , conosciuto al mondo tutto per huomo di singolare saviezza , e non già per istolto , come egli tacitamente il tratta : se egli crede appartarsi dal precetto di Salomone , perchè egli col silenzio risponde al Capoa : laddove vuol Salomone , che agli stolti si risponda colla lingua; acciocchè si possano sgannare , e ricredere delle loro stoltezze ; cio mi pare , che non possa affermarlo , senza esser creduto un mentecatto da tutto il mondo , che vede , quanto egli siasi affa-

ticato

ticato di ripondergli non solamente in
 questa seconda lettera , ma in quasi tut-
 to il suo libro. Ma , se crede egli dilun-
 garfi dal precetto del Savio : perchè sup-
 pone , che dove voglia colui , che si ris-
 ponda agli stolti con maniera loro pro-
 porzionata contrapponendo villanie a vil-
 lanie , rimprotti a rimprotti , calunnie a
 calunnie ; egli per lo contrario risponda
 con modestia alle villanie , e alle petu-
 lanti maniere , e stolte del Capoa : come
 egli le giudica ; mi sembra doppiamente
 egli mentecatto : e perchè pensa , che
 lo spirito santo comandi tal guisa di ris-
 pondere aliena del tutto dalle leggi della
 Cristiana modestia : e perchè non sa ve-
 dere con quanta arroganza , e maniere
 piene d'astio , e di dispregio egli abbia
 preso a rispondere al Capoa : il quale
 se mai villaneggia Aristotele ; non hà per-
 ciò creduto dispregiare l'Aletino , nè al-
 tri del suo partito. Se adunque non vo-
 gliamo estimare veramente l'Aletino un
 forsennato ; altro non rimane a pensare ,
 se non che la difformità , ch' egli vi con-
 sidera , sia , perchè egli ha formata una
 risposta sparsa tutta di mordacità , e di
 vilipendio : dove seguendo la scorta dello
 Spirito Santo, doveva esser piena di mode-
 stia , rispetto , e carità. Laonde merita-
 mente egli crede , che debba cio mara-
 viglia recare a coloro , che leggendo il pa-
 rere

rere del Capoa , e questa risposta , osserveranno, che quando quel bravo huomo non che tantato d'offendere l'Aletino : allo' incontro questi altro non si studia di fare contro alla fama , e la dottrina di quel saggio, e pio letterato, che malmenarla alla peggio. Cosa in vero , che non poteva aspettarsi da un Cristiano , ed assai meno da una persona , che per particolare istituto professa rispetto, e modestia , se pur non vogliamo credere , che qualche suo segreto istituto , e l'esempio de' suoi non gli abbia tali maniere insegnate.

„ Alet. Avvertite però nel ritrovar, che
 „ farete, tante cose di Aristotele trascel-
 „ te dalle sue opre, di non farvi à credere ,
 „ che l'autore s'abbia egli preso l'incom-
 „ modo di rivolgerne i volumi. No certo,
 „ che per il troppo grand'uomo ch'egli è ,
 „ non hà voluto degnarlo di tanto, questa
 „ è fatica di molti; ne vi hà costui del
 „ proprio, che la gran giunta delle paro-
 „ le prese dal Boccaccio , e da Villani
 „ Le hà tolte da Francesco Patrizi nell'ulti-
 „ mo tomo delle Peripatetiche Discussioni,
 „ e da Pietro Gassendi in que' due libri ,
 „ che scrisse contro à gli Aristotelici , co-
 „ sì pieni d'inezze indegne di quel bravo
 „ Epicureo , ch'ei medesimo alla fine ,
 „ vergogluandone, sdegnò di dar loro l'ul-
 „ tima mano , giuandogli a perire tra
 „ la polvere , e le tarme. E ben poteva,
 e dove-

„ e doveva far costui altrettanto , se il
 „ grandissimo concetto , ch'egli hà di se
 „ medesimo (e di vero non irragionevo-
 „ le, se avesse saputo moderarlo colla ra-
 „ gione) non gli avesse persuaso , effec-
 „ questa sua una macchina , al cui urto
 „ non avrebbe potuto reggere Aristotele ,
 „ e la sua scuola , ma scrosciando , e ca-
 „ dendo sovra se stessa , avrebbe su le sue
 „ rovine dato luogo ad regno di Demo-
 „ crito , ed al trionfo degli atomi. Ma sen-
 „ za ch'io sia Profeta, posso accertarlo, che
 „ per isforzi altrui (e non hà egli già da
 „ sperarlo per questo suo) non giugnerà
 „ egli mai à veder questo giorno , fata-
 „ le alla Filosofia , ed ultimo alla ve-
 „ rità,

LXXI. Se l'Aletino altro intendimento
 avuto non avesse , salvo che di difendere
 Aristotele; certo è, che non era uopo a tal
 proposito avvertire, che'l Capoa non ab-
 bia mai lette l'opere di quello : ma per-
 chè era suo pensiero offendere in ogni mo-
 do, che potesse la stima , e la dottrina del
 Capoa colla sua usata impudenza si studia
 di far credere , che quel degno Filosofan-
 te non abbia lette l'opere di Aristotele ,
 non ad altro fine , per quanto congettu-
 rar lice , che per togliere quella stima,
 che avrebbe potuto acquistare appo gli
 stessi Peripatetici : i quali riputano nuo-
 mo di non ordinaria letteratura chi ab-
 bia

abbia tali opere rilette. Ma la maraviglia è il vedere la ragione, che egli ne reca di questo suo pensiero: dice, che questa trascelta di varie cose tirate dall' opere d'Aristotele, è una fatica di molti, cioè di Francesco Patrizio, e di Pier Gassendi: e non già del Capoa, il quale altro non ci ha posto, che una gran giunta di parole prese dal Boccaccio, da Villani: come se l'istesso fosse, aver potuto pigliar tali cose, il Capoa da coloro senza leggere l'opere d'Aristotele, ed in effetto esser in tal guisa avvenuto. Senza ch'è, io che non sono loico quanto l'Aletino, non so conoscere, come si possa inferire, che'l Capoa non siasi degnato mai di rivolgere que' libri, ove, per avviso dell' Aletino sta chiuso il tesoro della sapienza, dall' aver' egli tolte quelle cose da lui addotte nel suo ottavo ragionamento dal Patrizj, e dal Gassendi: perocchè potea il Capoa aver lette tali opere, ed insieme aver tirato per agevolezza da quegli altri scrittori sì fatta trascelta di dottrine, che prende a censurare. Altrimenti noi dir potremo, che l'Aletino non abbia lette l'opere di Renato, e del Gassendi, le cui dottrine si studia di malmenare: perchè questa è un' opera fatta da molti, dal Vincenti, dal Petito, dal Piccinardi, e da altri, da quali egli ha tirate, e le dottrine, e l'opposizioni. Anzi potremo afferma-

re,

re, che l'Aletino non abbia mai veduto nè pur di lontano i libri del suo Oracolo: perchè quelli luoghi, ch'egli ne reca, e quelle dottrine, delle quali divisa in queste lettere, ed altrove, l'ha pigliate di tanti altri, che prima di lui han mosso questo sasso. Oltreche se ne mostra ben alieno in mille opportunità l'Aletino dalla lettura di quelle opere: laddove volendo in questa lettera iscagionare Aristotele da alcuni falli imputatigli dal Capoa; si avvale sovente dell'altrui testimonianza, in vece d'apportarne i luoghi espressi, o di parlarne, come di cosa da lui veduta, ed osservata.

Ma perchè meglio conoscer si possa, che l'Aletino ha detto: avere il Capoa tali cose pigliate non dall'opere d'Aristotele, ma del Patrizj, e del Gassendi, sol perchè se l'ha così immaginato: o perchè così l'ha ispirato l'astio, che cova nel petto; egli è uopo avvertire, moltissime di quelle cose, delle quali il Capoa ha ragionato nel suo ottavo parere, non si ritrovano affatto nè appo il Patrizj nell'ultimo tomo delle Peripateriche discussioni, ne appo il Gassendi ne' due libri dell'Esercizii Paradossiche contro agli Aristotelici. Additi, se puo l'Aletino, i luoghi di que' libri, ove venga Aristotele

le ripreso , come il ripiglia' il Capoa ; per aver detto , esser la Religione un politico ritrovato per tener a freno le genti che sia l'inferno novella da vecchiarde : che l'empia legge di Minosse approvata egli abbia : che due corpi di peso disuguale cadan giù con velocità proporzionata alla lor gravità : che per opera della larghezza , ò strettezza della figura , ò fendan l'acque , ò nuotino a galla cose gravi assai piu dell' acqua medesima. E dove potrassi mai tra quei libri ritrovar censurato lo Stagirita de' falli pertinenti alla storia degli animali , ed alla notomia : de' quali ne annovera moltissimi quel bravo letterato ? Dove mai il Patrizi , ò 'l Gassendi in que' loro libri prefero a disaminar sì minutamente la dottrina Peripatetica dietro alla natura del luogo , del moto , dell' umido , del secco , del raro , del denso , e di somiglianti cose alla Fisica appartenenti ? Ma , che vado io aggirandomi in cosa , dalla quale puo ognuno di leggieri accertarsi con dare un' occhiata a quei libri : i quali , se avesse mai letti l'Apologista , ò se non si fosse lasciato trasportare dal suo mal talento , non avrebbe certamente affermato , che 'l Capoa ha sì fatte cose toltedagli scrittori.

Ma quando fosse pur vero , che 'l Capoa stato fosse un copiatore del Patrizi , e del Gassendi ; non so in che guisa cio s'accordi

tordi con quel, che altrove ha detto l'Aletino, che leggendo i Peripatetici l'opposizione dal Capoa fatte, non resteranno mai di stupire, come ha posuto un' uomo perso a fronte di Aristotele, e in tal modo impugnarlo, che 'l meglio della sua scusa passa essere il dire, che non l'abbia mai letto. Perocchè, se l'opposizioni recate da costui non sono sue, ma del Patrizj, e del Gassendi; come mai potranno maravigliarsi i Peripatetici di tali opposizioni, come fatte da chi non ha letto Aristotele, se 'l Patrizi non men che 'l Gassendi, e questi non men che quegli ha difaminato minutamente, e con miravigliosa critica ogni menonco dettato di quelle opere: come chiaramente si scorge ne' lor dottissimi libri. Non so parimente in che guisa convenga cio; che qui afferma l'Aletino con quel, che poco anzi disse, esser un ritrovato del Capoa, che fosse la materia prima incorporea: e che egli aveva preso un' abbaglio maggiore di quanti ne aveva egli accagionato Aristotele confondendo il Rodano coll' Eridano; perocchè se questi sono suoi ritrovati, come farà mai vero, che abbia tutto pigliato dalle dissertazioni del Patrizj, e da' libri del Gassendi contro agli Aristotelici?

E che dovrem' appresso dire del giudicio, che di passaggio forma l'Aletino di que' due libri del Gassendi, dicendo: esser pieni d' inezzie indegne di quel bravo

Epis.

*vedi Sor-
berio alla
vita
del Gas-
sen.*

Epicureo? Io qui non prendo a sporte l'e-
léganza, la dottrina, l'eccellenza di quell'
opera: perchè stimerei ad un' ora offen-
dere il merito di quella, quasichè conosciu-
to non fosse stato da tutto il mondo littera-
ro, il quale ha sommamente pregiati que'
libri, che nell' uscir, che fecero alla luce
delle stampe, furono dal Pereschio, e dal
Galterio, migliori giudici, che l'Aletino,
stimati, chiari contraffegni, de' mirabili
progressi, che dovea fare il Gassendi nella
Filosofia: & onorarei molto l'Aletino; come
se conto alcuno si potesse tenere del suo
giudicio: il quale sarà certamente stimato
pieno di tracotanza anche da' Peripatetici
di miglior' avvedimento. Tralascio ancora
d' avvertire quanto errato vada egli in ap-
pellare Epicureo il Gassendi: il che non
avrebbe egli offermato, se con leggere le
diluì opere avesse osservato, che quel bravo
Filosofante non fu attaccato alla dottrina
d' Epicuro: ma narrando i sistemi di tutti gli
antichi, e nuovi Filosofanti, ne tralcesse
da quelli, e ne approvò quel, che alla
ragione conforme gli sembrava. Solamen-
te non debbo passar senza particolar ri-
flessione, cio, che soggiugne l'Aletino,
che 'l medesimo Pier' Gassendi vergognan-
dosi d' aver fatti quelli libri contro agli
Aristotelici; *Sdegno di dar loro l'ultima
mano gittandogli a perire tra la polvere,
e le tarme.* Or io vorrei sapere da lui:
onde egli ha saputo, che 'l Gassendi sde-
gnò

gnò dare l'ultima mano a que' libri, perchè si vergonò avergli fatti? Io quanto a me non ritruovo altro, che l'affermi, salvo che l'Aletino. So ancora, che tutt' altra sia la cagione, che se ne dà nella fine di quell' opera del non averla perfezionata; notandosi quivi: *Siqueras, Benevole Lector, cur hac Exercitatio ad umbilicum perducta non fuerit, curve libri quinque ceteri, quorum Prefatio spem facit non sequantur, scito commonefactum ab Amicis Auctorem, Stomachari non parum Peripateticos propter prioris libri editionem, idemque fere argumentum à Francisco Patricio in Peripateticis suis Disquisitionibus (quarum tunc primum copia ipsi facta) prius pertractatum; secundum librum ulterius prosequi, & absolvere noluisse, ipsumque (ne delibatis quidem aliis) in Muscoli sui recessum cum blattis, ac tineis pugnans, ab anno MDCXXIV. qualem jam habes, abjecisse, atque neglexisse.* Dalle quali parole si conosce, che se bene vero sia, che'l Gassendi avesse tra la polvere, e le tarme lasciata questa opera imperfetta; non per tanto ciò avvenne, e per isfuggire l'invidia de' Peripatetici; e per non trattare di nuovo un' argomento sì dottamente divisato dal Patrizj: cosa a lui prima non conosciuta: e non già perchè se ne vergognasse, quasi conosciuti gli avesse pieni d' mezie, come afferma l'Aletino, sol perchè così gli detta la sua fantasia travolta dall' astio, e

B b

dalla

dalla rabbia, che gli rode le viscere per lo danno mortale, che sentono le Peripatetiche scuole da questo libro, che mostra egli vilipendere, ma pur il paventa.

Ma per ritornare omai a ciò, che l'Aletino disse del Capoa, quando di colui egli afferma, che non abbia ad esempio del Cassendi lasciata tale intrapresa contro d'Aristotele: perchè ha gran concetto di se medesimo: e si è persuaso, *esser questa sua una macchina, al cui urto non avrebbe potuto reggere Aristotele, e la sua scuola.* Giudicio in vero, che parerà certamente sciocchissimo, non che temerario a tutti coloro, che, non come l'Aletino pretendano arrogarsi il diritto d'Iddio di conoscere gli occulti pensieri degli huomini: ma di quei ne voglian giudicare per quel, che al di fuori ne dimostrano i detti, e l'operazioni: perachè, tralasciando, che 'l Capoa sempre mai ebbe per sua modestia basso concetto, ed umile di se stesso: come mostrò a tutti coloro, che piu dimestici, e familiari gli furono; egli pare dalla lettura de' suoi pareri stessi, che ei non pretese atterrare il nome, e le scuole d'Aristotele: ma piu tosto stabilirle, con ammendare, ed avvertire quelle manchevolezze, che sono il male mortale, che veramente l'estingue: sì come noi abbiám fatto chiaramente conoscere dalle sue parole nel secondo numero di questa risposta. E ciò non pretese farlo

il Capoa, perchè volesse farsi riformatore delle scuole: ma perchè a ciò fare veniva portato dall' istituto della sua opera: nella quale perchè preso avea ad esaminare quale fosse il miglior sistema della Medicina, al quale si potessero appigliare i Medicanti: e che provvedimenti usar si dovessero per potere in ogni miglior guisa promuovere l'arte del medicare; convenevol cosa era, che della Filosofia trattasse, come quella, ch' è colla Medicina strettamente collegata: e per tal effetto non pur trattò della Peripatetica Filosofia, ma anche della Stoica, e dell' Epicurea, notandone non men che dell' Aristotelica i difetti, e falli: e ciò nonostante si studia l'Aletino far credere che l' Capoa non avesse altro intendimento avuto, salvo che di far cadere la scuola Peripatetica: acciocchè sopra le rovine del Liceo avesse dato luogo al regno di Democrito, ed al trionfo degli atomi: cosa in vero, che non potea dirsi, se non se da un mentitore impudente, e sciocco: ho detto, impudente; perchè per esser convinto di menzogna non è uopo altro, che recitargli in su 'l viso ciò, che contro ad Epicuro, ed i suoi atomi scrisse il Capoa nell' ottavo ragionamento. Egli in prima va dicendo, che non è meritevole Epicuro di quelle grandi lodi, colle quali viene da suo' seguaci onorato: perchè egli non fé altro, che trascrivere le sentenze di Democrito, i cui

*Falli non mai egli discoverse, non che ram-
mendasse: e se mai si diparti da' sentimenti
di quello; incorse in gravissimi errori. Indi
sponendo brevemente la dottrina d'Epicu-
ro dietro a' principj delle cose, ed alla ge-
nerazion del mondo fatta a caso; contro di
questo errore acutamente si scaglia, rifiutan-
dolo con bellissime ragioni, e dichiaran-
do sì fatta opinione per istolta, ed irra-
gionevole, e di grandissima injuria all'
autor della natura. Segue appresso a ripi-
gliarlo dell' empie opinioni, ch' egli ebbe
intorno all' onnipotenza, alla provvidenza,
ed altri attributi della Divinità. E venendo
ad esaminare la dottrina degli atomi; si
studia mostrare, quanto errato andato fos-
se Epicuro in volerli con Democrito indi-
visibili: ed in credere, che fra loro sia tra-
mesto il vuoto. E ultimamente soggiugne:
Non in ciò solo fallar si vede Epicuro: ma
altri, e altri errori ancor egli commette;
infra i qualimi par degno oltremodo da ridere
quel, ch' egli non già per aver troppo credu-
to a' sensi, come il Cartesio creda, ma per-
suaso da troppo slevoli argomenti, afferma;
poter essere il sole, o tanto, o poco men,
grande di quel, ch' a noi si faccia vedere o
ne men ridevole si è ciò, che Epicuro imma-
gina della figura della terra, del nascimen-
to, e dell' occaso dell' sole, della luna, e
dell' altre erranti, e fisse stelle: degl' idoli,
o ci an simulacrì, che si s' appresentan, se-
condo egli pensa, allorchè noi veggiamo, e
im;*

immaginiamo le cose. Da ciò si scorge quanto nel mentire sie impudente, chi afferma con inaudita arroganza, avere il Capoa studiatosi abbattere le scuole d'Aristotele, per dar luogo sopra le rovine di queste al regno di Democrito, al trionfo degli atomi: quando quel bravo letterato malmena tutto il sistema d'Epicuro, e quelle medesime sentenze, ch' abbero altresì per autore Democrito.

Ma che dovrem appresso dire della sciocchezza dell' Aletino in foggia questa men-
sogna: giacchè egli altrove afferma del Capoa: aver voluto ristorare la setta di Pirrone, *mentre urtando di quà di là con.* ep. 3. *Al*
tra tutti i sistemi, che hà fin' ora veduti, *pologeti-*
ca. *ò immaginatisi di vedere nella natura l'in-*
gegno, non aggiunge del suo qual debba
più sicuramente tenersi, e fa a potere, che
sola in piè rimanga l'ignoranza del vero. Or
come sarà mai vero, avere il Capoa voluto
dar luogo al regno di Democrito, ed al
trionfo degli atomi; se egli ha urtato con-
tro a tutti i sistemi: e se ha preteso, che,
ristorandosi la setta di Pirrone, rimanesse
sola in piè l'ignoranza del vero? E come ep. 3;
altresì potrà accordarsi ciò, che qui divisa
l'Aletino con quel, che disse altrove, che'l
Capoa dover riprova Aristotele, ed Epicu-
ro, suppone per lo più le dottrine di Re-
nato per indubitabili, e dimostrate, e l'ha
per tutto come Acate a' fianchi, perchè gli
sommministri l'armi, e non mai come no-

malco a fronte , perchè ne cimenti il valore. Imperocchè , se egli riprova Epicuro , e suppone per vere le dottrine di Renato: come può dirsi , che luogo dar voglia al trionfo degli atomi ?

Passa finalmente l'Aletino a fare il Profeta , ed accerta il Capoa , che per isforzi altrui , (che non ha egli già da sperarlo per questo suo) non giugnerà egli mai a veder questo giorno fatale alla Filosofia , ed ultimo alla verità : cioè , che caduto il Liceo , debba trionfare Democrito co' suoi atomi. Or se l'Aletino è così Profeta come Filosofo : ò pure così s'appone al vero nel predire il futuro , come nel ridere le cose passate : certo è , ch' egli è un falso Profeta : e per conseguente avremo speranza che col tempo si possa avverare ciò , che ne prevede d'Aristotele da piu lontani tempi quel dottissimo Pontifice , Pio Secondo , affermando , che *Aristotele mancherà nella descrizione corchè sia grande.* Il che si vede al presente dell'Asia. e nobile de' letterati , ha già dato il libello di ripudio alla Peripatetica Filosofia : la quale ritrova solamente ricetta presso le volgari scuole , & appo quegli huomini , che professano il mestier di Filosofare , non per istruirsi , ma per giuntare altrui. E quindi prendo ancor' io occasione di fare il Profeta coll' Aletino , assicurandolo , ch' egli non giugnerà mai a vedere , che per opera di questa sua macchina , ò si meno-
mi

mi un punto la gloria , non che si estingua della nuova Filosofia : ò si venga ristorando la scuola del Peripato. Stanno tentata l'istessa impresa il Voezio , il Mastrichio , il Vincenti , il Petiti , il Piccinardi , ed altri Campioni del Liceo , ma sempre in vano. Egli è finalmente accorso a mantener la caduta del mondo Peripatetico questo nostro Atlante , ma questa è

Da altri omeri impresa, che da suoi.

Cade quello, anzi tuttavia rovina , comechè l'Aletino se ne crucj , e si divingoli in vano : già la Medicina sdegna riconoscer per sua scorta la Filosofia del Liceo : già nelle stesse scuole consacrate all' onor d'Aristotele , comincia a seder in fatti da maestra la nuova Filosofia , benchè sotto 'l nome della Peripatetica : già quella ha le sue Vniversità , nelle quali assolutamente signoreggia : già si vedon sudare tatti i torchi d'Europa per arricchirla con nuovi lumi , e con nobili osservazioni: non vi è huomo d'alto affare nelle lettere , che non si rechi a gloria, esserne pienamente istrutto : non vi è giovane , che non sia sitibondo di bere delle sue limpide acque: non vi è libreria , della quale non sia suo principale ornamento la copia de' libri , ove insegua questa dottrina. In somma la nuova Filosofia è la dottrina degli huomini eruditi , e che sono nelle buone arti introdotti. Per lo che è da crederfi , che se l'Aletino non avesse di se stesso avuto un

concetto troppo alto ; non avrebbe preso
ad urtar contro a questa nuova scuola col-
la sua macchina : ma l'evento mostra ,
quanto sieno i suo' sforzi debili.

„ Alet : Altripure ha rivoltata la mede-
„ sima pietra , che per lo più è lor caduta
„ addosso. Ma non è da tacere di Pietro
„ Ramo , citato più volte dall' autor del
„ Parere , ed onorato col titolo di *dottis-*
„ *simo* Ramo. Veramente se dottissimo può
„ dirsi, chiunque più d'ogn' altro può in-
„ segnarci ; con ragione hà chiamato dot-
„ tissimo il Ramo ; imperciocchè da niuno
„ meglio poteva apprendere utilissimi in-
„ segnamenti , e non già per la singolar
„ dottrina , ma per gli esempj abbomine-
„ voli , e funesti , che hà di se quell' uomo
„ alla posterità lasciati. Egli è quel Ramo ,
„ che al dir del Thuano , *erraneam in Phi-*
„ *losophicis doctrinam invexit , Aristotelem*
„ *voce , & scriptis importunè oppugnans* ,
„ e giusta la giunta del Genebrardo , *in*
„ *linguas , artes , disciplinas , Theologiam de-*
„ *nique ipsam F U R I O S U S* : ben perciò
„ meritevole , contra di cui non solamen-
„ te Giusto Lipsio conautorità di Maestro
„ alzasse la voce tra le Accademie Fiamin-
„ ghe , e dicesse : *Nunquam ille magnus*
„ *erit , cui Ramus est magnus* ; ma tutta
„ la Sorbona decretasse , *Ramum temerè , e*
„ *arroganter , & impudenter fecisse , qui re-*
„ *ceptam apud omnes nationes Logica artis*
„ *rationem , quam ipse praesertim non tene-*

ret.

„*ret, damnaſſet, & improbaſſet*; E Fran-
 „ceſco Primo con pubblico Editto ne con-
 „dannafſe i libri, e'l privafſe in perpetuo
 „del Magiſtero, ch' eſercitava. Ma non
 „reſta quì tutto il ſuo male. Dal prurito
 „della novità in materie Filoſofiche, ſi
 „laſciò pianpiano traſportare, prima à
 „far tacito plauſo, poi anche ad approva-
 „re paleſamente le novità di Calvino in
 „punti di Religione; edopo eſſerſi avvezza-
 „to per tutta la vita, *Veterum Scriptorum*
 „*nemini* (coſi di lui atteſta Pietro Gat-
 „landi) *non Ariſtoteli, non Quintiliano,*
 „*non Ciceroni parcere; Euclidi, Galeno,*
 „*reliquiſque prima nota ferè omnibus au-*
 „*thoribus comminari.* Paſſò negli ultimi
 „anni ad impugnar la Fede, e lacerar la
 „Chieſa, finche colto dalla divina vendet-
 „ta, nel famoſo Macello di Parigi finì col-
 „la vita la perfidia, e la rabbia, degno
 „di eſſere annoverato dal Beza trà Martiri
 „di Calvino: trà quali appunto *Petrus Ra-*
 „*mus Veromandus* (è l' elogio fattogli dal
 „Genebrardo) *turbulenta vita, ſui in*
 „*linguas, artes, diſciplinās, Theologiam*
 „*denique ipſam furoris ſupplicium dedit.*

LXXII. Se l'Aletino troppo altamente
 non ſentiſſe del ſuo merito, e della ſua
 dottrina, non ſi avrebbe sì di leggieri ar-
 rogataſi l'autorità di giudicar dell' altrui
 ſapere, nè di cancellare l'altrui nome
 dal novero de' dotti: poichè egli
 con aſſoluta autorità dichiara il Ramo
 indegno.

indegno dell'onorato titolo di *Dottissimo*! Povero Ramo , & oh ! quanto pessimamente avreste logorato il tempo , e sparsi tanti sudori per acquistare il merito di sedere tra'l coro de' Savi ; se veramente dovrebbe giudicarsi del vostro merito per li sentimenti dell'Aletino ! appo questo , per essere sciocco , e ignorante taluno , anzi per esser miscredente, basta aver contraddetto al suo Aristotele : se voi non ni aveste presa la briga di malmenare la dottrina Peripatetica ; sareste senza fallo appo colui incomparabile, e dottissimo, e sareste ancor Cattolico, e chi sa , se anche un Santo: e non già degno di pagare il fio nel macello di Parigi , e di essere annoverato tra'martiri di Calvino. Ma , ad onta dell'Aletino , e di quanti partigiani ha il Liceo a dispetto dell'invidia , e de' vostri emoli vive, e sarà per vivere glorioso il vostro nome nella Republica delle lettere appo coloro, che non avendo l'animo preoccupato della vanissima grandezza del sapere d'Aristotele, di voi giudicano per quel che ne dimostrano le vostre opere filosofiche, e metamatiche , e non perciò, che ne hanno detto i vostri competitori. Per lo che meritaste, che di voi scrivesse Antonio Teissier : *Vastus erat ingenii, profundae eruditionis. Excellenti methodo DisCIPLINAS omnes pertractavit ; existimatus fuit doctus Theologus , Insignis Mathematicus , Philosophus acutus , & orator celeberrimorum*

in elog.
Viror. E-
rud. Gall.

dum antiquitatis æmulus. Omnium sui seculi
 di Eruditorum existimationem meruit. Gen-
 tesque extera omnem moverunt lapidem ad
 præclarum hunc virum Gallia surripendum.
 Post Romuli Amasci obitum Bononia Ci-
 vitas mille ducatos annuos ei obtulit, ut
 illum in huius locum pertraheret. Polonia
 Rex Cracoviam illum allicere conatus est.
 Ioannes Hungaria Rex petit eum, ut Weis-
 semburgica Academia regimen ipsi trade-
 ret. Omnia eius opera rite conscripta sunt,
 sed observant Eruditi stylum priorum, quæ
 adversus Aristotelem elaboravit ceteris ab
 ipso deinceps elucubratis multo præstantio-
 rem fuisse. Il che viene anche confermato in vita
 dal Banosio : le cui parole, per brevità Rami
 tralascio. E l'incomparabile Vossio, ancor-
 chè non approvasse l'aver voi sì fattamen-
 te malmenato Aristotele; non perciò las-
 cia di giudicarvi: *Vir doctus, ac disertus.*
 E per tacere del Boissardo, che vi riputò
 huomo d'egregia virtù; e dal Presidente
 Tuano, il quale, comechè disapprovato
 avesse ciò, che voi divisaste contra di Ari-
 stotele, non pertanto di voi n'ebbe l'ado-
 vuta stima, e vi giudicò sopra tutto degno
 di laude, *ex eo quod:* ei dice, *ingenio, dili-*
gentia, assiduitate, & operibus etiam suis
(quantum in ipso fuit) rem literariam invit,
ac promovit instituta: e tralasciando, che'l
 Buleo vi annovera tra' più celebri autori
 dell'Università di Parigi; egli è da por-
 mente a ciò, che ne scrisse di voi l'Ornio,
 ancor-

de Phi-
 los. sectis
 p. 88. in
 leon.

ancorche avesse al nome d'Aristotele consacra-
 ti i suoi affetti, e la sue penna: *Petrus autem Ramus homo dexterrimi ingenij, solida doctrina, & liberrimi ingenii, cum quoque modo ad famam etiam per aliena existimationis ruinam sibi contendendum putaret, ex omnibus antiquis Aristotelem exagigandum, atque explodendum sibi sumpsit; adeoque ea, quae ex Valla, & Vive hauserat, velut interpolata in lucem emisit. Occasionem ei dederunt Pseudoperipatetici sophista Parisiis, & alibi, scholastica barbarie, & corruptissima Philosophia in media literarum luce delectari, nec non interpretes pravi, & rudes Aristotelis. Quorum furias non tolerans primo in ipsos, mox in ipsum Aristotelem acriter invehit, & adversariorum calumniis divexatus, longius processit, novamque sectam de suo nomine, plurimos in Gallia, Anglia, Germania, nactus secta-*

tores, condidit. Onde ebbe ragion d'affer-
 re, *lib. unic. de logica* mare il Gassendi, che di quante Dialettiche
1714. c. 2. che avevam formate Agricola, il Titelman-
 no, il Melanctone, il Cardano, ed
 altri, *nulla evasit Ramea celebrior.*

Or puo conoscere l'Aletino, quanto egli
 malamente s'abbia l'autorità arrogata, di
 cancellare il titolo di dottissimo al Ra-
 mo, che gli è dovuto per l'avviso di tan-
 ti, e sì nobili letterati, che assai meglio
 di lui possono in questa causa l'ufficio
 sostener di giudice. Rimane ora, che
 gli facciam conoscere, quanto grave-
 mente

mente egli errato vada ; proponendo al Capoa per esempio i funesti avvenimenti del Ramo : perchè egli s'avesse ritraer dovuto dal muovere quello falso stesso , che mosso dal Ramo gli cadde rovinosamente addosso. Egli è adunque da saperfi , che quel , che avvenne al Ramo fu per la condizione de' tempi , ne' quali egli viveva : e non già per alcuna malvagità della cosa , ch' egli imprese. Perocchè fiorendo egli nella metà del passato secolo , secolo delle tenebre per la Filosofia : perchè , secondo saggiamente avverte il Vossio , favellando del Ramo : *quod quo tempore illa scribebas Ramus tanto in pretio passim esset Aristoteles , ut non minus piaculare judicaretur , si quis ab Aristotele dissentire ausus esset , quam si sacras negaret literas ;* de Sitt. Philos. pag. 88. chi può ridire , quanto orrore a ricever venissero gli huomini di que' tempi in udendo , che 'l Ramo , rotte , e calpestate le leggi del rispetto , e della venerazione , che si aveano ciecamente prescritte verso il nome , e la dottrina d'Aristotele , non pur recedendo dal comun sentiero battuto da tutti i Filosofanti di quei tempi , fabbricava nuovo sistema di Loica : ma scagliandosi contro di Aristotele , e la sua dottrina , ch'era la caratteristica de' dotti , malmenava questa con ripigliarne molti falli , anzi con riprovarla in tutto : avendo egli impreso a sostenere nelle pubbliche conclusioni da lui tenute per ottenere in Parigi il grado id

Mae,

Maestro : *Quaecumque ab Aristotele dicta essent , commentitia esse.* Cola in vero , che sì strana parve , ed insolente agli orecchi degli huomini di quei tempi , che attoniti ne rimasero , ed i Maestri tutti della Filosofia , e dell' altre arti s'armarono contro al Ramo per rintuzzarlo nella disputa : ma con gloria indicibile del Ramo ogni loro sforzo vano divenne: *Attoniti novitate* , dice il Freigio, & *insolentia problematis.* *Magistri nostri , cum auctoritatem Aristotelis (qua tanquam scuto se se ad omnes insultus munire consueverunt) sibi arreptam viderent , irrita conatu per diem integrum , magistrandum (ut Barbari barbarare vocant) oppugnaverunt.* Ed il Tassoni soggiugne, che la detta conclusione, avendo eccitati contro di lui tutti gl' ingegni , tutte le professioni , tutte le Scuole , egli non dimeno con tanta prontezza , e sottigliezza di risposte la difese , ch'è se rimaner confusa la Città di Parigi : ma molto piu fe , che contro di lui stizzosamente si fossero i Peripatetici scagliatti : avendo ei malmenati coloro con villanie , dicendo d' Aristotele : *Deum Amentium : Crudelem , & immanem studiorum humanorum carnificem ; Suorum crudelem tortorem : fabulatorem , & inaudita fabule parentem , & cuius doctrina initiati è potestate mentis exerunt , & protinus furore Aristotelico correpti saltatorium orbem saltare incipiunt.* Tutto cio fu certamente bastevole , perchè si tirasse addosso l'in-

l'invidia de' partigiani del Peripato, e massimamente di quelli, che erano negli studi, e negli onori litterari suoi competitori: e perchè fosse dal volgo, adorator del nome dello Stagirita riguardato come uomo d'orroganza pieno, e di follia. Perciò presero a congiurargli contro Pietro Gallandio, (mentovato dall'Aletino) *vedi Boissard. in Icon. e Tuan.* Antonio Goveano, Gioachimo Perionio, e Iacopo Carpentario, tutti Peripatetici, e suoi emoli negli studi: e fecero sì colla loro autorità, e col favore della Corte, *all. ann. 1572.* che dannate fossero l'opere del Ramo: e proibito a lui insegnar Filosofia senza licenza del Principe: il che come avvenuto fosse, vien distintamente rapportato da Audomaro Taleo; onde io vo' recarne le sue parole: *Nec verò probare soleo id quod de Pythagoreis accepimus, quos ferunt se quid affirmarent in disputando, cum ex iis quæretur quare ita esset respondere solitas: αὐτὸς ἔπα: ipse dixit. Ipse autem erat Pythagoras. Tantum opinio præjudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas. Eiusdem erroris vanitas in quibusdam Aristotelis est, qui tantum tribuunt suo Magistro, ut cum Deum quendam existiment; Aristoteli repugnare idem propemodum esse credunt, quod naturæ, veritati, Deo repugnare. Itaque cum frater meus Petrus Ramus in Aristoteleorum sententiam usitatissimo illo, & omnibus temporibus approbatissimo more dixisset, duo homines tam*
vehem

vehementer irati, commotique sunt, ut qui Aristotelem reprehenderet, existimarent cum omnes artes conturbare, jura humana, & divina pervertere, omnem humani Iudicii libertatem eripere, denique e mundo quasi mundi solam tollere; atque Aristotelico spiritu afflari exclamarent tantum scelus igne expiandum esse: & ne testimonio tanta stultitia careremus [vix ei credibile id esset, nisi scripto testatum, proditumque teneretur,] libellis contra Aristotelicas animadversiones descriptis, & per orbem terrarum missis id predicandum, & divulgandum censuerunt; quos homines quoniam à seipsis satis vexati sunt, & à fratre meo perpetuo contempti, tandemque Aristoteleo iudicio rescisso satis refutati, non puto mihi severius notandos esse. Sed quid Aristoteles duos hic commemoro, cum tota istorum hominum natio eadem sit? Enim vero quid singularem, & post homines vatos inauditam historiam referam? Summa semper libertas fuit Grammaticis, Rhetoribus, Mathematicis, Philosophis contra Grammaticos, Rhetores, Mathematicos, Philosophos dicendi, & scribendi: eaque libertas, quia ad omnium Artium perfectionem pertinere magnopere videbatur, maxime probata est, & omnium Philosophorum Aristotelis praesertim praeceptis uni-
cè commendata. At quoniam Petrus Ramus Aristotelicis Animadversionibus Aristoteles dormientes vellicare ausus erat, Deus bone! meminisse horret, quae contigerint. Res
atro-

atrociore pratermittam : ex Aristoteleis neminem nominabo , summam rerum simpli-
 eiter attingam. Vix Aristotelica Animad-
 versiones lecta erant , cum Petrus Ramus
 repente non ad humanam aliquam , & li-
 teris usitatam disputationem ab Academia
 vocatur . sed ad Pratorii Tribunalis Capi-
 talem contentionem per certos homines falso
 Academia nomine rapitur , novique , &
 ante hunc idem inauditi criminis accusatur ,
 quod Aristoteli repugnando Theologiam , &
 artes enervaret. Hac ei oratione Aristote-
 lea actio insistita est. Hinc Aristotelesorum
 clamoribus agitatus ad summum Parisiensis
 Curia Consilium traducitur : deinde cum le-
 gitimo Iudicii more res agi , atque apertius
 iniquissima fraudis invidia percipi videre-
 tur , novis artibus à Senatu Parisiensi ad
 Regiam cognitionem disjicitur : qua consti-
 tutis quinque Iudiciis , binis ex utraque
 parte , quinto Regia denominatione designa-
 to , causam de singulis Animadversionum Ca-
 pitulis dicere jubetur. Hic tametsi de
 quinque Iudiciis tres insensissimos Ramus
 habebat , tamen ut mandato Regio obtem-
 peraret , ad diem constitutam adfuit. Scri-
 ba unus aderat , qui rationes Rami , & Iu-
 dicum sententias exciperet : defensionis suae
 testem impetrare Ramus neminem potuit.
 Biduo magna contentione de Dialecticae artis
 definitione , & partitione , quae in Logici
 Organi libris nulla essent , concertatum est.
 Tres Aristotelei Iudices primo die contra
 omnes bene descripta artis leges judicarunt ,

ad Dialecticam Artibus perfectionem definitione nihil opus esse. Ioannes Quintinus Hedusus, Ioannes Bemontius Paris., qui duo Iudices erant à Ramo delecti, pro singulari sua eruditione, & doctrina censuerunt, omnem disputationem qua via, & ratione procederet, à definitione proficisci debere, idque per scriptum obsignarunt. Postridie tres Iudices Aristotelei vehementer conturbati de partitione assentiuntur, Dialecticam legitimas esse partes, Inventionem, & Iudicium, atque hac de re sententias suas perscribunt. Verum cum Ramus urgeret Aristoteleos, igitur à se merito reprehendi quod propria partitione pretermisisset totam Dialecticam mille tenebris obruerent, Tribus Iudicibus ampliari causam placuit, & in alium diem reijci, quia ipsa via Aristoteli superiores esse non possint. Hic audiendi Rami finis fuit, deinceps enim Aristoteli Iudices astuare, rixari inter se, & iurgare, quod se per imprudentiam demersissent, unde insolumes emergere non possent. Itaque ne non dominaretur Ramus novum consilium initur, ut ab initio tota disputatio retexeretur, & adhuc iudicata induceretur, proque nihilo haberetur. Id verò Ramus se facturum pernegavit, capiteque liberius conqueri, his se Iudicibus esse traditum, quibus satis non esset ejus sententiam tam ceca cupiditate oppugnare, nisi ipsi quoque suam dictam praesertim, & obsignatam nullo inconstantia pudore rescinderent. Quare tum Ramus à tribus illis accusatoriis Iudicibus, cum

eos neque sua conquestione, neque reliquorum
 iudicum admonitione de tanta violentia de-
 duceret, appellavit. Postremum igitur illud
 fuit, tanta auctoritas contra Ramum impe-
 tratur, ut tribus Aristoteleis iudicibus in-
 finita potestate sine auxilio, sine provoca-
 tione Iudicium Aristotelicis Animadversio-
 bus permetteretur: tam variis scilicet ma-
 chinis, tam multis copiis, tot potestatibus ad
 confutandum Dialectica disputationis argu-
 mentum opus fuit. Vix ita me Deus amet.

Vix Priamus tanti, totaque Troja fuit.

Sed cetera attendamus; huic tanta potestate,
 maiori etiam cupiditati Quintinus, & Bo-
 montius concessere, perscripta tamen ante
 de universa disputatione sententia testari sibi
 placere, ut in Philosophia, sicut antea sem-
 per fuisset, liberum esset in omnem partem
 disputare: ex eo autem confesso se disce-
 dere, quia se non socios consiliis, sed inju-
 ria, quae Ramo fieret, adhibitos testes in-
 telligerent. Idemque Ramus ipse non sine sto-
 macho, cum à tribus illis contumeliosè illu-
 deretur, fecit, & se tempora sperare dixit,
 quibus tales Iudices de suo facto nequaquam
 parem voluptatem essent percepturi. Ita vi-
 dicta, vel certe hominum quorumcumque opi-
 nione ad tempus oppressa causa est. Condem-
 nantur igitur triumviri sententia non modo
 indicta, sed incognita plane causa, Ani-
 madversiones. Hoc expectari à talibus Iudi-
 cibus potuit. Eiusdem incendi ruina Insti-
 tutiones Dialectica affliguntur; non alia
 quippe ratione, quam quod eiusdem artifi-

eius opus erat : Neque enim verbo Aristote-
 leos laeserant, immo ne ab his quidem accu-
 sata unquam fuerant, sed ante illum diem
 ab Aristoteleis ipsis laudata. Quis iudex
 prater hos, damnavit unquam, quod accu-
 satum non esset, de quo reus nihil interro-
 gatus esset ? Auctori Animadversionum, &
 Institutionum toto Philosophia regno velut
 aqua, & igni, gravi etiam poena addita,
 interdicitur, ne unquam vel scribendo, vel
 docendo in ullam Philosophia partem ingre-
 deretur. Hoc verò non est Dialecticum re-
 fellere, sed Dialecticum de suggestu de-
 turbare : Atque hac omnia Regis, licet
 omnium Regum, & humanissimi, & lite-
 rarum amantissimi, tamen per falsas, &
 improbissime confictas calumnias inducti,
 auctoritate confirmantur. Constricta ita-
 que lingua, vinctis manibus, cum sic
 affictus Ramus teneretur, ut Aristoteleis
 vel impune discerpere liceret, Ramo con-
 tra ne mutire quidem liceret, triumphus de
 tam nobili victoria mirificus agitur, tri-
 stis illa, & horrenda Triumvirum sententia
 impressis & Latina, & Gallica oratione li-
 bellis, non modò per hujus urbis compita,
 sed per orbis terrarum loca omnia, quo ex-
 pectari potuit, promulgatur. Ludi magno
 apparatu celebrantur, ubi spectantibus, &
 plaudentibus Aristoteleis, omni ludibrio,
 & convitiis genere Ramus afficitur. Quid
 reliqua his indigniora commemorem? quae ta-
 met si verissima sunt, & memoria recentè re-
 miniscuntur, tamen ita sunt ab honestis studiis
 aliena

*aliena, ut verear, ne iis etiam, qui interfuerint, & viderint, res tam incredibilis non facta, sed ficta esse videatur. Hac Aristotelici iudicii brevis, & summaria historia est. Plurima enim praterco, quae sine certorum hominum infamia commemorari non possunt. Atque has pauca idcirco commemoro, non ut malevolo cuiquam stomachum moveam (quid enim minus est, quam ut tam inhumaniter vexatis saltem prateriti doloris meminisse liceat) sed ut omnes intelligant, Cardinalis illustrissime, non solum quantum tibi tali abrogato iudicio Ramus, Talausque debeant, sed etiam, quam formidabilis, & iracunda Aristoteleorum Logica sit, quae talibus argumentis adversarium prosequatur. Dalle quali ultime parole si puo avvisare, che dappoi fu rivocato il giudicio della condanna della dottrina del Ramo per opera del Cardinal di Lorena: e questa rivoçazione fu fatta dal Re Arrigo secondo: del che l'istesso Ramo ne fa menzione in una orazione recitata nel 1551. dicendo di se: *Misero Rex Henricus, Hercules videlicet Gallicus, adfuit: meque quarto abhinc anno ad postulationem Caroli Lotharingi Cardinalis, & manibus, & lingua solvit, solutoque eloquentia, & philosophia docenda, exercenda, illustranda potestatem fecit.**

In questa guisa, e non altramente si fè il giudicio della condanna de' libri contra del Ramo, non già da tutta la Scorbogna, ma da quei tre partigiani delle Scuole

le Peripatetiche , due di essi eletti dal Goveano , e costituiti da Francesco I. per giudici a determinar tali contese tra 'l Ramo , e Goveano sostenitor dell' onore d' Aristotele. Tali furono le violenze , che soffersse indebitamente il Ramo : Tante le male arti usate da' Peripatetici , irritati , e pieni di quell' astio , che non ispira l'amor della verità , ma l'affetto della setta , e l'impegno del partito. Che conto potrà adunque tenersi di sì fatte condanne , e di tali editti : colli quali non venne già difesa , ma conculcata la verità , & la giustizia ? Tutta la disavventura del povero Ramo , fu esser nato in un secolo , nel quale era nelle scuole Aristotele l'Oracolo dello scibile : per lo che non potè contrastare la dottrina del Peripato senza taccia di delitto ; ne senza sfuggire la rabbia più che mortale de' Peripatetici : i quali non paghi di aver sì fattamente trionfato del Ramo , non refinarono mai di molestarlo con nuovi libelli , e con nuove contese fin' a tanto , che gli tolsero miseramente la vita. Oh rabbia , Oh astio inaudito ? E chi mai creder potrebbe , che per una sola contesa di lettere avesse avuto il Ramo a perdere , non pur la pace , e la fama , ma ancor la vita ? E pur egli è certo , che nell' anno 1672. nella famosa notte di S. Bartolomeo , fu il Ramo miseramente morto per opera di Iacopo Capentario , uno de' suoi più fieri competitori , e da scolari del medesimo fu il cadavere dispregevolmente battuto con scurriade , e tras-

cinato crudelmente per la pubblica piazza. Viene sì orrendo fatto attestato dal Presidente Tuano, dicendo : *Is à Carpentario amulo, & seditionem adjuvante (anno 1572) immixtis sicariis è cella, in qua latebat, extractus, & post expensam pecuniam inflictis aliquot vulneribus, qua Pueri furentes Magistellorum pari rabie incitatorum impulsu per vias sparserunt, & cadaver ipsum scuticis in Professionis opprobrium diverberantes, contumeliosè, & crudeliter rapaverunt.* E dell' istesso parimente ne accerta il Vossio, affermando del Ramo : *Interemptus hic vir fuit in laniena Parisien-*^{de Me-}
si an. Dom. 1572. inque Sequanam conjectus 67.^{tham, pag}
à discipulis Carpentarii barbaro more, in gratiam, ut creditur Præceptoris, imò ne ajunt, ejus hortatu, viri in Platonica quidam, & Aristotelica Philosophia egregii, sed qui perpetuam Aristotelis insectationem ferro in Ramo minimè potuisset; unde illud plusquàm Vatinianum adversus eum odium exarsit. A questi eccessi portò i Peripatetici l'impegno della Setta! e non vi sarebbon certamente venuti, se veramente le ferite, che la lor dottrina riceveva dalla penna del Ramo, non fossero state più che profonde, e mortali, se stato fosse colui quell'ignorante, per cui lo spaccia l'Aletino, e quel Logomaco, per cui il decantano i Peripatetici; non avrebbero avuta occasione di tanto crudelmente imperversargli contro: perocchè non era uopo vincere col ferro, chi poteano

domare colla penna , anzi col dispregio

Da tutto cio puo anche intendersi , quanto malignamente l'Aletino , in cui , parche sia trasfuso lo Spirito del Carpentario , il mette al novero degli eretici , e'l riputa degno di essere dal Beza posto tra' martiri di Calvino , per essere stato tolto di vita nel macello di Parigi , quasi che fosse egli stato ucciso , qual diffamato Eretico da regi ministri per difesa della Cattolica Religione , e non piu tosto da privati nimici per vendetta di particolari odi. Ma la verità si è , ch'egli fu morto da' suoi nimici , se creder vogliamo al Tuano , ed al Vossio : e morì con nome di Cattolico , se dobbiamo prestar fede al celebre Istoric di quei tempi Catarino Davila , il quale intesissimo de' fatti de quei tempi , perchè testimonio di veduta , favellando del macello della notte

di S. Bartolomeo , dice : *Ma non si potè però procedere con tant' ordine , benchè vi s'affaticassero molto quelli , che comandavano , che non vi morissero : anco molti Cattolici , oppressi dall'odio publico , o da nimicizie private , tra' quali Dionisio Lambino , e Picero Ramo , huomini nella professione di lettere di grandissima fama.* Macio non ostante l'Aletino non si fa scrupolo di proporre al mondo il Ramo , come rubelle alla Chiesa ; forse perchè egli non fa alcuna distinzione tra esser rubelle a Dio ed al suo Aristotele : ò perchè troppo facilmente ha dato credito , a cio , che ne scrissero i suoi malevoli.

Ma quando pure fosse mai vero, che egli avesse fatto plauso alla dottrina di Calvino: io non so vedere, quanto ha che fare ciò coll'aver malmenato Aristotele? Forse vorrà l'Aletino insinuarci, che chi impugna lo Stagirita sta in periglio di passare à lacerar la Chiesa: e che chi si rubella da Aristotele, di leggieri si diparte da Cristo? Questo certamente egli sembra, che voglia darci a divedere: ma qual sciocchezza maggior di questa può dirsi? Perocchè vuol farci credere, che dove tanti migliaja di Cattolici divennero, ò Calvinisti, ò Luterani senza impugnare Aristotele, anzi essendo Peripatetici, e tal'uni d'essi contraddittori del Ramo, come furono il Beza, e l'Ursino rinomati Eresiarchi: solamente il Ramo sia nell'Eresia travalicato; per chè ebbe l'ardimento di ripigliare Aristotele. Se Ramo mai cadde negli errori in materia della Religione, non fu egli, che innovò, ma si lasciò ingannare dagl'Innovatori: nè fu ingannato, perchè si allontanò da Aristotele, ma si lasciò sedurre: Sì come furono tant'altri, e dotti, ed ignoranti, e Peripatetici miserevolmente sedotti dalle dottrine di Calvino, e di Lutero. Senzachè, per altro verso, si può conoscere, che il Ramo non passò a fare applauso agli errori di Calvino, o di Lutero: perchè avesse prima innovato contro ad Aristotele: poichè si vede, che le novità in Filosofia di colui furono di comune consentimento dagli Eretici riprovate, come nulla confa-

*Hornius
Hist. Phil.
los. lib. 6.
c. 11.*

centi alle lor dottrine : ond'è , che Giuseppe Scaligero , quanto grand letterato , tanto perfido Calvinista , scrivendo a Giano Doufa Prefetto d'una Accademia di quelle del Settentione , caldamente l'avverte , che guardasse bene a non fare introdurre in quella Accademia la Filosofia del Ramo : la quale introducendosi , rovinerebbe affatto quella Scuola ; non altrimenti , che se vi si ammettesse la Pontificia Teologia : *Rem novam*, dice egli , *qua mihi non admirationem tantum , sed etiam dolorem attulit*, celare te non potui , mi Doufa. *Audito , in Consilio vestro , quod nuper hic habuistis de admittenda Rami doctrina actum atque utinam de eo actum tantum*, non etiam decretum esset , ut accepimus. Quod si fit , funditus de schola huius incolumitate , quae ex omnibus Europa Academiis dignitatem literarum , ac nobiliorum scientiarum sustinere nunc videtur , actum est funditus. Nam per Deum immortalem , quid eris aliud , quam Venetorum factiones , & Prasinorum inter se committere ? Quid esset si Theologia Pontificia induceretur ? putas fieri hoc posse , ut non ex dissimilitudine doctrina gravissima contentiones : mox perniciēs ipsius scholae sequatur ? Onde poco dopo fossiugne : *Quare tuum erit pro tua prudentia , prospicere , mi Doufa , ne quid tale fiat , si quidem decretum est ; aut ne decernatur , si propositum jam est. Ego procul tempestatem hanc de specula prospicio. Tuum est occurrere illi. Certe meum fuit , consilium , aut si id mavis dolorem meum communicare tibi. Si forte mente , e con*

tanta cura lo Scaligero vuole escludere dalle
 scuole de' suoi la Filosofia del Ramo per
 mantenervi l'Aristotelica : della quale non
 era egli tanto caldo d'amore , quanto solle-
 cito per lo zelo della sua Religione , allo
 stabilimento della quale conosceva ben
 egli, l'auveduto huomo, essere opportuno
 Aristotele e per mio credere per l'istessa ca-
 gione il Beza non volle ammettere per Pro-
 fessor di Filosofia in Geneva il Ramo (secon-
 do egli pretendeva , affin di sottrarli , per
 auventura dalle persecuzioni de' suo emoli
 in Parigi) : onde scrivendogli una epistola ,
 ne porta per iscusà del non poterlo ricevere
 in quella scuola : perchè : *Nobiscertum , ac
 constitutum sit* (sono sue parole) *& in ipsis
 tradendis Logicis , & in ceteris explicandis* Ep. 34.
*disciplinis ab Aristotelii sententia ne tantil-
 lum quidem deflectere.* E qual altra , per
 vostra fe , puo mai esse la cagione d' essere
 gli eretici sì religiosamente attaccati alla
 dottrina d'Aristotele , e così nimici di quel-
 la del Ramo , salvo che 'l conoscere quanto
 acconcia la prima , tanto la seconda scon-
 venevole alle lor novità nella Religione. Sen-
 do adunque tutto ciò verissimo , si conosce
 tosto , che dall' esempio del Ramo dall'
 Aletino proposto al Capoa , perchè questi
 avesse dovuto rimanersi d'oppugnare la dot-
 trina d'Aristotele; non puo quel valent hu-
 omo trarne alcun documento , che faccia al
 suo proposito: perocchè egli scrive non già
 nel secolo del Ramo, nel quale era quasi de-
 litto di Religione il contraddire ad Aristote-
 le: ma scrive, nè nostri felicissimi tempi, quan-

dogli huomini hanno miglior auvedimento; e fanno distinguere la Filosofia dalla Teologia; onde non ha egli, che temere d'esser creduto per distruttore de' dogmi della Religione, perchè è contraddittore delle dottrine dello stagirita: solamente poteva temere della cospirazione degli scolastici, e massimamente di quei della fassa dell' Aletino: il quale, per auventura se gli venisse in taglio, farebbe del Capoacio, che 'l Carpentario fe del Ramo. Mal egli non credevo di stuzzicar tanto lo sdegno di costoro, quando se la piglia solamente con Aristotele: nè offende punto coloro, come fe il Ramo. Senzachè non poteva paventare quel bravo huomo dal furore de' Peripatetici; quando viveva sotto 'lgoverno di Principi, che per la Dio mercè proteggono l'innocenza, e la verita. E se in qualche guisa potea smarrirsi d'animo dal rivolgere questo sasso, riguardando all' esemplo del Ramo: doveva d'altra parte rincorarlo ad impresa sì utile al pubblico l'esemplo felice del Vives, del Mirandolano, del Patrizio, del Gassendi, del Bassone, e di cent' altri valent' huomini, i quali senza pericolo e della pace, e della Fede mossoro quel sasso, che fu solamente rovinoso per lo Ramo, piu per la cōdizione de' tempi, che per altra cagione: laonde avrebbe potuto delle sue opere egli dire

Nostro labor hic si displicet aeo,

A grata precium posteritate feret.

„ Alet: Al detto finora non mi rimane,
„ che aggiugnere, se non sol protestare,
„ che

„ che siccome noi facciamo il conto , che si
 „ deve degli impugnatori di Aristotele,
 „ quando vengono à combatterlo colle ar-
 „ mi della ragione ; così per lo contrario
 „ riceviamo con disprezzo , e con abbo-
 „ minio , chi si pensa atterrarlo colle sole
 „ arti dell' alterigia , della calunnia , della
 „ maledicenza , e che tutta la sua forza ri-
 „ pone nell' arditezza della lingua , e non
 „ già nel valor della mente. Ben avreipò-
 „ tuto [e qual impresa più facile !] ar-
 „ marmi ancor' io di arroganza , e ren-
 „ der , come suol dirsi , frasche per fo-
 „ glie. E certo il meritava , chi tanto ha
 „ osato contra un' Autore , che vive tutto-
 „ ra nella venerazione , e nel seguito di
 „ tante nobilissime Scuole ; le quali aven-
 „ do alla dilui dottrina giurato omaggio ,
 „ anno con lui comune la fama , e l'inf-
 „ mia ; e ricevono nella propria fronte i
 „ titoli di sciocchezza , e di balordaggine
 „ avventati al nome , ed al sapere del lor
 „ Maestro. Il meritava egli sì ; ma no'l me-
 „ ritava già io , che avendo dedicata la
 „ penna alla verità , e alla ragione , non
 „ dovea poi avvilirla , & profanarla con
 „ renderla ministra di contumelie , che so-
 „ no per lo più sconciature di cecità , ed
 „ aborti di passione. Qui dunque sospendo
 „ la mano avida dell' intera vendetta ; e
 „ consacro al timore di troppo intastidirmi
 „ il desiderio di più inoltrarmi in questa
 „ difesa , riserbandone il compimento à quel
 „ tempo , che 'e' sia per divenir necessario.

LXIII.

LXIII. Molto avrei certamente, che avvertire fa questi ultimi detti dell' Aletino, co' quali chiude la sua maladicenza contro a Lionardo di Capoa: e n' prima potrei avvisare, che l' Aletino ad alta voce protesta di ricevere con istina, ò con dispregio gl' impugnatori d' Aristotele, secondo che questi, ò coll' armi della ragione, ò con quella della maladicenza a l'impugnano, come se loro molto fosse per calere questa sua stima, ò vilipendio: quasi che egli fosse huomo di non ordinaria portata nelle lettere. Potrei parimente considerare, che quì l' Aletino mentre protesta di non volere trattare gl' impugnatori d' Aristotele, e massimamente l' Autor del Parere coll' armi del dispregio, e della villania, eglile adopera contra di quello: affermando avere il Capoa pensato atterrare Aristotele colle sole armi dell' alterigia, della calunnia, della maladicenza, e che tutta la sua forza ripone nell' arditezza della lingua, e non già nel valor della mano. Ingiuria in vero non leggiera, quando sie fatta ad un letterato, e massimamente ad un Filosofo, cui è somma vergogna imbrandire le sole armi della calunnia, e del dispregio. Dovrei ancor aggiungere, che l' Aletino trattando in tal guisa il Capoa contraddice impudentemente alla Verità, ed a se stesso: alla verità, perchè è maraviglia il vedere, come abbia quel valent' huomo nel breve giro d' un familiare discorso ristretti tanti, e sì fortissimi argomenti contro alla dottrina Peripatetica, quanti certamente non ne ha recati, nè il Patrizio, nè l' Gassendi, nè l' istesso Mirandolano ne loro gran volumi: Contraddice a se stesso; perchè egli in questa lettera, oltre le moltissime calunnie, che avviluppa, prende a rispondere ad alcuni de' moltissimi argomenti dal Capoa addotti: per lo che non puo dirsi, ch' egli abbia pensato atterrare Aristotele colle sole armi della maladicenza.

Ma queste, ed altre cose intralasciando di considerare; solamente non posso rimanermi di proverbializzare l'arroganza inaudita dell' Aletino: il quale non pago di aver voluto colla sua autorità, e non con altro determinare, & far credere certe, ò incerte, false, ò vere.

vere molte cose in Filosofia; al presente pretende tra-
 volgere il comun significato delle voci, ovvero i co-
 munissimi concetti, ò nozioni, che delle cose hanno
 tutti gli huomini di tutte le nazioni. Or che cio in-
 vero; eccone le pruove: Egli in questa lettera, e
 nell' altre sparsamente, ora afferma del Capoa altro
 non aver quello fatto nel suo libro, che imbrattarsi la
 penna nello strapazzo de' dotti, e che si aggira per
 tutte le Scuole, e scuote, e batte alla peggio chiu-
 que segli para d'avanti, onde l'appella: penna im-
 pegnata nel biasimo di tutto il mondo; e perciò ra-
 citamente l'annovera tra' detrattori, cioè tra la classe
 d'huomini piu indegna, e piu abbominevole, che vi-
 va: Ora il nomina ingannator maligno, che tralaf-
 ciando il buono d'Aristotele, ne raccoglie il cattivo,
 e lo pone in vedura e però altrove il rassomiglia
 allo scarafagio, che raccoglie l'altrui mondiglie per
 farne palla per suo givoco: altrove il tratta da sciocco,
 come quello, che assertivamente niega sentenze in-
 certe d'Aristotele: altrove da falsario, come quello,
 che imputa ad Aristotele falli, che non puo provare:
 Quando il dispregia, perchè solito avvilupparsi nè
 paralogismi, nè quali cade per lo disprezzo, e per
 l'ignoranza della Dialettica: quando il ripiglia qual
 ristoratore della Setta di Pirrone sulle rovine di tutte
 l'altre Filosofie. E per intralasciare somiglianti ingiu-
 rie, vilipendi, e calunnie, che tirano a sfreggiare il
 nome di Filosofo, e di letterato al Capoa; chi potrà
 rammentare senz' orrore cio, che l'Aletino scrisse per
 macchiargli la gloria di Cattolico: non solamente
 affermando, che doveva egli vergognarsi d' entrare
 in lizza dietro a Lutero, e di fare il di lui sostituto
 malmenando colle villanie il suo Aristotele: ma il
 vuol far reo di avere approvate, e promesse senten-
 ze pestilenti: onde dice: *Io non mi maraviglio pun-
 to del Cartesio, che per adulare i suoi confidenti (per
 cui egli intende gli Eretici) abbia voluto cavar fuori
 sì pestilenti affiomi. Di voi sì (parla al Capoa) e
 della vostra piovami maraviglio, che senza più che
 tanto disaminargli abbiate per buoni.* Ed altrove do-
 po avere annoverati alcuni errori contra alla Fede im-
 puta-

putati falsamente a Renato , soggiugne: *Or come potete voi scusarvi, signor Lionardo, e col mondo, e col cielo, e con qual oceano lavar la macchia contratta dall'aver con sì nobili encomi onorato un' uomo di questa fatta, senza mai apertamente riprovarne la menoma delle sue dottrine, dove tutte l'altre gittate in fascio, ed esposte alla berlina?* Or di queste, e di altre sì fatte cose, che l'Aletino rinfaccia al Capoa, se si dimanda qualunque huomo, che scemo non sia, dirà tosto essere atrocissime villanie, ed ingiurie, che maggiori dir non si possono ad huomo, che professi lettere, e Religione Cattolica. E cio non ostante l'Aletino vuol, che tali cose punto non offendano: ovvero che appellar non si debbano maladicenze, calunnie, e vilipendi; quantunque tutto il mondo ne senta in contrario: perchè qui egli afferma, che avrebbe potuto armarci di arroganza, e render come suol dirsi frasche per foglie: ma che non l'ha fatto, avendo dedicata la sua penna alla verità, ed alla ragione: e perciò non dovea avvilirla, e profanarla con renderla ministra di contumelie, che sono per lo piu sconcature di cecità, ed aborti di passione. Ma deve saper l'Aletino, ed i suoi Approvatori, i quali si indegna, e maligna guisa di scrivere appellano *modeste acrem*, che 'l mondo non è così cieco, quanto lor si pensano: perocchè sa ben discernere, se tali guise di trattare il Capoa sien modeste, o pure piene di rabbia, e di velenosa maladicenza: per lo che non si fa intendere, che altro resti a fare alla mano vendicatrice dell'Aletino, la quale, dopo avere scagliate sì mortali ferite nella fama del Capoa, è ancor avida, e sitibonda dell'intiera vendetta: solamente rimane a pensare, che dopo aver la mano dell'Aletino tentato di fare scempio della fama, sia avida di fare l'istesso della vita del Capoa: nella guisa appunto, che 'l Carpentario, non pago d'aver isfogata la rabbia nell'onor del Ramo, volle satollarli col sangue: e forse l'Aletino questo volle significare al Capoa, quando gli pone avanti gli occhi il funesto esempio del Ramo.

IL FINE.

17

Österreichische Nationalbibliothek



